

Rassegna Stampa

20-02-2026

PRIMO PIANO

ITALIA OGGI	20/02/2026	32	Perla vigilanza non serve il Gps <i>Daniele Cirioli</i>	7
-------------	------------	----	--	---

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	20/02/2026	5	Nuova sentenza su Sea Watch Critiche ma con il silenziatore = Lavoro regolare solo per 8 su 100 «I decreti flussi sono inefficaci» <i>Andrea Ceredani</i>	8
AVVENIRE	20/02/2026	15	Il «Sì» e il «No» non dividono due cattolici amici = Referendum giustizia, quando il «sì» o il «no» non dividono due amici <i>Lucio Brunelli</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	12	«Sull'attacco all'Iran decido in dieci giorni» = Trump valuta un attacco contro l'Iran L'idea di un blitz per forzare i negoziati <i>Greta Privitera</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	13	Meloni, tensione con Macron «Giustizia, no lotta nel fango» = L'attacco di Macron a Meloni La premier: da me nessuna ingerenza <i>Stefano Montefiori</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	14	«Giustizia, dal Colle parole giuste Ma c'è chi vuole la lotta nel fango» <i>Paola Di Caro</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	26	L'estremismo quotidiano (e chi non va più a votare) = La nuova maggioranza silenziosa <i>Walter Veltroni</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	26	La fatica di Sisifo sul colle <i>Marzio Breda</i>	19
DOMANI	20/02/2026	7	«Il referendum? Una battaglia politica cruciale» = Intervista a Dario Francheschini - "Referendum, la posta è enorme Serve andare oltre i nostri partiti Mi appello a tutta la società civile" <i>Daniela Preziosi</i>	21
DOMANI	20/02/2026	8	Più irregolari che regolari Il fallimento del dl Flussi <i>Marika Ikonomu</i>	25
ESPRESSO	20/02/2026	62	Paperone va dove lo porta il caro tasse <i>Derrick De Kerckhove</i>	26
ESPRESSO	20/02/2026	108	Libero tra due mondi <i>Bruno Ployer</i>	28
FATTO QUOTIDIANO	20/02/2026	3	Legge Nordio: l'arrestando va sentito in eterno a ogni prova = Indagato da arrestare: va sentito all'infinito per ogni nuova prova <i>Liana Milella</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	20/02/2026	4	"Aska", le accuse degli agenti: "Mal gestita la piazza" = I poliziotti accusano: "Corteo Askatasuna, scelte inspiegabili" <i>Derrick De Kerckhove</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	20/02/2026	7	Fregatura bollette: via il bonus per le famiglie = Bollette, altro che aiuti: Meloni ha tagliato i bonus alle famiglie <i>'patrizia De Rubertis</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	20/02/2026	7	La riforma Nordio dell'avvocatura non piace a Calderone e consulenti del lavoro: bloccata dalle faide Fdl = Ferma la riforma dell'Avvocatura: duello tra ministri <i>Giacomo Salvini</i>	39
FOGLIO	20/02/2026	1	Il principe e il diavolo. Il problema nell'algoritmo impazzito del dossier Epstein è che tutto si mescola: colpa e tentazione, perversione e vanità <i>Giuliano Ferrara</i>	41
FOGLIO	20/02/2026	7	Meloni forti = Meloni forti: duella con Macron, lobby green e grandi società <i>Carmelo Caruso</i>	42
FOGLIO	20/02/2026	8	Garantismo vs gargarismo = Garanzie: meglio non giocare. Due errori di Meloni su giustizia e migranti <i>Claudio Cerasa</i>	44
FOGLIO	20/02/2026	8	Referendum teatrale = Fascismo o invasione? L'Italia non è referendaria, è operistica <i>Salvatore Merlo</i>	45
GIORNALE	20/02/2026	1	Olimpiadi sovraniste <i>Luigi Mascheroni</i>	46
GIORNALE	20/02/2026	2	Macron insulta l'Italia: «Brigate Antifa affari nostri» «Stupore» di Palazzo Chigi = Macron vuole zittire la Meloni perché parla delle brigate Antifa <i>Francesco Giubilei</i>	47
GIORNALE	20/02/2026	5	Dissequestrata la SeaWatch La Russa: sentenza abnorme = Il «tribunale rosso» passa all'attacco La Russa in campo: sentenza abnorme <i>Derrick De Kerckhove</i>	49
GIORNALE	20/02/2026	6	Autosuggestione del No: «Vinciamo» E si alza lo scontro sui sondaggi falsi = L'autosuggestione del No: «Vinciamo» Ed è scontro sui «sondaggi falsi» <i>Augusto Minzolini</i>	51

Rassegna Stampa

20-02-2026

GIORNALE	20/02/2026	7	La sfida di Meloni sul referendum: «Votate per voi non contro di me» = «No alla lotta nel fango Votate per i vostri figli non contro di me» <i>Alberto Giannoni</i>	52
GIORNALE	20/02/2026	14	Epstein, arrestato Andrea: un colpo pure per Carlo = I segreti svelati e l'arresto all'alba Scandalo Epstein, travolto Andrea <i>Erica Orsini</i>	54
GIORNALE	20/02/2026	19	Chi vuole bloccare le forze dell'ordine = Carabinieri puniti per troppo dovere <i>Vittorio Feltri</i>	56
INTERNAZIONALE	20/02/2026	18	Jeffrey Epstein e il Cremlino <i>Frangoise Thom</i>	58
LIBERO	20/02/2026	5	Giorgia e il voto: «Sulla giustizia no a lotte nel fango» = «Macron si ricordi delle Br Non si torni a quel clima» <i>Brunella Bolloli</i>	62
LIBERO	20/02/2026	8	Il giudice della Rackete? Scrive per il No = La toga che attacca Giorgia sul caso di Carola Rackete va subito in tv dalla Gruber e ha scritto un libro per il No <i>Francesco Storace</i>	64
LIBERO	20/02/2026	13	Prezzi crollati Il salva bollette parte bene = Lo shock di Giorgia: giù il costo dell'energia <i>Fabio Dragoni</i>	67
MANIFESTO	20/02/2026	2	Una pietra sopra = Alla corte di Trump, leader e aziende si dividono il bottino <i>Redazione</i>	69
MANIFESTO	20/02/2026	5	Macron a Meloni: «Ingerenze su Lione» = Macron bacchetta Meloni « Ingerenze su Deranque» <i>Giuliano Santoro</i>	72
MANIFESTO	20/02/2026	6	«I giudici non lavorano per il governo» = Il giudice civile libera la Sea-Watch, il Tar apre al blocco navale <i>Gia Me</i>	74
MATTINO	20/02/2026	6	Debutta il Board of Peace Trump: «Vigilerà sull'Onu» Tajani: Italia protagonista <i>Mauro Evangelisti</i>	77
MATTINO	20/02/2026	7	Ma la storia di quel giovane ucciso deve riguardare tutti gli europei <i>Mario Ajello</i>	79
MATTINO	20/02/2026	10	Pnrr Salute, Foti avverte: basta ritardi o pronti a commissariare le Regioni <i>Nando Santonastaso</i>	80
MATTINO	20/02/2026	11	Piano Mattei asse sull'Italia tra India e Kenya <i>Ga.</i>	81
MESSAGGERO	20/02/2026	9	Ma la storia di quel giovane ucciso deve riguardare tutti gli europei <i>Mario Ajello</i>	82
MESSAGGERO	20/02/2026	14	Da De Michelis a Conte Un epicentro della politica attraverso tre Repubbliche <i>Mario Ajello</i>	83
MESSAGGERO	20/02/2026	24	Le pericolose pedine di scambio = Le pericolose pedine di scambio <i>Angelo De Mattia</i>	85
MESSAGGERO	20/02/2026	24	Quel monito di Calamandrei = Quel monito di Calamandrei <i>Bruno Vespa</i>	86
MF	20/02/2026	3	Confindustria, aria di secessione post-decreto bollette <i>Andrea Deugeni</i>	87
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	20/02/2026	6	Sea Watch torna in mare: è bufera = Sea Watch, revocato il fermo della nave Si infuoca lo scontro <i>Valentina Marsella</i>	88
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	20/02/2026	9	Intervista a Giovanni Pellegrino - Pellegrino: «Nel Csm troppi scambi di favori Riforma giusta» = «Giustizia, la premier esagera ma Schlein sbaglia tutto: quella riforma è necessaria» <i>Ciriaco M. Viggiano</i>	91
QUOTIDIANO NAZIONALE	20/02/2026	9	Le troppe anomalie di un potere intoccabile = Le troppe anomalie di un potere intoccabile <i>Bruno Vespa</i>	94
QUOTIDIANO NAZIONALE	20/02/2026	19	Luce, la Bce fa i conti alle famiglie «Pagano il doppio delle industrie» <i>Marco Principini</i>	96
REPUBBLICA	20/02/2026	10	"Referendum non è voto sul governo" = Premier e referendum "Stop alla lotta nel fango non si vota sul governo" <i>Lorenzo De Cicco</i>	97
REPUBBLICA	20/02/2026	12	L'ultimo evento generalista <i>Michele Serra</i>	99
REPUBBLICA	20/02/2026	13	Il crollo di un sistema = Andrea e il crollo di un sistema <i>Gabriele Romagnoli</i>	100
REPUBBLICA	20/02/2026	14	Trump, via al Board per Gaza con nuove minacce all'Iran = Trump, Board tra pace e guerra soldi a Gaza e minacce all'Iran <i>Paolo Mastrolilli</i>	102
REPUBBLICA	20/02/2026	28	Milleproroghe a Montecitorio salta la rottamazione quater l'ipotesi di decreto fiscale bis <i>Rosaria Amato</i>	105

Rassegna Stampa

20-02-2026

REPUBBLICA	20/02/2026	29	Intervista Antonio Gozzi - Gozzi "I dogmi europei hanno spinto i prezzi Sistema da scardinare" <i>Diego Longhin</i>	106
RIFORMISTA	20/02/2026	2	Intervista a Pigi Battista - -30 = «Prodi e Gratteri, il No dice solo sciocchezze» Battista: «Parli Meloni» <i>Aldo Torchiano</i>	108
SECOLO XIX	20/02/2026	2	Attivista ucciso, alta tensione tra Macron e Meloni = Tensione Roma-Parigi Macron contro Meloni «Ognuno a casa sua» <i>Paolo Cappelleri</i>	111
SOLE 24 ORE	20/02/2026	2	Bollette, per le Pmi nel 2026 benefici da 3,5 euro a MWh = Con l'aumento Irap del 2% nel 2026 sconto di 3,5 euro a MWh alle Pmi <i>Celestina Dominelli</i>	114
SOLE 24 ORE	20/02/2026	2	Il decreto tenta la riforma del mercato elettrico = Dai costi del gas alla fine dei vecchi incentivi il decreto tenta la riforma del mercato elettrico <i>Laura Serafini</i>	116
SOLE 24 ORE	20/02/2026	10	Sicurezza, i ritardi a destra non giovano alla sinistra <i>Lina Palmerini</i>	118
STAMPA	20/02/2026	4	I potenti della Terra e i ricatti delle spie = I fantasmi del ranch <i>Simona Siri</i>	119
STAMPA	20/02/2026	5	Aggiornato - Jeffrey, Il ragno e la mosca nella tela Quando i ricattatori finiscono ricattati <i>Monica Maggioni</i>	122
STAMPA	20/02/2026	6	Il taccuino - La linea dell'attacco alle toghe <i>Marcello Sorgi</i>	124
STAMPA	20/02/2026	6	Meloni: "Dal Colle giusto richiamo Ma il Csm resti fuori dalla politica" = "Giuste le parole di Mattarella Il referendum non è su di me c'è chi vuole la lotta nel fango" <i>Federico Capurso</i>	125
STAMPA	20/02/2026	7	Carofiglio: "Destra senza controllo" = Intervista a Gianrico Carofiglio - "Premier carente in cultura istituzionale su Bibbiano era stata meno garantista" <i>Francesca Schianchi</i>	127
STAMPA	20/02/2026	8	Deranque, Macron attacca la premier = Macron-Meloni, lite sulle ingerenze Nel mirino dell'Eliseo gli alleati di Le Pen <i>Ilario Lombardo</i>	129
STAMPA	20/02/2026	24	Sconti sulle bollette il governo tratta con l'Ue ma c'è il rischio bocciatura <i>Luca Monticelli</i>	131
STAMPA	20/02/2026	25	Europa la cascata delle nomine <i>Marco Bresolin</i>	133
STAMPA	20/02/2026	27	Se questo governo non ama i controlli <i>Derrick De Kerckhove</i>	135
TEMPO	20/02/2026	2	Chiamata alle &rmì = «Lotta contro la repressione» Così la compagna di Cospito detta la linea agli anarchici <i>Davide Di Santo</i>	137
VERITÀ	20/02/2026	7	Le spese intelligenti di Ursula: corsi di padel per i migranti = L'Ue butta i nostri quattrini per integrare gli immigrati con campi di padel e murali <i>Patrizia Floder Reitter</i>	139
VERITÀ	20/02/2026	14	Intervista a Filippo Manuzzi - «Prezzi più bassi per chi produce» <i>Laura Della Pasqua</i>	142

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	28	61 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	144
CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	28	Decreto bollette, cali in Borsa La mappa dei bonus sociali <i>F. Ch.</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	28	AGGIORNATO - Intervista a Nicola Monti - «Il conto? Sugli operatori, penalizzati gli investimenti Si rallenta la transizione» <i>Fausta Chiesa</i>	146
CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	33	Fincantieri butta giù il listino Brillanti Tenaris e Diasorin <i>Marco Sabella</i>	147
ITALIA OGGI	20/02/2026	20	Utility giù a piazza Affari <i>Massimo Galli</i>	148
ITALIA OGGI	20/02/2026	21	Fincantieri, il titolo soffre <i>Redazione</i>	149
MESSAGGERO	20/02/2026	15	Borsa in calo, pesa il dl Bollette Goldman: sale il rischio Paese <i>Roberta Amoroso</i>	150
MESSAGGERO	20/02/2026	16	Euro digitale, la fake news del Grande Fratello <i>Andrea Bassi</i>	152

Rassegna Stampa

20-02-2026

MF	20/02/2026	2	La rivolta delle utility = Decreto bollette, giù le utility <i>Elena Dalmas</i>	153
MF	20/02/2026	2	Decreto bollette, giù le utility <i>Elena Dal Maso</i>	155
MF	20/02/2026	4	La tensione in Iran frena le borse <i>Luca Carrello</i>	156
MF	20/02/2026	7	Occhiello: Il ceo Lovaglio e il presidente Maione nella lista del cda di Mps = Mps, Lovaglio nella lista del cda <i>Derrick De Kerckhove</i>	157
MF	20/02/2026	11	Tenaris più forte dei dazi Usa <i>Francesca Gerosa</i>	159
MF	20/02/2026	11	L'aumento va in porto, ma Fincantieri scivola in borsa <i>Andrea Deugeni</i>	160
MF	20/02/2026	21	L'euro digitale necessario per tutelare la sovranità europea <i>Angelo De Mattia</i>	161
MF	20/02/2026	32	Moncler, ricavia quota 3,1 miliardi <i>Federica Camurati</i>	162
REPUBBLICA	20/02/2026	28	AGGIORNATO - Il decreto bollette affossa le utility primi risparmi soltanto dal 2027 <i>Giuseppe Colombo</i>	163
REPUBBLICA	20/02/2026	31	Del Vecchio cerca 10 miliardi per liquidare i fratelli in Delfin <i>Giovanni Pons</i>	165
REPUBBLICA	20/02/2026	31	AGGIORNATO - Fincantieri crolla conti ok per Moncler <i>Redazione</i>	166
SOLE 24 ORE	20/02/2026	2	I titoli energetici scivolano in Borsa dopo l'approvazione del decreto <i>Redazione</i>	167
SOLE 24 ORE	20/02/2026	6	Intervista a Massimo Mocio - Mocio: «Molta liquidità, per Wall Street scenario favorevole» = «La liquidità è abbondante, lo scenario per Wall Street resta ancora favorevole» <i>Mara Monti</i>	168
SOLE 24 ORE	20/02/2026	6	Incertezze sui tagli della Fed, scattano le vendite sui bond = Incertezze sui tagli della Fed, frena la corsa ai titoli di Stato <i>Maximilian Cellino</i>	170
SOLE 24 ORE	20/02/2026	14	I mercati emergenti e la sfida per un concreto salto di qualità <i>Derrick De Kerckhove</i>	172
SOLE 24 ORE	20/02/2026	22	Intervista a Pierroberto Folgiero - Fincantieri, aumento in porto «Percorso solido per il gruppo» <i>Celestina Dominelli</i>	174
SOLE 24 ORE	20/02/2026	23	Parterre - Enel, Eni e Poste: i preferiti dai cassettisti <i>Redazione</i>	176
SOLE 24 ORE	20/02/2026	24	Delfin, Del Vecchio junior pronto a rilevare quote <i>Redazione</i>	177
SOLE 24 ORE	20/02/2026	25	Moncler, bene la crescita dei ricavi Il dividendo ai soci sale a 1,40 euro <i>Giulia Crivelli</i>	178
SOLE 24 ORE	20/02/2026	27	Tisg crolla del 35,8% inborsa dopo revisione dei conti <i>Redazione</i>	180
STAMPA	20/02/2026	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	181
VERITÀ	20/02/2026	14	Il decreto Bollette spegne in Borsa i produttori d'energia <i>Nino Sunseri</i>	182

AZIENDE

AVVENIRE	20/02/2026	16	I rider sfruttati, un tema etico che chiede «nuova» economia <i>Andrea Lavazza</i>	184
FOGLIO	20/02/2026	7	Togni (Anev): "Il governo mina la libertà d'impresa. Ci saranno contenziosi" <i>L.rob</i>	186
FOGLIO	20/02/2026	7	Gozzi (Confindustria): "Sull'energia ora la battaglia è a Bruxelles" <i>'maria Carla Sicilia</i>	187
ITALIA OGGI	20/02/2026	38	Qualificate 3.295 stazioni appaltanti <i>Redazione</i>	188
ITALIA OGGI	20/02/2026	38	Negoziazioni senza tirare a sorte <i>Andrea Mascolini</i>	189
SOLE 24 ORE	20/02/2026	31	Norme & tributi - Il buon welfare incentiva la crescita delle aziende e attira i giovani talenti <i>Redazione</i>	190

Rassegna Stampa

20-02-2026

CYBERSECURITY PRIVACY

ITALIA OGGI	20/02/2026	25	La privacy tiene In vita i contanti <i>Antonio Ciccia Messina</i>	191
ITALIA OGGI	20/02/2026	32	No al tracciamento senza le garanzie privacy <i>Dario Ferrara</i>	192
NUOVA FERRARA	20/02/2026	20	Attenti alla truffa della finta multa Gli hacker hanno colpito ancora <i>A.m</i>	194
VENERDÌ DI REPUBBLICA	20/02/2026	34	Intervista ad Aleksandr Gabuev - Se vince Putin <i>Rosalba Castelletti</i>	195

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	15	Le strategie dei comitati per vincere il referendum Lo sprint? Dopo Sanremo <i>Simone Canettieri</i>	199
CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	32	Altman: regolamentare l'AI <i>Redazione</i>	201
CORRIERE DELLA SERA	20/02/2026	33	Sussurri & Grida - Tim e Microsoft in partnership su Ai e sovranità digitale <i>Redazione</i>	202
ESPRESSO	20/02/2026	80	Grazie a OpenClaw l'ia può passare dalle parole ai fatti <i>Marco Montemagno</i>	203
FATTO QUOTIDIANO	20/02/2026	16	"L'Intelligenza Artificiale va regolata urgentemente" <i>Redazione</i>	205
GIORNALE	20/02/2026	15	Gates annulla il suo discorso <i>Redazione</i>	206
GIORNALE	20/02/2026	23	Intesa per la sovranità digitale <i>Redazione</i>	207
INTERNAZIONALE	20/02/2026	47	Un algoritmo per amico <i>B.t.</i>	208
ITALIA OGGI	20/02/2026	11	Intervista a Roberto Medri - Porteremo l'Europa su Marte <i>Carlo Valentini</i>	211
LIBERO	20/02/2026	21	Tim e Microsoft per la sovranità digitale <i>Redazione</i>	214
MATTINO	20/02/2026	13	Intervista a Dargen D'Amico - «Parliamo di Ai: tanto guiderà il nostro futuro» <i>Redazione</i>	215
MESSAGGERO	20/02/2026	17	Italia-India-Kenya, asse sull'IA per l'Africa Patto su cloud e hi-tech tra Tim e Microsoft <i>Giacomo Andreoli</i>	217
MF	20/02/2026	4	L'allarme di Sam Altman: Cina favorita nella sfida mondiale per la AI <i>Marco Capponi</i>	218
SECOLO XIX	20/02/2026	33	I droni hanno cambiato i conflitti ma non sono riusciti ad abbreviarli <i>Ferdinando Fasce</i>	219
SOLE 24 ORE	20/02/2026	11	Intelligenza artificiale, sfida di Macron a Cina e Usa = Intelligenza artificiale, sfida di Macron a Cina e Stati Uniti <i>Marco Masciaga</i>	221
SOLE 24 ORE	20/02/2026	11	L'Europa parla di regole ma l'urgenza è l'emancipazione dalle tecnologie extra-ue <i>Luca Tremolada</i>	223
SOLE 24 ORE	20/02/2026	22	OpenAI si prepara a un nuovo maxi round da oltre 100 miliardi <i>Biagio Simonetta</i>	224
STAMPA	20/02/2026	38	Intervista a Anna Poggi - "Il polo dell'AI leva per l'Industria Sarà l'erede del Centro Ricerche Fiat" <i>Leonardo Dipaco</i>	225
VENERDÌ DI REPUBBLICA	20/02/2026	20	Intervista a Jimmy Wales - Jimmy Wales il wikiottimista <i>Antonello Guerrera</i>	227

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DELLE ALPI	20/02/2026	31	Mori al freddo, un indagato = Morto al freddo nel cantiere olimpico È stato indagato il suo datore di lavoro <i>Gigi Sosso</i>	232
GIORNO VARESE	20/02/2026	71	Raffica di spari contro i buttafuori Il trapper Néza davanti al giudice «Minacce e porto d'arma abusiva» <i>Christian Sormani</i>	234

Rassegna Stampa

20-02-2026

RESTO DEL CARLINO
ANCONA

20/02/2026

66

[Furti senza sosta, a San Sabino «ronde» di cittadini = Raffica di furti: ecco le «ronde» a San Sabino](#)
Silvia Santini

235

Nota dell'Inl esclude che si tratti di uno strumento necessario alla prestazione lavorativa

Per la vigilanza non serve il Gps

Dispositivi alle guardie giurate solo con accordo sindacale

DI DANIELE CIRIOLI

Il Gps non è strumento necessario alla prestazione lavorativa della guardia giurata. Pertanto, la sua installazione deve essere autorizzata tramite accordo sindacale oppure dall'ispettorato del lavoro. A precisarlo è l'Inl nella nota prot. n. 1511/2026, in risposta ai chiarimenti richiesti dalle Direzioni interregionali del lavoro del Nord.

Gps e attività lavorativa. I chiarimenti riguardano l'applicazione del dm n. 269/2010 che, nel disciplinare l'attività degli istituti di vigilanza, prevede l'utilizzo dei sistemi di geolocalizzazione. In particolare, è stato chiesto se l'installazione di tali sistemi con dispositivi Gps dati in dotazione alle guardie giurate, per assicurare un idoneo sistema delle comunicazioni radio, costituisca un requisito tecnico indefettibile per le imprese del settore. Perché, in caso affermativo, il Gps potrebbe essere equiparato e qualificato come strumento di lavoro utilizzato dal lavoratore per rendere la prestazione lavorativa, con conseguente esclusione della procedura di autorizzazione (di cui all'art. 4 della legge n.

300/1970).

Guardie giurate e Gps.

La risposta dell'Inl è negativa: «l'installazione dei sistemi Gps non può essere considerata uno strumento necessario alla prestazione lavorativa». Pertanto, per l'installazione, è necessaria la preventiva autorizzazione che può avvenire tramite accordo sindacale o, in alternativa, tramite autorizzazione dell'Inl. Nel motivare la risposta, l'Inl spiega che, analizzato il dm n. 269/2010 (norma di rango inferiore rispetto alla legge n. 300/1970), emerge che la geo-referenziazione è prevista soltanto in alcuni ambiti operativi e, peraltro, anche con una procedura alternativa; infatti, al posto dell'installazione del Gps, l'istituto di vigilanza può attivare centrali operative distaccate. Peraltro, aggiunge ancora l'Inl, la relazione tecnica dell'Istituto di vigilanza illustra in modo puntuale quali siano le reali esigenze che il sistema Gps tende a soddisfare: esigenze organizzative e produttive e sicurezza. E riporta, inoltre, che i sistemi di Gps «sono strumenti fondamentali per consentire interventi tempestivi soprattutto in caso di allarme, emergenza, nonché per garantire massima sicu-

rezza delle guardie giurate durante gli interventi (sicurezza sul lavoro)». In conclusione, l'Inl ritiene che l'installazione dei sistemi Gps «non possa essere considerato uno strumento necessario alla prestazione lavorativa». Con la diretta conseguenza che l'installazione dovrà essere necessariamente preceduta da autorizzazione tramite accordo sindacale o dell'ispettorato. I chiarimenti arrivano a breve distanza da analoghe precisazioni sui sistemi Gps dotati per la tracciabilità dei rifiuti (si veda ItaliaOggi del 6 febbraio). In quel caso, tuttavia, il Gps è stato ritenuto dall'Inl «condizione necessaria per l'esercizio dell'attività d'impresa» e, in come tale, escluso dalla disciplina sui controlli dei lavoratori della legge n. 300/1970 (Inl nota prot. 831/2026).

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:30%

LA PREMIER: BENE MATTARELLA

Nuova sentenza su Sea Watch Critiche ma con il silenziatore

Dopo i video social con critiche sui giudici «politicizzati» sull'immigrazione, nel giorno in cui altri tribunali danno ragione a due ong, la premier sceglie di tornare ai toni soft. E, intervistata in tv, considera «giusta» la richiesta di «rispetto vicendevole» fra le istituzioni, pronunciata mercoledì dal capo dello Stato al Csm. Incalza ancora invece Salvini: certe toghe non fanno il bene dell'Italia.

Ceredani, Fassini, Iasevoli, Puglisi e Spagnolo

alle pagine 4-5

Lavoro regolare solo per 8 su 100 «I decreti flussi sono inefficaci»

ANDREA CEREDANI

Il sistema di ingresso delle persone migranti in Italia per lavoro arranca da sempre dietro alla burocrazia dei click day, all'emissione dei visti e al rigetto delle pratiche per nulla osta. Il risultato è l'incremento dell'immigrazione irregolare e l'esposizione delle persone appena entrate nel Paese a truffe, sfruttamento e caporalato. I numeri spiegano in sintesi l'inefficienza del meccanismo dei decreti flussi: a quasi due anni di distanza dal click-day del 2024, a fronte di 146.850 ingressi programmati, risultano effettivamente richiesti 24.858 permessi di soggiorno. Vale a dire che, su cento posti di lavoro mancanti alle aziende italiane e altrettanti lavoratori migranti reclamati, solo 17 riescono effettivamente a entrare nel Paese e a ottenere un visto regolare. Nel 2025 i numeri sono perfino più bassi: sulle 181.450 quote fissate dal decreto flussi sono 14.349 i permessi di soggiorno richie-

sti, ovvero il 7,9%. A pubblicare i dati - ottenuti tramite accessi agli atti ai ministeri del Lavoro, dell'Interno e degli Affari esteri - è il quarto rapporto della campagna Ero Straniero sugli esiti della procedura d'ingresso per lavoro della programmazione flussi triennale 2023-25. Che giunge a una conclusione netta: «Il sistema dei click-day - scrivono gli autori del re-



Peso: 1-3%, 5-30%

port - è strutturalmente inefficace». Il meccanismo che porta dal click day alla firma del permesso di soggiorno è articolato: comincia dalla richiesta di lavoratori da parte delle aziende, prosegue con il rilascio del nulla osta alle imprese e con l'ottenimento del visto da parte del migrante, per concludersi con il raggiungimento della possibilità di risiedere regolarmente in Italia da parte del dipendente straniero. «Il sistema, però, perde posti di lavoro a ogni passaggio», scrivono gli autori della campagna Ero Straniero. Prima di tutto, le domande inviate dalle aziende sono sistematicamente più alte rispetto alle quote fissate ogni anno dal Governo. Nel 2025 le imprese hanno chiesto circa 40mila posti in più rispetto al tetto prestabilito. Dopodiché, il nulla osta viene rilasciato solo nel 10% circa dei casi: su 720.848 domande, nel 2024, ne sono stati emessi 72.704. La maggior parte delle pratiche viene rigettata, revocata, archiviata o rinunciata: nel 2025, sono stati rilasciati 49.762 nulla osta ed emessi 33.777 esiti negativi. Un altro «collo di bottiglia», poi, sopraggiunge al momento della concessione del visto: lo scorso anno ne sono stati rilasciati 32.968, pari al 66% dei nulla osta emessi. Due casi su tre. Il motivo sarebbe da collegare alla decisione del Governo di intensificare i controlli verso i quattro Paesi ritenuti «a ri-

schio rispetto a truffe e illeciti», come sostiene Ero Straniero: Bangladesh, Pakistan, Sri Lanka e Marocco. Di fatto, si tratta delle prime quattro nazionalità per numero di domande. I Ministeri, in realtà, non hanno fornito informazioni su filtri e controlli ma, secondo gli autori del report, c'è «il rischio concreto di spingere lavoratori e lavoratrici verso canali irregolari o di ridurre drasticamente le opportunità di accesso legale al lavoro in Italia».

«Perdere posti» lungo la filiera dei click-day significa, dunque, far entrare in Italia persone che rischiano di rimanervi come irregolari. Le banche dati dei Ministeri non tengono traccia del numero di migranti effettivamente entrati nel Paese per lavoro, ma Ero Straniero stima che le persone arrivate grazie al decreto flussi e rimaste in Italia senza titolo di soggiorno fossero circa 26.700, per i flussi del 2024, e 26mila per il 2025. Di queste, la metà risulta oggi a rischio di irregolarità: per loro si aprono, cioè, le porte del lavoro nero, del caporalato e delle truffe. Alcuni - sostiene la campagna Ero Straniero - «hanno pagato migliaia di euro a presunti intermediari,

datori di lavoro o aziende fittizie in cambio dell'assunzione, salvo arrivare in Italia e non avere da loro più notizie». Una circolare del ministero dell'Interno, in realtà, con-

sentirebbe di concedere un permesso di soggiorno per attesa occupazione a un lavoratore che, entrato in Italia, rilevi

l'indisponibilità del datore di lavoro ad assumere. Si tratta, cioè, di una regolarizzazione *ad interim* per chi si trova abbandonato dal datore di lavoro che ne aveva richiesto la manodopera. Ma finora «il ricorso a tale tutela è stato minimo».

In generale, la rigidità del sistema delle quote non facilita l'incontro della domanda con l'offerta. Nel 2025 il settore da cui è provenuta la maggior parte delle domande è stata l'agricoltura (31%), seguita dall'assistenza (23%), dall'edilizia (19%) e dal turismo (17%). Ma gli autori del report di Ero Straniero auspicano un «maggior coinvolgimento delle associazioni datoriali nella procedura, nonché gli ingressi fuori quota e gli ingressi di persone formate all'estero». In altre parole, chiedono l'introduzione di canali più flessibili che tengano conto anche «delle aspettative di lavoratori e lavoratrici dei Paesi terzi» perché, se gli ingressi per lavoro non funzionano, i migranti continueranno a «rischiare le proprie vite affidandosi ai trafficanti».

Tra i motivi, anche la decisione del Governo di intensificare i controlli verso i primi quattro Paesi per numero di domande.

Ero Straniero: «Il rischio concreto è di spingere queste persone migranti verso truffe e sfruttamento. Senza un accesso legale, continueranno ad affidarsi ai trafficanti»

I DATI

La campagna Ero Straniero ha pubblicato i numeri dei click-day. Nel 2025, su 146.850 ingressi previsti, sono stati richiesti 24.858 permessi di soggiorno

Per gli autori, il sistema «produce irregolarità»



Peso:1-3%,5-30%

GIUSTIZIA

Il «Sì» e il «No» non dividono due cattolici amici

LUCIO BRUNELLI

Hanno storie simili, cattolici impegnati, mille amicizie in comune, eppure la pensano all'opposto sul referendum costituzionale del 22-23 marzo: Stefano Ceccanti per il sì, Giovanni Bachelet per il no.

A pagina 15

Il giurista Ceccanti e il fisico Bachelet

REFERENDUM GIUSTIZIA, QUANDO IL «SÌ» O IL «NO» NON DIVIDONO DUE AMICI

LUCIO BRUNELLI

Hanno storie per molti versi simili, cattolici impegnati, mille amicizie in comune, eppure la pensano all'opposto sul referendum costituzionale del 22-23 marzo: Stefano Ceccanti per il sì, Giovanni Bachelet per il no. Entrambi docenti universitari, alla "Sapienza" di Roma; Ceccanti insegna diritto pubblico comparato, Bachelet fisica della materia. Entrambi cresciuti nell'associazionismo cattolico. Ceccanti, 65 anni, pisano, già presidente della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana), ha militato nella Lega Democratica di Pietro Scoppola e Achille Ardigò. Ambienti prossimi anche a Bachelet, 70 anni, romano, già capo scout, ha militato nella Rosa Bianca di Paolo Giuntella insieme a David Sassoli e con Beppe Tognon ha fondato i Comitati Prodi di Roma nel 1995: molti lo ricorderanno per la preghiera recitata ai funerali di Vittorio Bachelet (che fu vicepresidente del Csm) in cui offriva il perdono agli assassini di suo padre. Oltre alla fede cattolica e alla carriera accademica il giurista Ceccanti e il fisico Bachelet hanno in comune anche una simpatia politica per l'area di centrosinistra, in passato sono stati entrambi parlamentari eletti nel Pd. Eppure sono su fronti opposti, adesso, nella furente battaglia sulla riforma costituzionale. Ceccanti segue le orme del suo maestro Augusto Barbera, costituzionalista autorevole, presidente emerito della Corte costituzionale, schierato per il sì alla riforma della giustizia voluta dal governo Meloni: è convinto che sia necessario, per assicurare ai cittadini una giustizia più equa, «rafforzare la terzietà del giudice» rispetto ai pubblici ministeri. Bachelet, seguendo altri costituzionalisti (fra i quali tre presidenti emeriti della Corte: De Siervo, Silvestri e Zagrebels-

ky), è contro le carriere separate: per lui le funzioni sono già separate dalla legge Cartabia e il cuore della riforma, animata da «un inaccettabile disprezzo per la magistratura», è invece «la demolizione del Csm». Per questo ha accettato di guidare il Comitato per il no. Opinioni opposte, rispettabili entrambe. Ma il fatto più sorprendente è un altro. In una campagna referendaria che poco si premura di informare seriamente il cittadino e in cui i toni livorosi hanno sostituito un confronto civile, Stefano e Giovanni sono rimasti incredibilmente amici. «Per fortuna - commenta con un filo di ironia Stefano su Facebook - non ci siamo rimbambiti a causa del clima di eccessiva partigianeria». Mentre Giovanni confida ad Antonella Palermo, nel blog *Tracieloeterra* di essere intervenuto in una scuola «con il mio carissimo amico Stefano Ceccanti, anche lui cristiano, anche lui progressista, anche lui una bravissima persona, che però vota Sì». Mentre altri (dalla procura di Napoli o dal ministero in via Arenula a Roma) lanciano agli avversari accuse di mafiosità o para mafiosità, loro resistono, tenaci, in un dialogo schietto, appassionato ma pacato e gentile. Tutto e solo sui contenuti. Ribadisce Stefano: «Nessuno pensi di coinvolgerci in una campagna di insulti e delegittimazione reciproca. La nostra è una campagna di passione civile sul merito, nel rispetto reciproco». Un esempio raro, in questi tempi incattiviti, che consola e infonde fiducia. Così, nessuna meraviglia se in occasione del centenario della nascita di Vittorio Ba-



Peso: 1-2%, 15-13%

chelet, il 20 febbraio, il figlio Giovanni abbia chiesto proprio a Stefano di tenere una delle relazioni del convegno commemorativo alla "Sapienza" di Roma, alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella.



Peso:1-2%,15-13%

L'ULTIMATUM DEL LEADER USA

«Sull'attacco all'Iran decido in dieci giorni»

di Privitera e Rampini
a pagina 12

Trump valuta un attacco contro l'Iran L'idea di un blitz per forzare i negoziati

Il presidente mantiene la linea dell'ambiguità: «Deciderò cosa fare entro 10-15 giorni»

A Washington, davanti al pannello blu dove spicca il nome del «Board of Peace» — quel Consiglio di Pace per Gaza appena inaugurato — Donald Trump minaccia un'altra guerra. Lui, che di solito improvvisa a braccio, stavolta legge da un foglio: «Scopriremo cosa succede con l'Iran tra una decina di giorni. Potremmo dover fare un passo avanti, o forse no. Magari troveremo un accordo. Ma se non accettano, succederanno cose brutte».

«Dieci, quindici giorni», ripete a bordo dell'Air Force One. È l'ultimatum che il presidente americano dà agli ayatollah, con cui dal 5 febbraio s'è rimesso seduto al tavolo per inseguire un'intesa sul nucleare. Se Ali Khamenei non vuole altre bombe su Teheran deve cedere alle pretese impazienti di Trump che paiono lontane dalle concessioni che la Guida suprema sembra essere disposto a fare. Al cuore

della disputa c'è il programma atomico iraniano. E ieri Teheran ha ribadito il suo diritto all'arricchimento dell'uranio per scopi civili.

Entrambe le parti giurano di voler andare avanti col dialogo, ma su cosa discutere non c'è ancora un accordo. L'Iran, che nega ambizioni atomiche, pretende di circoscrivere i colloqui al nucleare e chiede la fine delle sanzioni che soffocano l'economia. Washington, invece, esige un pacchetto che copra anche il programma missilistico e gli aiuti ai gruppi armati anti-israeliani in giro per la regione.

Fonti diplomatiche spiegano che i negoziati arrancano, malgrado Abbas Araghchi, capo della diplomazia di Teheran, abbia parlato di «progressi», e aggiungono: «Anche se Trump non ha ancora deciso, potremmo aspettarci un attacco a breve, anche nel weekend». Ma se le minacce sono pane quotidiano, la «big

armada» — Trump l'ha battezzata così — è un'altra storia, è la realtà che incombe. L'impressionante potenza di fuoco che gli Stati Uniti stanno am-

massando attorno all'Iran è composta da oltre cento caccia e velivoli militari, una quindicina di navi da guerra, lanciamissili, sistemi difensivi e centri logistici di supporto. La portaerei Uss Lincoln è già in posizione. E negli ultimi giorni si è saputo che verrà affian-

cata dalla «sorella» Uss Gerald R. Ford, la più grande al mondo. Sul *New York Times* si legge che la seconda portaerei, che arriverà in zona nel weekend, avrà il compito di fare da scudo a Israele contro un possibile attacco iraniano.

Uno spiegamento del genere non si vedeva dal 2003, dai tempi dell'invasione dell'Iraq: si tratta di un arsenale capace di una campagna militare prolungata, molto di più di quell'attacco chirurgico di cui si era parlato a gennaio, quando gli ayatollah hanno dato l'ordine di uccidere migliaia — decine di migliaia secondo alcune fonti — di manifestanti. Il *Wall Street Journal* scrive che il presidente americano starebbe valutando un primo attacco militare limitato per co-

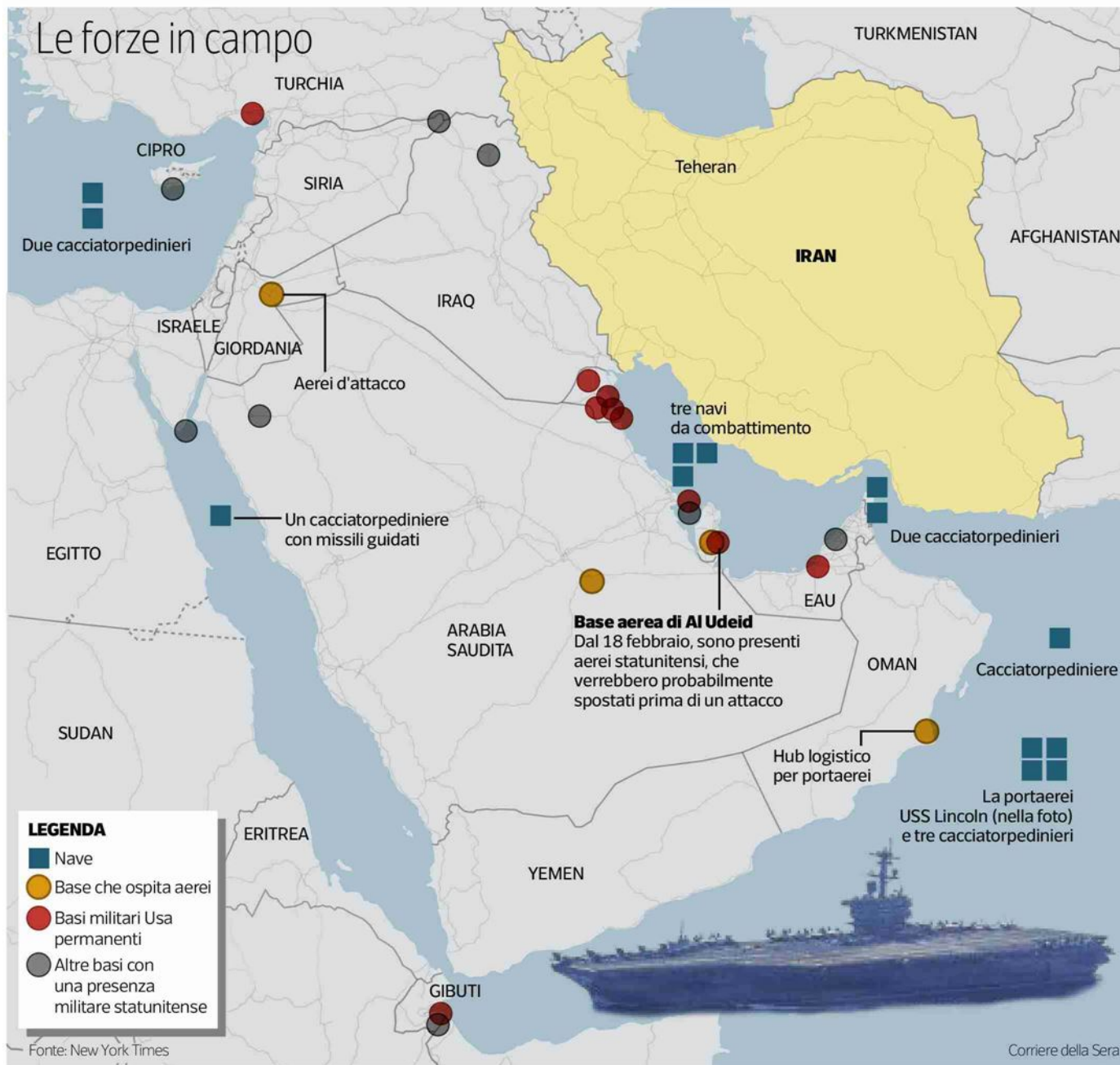


Peso: 1-1%, 12-56%

stringere gli ayatollah ad accettare le sue richieste. Intanto, secondo *The Times*, il Regno Unito avrebbe negato agli Usa l'autorizzazione a utilizzare le proprie basi militari. Al presidente iraniano Masoud Pezeshkian non resta che una domanda: «Non vogliamo la guerra, ma se vogliono pro-

vare a imporci la loro volontà dovremmo accettarla?».

Greta Privitera



Il caso La premier: la campagna per il referendum sia sul merito Meloni, tensione con Macron «Giustizia, no lotta nel fango»

Ancora frizioni tra Roma e Parigi. Macron attacca Meloni: «Io non commento i fatti degli altri». Lo stupore di Palazzo Chigi. Polemiche sulla giustizia. La premier: «No a una lotta nel fango. Referendum, si decida sul merito».

da pagina 13 a pagina 15

**Canettieri, Di Caro
Montefiori, Sirignano**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

L'attacco di Macron a Meloni La premier: da me nessuna ingerenza

L'Eliseo su Lione: non commenti fatti di altri. E la leader: no al ritorno delle Br, Parigi gli dava asilo

PARIGI A neanche due mesi dall'atteso vertice Francia-Italia di Tolosa, il primo dopo sei anni, nuovo screzio tra i leader dei due Paesi uniti dal Trattato del Quirinale.

L'omicidio del militante di estrema destra Quentin Deranque a Lione fa sentire le sue conseguenze ormai anche sui rapporti tra partner europei. Durante uno scambio con i giornalisti a New Delhi, in visita ufficiale in India, il presidente Emmanuel Macron ha risposto con durezza a un precedente intervento della premier italiana Giorgia Meloni: «Sono colpito nel vedere i nazionalisti, che non vogliono essere infastiditi a casa loro, sempre pronti a commentare quel che succede in casa degli altri. Che ognuno resti a casa propria e le pecore saranno ben custodite». Proverbio di ispirazione rurale, e in sostanza un netto invito a che «ognuno si faccia gli affari propri». «È rivolto a Giorgia Meloni?», chiede un giornalista, a scanso di equivoci, e Macron conferma: «Avete capito bene».

Ma che cosa aveva detto la

presidente del Consiglio? Due giorni fa ha pubblicato su X un messaggio nel quale definisce l'uccisione di Quentin Deranque in Francia «un fatto che sconvolge e addolora profondamente». «La morte di un ragazzo poco più che ventenne, aggredito da gruppi riconducibili all'estremismo di sinistra e travolto da un clima di odio ideologico che attraversa diverse Nazioni, è una ferita per l'intera Europa».

In Francia da giorni il clima politico è estremamente teso perché tra gli 11 ventenni arrestati per il feroce pestaggio di Quentin Deranque ci sono alcuni membri del disciolto gruppo estremista di sinistra Jeune Garde Antifasciste, vicino al partito la France insoumise (Lfi) fondato da Jean-Luc Mélenchon. E domani è prevista a Lione una marcia che potrebbe attirare estremisti di entrambi i campi da tutta Europa.

Rispetto alla ricostruzione iniziale, che indicava Quentin Deranque come un giovane «militante pacifista», è poi emerso che il 23enne ucciso era un attivista neofascista, e che il suo gruppo, formato da

estremisti a volto coperto, ha aperto le ostilità usando una bomboletta di gas lacrimogeno e una sbarra di ferro. In questo contesto, la France insoumise si rifiuta di prendere le distanze dalla Jeune Garde, mentre gli oppositori politici — anche la sinistra moderata — e il governo accusano Mélenchon e i suoi di connivenza con i violenti e di «non voler fare la necessaria pulizia».

«Quando l'odio e la violenza prendono il posto del dialogo, a perdere è sempre la democrazia», concludeva Meloni nel suo messaggio, che ha ricevuto il «merci» di Marion Maréchal, nipote di Marine Le Pen e alleata in Europa. Macron però non ha gradito, suscitando «stupore» a Roma: «La presidente



Peso: 1-5%, 13-53%

del Consiglio ha espresso il suo profondo cordoglio per la drammatica uccisione del giovane», dicono fonti di Palazzo Chigi, «dichiarazioni che rappresentano un segno di vicinanza al popolo francese e che non entrano in alcun modo negli affari interni del Paese».

In serata poi, intervistata da Sky Tg24, la premier Giorgia Meloni si è detta «dispiaciuta che Macron non abbia capito». E ha spiegato: «Io non l'ho vissuta come un'ingerenza. Penso che l'ingerenza sia un'altra cosa. Per esem-

pio, quando un leader viene eletto a capo del governo dai propri cittadini, sentire uno Stato straniero che dice "vigileremo sull'applicazione dello Stato di diritto", quella è ingerenza». Un chiaro riferimento alla vittoria elettorale di Meloni nell'ottobre 2022, e alle reazioni preoccupate che suscitò nel governo francese. «Credo ci sia una riflessione che le classi dirigenti devono fare su come si combatte un clima che può riportarci indietro di qualche decennio — ha aggiunto la premier —, una storia che l'Italia ha vissu-

to molto bene e che tra l'altro la Francia conosce, avendo dato asilo politico a fior fiore di brigatisti rossi».

Restano poche settimane per superare le incomprensioni tra i due leader, in vista di un vertice che dovrebbe riservare annunci importanti su difesa, industria e spazio.

Stefano Montefiori

L'uscita

Il leader di Parigi: sono colpito dal vedere i nazionalisti intervenire sempre in casa d'altri

La reazione

Meloni ricorda quando Parigi disse «vigileremo» dopo la sua vittoria nel 2022

La vittima



Il 14 febbraio a Lione, Quentin Deranque, 23 anni, è morto dopo essere stato picchiato da giovani di «La Jeune Garde»



Leader Emmanuel Macron, 48 anni, con Giorgia Meloni, 49



Peso:1-5%,13-53%

«Giustizia, dal Colle parole giuste Ma c'è chi vuole la lotta nel fango»

Le dichiarazioni di Meloni: no a un voto pro o contro di me. Dimissioni? Saremo giudicati nel 2027

ROMA Una lunga intervista concessa a Sky TG24 per spiegare nei minimi particolari la posizione sua e del governo sulla giustizia e il referendum del 22 e 23 marzo, per il quale Giorgia Meloni invita gli italiani ad «andare a votare per se stessi, non per me o contro di me» perché comunque nulla cambierà per le sorti dell'esecutivo: «Saremo giudicati nel complesso delle cose fatte nel 2027, alle Politiche. Qualsiasi decisione sul referendum non inciderà sul governo».

La premier, che parla a 360 gradi anche di Board of Peace, Iran, Francia, Ucraina, bollette (considera il provvedimento utilissimo), danni climatici (l'esecutivo penserà anche alla prevenzione), inizia però dal tema più caldo, la giustizia. Meloni spiega che non ha sentito «in queste ore» il capo dello Stato — che ha invitato tutte le parti ad abbassare i toni ed evitare scontri — ma ha trovato «le sue parole giuste. Credo sia giusto il richiamo al rispetto tra istituzioni, penso che sia giusto». Ma lo è anche, ci tiene a dire «il passaggio in cui (Mattarella, ndr) dice: è importante che una

istituzione come il Csm si mantenga estranea dalle diatribe politiche».

Meloni non parla di Nordio, ma incalza le opposizioni: «Vedo un tentativo di trascinare la campagna elettorale in una sorta di lotta nel fango. Mi pare che sia un tentativo che interessa più quelli che hanno una difficoltà ad attaccare una riforma che in passato hanno per varie parti sostenuto e proposto». Perché questa, semplifica, altro non è che una «riforma di buonsenso», fare polemica «serve solo a chi non vuole parlarne nel merito: vogliamo una giustizia più giusta, liberare i magistrati dal giogo delle correnti e instaurare il principio che anche un magistrato quando sbaglia venga giudicato da un giudice terzo». La polarizzazione, insiste «interessa solo a chi non vuole stare nel merito».

Per questo è bene che i cittadini vadano a votare informati: «I sondaggi a sei settimane dal voto non significano niente, si decide alla fine, la vera campagna deve ancora cominciare. Io consiglio di andare a votare con coscienza

non per o contro di me, ma perché questa riforma incide sulla vita dei cittadini e lo farà anche dopo questo governo. Non capisco i toni apocalittici che stanno accompagnando questa riforma. Si vota alle Politiche tra un anno: l'occasione per mandarci a casa è quella, spero che saremo giudicati però non su una riforma, ma su cinquecento cose fatte».

Si passa poi a un altro tema divisivo, l'adesione dell'Italia come Paese osservatore al Board of Peace. Meloni racconta che ha parlato con il ministro Tajani che è a Washington e le risulta che la riunione sia «molto concreta», anche se il cammino è lungo e difficile: la «tregua è fragile», e da Trump c'erano «tutti i Paesi interessati a una pace nell'area», per questo c'è anche l'Italia con una disponibilità a venire incontro ai palestinesi che «almeno questa, per fortuna, è condivisa da tutti».

Si passa ad altri fronti di guerra: sull'Iran il timore del-

la premier è «assicurarsi che Teheran non si doti dell'arma nucleare, per evitare elementi esplosivi» e verificare se «c'è buona volontà di farlo». Infine l'Ucraina. Si stanno facendo «importanti passi in avanti sulle garanzie di sicurezza per Kiev, che si muovono sulla base di una proposta avanzata da tempo dall'Italia», ma «la Russia continua ad avere sul territorio pretese irragionevoli. Noi siamo per una pace giusta».

Paola Di Caro

Nel 2019

IL FERMO DELLA NAVE

Il 12 giugno 2019 la Sea Watch 3, battente bandiera olandese e comandata dall'attivista tedesca Carola Rackete (nella foto), recupera oltre 40 migranti nel Mediterraneo e arriva a Lampedusa. Matteo Salvini, ministro dell'Interno, sulla base del dl Sicurezza bis si oppone all'attracco della nave. Rackete è arrestata per favoreggiamento all'immigrazione clandestina. La Sea Watch è trattenuta dalle autorità fino al 19 dicembre 2019, con costi di ormeggio, carburante e gestione a carico della ong, che contesta l'obbligo. La causa è del 2022, mercoledì il risarcimento



Peso: 14-45%, 15-8%

LE URLA, IL DISIMPEGNO

L'ESTREMISMO QUOTIDIANO (E CHI NON VA PIÙ A VOTARE)

di **Walter Veltroni**

E se le cose non stessero come ci appaiono? Se il nuovo mainstream fosse prevalentemente una illusione ottica, forse non innocente? Davvero dovremmo accettare l'idea che le opinioni pubbliche occidentali siano rappresentate dalle posizioni sempre più estreme, da

quell'impasto di estremismo e di rancore, di odio e di delegittimazione che ormai è diventato l'esperanto di tutti i social e della politica moderna?

continua a pagina 26

TRA URLA E ASTENSIONI: LA CRISI DELLA PARTECIPAZIONE. C'È UN PAESE CHE MANCA ALL'APPELLO LA NUOVA MAGGIORANZA SILENZIOSA

di **Walter Veltroni**
SEGUE DALLA PRIMA

Non c'è dubbio, negarlo è da irresponsabili, che questo linguaggio sia una marea montante, perché la dinamica naturale dell'odio è chiamarne altro, è alimentare una spirale.

Ma se ciò appare, in varie forme di populismo e di estremismo, la scelta di molti elettori, è però giusto chiedersi: ma è davvero questo il pensiero della totalità dei cittadini?

Perché purtroppo non necessariamente le due definizioni coincidono più perfettamente, in un tempo in cui si reca alle urne spesso meno della metà degli aventi diritto. Non sono più le stagioni delle scalinate piene di elettrici emozionati del film di Paola Cortellesi né quelli di referendum, come fu per il divorzio, in cui quasi il novanta per cento degli italiani partecipa alla consultazione.

Sia chiaro che ogni governo eletto, anche da una minoranza di elettori, è pienamente legittimo. Magari poi sarebbe bene ricordasse, lo dico *erga omnes*, che, soprattutto se si è ottenuto il quaranta per cento del sessanta per cento dei votanti, bisognerebbe aumentare, non ridurre, il senso di responsabilità e la tensione a unire il Paese. Vincere le elezioni, in democrazia, non equivale a prendere il potere.

La separazione tra cittadini e elettori è uno degli elementi corrosivi della democrazia. Meno gente vota e più possono prevalere le posizioni estreme e la competizione politica può essere segnata, com'è da tempo in Italia, da tsunami, estemporanei e contraddittori, che durano lo spazio di una consultazione. Hanno preso il trenta per cento, negli ultimi quindici anni, la Lega, il Pd, i Cinque Stelle, Fratelli d'Italia. L'elettorato, come dicono i colti, è volatile e, aggiungo io, umbratile. Ma nessuno si preoccupa di chiedere ai quindici milioni, non inezie, di italiani che nel 2022 sono stati a casa — e tutte le elezioni successive dicono che si tratta di un fenomeno in clamorosa crescita — perché non hanno più voglia neanche di votare, di partecipare alla scelta di chi deve guidare l'autobus su cui tutti, ci piaccia o no, siamo seduti.

Mi sono fatto un'idea, mi piace discuterne: che esista in verità, e non sia minoritario, un desiderio di serietà, responsabilità, rigore, moderazione dei toni, competenza che oggi il sistema politico italiano non è in grado di interpretare. E che sia in realtà una domanda di cambiamento.

Escludo che persone animate da posizioni estreme trovino oggi, nella foresta di coltelli del dibattito politico, ragioni per disimpegnarsi. Anzi, per quella parte di Paese esiste — non si può persino escludere sia un bene ai fini della partecipazione — un variopinto bouquet di posizioni populiste, di destra e sinistra, demagogiche, nazionaliste, segregazioniste, discriminatorie, intolleranti, autoritarie.

Sono gli altri che mancano all'appello. Quelli che non si sentono a loro agio in mezzo alla baruffa quotidiana, che provano fastidio per l'improvvisazione e la rissosità, per le urla, non è una metafora, che si sono sostituite ai discorsi, per le invettive che hanno preso il posto dei ragionamenti, per la delegittimazione dell'avversario che ha sostituito il dialogo tra diversi.

Voglio dire che, sommando gli astenuti e il consenso che comunque ricevono le forze meno estreme, probabilmente esiste una maggioranza silenziosa degli italiani che preferisce, attingendo alla memoria, il senso dello Stato di Carlo Azeglio Ciampi a tante sguaiate grida di una politica che mena e ride, che insulta e canta, che si divide, come in un asilo infantile, tra chi usa il governo come un santino e chi come l'effigie del demonio. Lo stiamo vedendo in questa campagna referendaria condotta con toni assurdi, a proposito dei quali il presidente Mattarella, non per caso l'uomo pubblico più amato dagli italiani, ha dovuto richiamare tutti alla compostezza.

Una politica dei recinti e dell'olio bollente da scagliare sugli avversari esclude, non include. Fa stare a casa, non suscita sogni e non accende desiderio di partecipazione popolare.

Sia chiaro: non penso affatto che questo signifi-



chi la ricostruzione di un centro moderato vecchio stile, ci mancherebbe.

Credo, al contrario, che questo Paese abbia bisogno di bipolarismo e di alternanza, non di governi contrattati, tanto più con i partiti svuotati e affaticati di questa fase.

Credo però che nei due schieramenti, anche come sono oggi, debba prevalere un indirizzo che, rimuovendo la facile tentazione dell'estremismo verbale o peggio dell'alterazione delle regole del gioco costituzionali, faccia capire che, all'interno della democrazia, destra moderata e riformismo di sinistra sono portatori non di logiche di distruzione, ma di due visioni diverse, programmatiche e ideali, di società. E che la radicalità, la serietà e la concretezza non sono un ossimoro.

Se negli anni Settanta la «maggioranza silenziosa» era mossa dal desiderio di frenare cambiamenti possibili, oggi il disimpegno di massa ha, secondo me, al suo interno invece una fortissima volontà di affermare i valori più innovativi di cui oggi una società, scrollandosi di dosso l'armatura dei social e del loro linguaggio semplificato, ha bisogno.

Oggi nel silenzio e nella lontananza di quei milioni di italiani, io vedo più speranze che rancori, più serietà che demagogia, più bisogno di sogni e programmi che desiderio di risse e di urla.

Bisogna ascoltare e comprendere questa domanda diffusa e sfiduciata, capire che bisogna cercare a uno a uno chi si è allontanato. E che questo non è solo un servizio reso alla propria parte politica, ma il modo migliore per evitare che la democrazia si corroda per dispersione del suo principale garante, la partecipazione attiva dei cittadini.

Scriveva Norberto Bobbio nel suo «Elogio della mitezza»: «Identifico il mite con il nonviolento, la mitezza con il rifiuto di esercitare la violenza contro chicchessia. Virtù non politica, dunque, la mitezza. O addirittura, nel mondo insanguinato dagli odii di grandi (e piccoli) potenti, l'antitesi della politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,26-33%

LA FATICA DI SISIFO SUL COLLE

Istituzioni Da Cossiga a Mattarella: i presidenti della Repubblica arbitri di un conflitto che si ripropone tra politica e magistratura

di **Marzio Breda**

U

n potere dello Stato che ne intimidisce un altro delegittimandolo in una logica di annientamento, materializza prospettive inquietanti nella prova di forza tra politica e giustizia. Il pericolo è che, in una campagna referendaria fuori controllo, il sistema entri in torsione e si incrinino l'equilibrio di pesi e contrappesi della nostra democrazia. Contro questo rischio il presidente della Repubblica ha lanciato un forte richiamo, l'altro ieri, a tutela del «ruolo di rilievo costituzionale» del Consiglio superiore della magistratura. Basterà a bagnare le polveri e spegnere il fuoco del conflitto? Difficile dirlo, considerato che le ostilità contro le toghe si sono subito riaccese, più o meno ricambiate dall'altro versante. Così, quella di Sergio Mattarella sembra una fatica di Sisifo al pari degli analoghi tentativi compiuti dai suoi predecessori degli ultimi trent'anni. Analizzando per cenni quei capitoli, risulta inaccettabile che dopo tanti scontri ancora non si riesca a uscirne decentemente.

Assai citato, a parti invertite rispetto a quanto accaduto adesso, Francesco Cossiga, che nel 1991 minacciò di mandare i carabinieri nella sede del Csm, dai cui membri si sentiva boicottato. «Pretendono di comandare come una Terza Camera in barba alla Costituzione e di esercitare una supplenza politica», disse. E reagì comportandosi come il capitano di un veliero che accusa di ammutinamento i marinai per aver trasgredito, in quel caso, un suo veto sull'ordine del giorno. Allora si limitò a diffidarli, ma nell'85, appena eletto, aveva davvero fatto circondare il palazzo da un reparto antisommossa dell'Arma, perché le toghe «volevano colpire» il premier in carica, Craxi. Poi, qualificò la sua mossa come uno stress test per verificare come

reagiva l'istituzione avversaria all'ipotesi di riforma caldeggiata dal Colle.

Dopo la sua sfida, accenti critici sul protagonismo dei magistrati, e in particolare sui metodi delle Procure, li hanno espressi tutti. Sempre difendendone, comunque, l'autonomia e l'indipendenza, assieme al loro organo di autogoverno. Scalfaro, per esempio, dapprima incitò i magistrati a «resistere», dopo le stragi di Falcone e Borsellino, trovandosi pochi mesi più tardi a contestare però «il tintinnar di manette» fatto echeggiare dai Pm davanti agli imputati di Tangentopoli. Suono sinistro, che il presidente (ed ex giudice) trasformò infine in un «tintinnar di vendette» in un libro nel quale sottolineava so-

prattutto le ritorsioni della politica.

Analoghe prove di dissuasione le fece Carlo Azeglio Ciampi, eletto con il sostegno di Berlusconi e poi finito a impegnarsi in un faticoso duello con il centrodestra al governo per quello che era l'incubo del Cavaliere: «la persecuzione giudiziaria delle toghe rosse». Premier che, per immedesimare i sostenitori e giustificare certe leggi in cantiere, aggiungeva: «Una mia condanna sarebbe un colpo di Stato».

Identico destino ebbe Giorgio Napolitano, il quale, nel giugno 2009, con salomonica equidistanza inventò una soluzione inedita per imporre una tregua nella guerra tra politica, potere esecutivo e ordine giudiziario: convocò tutti al Quirinale e ottenne l'impegno ad assicurare «un costruttivo confronto nel reciproco rispetto». Durò poco, la promessa congiunta. Infatti, si trovò lui stesso improvvidamente chiamato in causa nel ginepraio giudiziario sulla trattativa Stato-mafia, per alcune telefonate, intercettate dal Pm di Palermo, di Nicola Mancino, che lo aveva assillato a lungo chiedendogli aiuto. Quel teorema giudiziario, tuttavia, non resse e il presidente si scrollò di dosso ogni ombra aprendo le porte del Colle alla Corte d'Assise siciliana, lasciandosi interrogare a telecamere accese per tre ore e mezza, al termine delle quali i magistrati lo ringraziarono, quasi scusandosi.

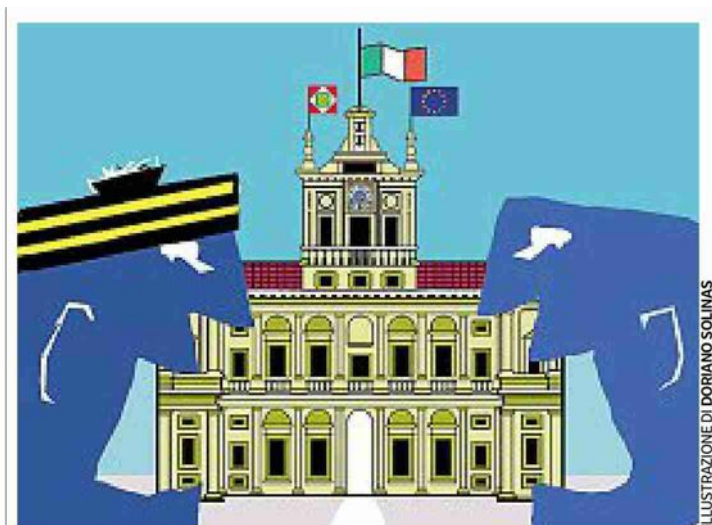
Tutto questo mentre già si profilavano certe questioni che hanno avvelenato il tema giustizia nell'ultimo decennio, investendo la presidenza Mattarella e che, nonostante gli appelli bipartisan del presidente, sono rimaste irrisolte. Nodi impossibili da archiviare con indifferenza: i poteri consultivi del Csm e il suo ruolo politico, il mercato delle carriere e le manovre spartitorie delle correnti per scalare i vertici del Consiglio, tanto per stare al versante della magistratura; sull'altro versante il più o meno subdolo, e spesso delegittimante, modo di coinvolgere le piazze (reali e dei social) per eccitare scorciatoie legislative o forme di giustizialismo qualunquista, alla ricerca di capri espiatori



Peso: 37%

a ogni costo. Di questo bisognerebbe parlare, con chiarezza, nel mese che ci separa dal referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:37%

PARLA DARIO FRANCESCHINI

«Il referendum? Una battaglia politica cruciale»

DANIELA PREZIOSI

Giorgia Meloni diceva di non voler far diventare il referendum una battaglia politica, diceva di voler restare sul merito», spiega a Domani Dario Franceschini, fondatore e anima del Pd. «Ma sta facendo di tutto per farla diventare una grande battaglia politica. Come se si giocasse il tutto per tutto. Spara nel mucchio, non si ferma di fronte a niente, finisce in contrasto con il presidente della Repubblica. È il comportamento di una che si

sente accerchiata, e non si rende conto che l'accerchiamento l'ha creato lei». Poi lancia un appello: «Si mobiliti tutta la società italiana, ben oltre i confini tradizionali dei nostri partiti, la portata del segnale che emergerà dalla vittoria del Sì o del No sarà enorme».

a pagina 7

INTERVISTA A DARIO FRANCESCHINI (PD)

«Referendum, la posta è enorme Serve andare oltre i nostri partiti Mi appello a tutta la società civile»

Con Dario Franceschini parliamo nel giorno in cui, con Andrea Orlando, Roberto Speranza, Giuseppe Provenzano e altri, la "corrente di Montepulciano" ha organizzato un'assemblea a Roma sulle ragioni del No al referendum. Qui lancia un appello perché «si mobiliti tutta la società italiana, ben oltre i confini dei nostri partiti», perché la portata della vittoria del Sì o del No «sarà enorme».

DANIELA PREZIOSI

Presidente, la premier attacca la magistratura anche dopo l'appello del capo dello Stato. Non rispetta le pa-

role di Sergio Mattarella?

Giorgia Meloni diceva di non voler far diventare il referendum una battaglia politica, diceva di voler restare sul merito. Ma, consapevolmente o no, sta facendo di tutto per farla diventare una grande battaglia politica. Come se si giocasse il tutto per tutto. Spara nel mucchio, alza conti-

nuamente la tensione, non si ferma di fronte a niente, finisce in contrasto con il presidente della Repubblica. È il comportamento di una che si sente accerchiata, e non si rende conto che l'accerchiamento l'ha creato lei.

Cosa dice il fatto che Mattarella intervenga a un mese dal voto?

Mattarella non è intervenuto nel merito del referendum. Mancherebbe. Credo abbia visto il rischio che nel tritacarne della campagna finiscano le

istituzioni. La destra, dovendo dare motivazioni per votare contro i magistrati, li attacca ogni giorno ormai.



Peso: 1-6%, 7-84%

Ma questi toni della destra per voi non sono un bene?

Rendono sempre più evidente che con i comportamenti afferma quello che nega nelle dichiarazioni. Fa venire in mente il dottor Stranamore, che prova a controllarsi, ma il braccio parte da solo e fa il saluto romano. Trasmette una sensazione autoritaria. La destra, in molte parti del mondo e anche in Italia, quando vince, non crede di essere chiamata a governare con le sue idee, crede di dover comandare, quindi prova a indebolire tutte le forme di equilibrio di poteri. È la filosofia di Trump, di molti autocrati in giro per il mondo. In Italia la logica è la stessa, anche se per fortuna dentro dei vincoli costituzionali molto forti. I magistrati mi danno fastidio e quindi li limito, la stampa mi dà fastidio, quindi la intimorisco. La Rai deve avere una voce unica.

Per la verità anche a sinistra si parla poco del merito del quesito.

Non è vero. Il merito è paradossale. Dicevo nel metodo è Stranamore, nel merito, per restare a Peter Sellers è l'ispettore Clouseau: un disastro. Se volevano la separazione delle carriere, giocando trasparente, potevano seguire la linea originale del ministro Nordio, mettere i pm sotto il controllo dell'esecutivo: fine dell'azione penale obbligatoria e indicazione da parte del governo della gerarchia di urgenza dei reati. Invece hanno fatto un pasticcio da cui i pm, trasformati in superpoliziotti, uscirebbero rafforzati perché il Csm è di soli pm, che decidono tutto sulle carriere, gli spostamenti. Estratti a sorte peraltro. La sorte non è un criterio, né una logica. Dicono che serva a eliminare le correnti.

A lei non può piacere.

Le correnti in magistratura hanno avuto anche effetti distorti, ma i componenti del Csm in qualche modo sono vincolati a una decisione collettiva,

rispondono a chi li ha eletti, e discutono con chi rappresenta una cosa e chi l'altra.

Torniamo al merito.

La legge non affronta nessuno dei temi che interessano i cittadini, i tempi dei processi, i costi della giustizia. Affronta un tema molto marginale, che non riguarda la vita del 99 per cento dei cittadini che è la separazione delle carriere. La prova lampante di quello che negano l'ha data Nordio rivolgendosi a Schleim, quando le ha detto che questa riforma gioverebbe anche al Pd se va al governo: ha ammesso quello che lui e Meloni negano: la riforma serve a chi governa.

Nordio si è trasformato?

Si è trasformato per certi versi anche inspiegabilmente, ma anziché sostenere le ragioni di una legge ne è diventato il pasdaran. Come Meloni, che crede che più cresce la percentuale di votanti più è favorita. Prevedo che per chiamare a raccolta i suoi alzerà ancora i toni. Ma secondo me è un altro boomerang per lei.

Se vince il Sì, il centrosinistra si dovrà ripensare? Qualche leader potrebbe saltare?

Ma no. Che si vinca o si perda, la ricerca del percorso per arrivare al voto del 2027 resta uguale. Sarebbe assurdo, non solo nel Pd, ma anche negli altri partiti del centro-sinistra, se qualcuno attribuisse la colpa di una sconfitta ai segretari. Viceversa è chiaro che per Meloni, visto che ha fatto diventare il centro della battaglia l'azione di governo, la sconfitta sarebbe una brutta botta. Comunque penso che vinca il No. Vedo una base più motivata e mobilitata. Ma in questo ultimo mese bisogna fare di più.

Cosa?

Il referendum, per le ragioni che ho detto, è molto di più di una semplice battaglia politica tra i partiti o tra opposizione e

maggioranza. È una battaglia culturale e valoriale su ciò che sta dietro la proposta oggetto di referendum. Lancio un appello: si mobiliti tutta la società italiana, ben oltre i confini tradizionali dei nostri partiti, la portata del segnale che emergerà dalla vittoria del Sì o del No sarà enorme. Non basta andare a votare, c'è da mobilitare un arcipelago di realtà associative, culturali, politiche e non di partito. È fondamentale che tutti questi mondi prendano consapevolezza, e si muovano.

Cos'è "dietro" la legge oggetto di referendum?

Se la destra vincessi, andrebbe avanti. Con il premierato puntano a superare l'attuale assetto funzionale. L'ho detto, le destre, pur dentro le regole democratiche e non con colpi di stato, pensano di dover comandare. Meloni cerca i pieni poteri, come Salvini, solo che è più abile e lo nega.

Obiettivo del premierato è il Colle?

Non lo dichiarano, ma è chiaro che l'obiettivo è che la maggioranza, anche attraverso una nuova legge elettorale, possa eleggere da sola il presidente della Repubblica. E se nel nostro paese chi vince le elezioni elegge da solo il presidente della Repubblica, se al Quirinale ci mandì non più un garante, ma un capo politico, cambia la natura del paese.

Il centrosinistra... a proposito, ora si chiama campo progressista perché così vuole Conte?

Noi, il Pd e altri, abbiamo una storia comune e siamo il centro-



Peso: 1-6%, 7-84%

sinistra. I Cinque stelle non fanno parte di questa storia e per fare un'alleanza bisogna rispettare tutti. Il centrosinistra è una parte del campo progressista.

Dunque, il campo progressista ancora non c'è. Usque tandem?

Fare insieme la battaglia referendaria è un altro passo verso la costruzione di una coalizione che non è solo contro, ma anche su contenuti comuni. Il referendum e le battaglie parlamentari dei prossimi mesi salderanno il campo. Abbiamo già governato insieme in una situazione difficile come la pandemia. Oggi non ho nessun dubbio, le differenze troveranno una sintesi in un programma comune. Prima del voto.

Parlava dell'ispirazione di Trump. Trump tenta di innescare la guerra civile nel suo paese. Gli Usa di Trump sono il nostro possibile futuro?

Come ispirazione senz'altro. Anche se da noi ci sono regole costituzionali, vincoli europei e molti elementi di garanzia.

Il ministro Tajani al Board of Pea-

ce di Trump. L'Italia si accoda?

Sta succedendo una cosa molto grave. Mentre noi pensiamo che la democrazia sia un valore universale, che gli Stati nazionali vanno rispettati, ma è sul livello sovranazionale che vengono decise gran parte delle cose che riguardano la nostra vita, l'economia, la lotta al terrorismo, l'ambiente, oggi a livello sovranazionale tornano a valere le leggi primitive di sempre, il potere dei soldi, delle armi. Gli Usa di Trump stanno distruggendo uno a uno gli sforzi fatti in questi settanta anni di trasferire una parte di competenza dagli organi sovranazionali, l'Onu prima di tutto. Il Board of Peace di Trump è figlio di tutto questo.

E l'Italia?

L'Italia segue l'amministrazione Trump nelle scelte più deteriori. La nostra presenza al Board, oltre a incrinare la posizione europea, avalla la tesi di fondo: che vale solo la legge del più forte. Ed è stupido farlo, perché oggi il più forte sei tu, fra cinque anni chissà. Mi ricordo che Clinton, da presidente, disse: gli Stati Uniti oggi sono la su-

perpotenza mondiale, ma quello che faremo noi oggi verrà utilizzato dalle future superpotenze. L'esempio di Trump è pericoloso, in futuro le superpotenze si chiameranno Cina, India o Brasile.

Tajani è in difficoltà?

Credo che in cuor suo avverta la distanza fra quello che deve dire come rappresentante del governo e la sua coscienza di moderato.

Ora Meloni scenderà in campo anche direttamente sul referendum?

Dirà di non volerlo fare, ma lo farà, lo sta già facendo. E la gente sempre più capirà. Il Sì è un sì al cammino, un passo dopo l'altro, verso i pieni poteri? Ecco, voti No se vuole fermarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,7-84%



**Dario
Franceschini**
*è stato più
volte ministro
ed è uno dei
leader storici
del Pd*
FOTO ANSA



Peso:1-6%,7-84%

I DATI DI ERO STRANIERO

Più irregolari che regolari Il fallimento del dl Flussi

MARIKA IKONOMU

Citare alcuni numeri isolando- li è il modo in cui il governo com- munica successi che, se visti in una dimensione più ampia e complessa, non sono tali. A que- sto si aggiunge l'assenza di dati pubblici completi. «Abbiamo rafforzato i canali regolari di in- gresso», aveva detto il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi nel suo bilancio di fine anno. Peccato che l'unico canale di ac- cesso regolare, comunque limi- tato, sia «un fallimento», «in ter- mini di arrivi effettivi e assun- zioni». Lo dimostra il quarto rapporto annuale della cam- pagna Ero Straniero. Se la finalità delle quote del decreto Flussi è far entrare un numero determi- nato di persone in Italia per mo- tivi di lavoro, questo avviene in pochissimi casi. Nel 2025 i per- messi di soggiorno in via di rila- scio dalle prefetture sono stati 14.349 su 181.450 quote stabilite dal governo. Cioè il 7,9 per cento. Un quadro che può essere ritenuto parziale perché molte prati- che sono in corso di istruttoria. Ma i dati del 2024 confermano la tendenza: 24.858 su 146.850 quo- te fissate, il 16,9 per cento. «A qua- si due anni dai click day solo 17 persone su cento hanno un lavo- ro», si legge.

Il sistema parte dai famosi click day, giornate in cui il datore di lavoro ha la possibilità di chia- mare un lavoratore all'estero nell'ambito delle quote di in- gresso stabilite con decreto ogni anno. Spesso però la perso- na, arrivata in Italia, si trova da- vanti datori non più disposti a

sottoscrivere il contratto di sog- giorno. Perché i tempi sono troppo lunghi o perché non c'è mai stata l'intenzione di assu- mere. Un sistema che non fun- ziona fin dalle prime fasi: nel 2024 sono stati rilasciati visti so- lo per il 48,5 per cento dei nulla osta emessi. Nel 2025 il 66,25 per cento. Gli esiti negativi sono poi numerosi: 10.611, a cui si ag- giungono 4.171 pratiche pen- denti. Questo dato, sottolinea il rapporto, è legato alla decisio- ne del governo di intensificare i controlli verso le persone prove- nienti da Bangladesh, Pakistan, Sri Lanka e Marocco — ritenuti «a rischio» truffe e illeciti — che rende il meccanismo «più «puli- to» solo sulla carta: meno do- mande, meno pratiche sospese, meno visti formalmente non ri- lasciati». Ora il blocco è a inizio procedura: tempi lunghi «pri- ma del rilascio del visto» e «re- stringendo l'accesso ai canali re- golari».

Sfruttamento

Il sistema dei flussi crea zone grigie e mette migliaia di perso- ne ogni anno in una situazione di irregolarità, quindi a rischio sfruttamento. Non è disponibi- le il dato sui lavoratori entrati regolarmente senza poi essere assunti. Ero Straniero stima pe- rò che per il 2024 «siano effetti- vamente arrivate circa 26.700 persone», poco più del 18 per cento della forza lavoro pro- grammata: «Di queste il 7 per cento vive il concreto rischio di scivolare nell'irregolarità». Per il 2025, «dei 26mila che hanno fatto ingresso in Italia, risulta- vano a rischio irregolarità 11.686». Quasi la metà.

Il sistema, secondo la cam- p-

gna, non può essere modificato ma necessita di una riforma ge- nerale: canali diversificati e fles- sibili, costruiti non solo in base alle esigenze dei datori, anche alle aspettative dei lavoratori. Ma ancor prima di una riforma strutturale, impossibile senza volontà politica, esiste già uno «strumento di regolarità»: una circolare del Viminale per cui, se il datore è indisponibile o ir- reperibile, la responsabilità non è imputabile al cittadino straniero e la questura deve rila- sciare un permesso per attesa occupazione. Così da permette- re la ricerca di un altro lavoro. Un modo per andare incontro a chi ha subito «truffe e compor- tamenti illegittimi», pagando migliaia di euro a presunti in- termediari o datori di lavoro in cambio dell'assunzione, salvo poi non averne notizia. Isha, di origine indiana, ha pagato 20mila euro per il viaggio e i do- cumenti. «Una volta arrivato, la persona che mi aveva fatto da contatto e il presunto datore so- no scomparsi», racconta. Ora è in «grave difficoltà»: non può né tornare in India né rimane- re in Italia in modo regolare. Il risultato è, ancora una volta, un sistema che perde posti di lavo- ro a ogni passaggio della proce- dura. E a pagarne il prezzo sono i lavoratori stranieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 23%

Paperone va dove lo porta il caro tasse

MANUELA CAVALIERI e DONATELLA MULVONI da New York

Per i figli dei miliardari è ormai quasi impossibile trovare posto nelle scuole d'élite, anche le mansion extra-lusso cominciano a scarseggiare e il lunedì mattina i jet privati in fila sulle piste sembrano uno stormo migratorio diretto verso New York e San Francisco. Eppure Miami non si è trasformata né nella nuova Silicon Valley e neppure in una succursale di Wall Street, come molti avevano previsto quando la sfilata di grandi personaggi in uscita dalla California aveva iniziato a puntare verso la Florida. Ultimo, in ordine di tempo, **Mark Zuckerberg**, che secondo indiscrezioni sarebbe pronto ad acquistare una villa da quasi 200 milioni di dollari a Indian Creek, il cosiddetto "bunker" dei paperoni. Come altri imprenditori prima di lui, anche il Ceo di Meta

trasferirebbe la residenza fiscale in Florida per sottrarsi alla "tassa sui miliardari", una proposta avanzata in California che ipotizza un prelievo una tantum del 5% sui patrimoni superiori al miliardo di dollari. Una scelta cautelativa, visto che al momento non è affatto certo che l'iniziativa popolare riesca a raccogliere le firme necessarie per essere inserita nella scheda elettorale del prossimo novembre.

Più che la nuova capitale finanziaria o tecnologica, la metropoli del Sunshine State «sta diventando uno dei luoghi del circuito dei ricchi. Come Aspen, il Sud della Francia, Capri, la Costiera Amalfitana», dice a *L'Espresso* **Richard Florida**, noto urbanista americano ed economista all'Università di Toronto. «Semplicemente, si è imposta come il posto dove le persone molto abbienti scelgono di vivere bene». Di vivere, appunto, non necessariamente di lavorare.

«La tecnologia digitale ha permesso a un gruppo ristretto di super ricchi di trasferirsi senza spostare le proprie aziende. In passato avrebbero dovuto ricollocare l'intera impresa; oggi, con il lavoro da remoto, non è più necessario – continua – e la Florida, inoltre, dà un'ottima copertura fiscale: non impone veri requisiti di giorni di residenza e non tassa reddito a livello statale. Se si aggiunge il clima, lo stile di vita e persino la possi-

bilità di avere una barca, il quadro è chiaro». Così spiega il fenomeno l'urbanista noto per gli studi sulla «classe creativa» secondo cui la forza di aggregazione di giovani talenti, professionisti della tecnologia e lavoratori altamente qualificati nelle aree urbane ha storicamente prodotto maggiore crescita economica e dinamismo.

Oltre a Zuckerberg e **Jeff Bezos**, il cofondatore di Alphabet Inc. **Larry Page**, ha acquistato tre proprietà nel quartiere di Coconut Grove per 188.4 milioni di dollari; mentre il collega **Sergey Brin** ha comprato una casa sul mare a Miami Beach per 50 milioni di dollari.

Secondo Florida, l'esodo di grandi capitali da uno Stato all'altro ha alimentato un dibattito spesso confuso su un possibile ribaltamento degli equilibri di potere. Se oggi sotto osservazione è la California, solo pochi anni fa, nel pieno della pandemia, si parlava di un declino irreversibile per città come New York e San Francisco, dopo che tantissimi residenti avevano lasciato le metropoli scegliendo la Florida come nuova destinazione.

«Alcuni protagonisti della Silicon Valley avevano provato a scommettere sulla Florida. **Peter Thiel** e **Keith Rabois** vedevano in Miami la nuova capitale delle criptovalute e prossimo hub tecnologico. Ma, come ha ammesso lo stesso cofondatore di PayPal non sono mai riusciti a convincere i talenti a lasciare San Francisco. Le reti di imprenditori e specialisti dell'it li sono troppo forti. Anche chi ha spostato formalmente la sede, come **Ken Griffin** con Citadel, ha mantenuto un piede a New York». Se le persone possono fare le valigie con relativa facilità



tà, università, fondi di investimento e lavoro altamente qualificato non transitano con la stessa rapidità: restano radicati nei propri ecosistemi, costruiti nel tempo e difficili da replicare altrove.

«I dati mostrano che San Francisco è ancora più dominante nell'intelligenza artificiale di quanto lo sia stata in altre tecnologie: tra il 50% e il 75% del venture capital sull'Isola va alla Bay Area». Lo stesso ragionamento vale per New York. Wall Street non si sradica da Manhattan. Dopo l'elezione del sindaco democratico socialista **Zohran Mamdani**, che in campagna elettorale aveva promesso un aumento delle tasse per i più ricchi, si era subito parlato di una possibile diaspora di capitali e grandi imprese verso Stati più favorevoli dal punto di vista fiscale. Finora, però, non è successo. «Qualcuno continuerà a trasferirsi, ma la maggior parte di chi voleva lasciare New York lo ha già fatto. Miami è quasi il "sesto borough", un'estensione della città", osserva l'autore di "The Rise of the Creative Class". Certo, il rischio di un calo di gettito legato alla

partenza dei super-ricchi, per le città a guida democratica a un'elevata pressione fiscale, è concreto. Eppure, nota il professore, mentre si teme una flessione delle entrate legate ai redditi personali dei grandi contribuenti, a Manhattan si registrano investimenti miliardari in nuove sedi aziendali concepite per attrarre talenti.

Se non è in corso una vera trasmutazione del potere tecnologico e finanziario, il fenomeno non va comunque sottovalutato. «Si perderanno anche filantropia e investimenti in fondazioni, musei, arte. I ricchi un tempo erano parte delle comunità, oggi non sono fedeli a un luogo, ma a sé stessi e alla propria cerchia». Per questo le aree metropolitane progressiste dovranno diventare più efficienti. «Una tassa patrimoniale prima o poi sarà inevitabile, ma andrebbe introdotta a livello federale: Stati e città da soli non possono imporla, perché i grandi patrimoni fuggirebbero da uno Stato all'altro».

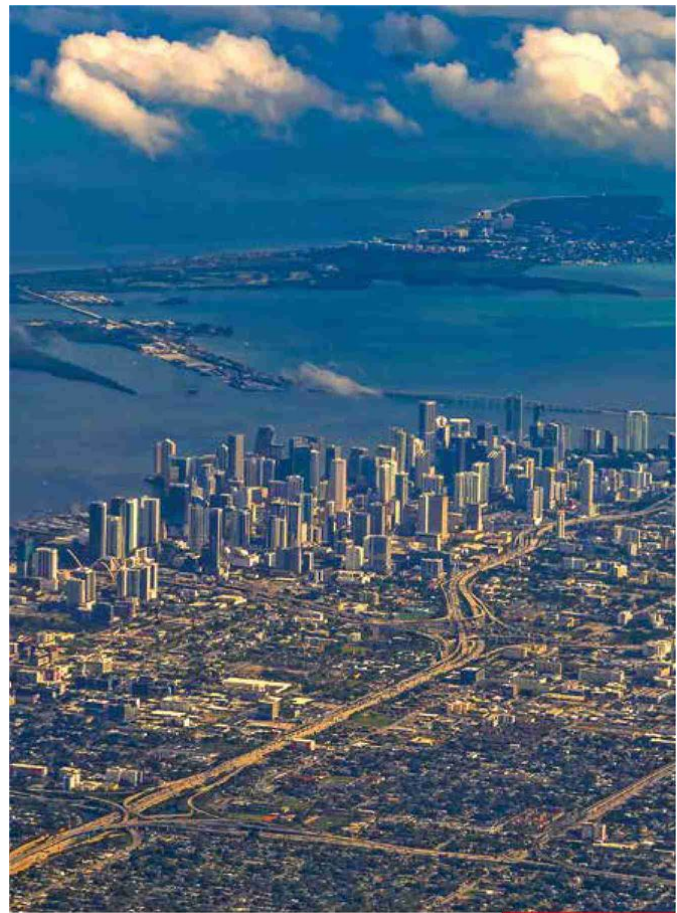
'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lo spettro della
patrimoniale spinge
i supermiliardari
a lussuose e
opportunistiche
migrazioni
verso Miami.
Una mutazione
geocapitalista che
ha molto di politico**

FLORIDA

Una veduta di Miami, in Florida, governata dai repubblicani. Preferita alla California a guida democratica



Libero tra due mondi

di BRUNO PLOYER

L'insegnante che lo doveva preparare per l'ammissione al conservatorio di Pechino disse che quel bambino non aveva talento. Lang Lang però ha tenuto duro e oggi, a 43 anni, è un pianista di fama mondiale e, di fatto, ambasciatore della classica nei media, oltre che concertista da tutto esaurito. Dopo essersi esibito in mondovisione nella cerimonia di inaugurazione delle Olimpiadi Milano-Cortina, è impegnato a suonare alla Philharmonie di Berlino, al Musikverein di Vienna e alla Carnegie Hall di New York, tre templi della musica, e non è certo la prima volta.

«Ho sempre avuto la sensazione che tutto questo sia incredibile», racconta parlando al telefono: «Da bambino sognavo in grande sulla musica classica, sui luoghi sacri come la Philharmonie di Berlino. Ora però ci sono arrivato. Sono ancora momenti speciali, ma allo stesso tempo devo rimanere molto concentrato e proprio non ho tempo per i sogni. È la realtà e devo essere pronto. Nel retropalco, poco prima dell'inaugurazione olimpica a Milano, mi esercitavo sul concerto di Ravel in vista della data di Berlino dei giorni successivi. È una cosa molto pratica, bisogna farla e basta».

Le regole del pragmatismo e l'estro dell'arte sembrano convivere in Lang Lang. Anche quando proviamo a entrare nei suoi pensieri le risposte sono chiare, immediate. E che il pianista sia concentrato sull'orizzonte e non sul percorso compiuto sin qui è testimoniato anche dal fatto che quando mi congratulo con lui per i 25 anni di carriera discografica, cominciata nel 2001 con un album registrato dal vivo a Tanglewood, mi risponde sorpreso: «Grazie davvero, lei è la prima persona che si congratula con me per qualcosa di cui non mi rendevo conto».



Quali sono le tre cose principali che ha in testa durante un concerto?

«Emozione, controllo ed equilibrio».

A San Siro, il 6 febbraio, ha accompagnato al pianoforte nell'Inno olimpico un'altra star planetaria, la mezzosoprano Cecilia Bartoli. Com'è stato?

«Stiamo pensando a grandi progetti insieme, anche a un album. L'anno scorso abbiamo fatto insieme un grande tour di recital, quindi ci saranno alcune di quelle arie italiane e forse anche francesi, ma adesso non saprei dirle di più, dipende dai piani di quella mente geniale di Cecilia».

Lang Lang, lei è nato a Shenyang, ha ricevuto i suoi primi riconoscimenti da ragazzino in Germania e Giappone, ma è negli Stati Uniti che si è perfezionato e si è affermato definitivamente. Se pensa a sé stesso, si vede come un ponte culturale tra Est e Ovest?

«Noi musicisti siamo molto fortunati, perché è la stessa musica ad abbattere le barriere. Inoltre, venendo io dalla Cina, una cultura orientale, trovo piuttosto interessante poter suonare sia musica europea che musica cinese, che mi interessano entrambe. Mi vedo dunque come un ponte, ma ogni musicista è un ponte, non soltanto io».

E se le chiedo se si sente libero, come uomo e come artista, cosa mi dice?

«Sì, nell'arte si è spiriti liberi».

Da quel 2001 in cui ha iniziato, ha pubblicato più di trenta album e numerose raccolte. Nel suo recente "Piano book 2" suona solo pezzi brevi, con durate che vanno da 55 secondi a 6 minuti e mezzo. E una scorciatoia rispetto ai pezzi più lunghi?

«No, sono capolavori in miniatura. semplicemente pezzi brevi, non li ho tagliati o cose del genere. Ora, però, sto facendo Beethoven, ogni anno provo cose differenti. Diciamo che per i normali appassionati di piano i pezzi brevi sono più facili da capire. Chi invece desidera qualcosa di unico deve rivolgersi alle grandi sonate o concerti per pianoforte. Lì c'è più sostanza e tuttavia voglio dire che i pezzi brevi non sono facili da suonare. Molti musicisti non vogliono registrarli, dicono che sono di troppo facile ascolto. Da professionista, però, le dico che la verità è un'altra: non sono facili da suonare, perché sono molto familiari. Ecco perché sono impegnativi».

In "Piano book 2" suona anche pezzi dei compositori italiani Einaudi e Morricone. Perché li ha selezionati?

«Da moltissimi anni sono un grande appassionato di Morricone, ho sempre voluto suonare i suoi lavori. Questo era il momento ideale per fare "Cinema Paradiso". Per quanto riguarda Einaudi, mi ha molto ispirato, è un compositore assai spirituale ed è bellissimo suonare la sua canzone intitolata "Fly", che ha uno speciale effetto».

Dal suo punto di vista come si sta evolvendo il repertorio classico?

«Abbiamo un sacco di nuove composizioni, di tutti gli stili: da quelli molto moderni e difficili da capire a quelli di facilissimo

ascolto. Il pianoforte è uno strumento che può eseguire lavori molto diversi fra loro. Per questo ho realizzato i miei album "Piano book". Ho voluto sperimentare cosa posso fare anche con la musica di oggi».

Che impatto pensa possa avere l'intelligenza artificiale nel mondo della musica?

«Auspiciabilmente non ci porterà via il lavoro e auspicabilmente l'intelligenza artificiale ci aiuterà a realizzare più iniziative di educazione musicale e a rendere più facile l'apprendimento della musica. Queste sono le mie speranze».

E per i compositori?

«Direi che avranno più sfide rispetto a noi, perché l'intelligenza artificiale può fare molte cose nel campo dell'armonia. Non può però avere l'idea originale ed essenziale di una composizione. Almeno per adesso». **E**

Da bambino sognava di suonare nei templi della musica. Oggi, da celebre pianista, porta le note classiche da Est a Ovest. E incanta. Come con l'Inno Olimpico a San Siro

colloquio con LANG LANG





GRANDI SINERGIE

Lang Lang con Cecilia Bartoli alla cerimonia di inaugurazione delle Olimpiadi Milano-Cortina



Peso:108-79%,109-100%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

(IN)GIUSTIZIA Meloni: "Fango da altri". Fdl contro Mediaset Legge Nordio: l'arrestando va sentito in eterno a ogni prova

■ I pm dovranno farlo interrogare di nuovo dal gip se nel frattempo hanno compiuto ulteriori atti e raccolto altri elementi che dimostrano la colpevolezza di chi hanno incriminato

► MARRA, MILELLA, PIPITONE E SALVINI A PAG. 3



CASSAZIONE • Sentenza del 16 gennaio

Indagato da arrestare: va sentito all'infinito per ogni nuova prova

» Liana Milella

L'interrogatorio preventivo prima dell'arresto, inventato da Carlo Nordio nel 2024, si moltiplica. E i pm italiani sono sempre più nei guai se devono chiedere una misura cautelare. Già, grazie a Nordio, devono sentire la persona indagata, ma poi dovranno farla interrogare di nuovo dal gip se nel frattempo hanno compiuto ulteriori atti e raccolto altre prove che dimostrano la colpevolezza di chi hanno incriminato. Non è una barzelletta, ma la pura verità confermata dalla sentenza della Cassazione del 16 gennaio, la 6185, emessa dai giudici della sesta sezione penale, presidente Gaetano de Amicis, consigliere istrutto-

re Riccardo Amoroso, depositata il 16 febbraio.

Per capire i danni della legge Nordio ecco il caso. Ad agosto il gip di Civitavecchia applica la misura interdittiva della sospensione di un anno dall'esercizio dei pubblici uffici-



Peso: 1-5%, 3-40%

ci al signor Giuseppe Galli, dirigente del Comune di Fiumicino, per i reati di turbata libertà degli incanti e turbata libertà del procedimento di scelta del contraente. A Galli, come sintetizza la Cassazione, si contesta di aver consentito, assieme all'assessore Federica Poggio, al direttore artistico Massimo Guelfi, al funzionario Marco Mastrofini, al signor Antonio Scarpelli, amministratore della società AM eventi e luminarie, "di aggiudicarsi il servizio di noleggio e installazione di addobbi nel centro storico e dintorni della città di Fiumicino in occasione delle festività natalizie 2024-2025". Un appalto frazionato per raggiungere i 200 mila euro.

IL 7 LUGLIO Galli viene interrogato dal gip, atto peraltro già previsto per questo reato prima ancora della legge Nordio. Ma il pm, scrive la Corte, "deposita un nuovo atto di indagine, l'interrogatorio del coindagato Guelfi, e il gip emette la misura interdittiva senza procedere a un nuovo interrogatorio dell'indagato". Qui, per la Cassazione, l'arresto diventa nullo, "una nullità assoluta e insanabile", perché il gip doveva fare un altro interrogatorio contestando le nuove prove.

Perché proprio l'interrogatorio preventivo comporta "di prendere visione ed estrarre copia di tutti gli atti depositati". "Tutti" dunque, anche i più recenti. Né ci sono "dubbi" sulle "sanzioni conseguenti" per aver svolto un interrogatorio preliminare "senza il previo deposito di tutti gli atti che il pm ha posto a fondamento della richiesta cautelare".

Qui la Cassazione cita la legge 114 del 2024, la ben nota legge Nordio che ha anche abolito l'abuso d'ufficio nonché stroncato il traffico d'influenze, alla quale non può che adeguarsi. Scrive che "necessariamente tutti gli atti posti a supporto della richiesta cautelare vanno messi a disposizione della persona indagata prima di procedere al suo interrogatorio, senza che possano operarsi valutazioni preliminari sulla rilevanza probatoria dei singoli elementi di indagine e senza che possa assumere neppure rilievo sulla base di un giudizio postumo, la valutazione dell'effettiva e concreta incidenza che tali atti abbiano avuto nella motivazione dell'ordinanza con la quale è stata accolta la richiesta della misura cautelare". Insomma siamo di fronte a una *discovery* totale e obbligatoria.

discovery totale e obbligatoria.

Lastessa Cassazione fissa pure il principio che la regola "vale non solo per gli atti di indagine già depositati dal pm insieme alla richiesta cautelare, ma anche per quelli sopravvenuti rispetto al momento in cui si è tenuto l'interrogatorio preliminare". Si materializza qui la moltiplicazione dell'interrogatorio preventivo con tanto di *discovery* di tutti gli atti in mano all'accusa con l'obiettivo di garantire "la salvaguardia della conoscibilità da parte della difesa di tutti gli elementi posti a fondamento della richiesta cautelare".

Una regola tassativa che "non ammette deroghe o limitazioni subordinate" rispetto alla "rilevanza probatoria dei singoli atti di indagine" in rapporto alla richiesta cautelare". Perché quello che è "superfluo" per chiedere l'arresto può non esserlo "per l'esercizio del diritto di difesa". Nuove prove, nuovo interrogatorio. E il caso di Fiumicino? Ordinanza cautelare annullata. Senza alcun rinvio. Grazie, Nordio.

MULTIPLICAZIONE L'INTERROGATORIO PREVENTIVO INVENTATO DA NORDIO



Peso: 1-5%, 3-40%

ERRORI DELLA POLIZIA

“Aska”, le accuse
degli agenti: “Mal
gestita la piazza”

di BISBIGLIA E MARCHINA

A PAG. 4



TORINO

I poliziotti accusano: “Corteo Askatasuna, scelte inspiegabili”

AL QUESTORE Lettera non ufficiale sul corteo
del 31 gennaio: “Inerzia e piazza gestita male”

» Vincenzo Bisbiglia
e Giulia Marchina

Violenti lasciati agire senza contromisure adeguate. E poi blocchi posizionati male, comunicazioni radio ignorate e misure investigative fallimentari. È il senso di alcuni stralci di una lettera non ufficiale – che *Il Fatto* ha potuto visionare – circolata internamente alla polizia di Torino, da dove emerge malcontento e sconcerto da parte di una nutrita fetta di poliziotti torinesi per la gestione dell'ordine pubblico durante la manifestazione del 31 gennaio scorso. Missiva fatta arrivare al nuovo questore Massimo Gambino, che da quando l'ha ricevuta ha

dovuto riprendere il dialogo per provare a riportare la calma nell'ufficio. Al termine del corteo in solidarietà al centro sociale Askatasuna, infatti, la frangia più violenta di antagonisti ha messo a ferro e fuoco la città della Mole. Il bilancio è stato di 96 poliziotti feriti, tra cui Alessandro Calista e Lorenzo Virgulti, che il giorno dopo hanno ricevuto la visita della premier Giorgia Meloni. Il pomeriggio di violenze ha portato all'accelerazione decisiva per l'approvazione *in toto*, il 5 febbraio, del decreto Sicurezza voluto dal ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, provvedimento che si

era incagliato nelle pieghe dei dubbi di altri ministri e del Quirinale.

EPPURE i poliziotti torinesi autori della missiva al questore lasciano intendere che gli scontri sarebbero



Peso: 1-2%, 4-61%

stati favoriti dall'inerzia della linea di comando, "responsabile - si legge - dei gravi fatti verificatisi".

Il passaggio principale riguarda i 200 antagonisti "organizzati in modo compatto e coordinato" entrati in azione "un'ora e mezza dopo l'inizio delle violenze, fornendo di fatto un supporto determinante a soggetti che avevano già duramente impegnato e stremato gli operatori". Nonostante questo gruppo si fosse posizionato, travisato, a circa 50 metri dallo sbarramento all'imbocco di Corso Regio Parco, "non risulta - scrivono gli agenti - essere stata diramata alcuna segnalazione in merito" alla loro presenza e alla loro "pericolosità". Soprattutto, notano i poliziotti, non "risultano adottate misure idonee a prevenirne l'azione".

Affermazioni molto dure, come per il fatto che "non sono state prese in considerazione da nessuno" le comunicazioni radio che chiedevano "un intervento risolutivo alle spalle del corteo" lasciando "i colleghi in balia di violenti attacchi". Non solo. Si chiedono gli agenti co-

me mai sia stato "consentito al corteo di percorrere corso Regina Margherita per un tratto così esteso, senza predisporre uno sbarramento più arretrato". Circostanza rilevata dal Fatto lo stesso giorno.

Alcuni agenti del Reparto mobile ci hanno riferito in forma anonima - non poteva essere altrimenti, viste le ferree policy interne - che il sentimento di malcontento è comune. "C'erano colleghi che mi chiamavano in lacrime perché non sapevano cosa fare", ci racconta uno di loro. Il questore Gambino, insediatosi appena 19 giorni prima del corteo, ha dovuto prendere atto delle lamentele. Al Fatto risulta siano state svolte riunioni di *debreathing* coinvolgendo le sigle sindacali. D'altronde sono mesi che serpeggiano dubbi sulla gestione dell'ordine pubblico a Tori-

no. Il blitz dei pro Pal alle Ogr il 1° ottobre, innanzitutto. E poi il gravissimo assalto alla redazione della *Stampa*, del 28 novembre. "A Torino gli obiettivi sensibili sono pochi, si sapeva che avrebbero cercato di colpire la redazione: sarebbe bastato posizionare un blindato", dice una fonte sindacale. Fatto sta che dopo il blitz al quotidiano torinese arrivò lo spunto decisivo per lo sgombero di Askatasuna.

DISORDINI che vanno avanti da mesi, dicevamo. Ma che, alla fine, ieri hanno prodotto l'ennesima operazione spot per il governo: 18 misure cautelari (5 arresti domiciliari, 12 obblighi di firma e un divieto di dimora) nei confronti di altrettanti militanti di Askatasuna e di altri gruppi antagonisti per gli incidenti provocati durante tutta la stagione delle proteste pro Pal, dall'occupazione dell'A4 a quella di Porta Susa, passando per Ogr e assalto alla *Stampa*. Obiettivo raggiunto: centro sociale prima sgomberato e ora, forse, decapitato.

Il documento "Perché i manifestanti hanno potuto attraversare il Corso per un tratto così esteso senza sbarramento?"

"CROSETTO MILITARIZZA IL PAESE"



IL COISP, tra i principali sindacati di polizia, va all'attacco del governo Meloni e di Guido Crosetto. Il ministro della Difesa ha infatti annunciato l'arrivo di 12 mila carabinieri per il Piano sicurezza 2026, lo stesso numero di poliziotti carenti in pianta organica: "Un'azione che crea squilibri", per il segretario generale Coisp, Domenico Pianese. Il comandante generale dei carabinieri, Salvatore Luongo, ha invece ribadito: "C'è una grave carenza d'organico che condiziona l'operatività dell'Arma"



Peso:1-2%,4-61%



Un passo indietro
Reparti della
Polizia durante
gli scontri
di Torino
FOTO LAPRESSE



Peso:1-2%,4-61%

LA STANGATA 115 EURO A POCHI ANZICHÉ 200 A 20 MILIONI

Fregatura bollette: via il bonus per le famiglie

**ANNUNCI E REALTÀ
MELONI SPACCIA PER
SOLUZIONE AL CARO
ENERGIA POCHI SPICCI
AL POSTO DELL'AIUTO
DEL 2025 (CHE NON
VIENE RIFINANZIATO)**

DE RUBERTIS A PAG. 7



Peso: 1-25%, 7-56%

TRUCCO • Non prorogati i 200 euro del 2025, si scende a 115 Bollette, altro che aiuti: Meloni ha tagliato i bonus alle famiglie

» Patrizia De Rubertis

Il fatto che uno sconto di 315 euro a 2,7 milioni di famiglie, come ha ribadito ieri la premier Giorgia Meloni commentando il decreto Energia che ha definito "un provvedimento strutturale, senza interventi tampone". Il contributo da 115 euro previsto per "garantire risparmi e benefici diretti per le famiglie", e che riguarda i cosiddetti nuclei vulnerabili, non si sommerà invece al bonus straordinario di 200 euro erogato nel 2025, che non è stato rinnovato. Solo le famiglie con Isee inferiore a 9.796 euro e che rientrano tra i nuclei più numerosi (oltre 4 componenti, un'esigua minoranza) percepiranno i 315 euro circa indicati dalla premier. Ma questo solo perché al nuovo bonus targato Meloni&C. (per il quale è stata abbassata drasticamente la soglia Isee) si sommerà quello ordinario previsto ed erogato dall'Autorità per l'Energia (e che paghiamo tutti noi in bolletta). Le famiglie meno numerose – sempre con un Isee inferiore ai 10 mila euro – otterranno invece tra i 261 e i 301 euro. Per un'altra fetta di italiani sono previste briciole, alla maggior parte invece non andrà niente. Del resto la coperta per il governo resta cortissima. "Il bonus energetico straordinario *una tantum* – spiega Marco Vignola, vicepresidente dell'Unione nazionale consumatori – vale 315 milioni".

INSOMMA, diversamente da come ha fatto credere Meloni, l'unica novità prevista dal dl Energia è un bonus di 115 euro, che non solo è più basso di quello previsto lo scorso anno, ma prevede anche ostacoli decisamente più alti per accedervi. Il resto sono le varie dichiarazioni che si susseguono, a partire da quella del ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, che ieri mattina ha continuato a elogiare il governo per aver dimezzato la bolletta elettrica delle famiglie ("Ai 200 euro del bonus sociale che già percepiscono, si aggiungono i 115 euro del bonus previsto dal decreto e altri 10 euro di risparmi per la riduzione delle tariffe") mischiando erroneamente bonus e contributi straordinari: nel decreto c'è anche la possibilità per i venditori di energia elettrica di riconoscere un contributo straordinario ai clienti con Isee fino a 25 mila euro.

Per fare un po' di chiarezza, riavvolgiamo il nastro. Il contributo straordinario da 200

euro è stato concesso nel 2025 alle famiglie con Isee fino a 25 mila euro alle quali, in aggiunta, è andato anche il bonus ordinario (sempre in base all'Isee) previsto dall'Arera e che viene pagato dalle bollette di tutti. Per capirci, per i nuclei con oltre 4 componenti lo scorso anno il bonus totale è arrivato a superare 440 euro. Come detto il bonus da 200 euro non è stato prorogato nel 2026 e al suo posto è stato previsto un contributo, sempre straordinario, di 115 euro che, tuttavia, andrà solo alle famiglie con un Isee decisamente più basso (la soglia è 9.796 euro anziché 25 mila). Solo per le famiglie

con almeno 4 figli a carico resta la vecchia soglia Isee di 20 mila euro.

Conti alla mano, spiega il vicepresidente dell'Unc Vignola, "le famiglie fino a due componenti che già beneficiano del bonus ordinario, pari a 146 euro, riceveranno nel 2026 un importo totale di 261 euro (146 euro di bonus ordinario + 115 euro di bonus straordinario). Le famiglie con tre o quattro componenti riceveranno

301,15 euro: 115 euro + il bonus già in vigore di 186,15 euro. Comunque la si giri, i 200 euro di cui parlava ieri la presidente Meloni non esistono più. Il decreto è un'occasione persa e lo sconto è un passo indietro", sottolinea Marco Vignola. Una stroncatura che si aggiunge al

duro impatto che il decreto ha avuto in Borsa per i titoli dei gruppi energetici – da Enel (-3,59%) a A2a (-2,21%), Italgas (-1,37%), Hera (-1,40%), Terna (-1,03%) – complice l'aumento di due punti dell'Irap in due anni: vale 1 miliardo e va a finanziare gli sconti in bolletta. Il resto degli effetti sperati da Meloni è appeso alla norma che annulla la tassa europea sulle emissioni ("Ets"), che scatterà da gennaio 2027 se la Commissione Ue darà il via libera, cosa al momento



Peso: 1-25%, 7-56%

improbabile. Da sola vale oltre 4 miliardi e mezzo di minori ricavi per il settore.

Intanto continua lo scontro dentro Confindustria che scontenta le imprese produttrici e fa felici quelle consumatrici di energia.

NON SOLO..
SI ABBASSA
LA SOGLIA
DI REDDITO
PER AVERE
IL SUSSIDIO



Occasione persa

Per la premier Meloni, il di è "importante e coraggioso"
FOTO ANSA / ADOBESTOCK



Peso:1-25%,7-56%

LITE TRA MINISTRI: LAVORO VS GIUSTIZIA
La riforma Nordio dell'avvocatura
non piace a Calderone e consulenti
del lavoro: bloccata dalle faide FdI

A PAG. 7

CALDERONE VS NORDIO

Ferma la riforma dell'Avvocatura: duello tra ministri

» **Giacomo Salvini**

Tra le riforme della Giustizia bloccate in Parlamento ce n'è una che il ministro Carlo Nordio si era impegnato ad approvare prima del referendum: la riforma dell'ordinamento forense, che modifica la professione dell'avvocato. Ma non è così semplice. Il disegno di legge - approvato a inizio settembre dal Consiglio dei ministri e spinto dal fronte degli avvocati - va avanti da mesi con *stop and go* e adesso è di nuovo bloccato in commissione Giustizia alla Camera. Lo stallo è una faida interna a Fratelli d'Italia e alla maggioranza che coinvolge anche la ministra del Lavoro, Marina Elvira Calderone e il marito Rosario De Luca, presidente del consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro.

Il governo a fine estate 2025 ha approvato, seppur dopo molte discussioni, alcune riforme degli ordini professionali, tra cui quella degli avvocati, dei medici e dei commercialisti. Sono leggi delega e quindi, dopo i due passaggi parlamentari, richiedono i decreti attuativi per entrare in vigore. Quella che sta avendo più problemi però è la riforma dell'ordinamento forense. In particolare, secondo tre fonti di maggioranza, Fratelli d'Italia avrebbe presentato alcuni emendamenti per modificare la norma del Guardasigilli di FdI Carlo Nordio su spinta proprio della mi-



Peso: 1-2%, 7-26%

nistra del Lavoro, predecessora di De Luca fino alla nomina nell'ottobre 2022.

Tra questi, due modifiche della deputata meloniana Carolina Varchi specificano che le competenze professionali degli avvocati relative "all'assistenza, la rappresentanza e la difesa davanti a tutti gli organi giurisdizionali", le procedure di mediazione o negoziali sono "esclusive", ma solo se non riguardano "competenze espressamente individuate relative a specifici settori del diritto e che sono previste dalla legge per gli esercenti altre professioni regolamentate". Insomma, gli avvocati non possono avere la competenza esclusiva su tutte le controversie, se vanno a intaccare quelle di altre professioni, ad esempio i commercialisti. Calderone, dunque, chiede che su alcune competenze resti tutto com'è, senza modificare l'ordinamento vigente.

LE PROPOSTE di modifica però stanno provocando lo scontro con gli avvocati e con i partiti di maggioranza che chiedono un'approvazione rapida. La Lega, "da sempre a difesa degli avvocati", ha chiesto espressamente di "andare avanti", mandando un messaggio a Calderone: "Lavoreremo parallelamente anche sulle altre professioni oggetto di separato disegno di legge

al Senato. L'obiettivo è di raggiungere i migliori risultati per tutti per un'approvazione immediata". Lo stesso pressing lo sta facendo Forza Italia, anche per velocizzare l'iter degli altri provvedimenti. Ma FdI è in difficoltà: non può scontentare né gli avvocati, né Nordio, né la propria ministra del Lavoro. E anche per questo il presidente della commissione Giustizia, il meloniano Ciro Maschio, ha più volte inserito e tolto il disegno di legge dal calendario dei lavori della commissione. Se si dovesse arrivare al voto degli emendamenti, infatti, il rischio è quello che la maggioranza possa spaccarsi bloccando ancora una volta il provvedimento. Dunque, per ora, è tutto fermo. La promessa di Nordio di approvare la riforma prima del referendum rischia di restare lettera morta.

FAIDA IN FDI LA TITOLARE DEL LAVORO CHIEDE MODIFICHE



Peso:1-2%,7-26%

Il principe e il diavolo. Il problema nell'algoritmo impazzito del dossier Epstein è che tutto si mescola: colpa e tentazione, perversione e vanità

Il caso Epstein ha raggiunto ieri un altro culmine drammaturgico con l'arresto del principe Andrea, figlio prediletto della grande Elisabetta II, o Andrew Mountbatten Windsor, come ridenominato dal re Carlo III e da altri monarchici che inseguono il brusio

DI GIULIANO FERRARA

dei titoli reali (Prince in/Prince out come vuole il sovrano). Marjorie Taylor Greene, una deputata della Georgia che si era mischiata assai con i teorici della cospirazione del celebre QAnon e del Pizzagate, quelli che i Clinton e altri democratici "nazisti" facevano le messe nere pedofile in un seminterrato di una pizzeria di Washington, prima sostenitrice sfegatata e poi "traditrice" di Trump per aver invocato la pubblicazione integrale degli Epstein files, aveva notato che, stringi stringi, nessun maschio del giro predatorio era stato arrestato. Ora è accontentata dalla Thames Valley Police, sebbene per accuse che riguardano la violazione, in combutta con Epstein, del codice di riservatezza dei funzionari di stato nel ramo del commercio internazionale. Chissà che cosa seguirà nella prossima scena. Di gente esposta ce n'è in abbondanza, la crema della crema delle classi dirigenti di finanza, accademia, politica e star system, e una pletora di avvocati, giornalisti investigativi, testimoni a vario titolo, cercatori d'oro frammisto a sterco, è vivacemente incline a esporre chi deve essere esposto.

Il caso Epstein è aperto, un open secret, dal 2008 almeno, quando il finanziere amico dei rich and famous, e per esempio di Donald Trump e di Elon Musk, fu arrestato e finì in galera in Florida per sex trafficking. Riuscì a comporla, la sua faccenduola, perché in America tutto si contratta, anche i dettagli del processo di giustizia secondo procedure legali complicate che portano ad accertare la verità possibile e alla emanazione di condanne con la stessa facilità con cui portano talvolta a occul-

tare responsabilità penali e insabbiarle secondo la legge. Un sistema flessibile, di cui il finanziere approfittò largamente e che gli consentì di sopravvivere alla vergogna. Poi, dopo una fallita indagine con tanto di teste d'accusa e documentazione fotografica, e il teste era Jean-Luc Brunel, lo scout francese di Sharon Stone (vicenda perfettamente professionale e legale) e delle minorenni o giù di lì di ogni parte del mondo tratte in cattività di vita e sessuale per favorire le voglie del suo committente Epstein e del circolino dei potenti (provò a incastrare il socio nel 2016, poi rinunciò), nel 2019 il secondo arresto, lo scandalo mondiale, la galera a Manhattan, il suicidio o giù di lì. E forse stavolta "gli parve che la vergogna dovesse sopravvivergli". Così è stato. Farammo seguito il suicidio in carcere di Brunel nel 2022 e il suicidio della principale testimone e vittima delle violenze sessuali, l'australiana Virginia Giuffrè nel 2025. L'indagine è ormai cosa di morti più che di vivi. Che Epstein fosse il capo di una banda di predatori e un lobbista onnipotente ma non onnipotente, uno che alla fine realizzò ben poco e compì parecchio male la sua parabola denaro & donne si sa, carte alla mano.

Il problema è appunto nelle carte. Quando sono tante, tantissime, troppe, a milioni, quando mescolano frequentazione e complicità, colpa grave e tentazione spiccia, perversione e vanità, combriccola e associazione delinquenziale, la questione del discernimento diventa dirimente. E nell'algoritmo impazzito del Grande Dossier Mondiale, come in piccolo nella storiaccia italiana della P2 o nella altrettanto universale persecuzione della chiesa cattolica e dei suoi preti, tutto si mescola, il discernimento combatte con l'occhio avidamente strumentale, e il diavolo è ovviamente nel dettaglio, salvo che il dettaglio è il diavolo in persona.



Peso: 13%

Meloni forti

Duella con Macron, le lobby green e le società energetiche. Il rischio di ritorsioni dai pm di Milano

Roma. Ai francesi le balle ancora gli girano e Meloni ora si incazza. Macron ammonisce Meloni e Meloni gli dà del permaloso. L'Eliseo sembra la Rai (il direttore di Rai Sport, Petrecca, si è dimesso, *adieu!*). Il governo è di lotta, di bolletta e di referendum. Il caso è Macron che si offende perché la premier ha osato parlare dell'omicidio di Quentin Deranque, attivista picchiato a morte dalla sinistra radicale. Uno sgar-

bo. La Francia consiglia a Meloni di "non commentare gli affari francesi" e Chigi fa sapere che le parole di Macron destano "stupore". Stanno tornando i *Meloni forti*. Guardate che non è un semplice decreto Energia, quello approvato in Cdm. C'è nuovamente eco di FdI contro "i poteri forti", la lotta contro "il rinnovabilismo integralista" della lobby green. Sono esercitazioni di *allons enfant de la Melon*. (Caruso segue nell'inserto III)

Meloni forti: duella con Macron, lobby green e grandi società

(segue dalla prima pagina)

Ieri mattina le azioni delle società energetiche sono calate in Borsa (A2A -3,68%; Terna - 3,19%; Enel - 2,51%) e FdI era soddisfatto per almeno tre motivi. Primo: il prezzo dell'energia crolla dopo l'effetto del decreto e dunque il mercato "avrebbe recepito la portata dell'intervento". Secondo, e qui è il senso politico dell'operazione, curata personalmente da Fazzolari (che dice a Sky: "Il decreto è stato ben accolto da Confindustria e smonta i sistemi speculativi"): "Si è dimostrato che FdI non teme di scontentare le grandi società energetiche, di colpire le congreghe del green, le società che fanno business e hanno speculato sul prezzo dell'energia, attraverso misure utopistiche e strategicamente fallaci". Terzo: "E' la risposta di governo a chi chiede a sinistra di tassare gli extraprofitti. Riequilibrare un mercato a favore della povera gente. Tassiamo la maxispeculazione del green che ha permesso guadagni fino a 10 miliardi di euro ogni anno". E' ovviamente la propaganda di un partito, ma è la propaganda del partito di governo, il suo manifesto economico. In un dossier di 14 pagine, il decreto viene raccontato come l'antidoto al fallimento del Green deal che sta "affossando le economie nazionali". Perché studiarlo? Perché c'è un passaggio chiave che racconta come Meloni si muove e si muoverà nei prossimi mesi. Nel dossier c'è la critica spietata alle liberalizzazioni "del governo D'Alema e Bersani",

l'avvento del mercato libero che ha prodotto "inefficienza" resa ancora più evidente dalla fine del mercato tutelato dell'energia, una "scelta miope dei governi Renzi, Gentiloni", ma, anche dal "governo dei migliori guidato da Mario Draghi", tutti esecutivi consapevoli che queste politiche avrebbero determinato rincari ma che hanno comunque proceduto su questa strada". Spiegato in maniera più semplice: finora a beneficiare dall'aumento del costo del gas sono stati i produttori di energia rinnovabile. Per FdI hanno avuto sgravi e guadagni considerevoli dopo la guerra Russia-Ucraina. Non c'è solo questo decreto. Il governo intende rilanciare il nucleare e proseguire la lotta in sede europea per il disaccoppiamento del prezzo dell'energia. I paesi che si oppongono sono i paesi frugali come la Germania, l'amica Germania. Significa che Meloni vuole spostare la disputa in Europa. E' la prova ulteriore che le sue alleanze sono variabili perché, e parla ancora chi ha lavorato al decreto, "noi rispondiamo solo agli elettori, loro ci hanno portato al governo e saranno loro a decidere se confermarci". E' un modo ancora più spiccio di governare questa fase, di quasi fine mandato, una fase che verrà determinata dall'esito del referendum. Il governo non lo dice ma si temono ritorsioni da parte della magistratura. Meloni a Sky ha dichiarato: "Le parole di Mattarella sono giuste e doverose. Il referendum non è un voto sul governo. Le elezioni sa-

ranno fra un anno". Gli occhi sono rivolti alla procura di Milano. Il timore è che presto possa arrivare, a pochi giorni del referendum, un'ulteriore scossa che riguarda la partita del risiko bancario e colpire i registi del Mef, vecchi e nuovi, che hanno gestito l'operazione Mps-Mediobanca. Per paradosso sarebbe un possibile regalo, la prova che c'è un tentativo di fermare un Meloni II. Raccontare il decreto energia, a distanza dall'approvazione, merita per un'ulteriore ragione. E' un decreto di cui era stato informato anche Flavio Cattaneo, ad di Enel. Sarebbe interessante (ma per questo c'è la Consob) sapere quante azioni di Enel sono state cedute in queste ore. Singolare è il silenzio delle società partecipate sul decreto, un silenzio che misura la forza di Meloni. All'ad di Enel era stato spiegato che "il decreto va fatto, serve alle famiglie italiane. Il decreto si farà". Tutte le partecipate che vengono interessate da questo decreto sono rimaste in silenzio e il mandato del silenzio è stato diramato direttamente da chi le guida. Tra poche settimane il governo rinnoverà i vertici delle partecipate e nessun amministratore delegato ha la forza di protestare contro il decreto. La sinistra dovrebbe preoccuparsene.



Peso: 1-4%, 7-18%

E' un'altra appropriazione della destra, la più pericolosa. E' l'idea che anche il green piange, le lobby pagano. Il marxismo è tricolore.

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,7-18%

Garantismo vs gargarismo

**Meloni, la giustizia e le due scivolate
sui migranti: non si difende lo stato
di diritto giocando con le garanzie**

Pestare duro è un conto, e in una campagna elettorale è lecito e persino legittimo, anche con qualche colpo basso. Ma pestare duro pestando una buccia di banana è un altro conto, è autolesionistico, è pericoloso ed è quello che è successo a Giorgia Meloni nelle ultime settimane, parlando di giustizia. Il presidente del Consiglio ha scelto di puntare forte sul tema del referendum costituzionale, con il suo governo, per provare a unire il centrodestra intorno a una battaglia di civiltà che non può che appassionare chiunque abbia a cuore la tutela dei valori non negoziabili di uno stato di diritto: il garantismo. La riforma della giustizia, al di là delle chiacchiere, è una riforma

al centro della quale vi è un tentativo di offrire ai cittadini più garanzie, attraverso una magistratura più responsabilizzata, una maggiore terzietà del giudice, un tentativo di scardinare il correntismo che spinge molti magistrati a essere promossi più sulla base dell'appartenenza che per il merito.

(segue nell'inserto IV)



Garanzie: meglio non giocare. Due errori di Meloni su giustizia e migranti

(segue dalla prima pagina)

Se si sceglie però di investire sul tema delle garanzie non ci si può permettere di scivolare sulle garanzie. Ed è questo che è successo negli ultimi giorni alla premier: ergersi ad alfiere delle garanzie andando a calpestare alcune garanzie. Caso numero uno. Un immigrato irregolare trattenuto in un Cpr in attesa di rimpatrio viene prelevato senza motivazione scritta e trasferito in Albania anziché a Brindisi come comunicato. Il tribunale di Roma riconosce la violazione della libertà personale e della vita familiare e dispone un risarcimento. Caso numero due. Nel 2019 la comandante della Sea Watch 3, Carla Rackete, entra a Lampedusa dopo giorni in mare con migranti a bordo. Durante l'attracco c'è un contatto con una motovedetta. I giudici in sede penale escludono reati, ritenendo prevalente lo stato di necessità. Successivamente, in sede civile, il tribunale di Palermo ha disposto un risarcimento ritenendo illegittimo il blocco amministrativo della nave. In entrambi i casi, il presidente del Consiglio ha accusato la magistratura di essersi mossa in modo irresponsabile. Nel caso dell'immigrato algerino, Meloni ha anche aggiunto che lo scandalo è doppio: non solo non lo hanno tra-

sferito in Albania ma non hanno tenuto conto del fatto che il suddetto soggetto aveva alle spalle ventitré condanne. La magistratura, lo sappiamo, ha spesso esondato, anche sull'immigrazione, e il tentativo da parte dei giudici di ergersi a custodi unici delle politiche migratorie di uno stato, cosa che è successa con il dossier sulla definizione dei paesi sicuri, rientra all'interno di questa categoria. Su queste due storie però Meloni ha pestato diverse bucce di banana. La sentenza del tribunale di Roma non riguarda il fatto che il soggetto fosse irregolare: riguarda solo il modo in cui è stato trattato dalle autorità durante il trasferimento, e le garanzie devono essere tutelate per tutti, anche per chi è irregolare, anche per chi ha condanne alle spalle. Allo stesso modo, il caso di Rackete non riguarda una volontà da parte della magistratura di sostenere l'immigrazione illegale: riguarda la presa d'atto, prima in sede penale, dell'assenza di reati, e poi, in sede civile, dell'illegittimità del provvedimento amministrativo di blocco della nave. E se c'è qualcuno con cui il governo dovrebbe prendersela, quel qualcuno non si chiama magistratura ma Salvini, all'epoca ministro dell'Interno. Avere a cuore lo stato di diritto significa pro-

teggerlo anche quando deve essere fatto rispettare per categorie di persone che non si amano. Anche quando si tratta di immigrati irregolari. Anche quando si tratta di antifa alla guida di ong. Anche quando si tratta di persone con condanne penali. Fare del referendum sulla giustizia un'occasione per difendere il garantismo, e dunque la Costituzione, è uno sballo. Trasformarlo in un referendum contro i magistrati che non si comportano come vorrebbe il governo è una sciocchezza. Più garantismo uguale più garanzie per tutti. Le esondazioni ci sono, e sono tante, ma se tutto diventa esondazione nulla diventa più esondazione. Ne vale la pena? Forse no.



Peso: 1-4%, 8-13%

Referendum teatrale

**Fascismo o immigrazione?
Il melodramma politico batte la
noiosa separazione delle carriere**

Stamattina abbiamo provato a cercare la parola "fascismo" nel testo della riforma costituzionale. Risultati: zero. Abbiamo cercato "im-

DI SALVATORE MERLO

migrazione". Niente. "Sbarchi"? Nisba. "Invasione"? Manco per sogno. Eppure, a giudicare da quello che dicono la Lega, il Pd, Fratelli d'Italia, Avs e le trasmissioni di La7 e Rete 4, sembrerebbe che il quesito sia: "Pre-

ferite Benito Mussolini o un milione di clandestini? Scegliete uno dei due, per favore". Non è un referendum, è un episodio del *Trono di Spade*. Ormai il film è iniziato e non c'è modo di fermarlo. Ed è pure divertente.

(segue nell'inserto IV)

Fascismo o invasione? L'Italia non è referendaria, è operistica

(segue dalla prima pagina)

Esiste il referendum ufficiale, quello sulla separazione delle carriere in magistratura, quello che prevede che giudici e pubblici ministeri abbiano percorsi professionali distinti. Una questione organizzativa, in fondo. Come decidere se in ufficio *Marketing* e *Vendite* debbano stare nello stesso piano o in piani diversi. E poi esiste il referendum vero, quello di cui tutti parlano. Quello che tutti vogliono. Che è completamente diverso. Nel referendum vero il quesito è un altro. Per quelli del No è: "Mica vorrete che l'Italia diventi una dittatura illiberale?". Mentre per quelli del Sì è: "Volete opporvi a orde di clandestini barbari e invasori?". Da una parte c'è Giorgia Meloni con i magistrati che bloccano tutto, Albania, rimpatri, espulsioni... D'altra parte, Elly Schlein con la sua versione: "Questa riforma serve al governo per avere le mani libere e porsi al di sopra della legge". Giuseppe Conte che rincara: "Non è uno scontro tra destra e sinistra ma tra chi vuole difendere i pilastri della Costituzione e chi la vuole sovvertire". Nicola

Fratoianni che va oltre: "E' una demolizione della separazione dei poteri". Bisogna ammettere che è tutto un po' più drammatico. Più teatrale. Certamente intrattiene. Non per niente siamo il popolo del melodramma e dell'Opera, dove il protagonista, se colpito da qualcosa o da qualcuno, non crolla al suolo, ma si mette a cantare. Siamo cresciuti con l'Aida che muore nella tomba, non con Aida che compila moduli in triplice copia. Con Tosca che si butta dalla Rocca, non con Tosca che studia le circolari ministeriali. Le minuzie costituzionali annoiano, le tragedie cantate divertono. L'ordinamento giurisdizionale, la separazione delle carriere, per quanto rispettabili, stanno all'epica come un elenco telefonico sta all'*Orlando Furioso*. Nessuno vuole essere Virgilio che spiega le sottigliezze amministrative del Purgatorio, tutti vogliono essere Paolo e Francesca travolti dalla passione. Anche se finisce male. Shakespeare - che qualcosa sapeva di teatro - faceva dire a Polonio: "Brevity is the soul of wit". Ma Polonio è un noioso pedante che nessuno ascolta.

E infatti viene ammazzato dietro una tenda mentre spiava. Morale: i dettagli tecnici fanno calare il sonno, le pugnalate no. Metà Europa ha carriere separate senza essere in dittatura. Francia, Germania, Spagna, tutti regimi totalitari che non se ne sono accorti. Ma questa osservazione richiede di guardare dati empirici, statistiche, funzionamento concreto di altri sistemi giudiziari. Molto meglio gridare "fascismo". Ha una risonanza emotiva immediata. Come i barconi di Salvini, che hanno una potenza visiva. Evocano invasioni, frontiere, destini fatali. L'ordinamento giurisdizionale invece evoca... cosa? Una cancelleria provinciale infestata dalle mosche.

Salvatore Merlo



Peso: 1-3%, 8-12%

OLIMPIADI SOVRANISTE

di Luigi Mascheroni

«Alle Olimpiadi finire secondi ti porta un argento. In politica solo l'oblio», diceva Richard Nixon, peraltro l'unico presidente americano a dimettersi in corsa.

Cosa c'entra? Nulla. Ma ci è venuto in mente, tirando un primo bilancio dei Giochi che stanno per chiudersi, pensando alla destra che in fondo ha vinto l'oro e alla sinistra radicale che, se esistessero le Olimpiadi per i perdenti, trionfarebbe.

Mai viste Olimpiadi più fieramente sovraniste di Milano-Cortina 2026.

Un tripudio di bianco! (e per forza erano «invernali»...). Bianca la neve, bianco cristallino il ghiaccio, bianchi tutti gli atleti, che per trovare un nero hanno dovuto tirar fuori il fidanzato della Brignone. Il campione meno nordico di tutto il medagliere è altoatesi-

no, le due regioni ospitanti, in un governo di destra, sono a trazione leghista (e comunque Sala non le voleva: è stato Fontana a portarle a casa), poi l'Italia fa il record di medaglie, il tricolore sventola da mane a sera, da tempo non sentivamo pronunciare così tanto la parola «nazione», l'organizzazione perfetta, la cerimonia di apertura una lezione di stile (sì, c'era Ghali purtroppo... per fortuna lo hanno inquadrato poco), altro che la frociata di Parigi. E poi il cibo, gli impianti e la sanità italiana elogiata da Lindsey Vonn. C'erano persino la neve e il freddo, per zittire le cornacchie climatiche.

Se poi pensi che un simbolo italiano dei Giochi è bianca, bionda, etero, mamma e si fa il segno della croce... beh, cara Giorgia Meloni: se ci porti anche un'Olimpiade estiva, al prossimo giro ti votiamo.



Peso: 10%

L'OMICIDIO POLITICO A LIONE

L'ANTAGONISTA

Macron insulta l'Italia:
«Brigate Antifa affari nostri»
«Stupore» di Palazzo Chigi

Francesco Giubilei a pagina 2

Macron vuole zittire la Meloni perché parla delle brigate Antifa

Il presidente francese sulla morte del militante di destra ucciso: «Non commenti ciò che accade in altri paesi, ciascuno a casa propria». La premier: «Sono stupita»

Francesco Giubilei

■ Le parole di Emmanuel Macron arrivano in Italia da New Delhi, dove il presidente francese si trova per un vertice, come uno sgarbo immotivato, sorprendente e incomprensibile alla luce di quanto sta avvenendo in Francia dopo l'uccisione del giovane Quentin (nella foto) da parte dei gruppi antifascisti a Lione.

Rivolgendosi a Giorgia Meloni, che ieri aveva scritto un post sui suoi canali social in memoria di Quentin, Macron ha chiesto alla premier italiana di «non commentare» gli affari francesi affermando: «sono sempre sorpreso dall'osservare che le persone nazionaliste, che non vogliono essere disturbate in casa loro, siano sempre le prime a commentare cosa succede in casa altrui». Come se non bastasse ha poi aggiunto in modo sferzante «che ognuno resti a casa sua e le pecore saranno ben custodite».

Non si è fatta attendere la replica della premier che, in un'intervista a Sky Tg24, ha spiegato: «Mi dispiace che Macron la viva come un'ingerenza. Penso che l'ingerenza sia un'altra cosa. Penso che l'ingerenza sia, ad esempio, quando un leader viene eletto a capo del governo dai propri cittadini, sentire uno Stato

straniero che dice «vigileremo sull'applicazione dello Stato di diritto», quella è ingerenza - ha aggiunto riferendosi alle dichiarazioni dell'allora segretario di Stato per gli Affari europei Laurence Boone quando lei divenne premier -. Intervenire tra l'altro esprimendo solidarietà al popolo francese su una materia che chiaramente riguarda tutti quanti non è ingerenza. mi dispiace

che Macron non l'abbia capito. Sono stupita».

In effetti, sarebbe bastato leggere il post della premier per comprenderlo: «L'uccisione del giovane Quentin Deranque in Francia è un fatto che sconvolge e addolora profondamente. La morte di un ragazzo poco più che ventenne, aggredito da gruppi riconducibili all'estremismo di sinistra e travolto da un clima di odio ideologico che attraversa diverse Nazioni, è una ferita per l'intera Europa. Nessuna idea politica, nessuna contrapposizione ideologica può giustificare la violenza o trasformare il confronto in aggressione fisica. Quando l'odio e la

violenza prendono il posto del dialogo, a perdere è sempre la democrazia».

Poi, il graffio di ieri: «Non vogliamo tornare ai tempi delle Br, la Francia a loro dava asilo...». Nonostante ciò Macron ha preferito attaccare la Meloni mettendo alla luce tutte le contraddizioni di un leader che si definisce europeista e poi, quando un altro leader europeo ricorda un cittadino ucciso del suo paese, invece di unirsi nella condanna all'odio politico, sceglie lo scontro.

Eppure le sue parole non sono piaciute nemmeno a tanti francesi. Secondo Marion Marechal «è evidente che Emmanuel Macron non possiede la cultura politica di base per comprendere che per l'Italia, la questione della violenza politica e l'assassinio di un giovane di destra da parte dell'estrema sinistra hanno una risonanza particolare»; mentre il leader dei repubblicani Bruno Retailleau ha affermato: «Grazie Meloni, parole giuste».

In linea con la premier ieri è inter-



venuto il Ministro degli Esteri Antonio Tajani che ha affermato: «Dall'Italia nessuna interferenza, basta estremismi» ricordando l'uccisione di Quentin.

Intanto ieri pomeriggio il procuratore di Lione Thierry Dran ha svolto una conferenza stampa annunciando che delle undici persone arrestate tra martedì e mercoledì, i tre uomini e una donna accusati di «ospitare criminali» sono stati rilasciati mentre «le altre sette persone sono attualmente in fase di presentazione alla Procura» che ha richiesto siano incriminate per omicidio volontario e poste in custodia cautelare.

E i senatori di Fratelli d'Italia An-

drea De Priamo, Cinzia Pellegrino e Marco Scurria hanno presentato un'interrogazione al Ministro dell'Interno per chiedere conto della presenza del fondatore della Giovane Guardia Antifascista Raphael Arnault a Roma nei giorni degli scontri per la cerimonia di Acca Laurentia e della targa concessa dal presidente dell'VIII municipio di Avs Amedeo Ciaccheri.

nel nome di
INDRO

PECORE

«Que chacun reste chez soi et les moutons seront bien gardés». Un infastidito Macron commenta la premier Meloni che ha «osato» commentare l'assassinio del giovane Quentin a Lione. Letteralmente: «Ciascuno resti a casa propria e le pecore saranno ben custodite». Pecore. Un po' come «Mogli e buoi dei Paesi tuoi». Che tristezza.



«IL GIORNALE», IL PRIMO QUOTIDIANO A DARE LA NOTIZIA

Soltanto «il Giornale», sabato scorso, dava la notizia di interesse internazionale del linciaggio del giovane Quentin da parte di un commando dell'estrema sinistra a Lione. Fatto poi ripreso da tutti, trattandosi di una inaccettabile violenza politica



Peso: 1-4%, 2-33%, 3-8%

ONG E MIGRANTI

Dissequestrata la SeaWatch La Russa: sentenza abnorme

Napolitano, Sorrentino e Zurlo alle pagine 4-5

Il «tribunale rosso» passa all'attacco La Russa in campo: sentenza abnorme

Dissequestrata la Sea Watch 5. Ecco chi sono le toghe anti Meloni di Md e Area

di **Pasquale Napolitano**
e **Giulia Sorrentino**

■ La sentenza del Tribunale di Palermo sul risarcimento alla Ong Sea Watch di Carola Rackete accende lo scontro tra governo e toghe. Ieri si è aggiunto un altro capitolo che ha visto il Tribunale di Catania disporre il dissequestro della Sea Watch 5. In difesa dei giudici, che hanno condannato lo Stato italiano al pagamento di 90mila euro alla Ong, aprendo a un pericolosissimo precedente, scende in campo il presidente del tribunale di Palermo Piergiorgio Morosini, uno storico leader di Magistratura democratica, la corrente progressista delle toghe. Per Morosini «le reazioni alla decisione sono figlie del clima di tensione che sta maturando con la campagna referendaria».

«Mi chiedo - spiega il presidente del tribunale, che è tra i sostenitori del no al referendum - se le dichiarazioni

aggressive aiutino i cittadini a comprendere il merito della riforma su cui si dovranno pronunciare».

Nel merito del provvedimento la toga sostiene che «l'esercizio del diritto di critica si esprime evidenziando la contraddittorietà di passaggi della motivazione dei provvedimenti o segnalando la violazione di norme specifiche richiamate dal giudice. Non mi pare che sulla sentenza oggetto delle invettive sia avvenuto questo. Non credo che etichettare il giudice come non imparziale solo sulla base di un dispositivo non gradito o magari neppure conosciuto sia esercizio del diritto di critica».

A replicare è il presidente del Senato Ignazio La Russa che appoggia il punto di vista della premier: «Ho visto il post della presidente del Consiglio Meloni e mi trovo pienamente d'accordo e la

ringrazio per non aver avuto esitazione a denunciare un qualche cosa che ci sembra soprattutto assurdo. Non deve entrare nella polemica referendaria o cose del genere, ma credo che vada stigmatizzato un provvedimento che rende sempre più difficile far rispettare le leggi in Italia. Credo che sia sotto gli occhi di tutti l'abnormità, secondo me, di una sentenza che vuole premiare chi aveva speronato una nave italiana delle forze dell'ordine».

Qualche dubbio sul posizionamento dei giudici che hanno deciso appare lecito. Maura Cannella, la toga che ha condannato lo Stato italiano a risarcire l'Ong Sea Watch per 90mila euro, van-



Peso: 1-2%, 5-36%

ta una lunga esperienza nella sezione immigrazione del Tribunale di Palermo. Una sezione che già dai tempi del governo giallo-verde con Matteo Salvini all'Interno è stata un fortino delle toghe rosse.

Cannella fa parte di Area Dg, la corrente di sinistra dei giudici, nata dalla scissione con Magistratura democratica, l'ala più progressista delle toghe. Nel 2025 Cannella è stata candidata nella lista di Area al consiglio giudiziario del Tribunale di Palermo. Agli inizi della sua carriera viene assegnata come uditore alla Procura di Termini Imerese. A dicembre del 2024 partecipa a un evento sul rito della giustizia civile con Luca

Minniti, giudice del Tribunale di Firenze, autore di alcune sentenze contro i provvedimenti del governo Meloni in materia di immigrazione, anche lui esponente della corrente Area. E non si può dire diversamente del passato, e presente, del presidente del tribunale di Palermo Piergiorgio Morosini, che proprio recentemente ha partecipato a un panel per spiegare la propria posizione in merito al referendum sulla giustizia: tra i relatori anche Silvia Albano, la presidente della sua corrente di appartenenza, Magistratura democratica, e Roberto Scarpinato, ex magistrato e oggi senatore in quota 5 Stelle.

Sempre perché il magistrato deve essere e apparire sia terzo che imparziale.

Così tanto che, si legge nell'ultimo numero di «Questione giustizia», il trimestrale fondato da Giuseppe Borrelli, il suo nome compare nel comitato di redazione con il giudice Marco Patarnello e la Albano. Sempre Morosini è autore del saggio «Mani legate. La separazione delle carriere per addomesticare la giustizia». Non è certo un reato esprimere il proprio pensiero su una riforma, è però alquanto anomalo che chi difende determinate posizioni abbia un chiaro orientamento di pensiero.



Peso: 1-2%, 5-36%

Autosuggestione del No: «Vinciamo» E si alza lo scontro sui sondaggi falsi

Augusto Minzolini a pagina 6

L'autosuggestione del No: «Vinciamo» Ed è scontro sui «sondaggi falsi»

La partita attorno al voto dei moderati e le ultime sentenze dei magistrati. Rosato: «Vince chi farà meno autogol»

di Augusto Minzolini

Davanti alla porta dell'ufficio postale di Montecitorio Dario Franceschini, considera il von Clausewitz del Pd, recita il mantra con cui gli ultras del No si preparano alla battaglia. «Il referendum - dice sicuro - la Meloni lo perde. Anzi lo ha già perso. È caduta come una fessa nel tranello che gli abbiamo teso quando ha accettato di politicizzare il referendum. Noi lo abbiamo politicizzato cinque mesi fa. Loro lo fanno in ritardo: sbagliando». Anche Arturo Parisi, che ideò i piani dell'Ulivo di Prodi condivide la stessa dottrina militare: «La politicizzazione non aiuta il Sì. Uno sbaglio che la vicinanza con Trump, un vero handicap, moltiplica». Un compendio lo offre un altro Pd che si aggira in una Camera deserta. «Alzando i toni - osserva Matteo Orfini - il centrodestra mobilita i nostri, i 12 milioni che hanno votato contro il Jobs Act, fa ritirare i moderati dal desiderio di votare Sì».

Più che una «strategia» è un «credo» condito da tanti «noi», il soggetto collettivo con cui gli schieramenti si danno forza. La determinazione finisce, però, per trasformarsi in una convinzione che non lascia dubbi sull'esito della battaglia. Il punto è che la linea che divide la sicurezza dalla sicumera è sottile e può anche essere la premessa di una cocente delusione che muta la sconfitta in rotta.

Il «credo» del No, però, un risultato l'ottiene: rende il Sì nervoso e il «nervosismo» è foriero di errori.

Ragion per cui l'ordine prioritario è contestare i dati dei sondaggi del No. In tutti i modi. «I sondaggi che agitano sono falsi - si inalbera Enrico Costa -, pagati per creare atmosfera. Siamo avanti ancora di sette punti». Accanto a lui un altro forzista, Zanettin, annuisce: lui la battaglia referendaria la vive in casa visto che il suocero, l'arcifamoso av-

vvocato Coppi è per il No («gli piace - sospira il genero - distinguersi»). Il referendum divide, spacca solidarietà. «Ho chiesto a Mastella - racconta Bobo Craxi - perché è per il No e lui mi ha risposto: «Tengo famiglia»».

Solo che i sondaggi che vedono i due schieramenti appaiati, quelli che piacciono al No, fatalmente condizionano la strategia del Sì. Il livello dello scontro si è alzato al punto da far intervenire Mattarella. E a far sorgere il dubbio. «Se ci conviene politicizzare? È un dilemma - risponde Donzelli, mente organizzativa della Meloni - ma se poi ti arrivano tre sentenze tutte uguali, una appresso all'altra, che fai, non dici quello che pensi?!».

Donzelli si riferisce ai «video» della premier contro la magistratura che ha condannato lo Stato ai risarcimenti di un immigrato algerino con 23 condanne penali sulle spalle e una Ong che trasportava migranti clandestini. Poi c'è stata l'uscita di Nordio contro il Csm, quella adottata da Prodi per motivare l'endorsement per il No. «Non li seguirei sul loro terreno - osserva De Corato di Fdi -, non conviene. Mi meraviglia Nordio, un magistrato. Così ti becchi l'intervento di Mattarella che è dalla loro parte». «Dobbiamo essere

tranquilli - ripete Lupi - se esasperiamo i toni l'elettore moderato non vota. Sono fiducioso anche perché se va male sono caz...».

E pensare che la strategia del Sì era tutt'altra. «Nella prima riunione della cabina di regia della campagna - racconta Simonetta Matone, magistrata in Parlamento - con Mantovano, Donzelli e Arianna Meloni l'idea era diversa: «Non la buttiamo in politica», «i leader non debbono parlare», «eleganza». Poi ne è uscita la campagna più truce della storia. Con l'uscita di Gratteri vincevamo 10 a zero, con quella di Nordio siamo al 10 pari. Calma! Rischiamo di far restare a casa gli indecisi. Sono andata in una parrocchia per un confronto c'era pure l'ex-presidente Rai, Zaccaria. Mi sono portata trenta carampane come claque, una del No, vestita tutta Miuccia Prada, invece, un centinaio di persone: non mi hanno fatto parlare. L'aria è brutta. Ricordo che al commiato del procuratore di Roma Pignatone è intervenuto un aggiunto di Milano famoso per dire: «Siamo come nel feudalesimo, abbiamo occupato tutti i feudi importanti, se oseranno fermarci avranno pane per i loro denti»».

Se questa è l'aria abbassare i toni sarà arduo. Chi vincerà? «Chi farà meno autogol» scommette l'ombra di Calenda, Ettore Rosato.



Peso: 1-1%, 6-31%

RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

La sfida di Meloni sul referendum: «Votate per voi non contro di me»

La premier d'accordo con il Colle:
vogliono un dibattito da lotta nel fango

■ Giorgia Meloni, in un'intervista a Sky Tg24. «Il 22 e il 23 marzo si vota sulla giustizia non sul governo e qualsiasi decisione prenderanno inciderà sulle loro vite molto oltre la durata di questo esecutivo. Io penso che sia molto importante che questa campagna referendaria rimanga sul merito di quello di cui stiamo parlando. Vedo un tentativo di trascinarla in una sorta di lotta nel fango».

Alberto Giannoni a pagina 7

«No alla lotta nel fango Votate per i vostri figli non contro di me»

Meloni a SkyTg24: «Mattarella, parole giuste»
Fazzolari da Vespa: «Sentenze criticabili»

Alberto Giannoni

■ Si vota per l'Italia, non pro o contro il governo. No a una campagna trasformata in «lotta nel fango». A poco più di un mese dal referendum, la presidente del Consiglio di-

sinnesca lo scontro sulla giustizia - alimentato da chi è a corto di argomenti - e si rivolge agli italiani: «Si vota sulla giustizia» e l'esito della consultazione «inciderà sulle loro vite, molto oltre la durata di questo governo».

Intervistata ieri intorno alle 20 da «Sky Tg 24», per oltre 20 minuti, la presidente del Consiglio ha toccato molte

delle questioni all'ordine del giorno: dalla politica interna a quella internazionale, dalle misure sulle bollette («benefici tangibili») alle Olimpiadi. «L'Italia ha superato se stes-



Peso: 1-12%, 7-53%

sa e l'ha fatto a casa sua» ha detto «particolarmente contenta».

Ma per un terzo l'intervista si è soffermata sul referendum confermativo della separazione delle carriere giudici-pm. Meloni ha mostrato di voler accogliere l'invito che il presidente Sergio Mattarella, presiedendo il Csm, ha rivolto ai vari schieramenti, e anzi l'ha fatto suo: «Parole giuste, direi doverose», ha commentato, sottolineando «il passaggio in cui dice che è importante che un'istituzione come il Csm si mantenga estranea alle diatribe di natura politica».

Il voto politico non è lontano e verterà «su un complesso» di scelte. Gli italiani giudicheranno il governo e io - ha avvisato - «differenza di altri non sono una che rimane abbarbicata al potere». Ma a marzo no: si voterà sulla riforma, sulla «giustizia giusta». Ecco dunque l'appello: «Il

consiglio che ho da dare io agli italiani è: andate a votare, ma votate con coscienza. E votate per voi, non per me o contro di me, perché non c'entra niente».

I colpi bassi, lo scontro irrispettoso in questa campagna - ha spiegato chiaramente la premier - sono precisa responsabilità di chi è in difficoltà nel merito della questione. Ed «è importante che la campagna resti sul merito» dice Meloni, ma «vedo un tentativo di trascinarla in una sorta di lotta nel fango» e «mi pare che sia un tentativo che interessa più quelli che hanno una difficoltà ad attaccare una riforma che in passato hanno per

varie parti proposto». Sullo sfondo, una campagna - quella del No - che è partita con citazioni inventate, è proseguita col Pd che ha etichettato come fascisti i sostenitori del Sì, ed è finita - per ora - con le sciagurate parole di Nicola Gratteri sul voto delle «persone perbene». Toni che vanno oltre una discussione civile. «Si può non essere d'accordo - ammette Meloni - chiaramente questo è più che legittimo, ma non capisco i toni apocalittici da fine del mondo che si stanno utilizzando per una riforma, ripeto, di assoluto buon senso, che anche alcuni di coloro che oggi usano temi, toni apocalittici hanno sostenuto in passato».

E a completare la strategia mediatica di Palazzo Chigi, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giovanbattista Fazzolari (foto piccola) a «Cinque minuti» su Rai 1, ha risposto a Bruno Vespa an-

che sull'appello di Mattarella: «È giusto abbassare i toni - ha detto - ciò non toglie che sia legittimo, credo, per il governo, per le forze politiche, per tutti i cittadini, esprimere un po' di sorpresa per alcune sentenze della magistratura in ambito di immigrazione», con lo Stato condannato a risarcire un immigrato illegale con 23 condanne a suo carico, e una Ong che aveva speronato una nave militare nel blocco di Lampedusa.



IL VOTO POLITICO

A differenza di altri non sono una che rimane abbarbicata al potere. Gli italiani ci giudicheranno



L'APPELLO DEL COLLE

Giusto richiamo al rispetto e giusto chiedere che il Csm resti estraneo alle diatribe politiche

I TEMI
Intervistata per oltre 20 minuti da Sky Tg24, intorno alle 20 la presidente del Consiglio ieri ha toccato molte delle questioni all'ordine del giorno



Epstein, arrestato Andrea: un colpo pure per Carlo

Gaia Cesare ed Erica Orsini alle pagine 14-15



EX PRINCIPE Andrea tra William (alle spalle) e re Carlo

I segreti svelati e l'arresto all'alba Scandalo Epstein, travolto Andrea

L'ex principe detenuto e interrogato per 12 ore nel giorno del suo compleanno:
«Condivise informazioni riservate con il finanziere pedofilo». Rilasciato in serata

Erica Orsini

Londra Arrestato e rilasciato nel giro di 12 ore. Poco dopo le otto del mattino, nel giorno del suo sessantaseiesimo compleanno, un gruppo di agenti in borghese si è presentato alla porta dell'abitazione di Andrea Mountbatten, a Sandringham, per arrestarlo. Probabilmente il fra-

tello del re stava facendo colazione o, chissà, forse era stato avvertito e li stava aspettando già pronto, tanto i festeggiamenti erano già rovinati. Le autorità avrebbero potuto trattenerlo per un massimo di 96 ore, ma in serata la pecora nera della famiglia reale ha invece potuto far ritorno a casa e resta sotto inchiesta. È la prima volta

nella storia moderna che un membro dei reali britannici viene arrestato, tuttavia non giunge come un fulmine a ciel sereno la notizia, perché sono anni che il caso Epstein



Peso: 1-11%, 14-72%, 15-7%

turba le notti del figlio preferito di Elisabetta.

A lungo tallonato dagli inquirenti americani perché dica tutto quello di cui è a conoscenza sul giro del finanziere pedofilo, fino a ieri era riuscito ad evitare persino un processo per molestie sessuali verso una minore. Alla prima vittima storica del suo amico statunitense, quella Virginia Giuffrè, anche lei suicidatasi lo scorso anno, aveva pagato una cifra multimilionaria in sede extragiudiziaria per mettere tutto a tacere. Ma non è bastato per tenerlo lontano

dalla ribalta e fuori dalla prigione. Su di lui pende infatti il sospetto di abuso d'ufficio, è questo il motivo che ha consentito alla polizia di Thomas Valley di prelevare da casa e portarlo in una stazione di polizia rimasta segreta. Tra gli ultimi files diffusi sul caso Epstein ci sarebbero infatti dei documenti che pro-

verebbero la trasmissione ad Epstein, da parte dell'ex principe, di documenti sensibili e informazioni commerciali, nel periodo in cui Mountbatten era inviato per il commercio per il Regno Unito in

Asia. Nelle e-mail, datate 7 ottobre del 2010, Andrea avrebbe inviato a Epstein tutti i dettagli delle sue visite ufficiali a Singapore, in Vietnam, Cina e Hong Kong, dove sarebbe stato accompagnato anche da alcuni associati del finanziere. Il 30 novembre poi, avrebbe girato tutte le relazioni delle visite redatte dal suo assistente Amit Patel, ad Epstein, cinque minuti dopo averle ricevute. Altri documenti rivelano che l'ex duca di York avrebbe condiviso informazioni importanti su opportu-

nità di investimento in oro e uranio in Afghanistan. Sempre ieri la polizia ha iniziato a perquisire il Royal Lodge, l'ex dimora occupata da Andrea dal 2004 fino allo scorso gennaio, a poche miglia dal castello di Windsor e controlli sono stati effettuati anche in quella attuale di Sandringham nel Norfolk. Mountbatten, a cui il re ha tolto titoli, onorificenze e sostegno finanziario, ha sempre negato ogni accusa rivoltagli.

In un laconico comunicato Re Carlo, che a quanto pare non sarebbe stato avvertito in anticipo dell'arresto, ha espresso «profonda preoccupazione» per la notizia sottolineando che «la legge deve fare il suo corso», assicurando supporto e collaborazione alla polizia. «Nessuno è al di sopra della legge» era stato il commento del premier Starmer sul caso, soltanto qualche ora prima dell'arresto di Andrea. Ringraziano la

polizia britannica «a nome di nostra sorella» i familiari di Virginia Giuffrè perché «questo arresto dimostra che la legge è uguale per tutti. Lui non è mai stato un principe». Al momento sono nove le forze di polizia britanniche che stanno indagando sulle possibili piste che collegano Epstein al Regno Unito.

Le perquisizioni al Royal Lodge, l'ex dimora occupata fino a gennaio. Mai un membro della casa reale era finito in cella da Carlo I nel 1647



SCANDALO
Dall'alto: l'ex principe Andrea, sotto con la madre, la regina Elisabetta II d'Inghilterra e il fratello Carlo dal balcone di Buckingham Palace e poi ritratto a quattro zampe sopra al corpo di una donna. A destra: un momento dell'arresto



IL COMMENTO

Chi vuole bloccare le forze dell'ordine

di **Vittorio Feltri**

Il caso Ramy continua a sorprenderci con pirotecnici colpi di scena. Negli ultimi giorni la Procura di Milano (...)

segue a pagina 19

CARABINIERI PUNITI PER TROPPO DOVERE

dalla prima pagina

(...) ha confermato l'accusa di omicidio stradale per il carabiniere alla guida dell'automobile che ha inseguito lo scooter su cui viaggiava il ragazzo, parlando di «eccesso colposo nell'adempimento del dovere». Dunque si ammette che il carabiniere stava facendo il proprio dovere, ma lo avrebbe fatto "troppo". Ha compiuto il suo dovere in eccesso. Insomma, il carabiniere sarebbe stato troppo zelante, o solerte, o diligente, o scrupoloso. E io penso: «Di avercene di servitori dello Stato siffatti, in ogni ambito!».

Vedete, non mi capacito. Io proprio non riesco a comprendere. Qualcuno mi aiuti. Da quando inseguire chi non si ferma all'alt è diventato un eccesso? Non stiamo forse trasformando chi indossa una divisa nel colpevole di default? La formula adoperata dalla Procura è talmente raffinata da sembrare un capolavoro di equilibrismo giuridico. Ripeto, «eccesso colposo nell'adempimento del dovere».

Traduzione: stavi facendo il tuo dovere, ok, è vero, ma lo stavi facendo troppo, dovevi darti una calmata, molto meglio gli assenteisti pubblici, coloro che fanno finta di timbrare il cartellino per poi correre al bar, molto meglio chi si gratta le palle invece di inseguire un fuggitivo. Troppo. È troppo.

Dunque, siamo arrivati a questo punto qui: lo Stato riconosce che un carabiniere sta adempiendo al proprio compito, ovvero inseguire chi non si ferma all'alt, ma lo processa perché lo ha fatto con eccessivo zelo. È una sottigliezza lessicale che nasconde una schizofrenia. In uno Stato normale, chi fugge a un controllo viene inseguito. Siamo d'accordo? O vogliamo discutere pure questo principio e questa regola? In uno Stato che abdica, chi fugge viene lasciato andare per evitare conseguenze

e i posti di blocco sono nient'altro che angoli di ristoro delle divise. La domanda è semplice e dobbiamo farcela: vogliamo uno Stato che eserciti la sua autorità o uno Stato che chieda scusa per averla esercitata? Qui il problema non è la ricerca della verità. La verità va accertata, sempre. Ma c'è una differenza tra accertare e voler trovare a ogni costo un colpevole in divisa per placare l'opinione pubblica, quella opinione pubblica che considera sporche e cattive le divise. È caduta l'accusa di depistaggio. Sono cadute altre contestazioni gravi. Eppure resta l'esigenza quasi simbolica di inchiodare qualcuno. Non il fuggitivo. Per carità. Poverino, si è spaventato. Poverino, non era integrato. Poverino, era troppo giovane. Poverino qui e poverino lì. Non chi ha scelto di sottrarsi al controllo. Ma chi ha indossato una divisa e ha reagito secondo ciò che il suo ruolo impone. Stiamo ribaltando il concetto stesso di responsabilità. Chi viola la legge viene compreso, spiegato, sociologizzato, talvolta quasi santificato, trasformato in martire e in eroe. Chi la fa rispettare viene indagato, sospettato, messo alla gogna. È un capovolgimento culturale prima ancora che giuridico. Un carabiniere che insegue non sta compiendo un capriccio personale. Non sta regolando un conto privato. Sta applicando la legge. Se la legge impone l'alt e qualcuno lo ignora, l'inseguimento non è un abuso, bensì la



Peso: 1-2%, 19-25%

conseguenza naturale del rifiuto. Se ogni intervento delle forze dell'ordine deve essere valutato con il metro del "forse era meglio lasciar perdere", allora tanto vale abolire l'autorità e limitarsi alla persuasione. Ma lo Stato non è un consiglio amichevole. E non dovrebbe essere neppure un coniglio amichevole. Sapete cosa penso? Un uomo in divisa non dovrebbe temere di finire sotto inchiesta per il solo fatto di aver applicato la legge. Se c'è stato un errore

tecnico, lo si accerti con serenità. Ma trasformare l'adempimento in colpa è un segnale devastante per chi ogni giorno scende in strada. Il messaggio che passa è pericoloso: se intervieni, rischi. Se non intervieni, nessuno ti contesta nulla. Questo è l'inizio della resa dello Stato. Amen.

Vittorio Feltri



Peso:1-2%,19-25%

STATI UNITI

Jeffrey Epstein e il Cremlino

Il finanziere statunitense ha costruito la sua fortuna sfruttando una vasta rete di ricatti e corruzione. Lo provano gli stretti legami con la Russia di Vladimir Putin

Françoise Thom, The New World, Regno Unito

Nella mente dell'opinione pubblica il caso Epstein è associato allo scandalo della gigantesca rete di pedofilia organizzata e sfruttata per anni dal finanziere statunitense e dalla sua complice Ghislaine Maxwell. La questione delle protezioni segrete di cui godevano i due ha prodotto una lunga serie di ipotesi, alimentate anche dallo stesso Epstein, che sosteneva di "fare parte dell'intelligence". Il movimento Make America great again (Maga) insiste sul ruolo dei servizi segreti israeliani del Mossad nella carriera di Epstein, mentre il giornalista statunitense Tucker Carlson sostiene che fosse un agente israeliano e che oggi Trump stia cercando d'insabbiare il caso per questo motivo. La sinistra, invece, accusa la Cia di aver avuto un ruolo nel rapido rilascio di Epstein dopo il suo primo arresto, nel 2008. Nel 2019 le tv statali russe andarono a nozze con la vicenda, un'opportunità per denunciare "le élite globali degenerate".

Negli Stati Uniti il dibattito politico gira ossessivamente intorno alla "lista dei clienti", ma è l'albero che nasconde la foresta della costruzione di un impero basato sul ricatto e i cui strumenti erano accessibili a potenze ostili. Per quanto riguarda Donald Trump, molti osservatori sono rimasti sorpresi dal fatto che abbia paragonato la vicenda Epstein a quella che definisce "la bufala russa", cioè l'indagine sull'interferenza di Mosca in suo favore nelle elezioni del 2016. "Per quale motivo Trump collega Epstein alla Russia?", si chiede Christopher Steele, ex agente dei servizi segreti britannici e specialista di questioni russe. "È chiaro che nella sua mente sono associati".

Il collegamento tra Epstein e Mosca è stato ipotizzato per la prima volta nel corso di un'indagine condotta dal Dossier center, un'organizzazione finanziata dall'imprenditore e oppositore russo Michail Chodorkovskij che analizza l'attività criminale dei funzionari del Cremlino. Dall'indagine è emersa una collaborazio-

ne stretta tra Epstein e Mosca, dove il finanziere aveva contatti ai più alti livelli. Era interessato a sfruttare le opportunità economiche offerte dalla Russia, e il Cremlino era ansioso di ricevere i consigli di un esperto di paradisi fiscali e riciclaggio di denaro. La Russia ha accettato l'offerta di aiuto di Epstein per garantire una copertura agli agenti russi attivi negli Stati Uniti, oltre a usarlo per arrivare a cittadini statunitensi che interessavano l'Fsb, i servizi segreti di Mosca.

Il contatto di Epstein era Sergej Beljakov, ex viceministro dello sviluppo economico e in seguito direttore del Forum economico internazionale di San Pietroburgo, territorio di caccia per attrattori escort incaricate di adescare gli imprenditori per conto dei servizi russi. Beljakov è stato consulente dell'oligarca russo Oleg Deripaska e assistente della ministra dello sviluppo economico Elvira Nabiullina, oggi a capo della banca centrale russa. I documenti ottenuti dal Dossier center rivelano che nella primavera del 2014 Beljakov chiese a Epstein un aiuto per aggirare le sanzioni occidentali.

Epstein illustrava a Beljakov le sue idee sull'economia russa. Per esempio, quando nel dicembre 2014 la banca centrale russa alzò i tassi portandoli al 17 per cento, Epstein scrisse: "Un errore. Così si invia il messaggio sbagliato". Il finanziere consigliava al Cremlino le strategie più adeguate per contrastare la guerra economica dell'occidente contro la Russia. Inoltre usava la sua rete per inviare importanti dirigenti occidentali al Forum economico di San Pietroburgo, in vista di un possibile reclutamento. Lo fece con Reid Hoffman, co-fondatore di LinkedIn, e Nathan Myhrvold, ex dirigente della Microsoft. In un periodo in cui molti occidentali boicottavano la Russia, questo aiuto fu fondamentale per Mosca.



Nel luglio del 2014 Beljakov, all'epoca viceministro dello sviluppo economico, intervenne personalmente per far ottenere a Epstein un visto russo e organizzò per lui una serie di incontri ad alto livello a Mosca. Epstein fu ricevuto dal viceministro delle finanze Sergej Storčak, dal vicepresidente della banca centrale Aleksej Simanovskij e perfino dal ministro dello sviluppo economico Aleksej Uljukaev (su quest'ultimo evento però restano diversi dubbi).

Di certo nel luglio 2015 Epstein contattò Beljakov per fargli presente un problema urgente: una "ragazza russa di Mosca, Guzel Ganieva" si trovava a New York, dove stava cercando di "ricattare un gruppo di potenti imprenditori". Ganieva aveva adescato un amico intimo e collaboratore di Epstein, il miliardario Leon Black. Il "problema" era stato immediatamente risolto quando Beljakov aveva fornito a Epstein una documentazione dettagliata su Ganieva, che a suo parere lavorava autonomamente ed era sensibile alla minaccia di essere cacciata dagli Stati Uniti. Leon Black versò a Epstein enormi somme di denaro.

Epstein era coinvolto in abusi sessuali su vasta scala. Un documento riservato del dipartimento del tesoro indica che ha usato diverse banche russe (oggi sottoposte a sanzioni) per gestire i pagamenti legati alla sua rete di traffico di esseri umani a scopo sessuale. Un numero significativo delle vittime di Epstein veniva dalla Russia, dalla Bielorussia e da altri paesi dell'Europa orientale, un aspetto che creò un legame finanziario diretto tra la sua attività criminale e le istituzioni finanziarie di quegli stati. La portata delle transazioni è sconvolgente: uno dei conti in banca di Epstein registrò 4.725 trasferimenti di denaro per un totale di 1,1 miliardi di dollari, con migliaia di possibili indizi per un'indagine sul suo operato. Ma il traffico a scopo sessuale era una copertura per qualcos'altro.

A quanto pare Epstein aveva una predilezione per le dipendenti russe. La sua assistente, Svetlana Požidaeva, conosciuta come Lana, ottenne un visto O-1 per gli Stati Uniti (riservato a persone in possesso di talenti straordinari) grazie a una lettera di raccomandazione di Beljakov. Il passato di Požidaeva è significativo: dopo la laurea al prestigioso Istituto per i rapporti internazionali di Mosca, l'accademia del ministero degli esteri che forma i diplomatici e gli agenti dell'intelligence russi, Požidaeva è diventata una modella nonostante il suo curriculum accademico,

ed è stata rappresentata dalla Mc2, agenzia di proprietà del francese Jean-Luc Brunel, predatore sessuale e procacciatore al servizio di Epstein. Arrestato nel 2020, Brunel è stato trovato impiccato nella sua cella, come Epstein.

In seguito Požidaeva si è trasferita negli Stati Uniti ed è diventata una collaboratrice di Epstein, occupandosi di attività benefica e di Education advance, un'associazione newyorchese che sosteneva l'istruzione scientifica e tecnologica. Gran parte del budget da 56mila dollari di Education advance era stato versato da Epstein nel 2017. Il finanziere donò inoltre cinquantamila dollari a Požidaeva per la Open cog foundation, un progetto per lo sviluppo di una struttura di intelligenza artificiale open source. Offrì anche alla sua collaboratrice la possibilità di studiare e partecipare a varie conferenze scientifiche.

Agente infiltrato

Jurij Švets, un disertore del Kgb, è stato tra i primi a parlare dei legami tra la rete di Epstein e l'Fsb. A proposito di Požidaeva, Švets si chiedeva come fosse possibile che una donna "così intelligente e istruita" fosse diventata "un'attivista per i diritti delle donne e allo stesso tempo cercasse l'appoggio di Jean-Luc Brunel e Jeffrey Epstein, due uomini che per vent'anni gestirono e parteciparono al traffico di esseri umani e allo stupro di ragazze minorenni". Secondo lui c'è una sola spiegazione possibile: Požidaeva era un'agente infiltrata con l'aiuto di Epstein, la cui missione era penetrare "nell'ambiente statunitense legato ai supercomputer e all'intelligenza artificiale".

"Negli Stati Uniti lavorano 17mila informatici russi. Molti di loro sono legati ai servizi segreti di Mosca. Sono persone molto intelligenti che hanno collaborato per anni con la Apple, la Microsoft e altre grandi aziende". Švets sottolinea che Putin considera l'intelligenza artificiale, i supercomputer e il controllo delle tecnologie avanzate un elemento così centrale per la sicurezza nazionale e "per la sopravvivenza del suo regime come lo era la bomba atomica per Stalin".

I traffici sessuali di Epstein servivano anche a nascondere un'altra missione essenziale svolta per conto dell'intelligence russa: fornire una copertura alle donne russe incaricate di infiltrarsi nella Silicon valley. È importante inquadrare questo aspetto nel contesto dell'orientamento filorusso di molti giganti della tecnologia. Il Wall Street Journal sostiene che nel 2006 Epstein organizzò un incontro tra

Peter Thiel e l'ambasciatore russo negli Stati Uniti, Vitalij Čurkin. Tre giorni dopo la morte di Čurkin, Epstein inviò una email a Thiel scrivendo: "Amico mio, l'ambasciatore russo è morto. La vita è breve. Cominciamo dal dessert".

Ma da dove arrivava il denaro? Epstein lasciò la Bear Stearns nell'aprile 1981, quando la banca era sotto inchiesta per insider trading. Nel 1982 fondò la sua società di gestione finanziaria J Epstein & Co, dichiarando che avrebbe accettato solo clienti con un patrimonio superiore al miliardo di dollari.

"È qui che il mistero s'infittisce", scrive Landon Thomas, primo biografo di Epstein. "Secondo la leggenda, nel 1982 Epstein cominciò immediatamente a collezionare clienti". Ma il finanziere tenne segreti sia i contratti sia i nomi dei clienti, con un'unica eccezione: il miliardario statunitense Leslie Wexner (proprietario di catene di negozi e marchi della moda).

I collaboratori di Wexner non hanno mai capito come fosse possibile che Epstein avesse tanta influenza sul loro capo. Dopo aver cominciato a lavorare insieme a Wexner, Epstein si trasferì immediatamente nella casa del miliardario nell'Upper East Side. "Era un rapporto molto strano", ha commentato un operatore di Wall street che conosceva Epstein. "È insolito che una persona così ricca regali all'improvviso i suoi soldi a un estraneo".

La data esatta in cui Ghislaine Maxwell e Jeffrey Epstein si incontrarono per la prima volta resta un mistero. Ghislaine era la figlia prediletta di Robert Maxwell oltre che la sua emissaria e confidente, ed era profondamente coinvolta nei suoi affari. Poco dopo la morte del padre, in fuga dagli scandali nel Regno Unito, Ghislaine si era trasferita a New York, dove dovrebbe aver conosciuto Epstein all'inizio degli anni novanta.

Robert Maxwell aveva avuto una lunga carriera che mescolava potere nel mondo dell'informazione, frodi finanziarie e sfruttamento dei legami con i servizi d'intelligence per ottenere ricchezza e protezione. Maxwell era un maestro della manipolazione, capace di mettere contro le istituzioni del capitalismo e i servizi d'intelligence.

Epstein conosceva Robert Maxwell e sembra che i due abbiano fatto affari in-



sieme. Questi legami finanziari furono descritti da Brunel. “Jean-Luc raccontava ai suoi conoscenti che il padre di Ghislaine era uno dei motivi per cui Epstein era ricco. Diceva che Maxwell era stato uno dei primi clienti di Epstein”, ha dichiarato al Sun nel 2020 uno degli ex collaboratori di Brunel. La carriera di Maxwell, in un certo senso, anticipò quella di Epstein. Tra il 1989 e il 1991 il Kgb trasferì in occidente otto tonnellate di plutonio, sessanta tonnellate d'oro, enormi quantità di diamanti e cinquanta miliardi di dollari in contanti. I soldi erano in parte in rubli, una valuta ufficialmente non convertibile. Tuttavia i sovietici avevano risolto il problema attraverso una vasta rete di società di comodo in tutto l'occidente. Secondo il dissidente russo Alexander Boot, “lo snodo dei trasferimenti in occidente era Maxwell”, che svolgeva il ruolo “di levatrice e gestiva le doglie del parto della cosiddetta oligarchia sovietica”. Dopo la morte di Maxwell, Epstein ereditò la sua figlia prediletta e anche la sua rete di contatti.

La Russia post-comunista era una miniera d'oro per gli individui senza scrupoli, e durante gli anni di Boris Eltsin emerse un nuovo strumento di controllo politico: il *kompromat*. Gli agenti del Kgb che con il crollo dell'Unione Sovietica si erano ritrovati a corto di denaro si erano dedicati all'attività estremamente lucrativa di raccogliere documentazioni compromettenti (i *kompromat*, appunto) che risultavano molto appetibili per gli oligarchi nella loro spietata lotta fratricida. Quando Vladimir Putin conquistò il potere, trasformò il *kompromat* in uno strumento di governo.

Gli strateghi del Cremlino si accorsero che il *kompromat* era qualcosa di più di un semplice strumento per controllare i leader stranieri. Era l'equivalente di un'arma nucleare contro le democrazie: era sufficiente trascinare nel fango le élite, i politici, gli imprenditori, gli studiosi e i prelati per far perdere la ragion d'essere alle istituzioni che rappresentavano. Oggi l'o-

biettivo della propaganda di Mosca non è più trasmettere un'immagine idealizzata della Russia, ma convincere i cittadini delle democrazie che i loro connazionali, a cominciare dalle élite, sono tutti capaci di azioni discutibili. In un mondo popolato da ladri e perversi, solo una dittatura può offrire una via di salvezza.

Dimore lussuose

È per questo che la creazione di un supermercato dei *kompromat* negli Stati Uniti, dove la merce era accessibile a chiunque fosse disposto a pagare, poteva risultare molto attraente per il Cremlino. Epstein frequentava la crema della società statunitense e il jet set internazionale, che invitava nelle sue residenze lussuose popolate da giovani donne e i cui muri nascondevano telecamere indiscrete.

Secondo l'investitore Eric Weinstein, Epstein era convinto che chiunque, per essere accettato nelle élite, dovesse avere uno scheletro nell'armadio, altrimenti non sarebbe stato considerato affidabile. Epstein ha “fornito” gli scheletri, consapevole del fatto che i ricchi possono controllare tutto, salvo la propria reputazione. Per un uomo intelligente quella dinamica era una miniera d'oro. Epstein sfruttò il *kompromat* per diventare miliardario.

Fu arrestato nel 2006 e incriminato per favoreggiamento della prostituzione. Quando uscì di prigione, secondo un articolo pubblicato da Rolling Stone, si vantò con varie persone (compresi diversi giornalisti) di aver “fatto da consulente a una serie di leader stranieri, tra cui Vladimir Putin, Mohammed bin Zayed, Mohammed bin Salman, molti dittatori africani, Israele, i britannici e naturalmente gli statunitensi”. Inoltre Epstein confessò di aver messo insieme il suo patrimonio grazie al traffico di armi, droga e diamanti.

I rapporti tra Donald Trump ed Epstein risalgono agli anni ottanta, quando i due erano amici. Il finanziere diede consigli a Trump su come evadere le tasse. Il New York Times ha svelato che nel 1992 la villa di Trump a Mar-a-Lago aveva ospitato una competizione per “ragazze

calendario” a cui avevano partecipato venti donne. Gli unici invitati erano Trump ed Epstein. Nel 2002 Trump dichiarò alla rivista New York che Epstein era un “tipo fantastico”. Secondo i registri di volo, il futuro presidente viaggiò a bordo del jet di Epstein tra Palm Beach e New York.

L'amicizia tra i due finì quando entrambi cercarono di comprare una proprietà sulla spiaggia a Palm Beach, nel 2004. La villa, andata alla fine a Trump per 41 milioni di dollari sotto il naso di Epstein, fu venduta per 95 milioni all'oligarca russo Dmitrij Rybolovlev dopo che Trump aveva dipinto d'oro i rubinetti. Epstein, furioso, dichiarò che si trattava di un'operazione di riciclaggio di denaro. Trump si vendicò denunciandolo alla polizia di Palm Beach. Fu l'inizio dei problemi legali di Epstein. Il giornalista Michael Wolff ha sentito Epstein dire che “il problema di Trump è che non ha scrupoli”.

La pubblicazione degli *Epstein files* è stata una delle battaglie del movimento Maga in vista delle elezioni del 2024. Prima di essere candidato insieme a Trump, il vicepresidente JD Vance aveva chiesto per anni che quei documenti fossero pubblicati. Il movimento Maga sperava che potessero smascherare le élite del cosiddetto *deep state* (stato profondo) accusate di aver insabbiato il caso Epstein, e consentire a Trump di mantenere la promessa di “drenare la palude” di Washington.

Le teorie del complotto e le calunnie sono la forza motrice delle rivoluzioni, ma le rivoluzioni tendono a divorare i loro figli. Le teorie su cui Trump ha basato la sua campagna elettorale oggi si sono rivoltate contro di lui. Donald Trump, il grande manipolatore dei complotti contro i suoi amici, oggi scopre che anche gli altri possono usare la stessa arma a suo danno. Ed è paralizzato. ♦ as

Françoise Thom è una storica e scrittrice francese, sovietologa, docente di storia contemporanea alla Sorbonne di Parigi.

Un numero significativo delle vittime di Epstein veniva dalla Russia





Il presidente russo Vladimir Putin al Cremlino, Mosca, 26 settembre 2025



Jeffrey Epstein e Ghislaine Maxwell in una foto degli Epstein files



US DEPARTMENT OF JUSTICE/APP



Peso:18-83%,19-88%,20-88%,21-60%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IN LINEA COL QUIRINALE

Giorgia e il voto: «Sulla giustizia no a lotte nel fango»

BRUNELLA BOLLOLI a pagina 5

LA STOCCATA DI GIORGIA

«Macron si ricordi delle Br Non si torni a quel clima»

Meloni replica all'inquilino dell'Eliseo e si dice d'accordo con le parole di Mattarella: sulla giustizia no lotte nel fango. Poi Board of Peace ed economia

BRUNELLA BOLLOLI

■ Niente lotta nel fango. Il messaggio è interno, rivolto agli avversari politici italiani, quella sinistra che gioisce ogni volta che un giudice si sveglia e condanna l'Italia per avere osato trasferire un migrante. Ma, in una giornata ad alta tensione diplomatica, il messaggio che Giorgia Meloni manda, intervistata da Skytg24, è anche esterno, indirizzato al presidente francese Macron. *For sure*. Di sicuro.

L'inquilino dell'Eliseo è in India per partecipare all'IA World Summit, parla di bimbi e rischi del digitale, si fa le foto con Modi a piedi nudi e il turbante in testa, è in missione per consolidare la cooperazione strategica con Nuova Delhi e blindare l'accordo sui caccia francesi Rafale; nonostante questo, però, non perde occasione per alzare il ditino contro il governo di Giorgia Meloni che lui vede ormai come *competitor* in un'Europa dove Parigi conta sempre meno e Roma è sempre più nella stanza dei bottoni.

Stavolta le frizioni sono au-

mentate dopo che la leader di Fdi ha commentato l'omicidio, a Lione, del giovane di destra Quentin Deranque. Non era una critica alle politiche di Macron, ma si vede che lui l'ha presa così perché ha replicato acido. L'intervista a Sky dà la possibilità a Meloni di controreplicare mettendo l'accento su una stagione di odio politico nel quale l'Italia non vorrebbe ripiombare. «Vedo un clima che non mi piace, lo vedo in Italia, lo vedo in Francia, lo vedo negli Stati Uniti», incalza Meloni, che ricorda di avere commentato «anche l'omicidio di Charlie Kirk quando fu, e non perché ci sia volontà di ingerire nei fatti altrui, ma perché credo sia una riflessione che le classi dirigenti devono fare su come si combatte un clima che può riportarci indietro di qualche decennio. Una storia», insiste la premier, «che l'Italia ha vissuto molto bene e che tra l'altro la Francia conosce molto bene, avendo dato asilo politico a fior fiore di brigatisti rossi per qualche decennio. Quindi voglio dire, io non l'ho vissuta come un'ingerenza».

Poche ore prima, dopo l'uscita infelice di Macron contro l'Italia, il presidente dell'Osservatorio nazionale Anni di piombo, Potito Perruggini Ciotta, aveva fatto una nota per denunciare «l'arroganza» del francese «che rimprovera Giorgia Meloni mentre la Francia ha coccolato per decenni pluriomicidi italiani di Br e Prima Linea, negando estradizioni nonostante condanne definitive. Quei terroristi italiani», ha scritto il nipote del carabiniere Ciotta vittima nel '77 dell'odio rosso, «non dovevano tornare a casa nostra in Italia per scontare ergastoli, invece di essere protetti oltralpe dalla dottrina Mitterrand? Per i francesi e Macron le regole non valgono mai?». Ora, il brutale assassinio di Lione per mano di attivi-



Peso: 1-2%, 5-61%

sti di estrema sinistra ha riacceso la memoria di quel passato di sangue. Ma ha anche riaperto una frattura nelle relazioni tra Italia e Francia, nate in salite sin da quando la leader di Fratelli d'Italia ha vinto le elezioni e l'allora ministra francese Laurence Boone le diede il benvenuto promettendo di «vigilare sul rispetto di diritti e libertà» in Italia.

L'intervista di ieri doveva essere in particolare sulla giustizia nel *day after* dopo le parole del presidente Mattarella, che al Csm ha invitato tutti ad abbassare i toni. «Non ho sentito il presidente della Repubblica in queste ore, ci eravamo visti la sera prima nel tradizionale incontro di anniversario per i Patti lateranensi», premette Meloni. «Ho

trovato le sue parole giuste e doverose. Penso che sia giusto il richiamo al rispetto tra istituzioni, il passaggio nel quale il presidente dice anche che è importante che un'istituzione come il Csm si mantenga estranea dalle diatribe di natura politica». Aggiunge: «Io penso che sia molto importante che questa campagna referendaria rimanga sul merito di quello di cui stiamo parlando. Vedo un tentativo di trascinare in una sorta di lotta nel fango, mi pare che sia un tentativo che interessa più quelli che hanno una difficoltà ad attaccare una riforma che in passato hanno per varie parti sostenuto e proposto. Credo che non convenga a chi come noi ritiene di aver fatto una riforma di buonsenso, non una riforma di destra o di sinistra». Insomma, chi vuole mandarla a casa ha la

possibilità di farlo alle Politiche, non adesso sulla giustizia. «Credo sia giusto che ci giudichino sul complesso del lavoro che abbiamo fatto. Andate a votare», è l'appello per il voto, «fatelo nel merito della riforma, non per me o contro di me, ma per i cittadini», chiede Meloni.

Sul Board of Peace, «è un lavoro lungo. Il ministro Tajani mi ha riferito di una riunione concreta, costruita sull'implementazione dei punti del piano di pace. La tregua è fragile e stabilizzare il cessate il fuoco è complesso. È importante un contributo coeso della comunità internazionale. L'Italia è pronta a fare la sua parte, anche nella formazione delle forze di sicurezza palestinesi con i nostri carabinieri», assicura la presidente del Consiglio che ve-

de «importanti passi in avanti sull'Ucraina». Meloni rivendica poi i provvedimenti appena varati in Cmd sull'energia e le bollette e i fondi stanziati per Niscemi e i territori colpiti dal maltempo.

Sulle Olimpiadi c'è tutto l'orgoglio e la consapevolezza «di quanto questa nazione sia straordinaria e mi arriva questo messaggio perché chiaramente non solo dal pubblico, ma ci sono tantissimi capi di stato e di governo che vengono a seguire i loro atleti e ripartono facendo enormi complimenti per l'organizzazione e per una Italia che riesce sempre a stupire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFLETTIAMO SUL CLIMA D'ODIO

«Vedo un clima che non mi piace, da noi, Francia, Usa. Ho commentato anche l'omicidio di Kirk perché è una riflessione che i politici devono fare»

APPELLO AL VOTO PER I CITTADINI

«Il 22 e il 23 marzo non si vota sul governo, ma sulla giustizia. Qualunque scelta, inciderà. Andate a votare per voi, non per me o contro di me»



La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ieri intervistata da Skytg24



Peso:1-2%,5-61%

REFERENDUM, IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI PALERMO SUBITO IN TV DALLA GRUBER

Il giudice della Rackete? Scrive per il No

Si indigna per le critiche al risarcimento alla Ong. Poi presenta un libro anti-governo

FRANCESCO STORACE

Fatelo un applauso al presidente del Tribunale di Palermo, Piergiorgio Morosini. La notizia del risarcimento - altra beffa - che lo Stato dovrà versare alla Sea Watch, circa 90mila euro, non lo smuove di un centimetro. Pagheremo alla ong la mancata azione del ministro dell'Interno dell'epoca, Luciana Lamorgese, che avrebbe dovuto invita-

re il prefetto ad opporsi al ricorso della Sea Watch contro il fermo amministrativo. E lo paghiamo adesso. Ma Morosini difende la decisione di una giudice del capoluogo con toni abbastanza strabilianti: le reazioni (...)

segue a pagina 8

CHI È PIERGIORGIO MOROSINI

La toga che attacca Giorgia sul caso di Carola Rackete va subito in tv dalla Gruber e ha scritto un libro per il No

Il pm, dopo la condanna all'Italia a versare 76mila euro alla Sea Watch, gira il Paese per presentare il suo saggio contro la separazione delle carriere «Clima di tensione...». È stato pure segretario di Magistratura Democratica

segue dalla prima

FRANCESCO STORACE

(...) alla decisione sono «figlie del clima di tensione che sta maturando con la campagna referendaria». «Mi chiedo - dice proprio lui - se le dichiarazioni aggressive aiutino i cittadini a comprendere il merito della riforma su cui si dovranno pronunciare».

Eh già, lui se ne intende. Va in giro a presentare il suo libro "Mani legate", un inno al "No" sul referendum del 22 e

23 marzo. Morosini diventa un altro campione dell'orchestra degli anti-Meloni e in serata compare pure dalla Gruber, per non farsi mancare nulla. Chissà se si offende quando poi si parla di toghe politicizzate... Da quello che è noto, la vicenda trae origine dal sequestro della nave operato dalla Guardia di Finanza il 12 luglio 2019, in conseguenza della non ottemperanza alla diffida ministeriale a non fare ingresso nelle acque territoriali italiane. La ong aveva fatto ricorso presso la prefettura di Agrigento,

che però rimase inerte.

La nave, dunque, ritenendo che si fosse in presenza di silenzio-accoglimento sul ricorso, aveva più volte richie-



Peso: 1-8%, 8-62%, 9-3%

sto di poter lasciare il porto di Licata, non ottenendo risposta positiva. Di qui l'azione di responsabilità accolta ora dal tribunale. Per quanto riguarda la cifra stabilita, il giudice ha riconosciuto risarcibile esclusivamente il danno patrimoniale, rappresentato dalle spese portuali e di agenzia, comprensive dei costi per la fornitura di acqua corrente, dalle spese per la benzina per mantenere la nave attiva e dalle spese legali per i giudizi promossi, per un totale di euro 76.181,62. In totale, con l'aggiunta di 14mila euro per spese legali, circa 90mila euro.

Così va il mondo, pare di capire. E ovviamente si scatena una nuova polemica politica. Anche perché va registrata l'esultanza della ong. «Presto torneremo nel Mediterraneo centrale». Sembra quasi una minaccia. Sul caso merita attenzione la presa di posizione della seconda carica dello Stato. Il presidente del Senato, Ignazio La Russa, che condivide nettamente le parole pronunciate mercoledì sera dalla premier Meloni sul

caso Rackete: «Una cosa che ci sembra assurda. Non deve entrare nella polemica referendaria ma credo che vada stigmatizzato un provvedimento che rende sempre più difficile far rispettare le leggi in Italia. Credo sia sotto gli occhi di tutti l'abnormità di una sentenza che vuole premiare chi aveva speronato la nave delle forze dell'ordine». E come dare torto a La Russa...

Affonda il coltello nella piaga il vicepresidente della Camera Giorgio Mulè, esponente di Forza Italia, con un paragone assolutamente azzeccato: «Nella vicenda del risarcimento alla Sea Watch c'è un dato incontrovertibile che dovrebbe far riflettere: alla ong è stata riconosciuta una somma ingente per il fermo della nave da luglio a dicembre 2019, cioè cinque mesi. Mettiamo accanto a questa cifra l'importo che in media viene riconosciuto a un cittadino italiano arrestato ingiustamente nei confronti del quale lo Stato ammette l'errore e lo risarcisce: per cinque mesi di ingiusta detenzione i giudici

li liquidano in media circa un terzo di quanto stabilito per la Sea Watch, a spanne 37mila euro».

Parla di «sentenza assurda e inaccettabile» anche il leghista Fabrizio Cecchetti: «Una vicenda che aveva rappresentato una sfida aperta alle leggi e alla sovranità italiana oggi si trasforma in un premio economico. È un messaggio devastante: chi forza i divieti e mette sotto pressione lo Stato finisce per essere risarcito. Difendere i confini e far rispettare le regole non può diventare una colpa. Così si indebolisce l'autorità delle istituzioni e si mina la credibilità dello Stato».

Non può certo mancare, in favore dei giudici, la solita voce di Laura Boldrini. Per la deputata del Pd, la magistratura ovviamente ha sempre ragione: «La magistratura agisce indipendentemente dal programma di governo. Di qualsiasi governo, per fortuna. È questo che non sopportano e quindi attraverso la riforma costituzionale vogliono colpire l'indipendenza e l'autonomia della magistratura: il loro vero obiettivo. Impediamo-

glielo e al referendum votiamo "No"», conclude. Con l'appello referendario che scopre le carte in maniera evidente... ovvia la risposta che si becca dal capogruppo di Fdi al Senato, Malan: «Più passano i giorni e più aumentano i motivi per votare "Sì" al referendum».

E certo il governo non può tollerare di registrare una dichiarazione di impotenza politica decretata a suon di decisioni da una magistratura sempre più militante. E questo non può essere apprezzato neppure dalla pubblica opinione, sempre più attonita.



A sinistra, Piergiorgio Morosini, presidente del Tribunale di Palermo; in grande, Carola Rackete, la capitana della Sea Watch che nel 2019 aveva forzato il blocco navale imposto da Matteo Salvini (Ansa)



Peso: 1-8%, 8-62%, 9-3%



Prezzi crollati Il salva bollette parte bene

FABIO DRAGONI

a pagina 13

Il decreto bollette è già un successo Lo shock di Giorgia: giù il costo dell'energia

FABIO DRAGONI

Il decreto energia cuba "appena" tre miliardi. Stando ai numeri si tratterebbe di un intervento di ordinaria manutenzione pur di calmierare il costo dell'energia. Eppure, rileva *Bloomberg*, la misura è «scioccante». E i prezzi a termine della nostra corrente (in pratica previsioni) sono crollati del 15% dal momento in cui è filtrata la prima bozza di decreto. Da oltre 100 euro a MWh a circa 85. La spiegazione sta in due parolacce. Compresa la quale si percepisce la portata dirompente della misura appena varata dal governo Meloni. Il primo termine è "prezzo marginale" ed il secondo Ets.

Cominciamo dal primo. Il prezzo all'ingrosso dell'energia, da cui a cascata dipende la parte variabile della bolletta, si fonda appunto sul principio del prezzo marginale. Una volta che si conosce quali sono domanda e offerta e di energia si determina il prezzo. Facciamo un esempio stupido con numeri di pura fantasia. La domanda di energia ora è 100 e i produttori di energia rinnovabile (eolico, solare, idroelettrico) ci danno 40 ad un prezzo pari a 20. I produttori di energia rinnovabile hanno costi variabili bassi. Il buon Dio non emette fattura per il sole e il vento che manda in terra. Però quando pare a lui. Di notte il sole non c'è. E il vento può non soffiare. I bacini delle centrali idroelettriche possono essere pieni solo se

piove molto. Ma torniamo al nostro stupido esempio. Rimane da soddisfare 60 di domanda. Questo 60 ce lo darà chi brucia carbone, petrolio e gas. Non abbiamo il nucleare e dei fossili dobbiamo accontentarci. Qui la materia prima costa. I produttori non potranno accontentarsi di 20. Proporranno un prezzo di 70. Quale sarà quindi il prezzo medio di mercato? Le opzioni sono due. La prima è che il prezzo sia 70; è la cosiddetta soluzione del prezzo marginale. Situazione fino a ieri vigente in Italia. Tutti i produttori sono contenti. Soprattutto i gestori delle rinnovabili. Avrebbero venduto a 20 e incassano 70. Grasso che cola. Quelli del fossile incassano ciò che è giusto: 70 appunto. Il consumatore? Paga 70 anche la corrente che sarebbe costata 20. Ma almeno abbiamo l'energia elettrica che ci serve. Potrebbe però esserci una seconda opzione. I produttori delle rinnovabili incassano 20. Quelli del fossile 70. In questo secondo caso il prezzo medio di mercato si abbassa e non poco. I consumatori sono felici. I produttori delle rinnovabili di meno; perché incassano 20 e non 70. Ecco lasciamo lo stupido esempio e chiamoci nella realtà.

Il Decreto Meloni inizia a puntare in questa direzione. È un inizio del famigerato disaccoppiamento dal prezzo del gas. Ma come avviene questo disaccoppiamento? Ecco servita la seconda parolaccia: Ets (Emission Trading System). Certificati che si comprano sui mercati fi-

nanziari. Tutte le aziende ne hanno una dotazione iniziale per gentile

concessione delle competenti autorità Ue. Più ne hai più emetti CO2. Chi brucia carbone, petrolio e gas deve comprarne tanti di Ets. Sono una tassa europea che ricasca sul prezzo dell'energia che paghiamo in bolletta. Gli Ets hanno un florido mercato dove operano intermediari finanziari che non producono un Watt di energia.

Il Decreto Meloni si inserisce qui ed in maniera dirompente e «scioccante» per dirla alla *Bloomberg*. Chi spende per gli Ets per produrre energia si vedrà rimborsato dell'onere dalla fiscalità generale (tasse o deficit). Il costo dell'energia prodotta col fossile si abbassa. Ma si abbassa anche per chi produce con le rinnovabili. L'operazione è scioccante (sempre per dirla alla *Bloomberg*) soprattutto per loro. Vedranno diminuire il loro fatturato. Ma anche per i sostenitori del Green New Deal il trauma è servito. La portata dirompente sta nel fatto che sarà ancora meno conveniente



Peso: 1-1%, 13-43%

produrre energia rinnovabile. Ed ecco che la misura Meloni di fatto anticipa ciò che Gianclaudio Torlizzi da tempo sostiene. L'Ue sta per mandare sostanzialmente al macero il sistema degli Ets perché questi incidono non poco sui prezzi dell'energia e quindi sulla competitività dell'industria europea. Ora mettetevi nei panni di un Angelo Bonelli qualsiasi. Cosa potrà mai fa-

re? Protestare perché si abbassano i costi in bolletta di famiglie e imprese a discapito dei gestori con le rinnovabili?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prezzo a termine della corrente elettrica

In Italia dopo le anticipazioni sul Decreto Energia

— Futuro energetico dell'Italia ● Anticipazioni decreto energia Italia



FONTE: European Energy Exchange

WITHUB



Peso:1-1%,13-43%

Donald Trump chiude la riunione inaugurale del Board of Peace a Washington foto di Chip Somodevilla/Getty Images



Una pietra sopra

Il Board of Peace inaugura il regno di Trump sulla pelle dei palestinesi. La ricostruzione di Gaza parte da una mega base militare Usa, anche se ci sono «resti umani sotto terra». Leader mondiali e Ceo mettono soldi e truppe, l'Italia «osserva»

pagine 2 e 3

Alla corte di Trump, leader e aziende si dividono il bottino

Primo summit del Board of Peace, tra spille e cappelli Maga Gaza è il laboratorio del mondo privatizzato del monarca

CHIARA CRUCIATI

■ Entrano uno in fila all'altro per prendere posto sulle due tribune alla destra e alla sinistra del podio, destinato a un uomo

solo, quello al comando. Il benvenuto nell'era Trump ha le sembianze dell'adesione a una setta esclusiva: una cinquantina tra presidenti, ministri, ceo di aziende, a inaugurare il nuo-

vo palcoscenico delle relazioni internazionali con una spilla sul risvolto della giacca e un cappellino rosso in mano, Make America Great Again.

È METÀ MATTINA negli Stati uni-



Peso: 1-37%, 2-34%, 3-5%

ti quando al Donald J. Trump Institute of Peace, una volta apparecchiati gli invitati, a metà tra sudditi e sciacalli, fa il suo ingresso il padrone di casa (ampiamente intesa), cravatta viola e alle spalle un altro simbolo del monopolismo che sarà: sei bandiere statunitensi, la «nuova» Onu è affare privato.

«Questo è un grande giorno», esordisce Trump. È l'inizio dell'ennesimo discorso-fiume, divaga per interi minuti dal tentativo di ricordarsi quanto è durata la guerra tra Armenia e Azerbaijan a quale fosse il giornale su cui ha letto delle tensioni tra India e Pakistan («non importa, sono solo fake news»), dalle bacchettate a Rubio troppo morbido con gli europei alle lodi a J.D.Vance. Da quanti soldi deve avere lo sceicco del Bahrain, talmente tanti «che può sedersi dove diavolo vuole», al più «grande spifferone» di tutti, Henry Kissinger.

È una scena, il suo show. Non sta divagando, li tiene in pugno, li fa alzare in piedi quando li nomina, chiede e ottiene riverenza. Sta dimostrando l'ovvio: il Board of Peace, ieri al suo primo summit, è un nuovo regno globale, un club esclusivo di compagni di ideologia e paesi disposti a piegarsi al volere del monarca.

IN CAMBIO, C'È TANTO. C'è il sostegno nell'ascesa al potere nei rispettivi paesi, fonamen-

ta dell'internazionale nera sempre più Maga (lo dice a Milei: ha vinto quando l'ho appoggiato io; lo ricorda ad Orbán). E c'è il bottino della ricostruzione. Quella parte - quanto vale Gaza - la affida a ceo e grigi imprenditori: solo il lungomare 50 miliardi di dollari, spiega Mark Rowan, ceo dell'Apollon Global Management e membro del consiglio ristretto del Board, «il potenziale è incredibile». Ci sono da tirare su 400 mila case per due milioni di persone. Parla anche Liran Tancman, imprenditore tech israeliano, che nei mesi passati ha coadiuvato la macchina di morte che è stata la Gaza Humanitarian Foundation e ora riceve il suo premio: entro pochi mesi, dice, Gaza vivrà una «trasformazione digitale», con servizi forniti con l'ia e portafogli digitali. La fiera dell'assurdo: a Gaza si muore di fame perché non entrano i camion di aiuti.

TRUMP, DA PARTE SUA, fa l'elenco dei suoi successi perché non è vero che vuole il Nobel, lui vuole «salvare milioni di vite». Alle otto guerre che dice di aver interrotto con qualche telefonata, aggiunge la mattanza della Striscia: «La guerra è finita». Non è vero. Nel video di metà happening, «Una nuova alba per Gaza» - un misto tra Trump che stringe mani, bandiere israeliane che sventolano e immagini create con l'in-

telligenza artificiale di giardini pensili e treni volanti - la voce narrante spiega che «le uccisioni si sono ridotte del 99%». Come fosse un dato finanziario. Chi produca quelle uccisioni non si sa, non viene detto mai: Israele appare solo quando parla il ministro degli esteri Sa'ar, inviato di Netanyahu. Il genocidio è cancellato, il Board of Peace non è una promessa di giustizia ma «il consiglio di maggior rilievo in termini di potere e prestigio».

Senza rinunciare a bastonare l'Onu (come la Palestina, sottoposta al mandato Usa: «Controlleremo le Nazioni unite»), Trump elenca i fondi finora raccolti: sette miliardi di dollari da Kazakhstan, Azerbaijan, Emirati, Marocco, Bahrain, Qatar, Arabia Saudita, Kuwait e Uzbekistan. Altri dieci li investirà Washington. Infantino, presidente della Fifa, sul tavolo mette 75 milioni di dollari tra campetti, stadi e accademie, perché «il calcio è linguaggio universale di sette miliardi di persone». Spedirà anche qualche star del pallone a Gaza. È il suo contributo a un popolo umiliato dai vertici calcistici mondiali. I palestinesi non hanno bisogno dei campetti della Fifa: hanno bisogno di non essere ammazzati mentre giocano a pallone.

E POI C'È IL PIANO più fumoso, l'International Stabilization Force, truppe multi-nazionali

da inviare sul campo senza un mandato chiaro ma «non combattere» perché Hamas si disarmerà, insiste Trump. Se poi non lo fa, useremo tutta la forza possibile. Il generale Jeffers, che guiderà l'Isf, annuncia cinque brigate per cinque distretti, più un commando che avrà sede in territorio israeliano. Poche ore prima il Guardian rivelava il piano di costruzione di una mega base militare dentro Gaza, 1,4 km per uno, bunker, 26 torrette e filo spinato, dove alloggiare 5 mila truppe. Chi le invierà, non è dato sapere (ieri Trump dava per certi Indonesia, Marocco, Kazakhstan, Kosovo e Albania) ma il problema che gli stessi Stati Uniti sollevano nel documento visionato dal quotidiano britannico è quello riassunto sotto il capitolo «Human Remains Protocol»: ci sono molti, moltissimi corpi sotto la terra di Gaza. Cosa fare? Lo stesso che si fa per seppellire un genocidio: un summit come quello di ieri. Perché Gaza non è mai stata il punto. Il popolo palestinese è di nuovo ridotto a spettatore del proprio futuro, a test di laboratorio.

L'HAPPENING si conclude, Trump è circondato dagli osanna dei presenti. L'immagine sfuma sulle note di Ymca.

Nel video con giardini pensili e treni volanti, la voce narrante illustra: «Uccisioni ridotte del 99%». Come fosse un dato finanziario. Chi uccide non viene detto mai

Sette miliardi di dollari da nove paesi, altri dieci dagli Stati Uniti. Dalla Fifa 75 milioni di dollari e qualche star in visita: il contributo di Infantino a un popolo umiliato

La ricostruzione parte da una mega base militare. Il problema di Washington: che fare con i corpi?



Protesta fuori dalla sede del summit di Washington Epa/Will Oliver





Donald Trump al primo summit del Board of Peace Ap/Mark Schiefelbein



Peso:1-37%,2-34%,3-5%

MORTE DI DERANQUE Macron a Meloni: «Ingerenze su Lione»

■ ■ Macron scopre che qualcosa non quadra nel modo in cui il governo italiano si è appropriato della tragedia di Quentin Deranque, ucciso a Lione: «Non vogliono essere disturbati a casa loro - afferma - Ma commentano le vicende altrui». **SANTORO A PAGINA 5**



Macron bacchetta Meloni «Ingerenze su Deranque»

«Stupore» da Palazzo Chigi, ma la destra insiste e proietta il caso nel contesto italiano

**La premier
rinfaccia all'Eliseo
anche la Dottrina
Mitterrand: «Asilo
ai brigatisti»**

GIULIANO SANTORO

■ ■ Se n'è accorto anche Emmanuel Macron, che qualcosa non quadra nel furore in cui la destra post e neofascista e il governo italiano si sono appropriati della tragedia di Quentin Deranque, il militante neofascista morto sabato in ospedale dopo uno scontro due giorni prima a Lione.

COSÌ, DA NEW DELHI, il presidente francese ha consegnato un messaggio esplicito sulla vicenda e il modo in cui viene utilizzata nel dibattito italiano. «Sono sempre sorpreso dall'osservare che le persone nazionaliste, che non vogliono essere di-

sturbate in casa loro, siano sempre le prime a commentare cosa succede in casa altrui». Poi si è rivolto ai cronisti che lo seguono in India, dove è impegnato in una serie di incontri sull'intelligenza artificiale, che gli avevano chiesto se il suo messaggio era rivolto proprio alla premier italiana: «Ave- te capito bene».

DA PALAZZO CHIGI fanno subito trapelare «stupore» per le parole dell'inquilino dell'Eliseo e precisano che Meloni aveva semplicemente manifestato cordoglio e solidarietà verso il popolo francese. La premier ribadisce il suo stupore anche in serata, ospite di SkyTg24. E non rinuncia alla frecciatina quando accusa la Francia di «aver dato asilo politico a fior fior di brigatisti per decenni», in riferimento alla scelta di François Mitterrand di accogliere i militanti della lotta armata degli anni Settanta italiani. Il rimando a quel periodo, del tutto gra- tuito visto lo scenario attuale,

conferma che la vicenda Deranque viene utilizzata tutta

in chiave interna, per polemizzare con l'opposizione, colpire il dissenso e condannare genericamente l'antifascismo: questo era emerso nelle prime ore e questo è stato denunciato anche mercoledì mattina alla camera, quando in apertura di seduta attorno alle comunicazioni di commiato si è innescato un dibattito proprio sulla violenza con la quale certa destra addita gli avversari politici e usa i social.

A CALDO, il governo italiano si era affidato alle parole di Antonio Tajani, arrivato a Washington per partecipare da osservatore al *Board of peace* di Trump. «L'uccisione di un giovane attivista francese, per lo



Peso: 1-3%, 5-52%

più in un contesto universitario, è un fatto grave che riguarda tutti, un episodio che va condannato senza esitazioni» dice il ministro degli esteri. Anche lui scaraventa questa storia nel contesto nostrano: «Ci sono stati tanti Quentin in Italia - sostiene Tajani - Alcuni nei periodi più bui della Repubblica. Condannare episodi come quello di Lione serve anche a questo, a far sì che non si ritorni ad un brutto passato anche in Italia». Da Fratelli d'Italia Fabio Rampelli, uno dei più attivi su questo fronte nei giorni scorsi, manda a dire a Macron: «Il nostro cordoglio è un gesto di amicizia, non un'interferenza». Poi sostiene che la questione ha colpito la destra per via «dell'innalzamento della violenza politica da parte di

neo-comunisti in Italia», dimenticando le aggressioni e le vittime causate dalla destra estrema negli ultimi anni.

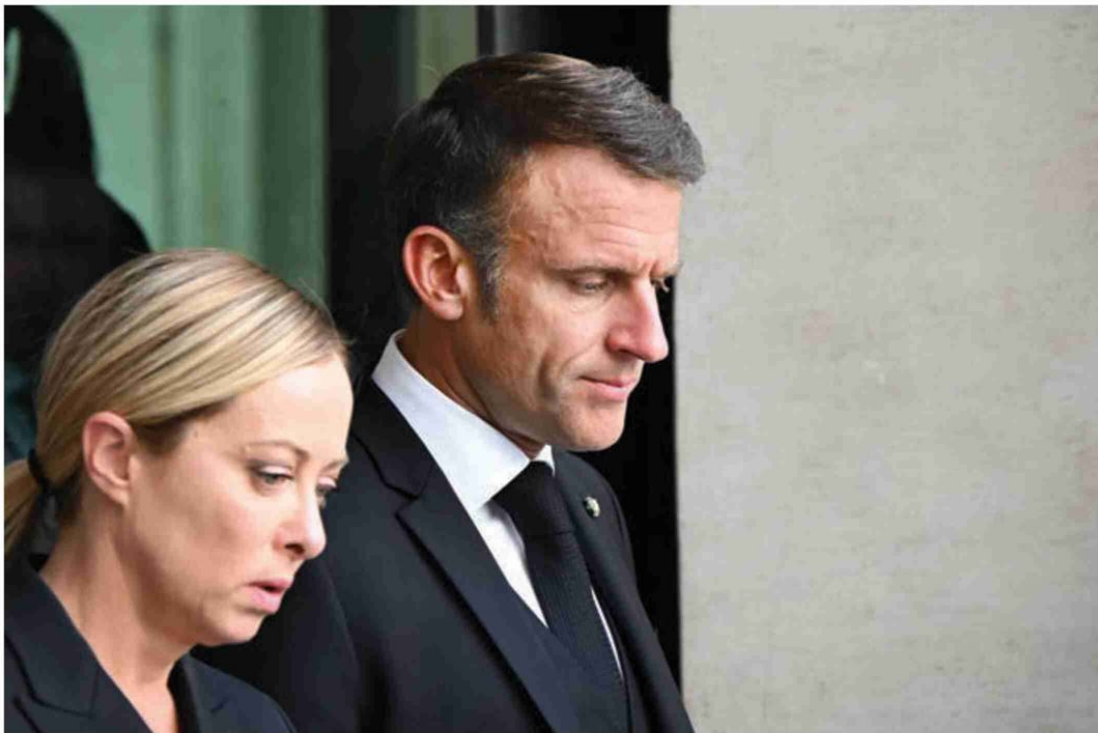
BISOGNA DIRE che, al di là delle dichiarazioni stizzite di Macron, anche in Francia il dibattito tra le forze politiche ha assunto toni che paiono sganciati dalle dinamiche reali dell'evento. Il sito *ContreAttaque* ha diffuso alcuni video che mostrano il contesto in cui è maturata l'uccisione di Deranque: vi si vede una quindicina di neofascisti armati di bastoni che fronteggiano una dozzina di persone, scontro che precede il pestaggio letale ai danni del ventitreenne rimasto per terra. La contestualizzazione dell'episodio riguarda anche la successione storica di eventi che l'hanno preceduto nel cor-

so degli ultimi anni. La testata giornalistica *Mediapart* cita a questo proposito gli studi della sociologa Isabelle Sommier e della sua équipe sulla violenza politica in Francia, dai quali risulta che la morte violenta di Deranque sarebbe una «prima volta» mentre negli ultimi anni si contano almeno sette vittime dell'estrema destra.

Tra il 2017 e oggi, prosegue l'analisi, in Francia le aggressioni sono più che raddoppiate rispetto al precedente periodo (1986-2016). Tra queste, il 70% è stato perpetrato da attivisti di destra: violenze che hanno preso di mira principalmente persone non bianche o percepite come tali (70%) e avversari politici (30%).

*Le persone nazionaliste,
che non vogliono essere
disturbate in casa loro,
sono sempre le prime
a commentare cosa
succede in casa altrui*

Emmanuel Macron



Giorgia Meloni e Emmanuel Macron foto Epa



Peso:1-3%,5-52%

IL PROCURATORE GENERALE DI CAGLIARI LUIGI PATRONAGGIO DOPO LA SENTENZA SU SEA WATCH

«I giudici non lavorano per il governo»

■ ■ «Quella su Sea Watch è una normale sentenza di condanna della pubblica amministrazione, ha fatto scalpore solo perché il ricorrente non si chiama Mario Rossi. Ma l'esecutivo non può pretendere di orientare le sentenze secondo i suoi disegni», dice il procuratore generale di Cagliari Luigi Patronaggio. Il magistrato ha seguito la vicenda dei soccorsi nel Mediterraneo centrale e dei sequestri delle navi ong quando lavorava ad Agrigento, negli anni infuocati dei «porti chiusi» salviniani. Oggi al *manifesto* dice: «Siamo in una

campagna referendaria avvelenata e anche la più piccola delle notizie si presta ad essere strumentalizzata».

Intanto dal tribunale di Catania arriva la sospensione del fermo amministrativo della Sea-Watch 5, mentre il Tar del Lazio dà ragione al governo in un vecchio ricorso della Humanity e apre al blocco navale. Stavolta però la maggioranza non commenta: meglio evitare di incrinare la retorica anti-toghe. **MERLIALLE PAGINE 6 E 7**



Il giudice civile libera la Sea-Watch, il Tar apre al blocco navale

Il tribunale di Catania sospende il fermo della nave. Ma l'esecutivo vince contro la Humanity in sede amministrativa. Senza esultare

■ ■ Il tribunale di Catania ha sospeso la detenzione della Sea-Watch 5. La nave era stata fermata dal prefetto della città siciliana lo scorso 30 gennaio al termine di una

missione in cui aveva salvato 18 persone. L'accusa contro la ong è di non aver informato Tripoli del soccorso. «Poco prima le stesse milizie libiche avevano tentato di intimi-

dire l'equipaggio della Sea-Watch 5 in acque internazionali e ordinato di lasciare la zona. Un ordine infondato ai sensi del diritto internazionale sulla libertà di navigazio-



Peso: 1-12%, 6-39%, 7-2%

ne», aveva ribattuto la ong.

ADESSO LA NAVE potrà tornare nel Mediterraneo centrale. La decisione è stata presa *inaudita altera parte*, una prassi usata in casi urgenti per evitare ritardi che rendano impossibile la tutela del diritto in questione. Di fatto, indica anche che i motivi del ricorso sono solidi. Per vedere come andrà a finire servirà comunque il giudizio di merito.

Il provvedimento ha la data del 18 febbraio, ma è stato reso pubblico ieri. Il giorno dopo la polemica, alimentata con un video dalla premier Meloni, sull'altra sentenza che ha riguardato Sea-Watch. Quella sul risarcimento di 76mila euro per l'ingiusta detenzione dopo il caso di Carolina Rackete. Stavolta le reazioni della maggioranza sono state di tono minore, con qualche esponente di Fratelli d'Italia a ripetere il ritornello contro le toghe politicizzate.

NEI TRE ANNI dall'introduzione del decreto anti-ong di Piantadosi sono stati disposti 38 provvedimenti di fermo in diverse città. La maggior parte risultano sospesi o annullati. Le sentenze dei tribunali ci-

vili passate in giudicato sono ancora poche, ma favorevoli alle ong.

Le cose tendono ad andare in maniera diversa in sede amministrativa. I pronunciamenti dei Tar sono spesso negativi per le ong, da quelli sui porti lontani a quello firmato ieri dal tribunale del Lazio che ha respinto un ricorso di Humanity del novembre 2022.

IL GOVERNO MELONI si era da poco insediato e il braccio di ferro con le ong era stato inaugurato attraverso gli sbarchi selettivi a Catania. La Geo Barents, di Medici senza frontiere, e la Humanity 1 avevano ottenuto l'autorizzazione a entrare nelle acque territoriali e attraccare a Catania solo per far toccare terra ai naufraghi vulnerabili.

I legali della ong tedesca avevano chiesto di annullare il decreto interministeriale del 4 novembre che imponeva di sostare nel mare italiano solo per il tempo strettamente necessario a quella operazione. Tre anni e mezzo dopo il Tar Lazio ha dichiarato il ricorso inammissibile, dal momento che gli effetti del decreto erano ter-

minati allo sbarco di tutte le persone. Si è però voluto addentrare comunque nel merito, sostenendo che l'impugnazione era anche infondata.

NONOSTANTE TUTTA la giurisprudenza interna e internazionale sul soccorso in mare, di cui buona parte sviluppata negli ultimi anni di offensiva contro le navi ong, il giudice amministrativo considera che il passaggio di una nave umanitaria possa ritenersi «non offensivo» visto che configura il caso di «scarico di... persone in violazione delle leggi e dei regolamenti... di immigrazione vigenti nello Stato costiero». Questo perché i soccorsi sono stati realizzati «all'esito di una sistematica attività di perlustrazione delle acque antistanti le coste libiche, che non risulta esser stata coordinata con le autorità preposte».

Siccome sulla nave che si trova in acque internazionali vige la giurisdizione dello Stato di bandiera anche la concessione di un luogo sicuro di sbarco per i naufraghi sarebbe competenza di quel paese, nel caso in esame la Germania. L'Italia, secondo il Tar,

non aveva dunque responsabilità sul *place of safety*. Se questo doveva essere il più vicino - o comunque quello con la «minore deviazione della rotta della nave», come dicono le convenzioni - il comandante doveva chiederlo a La Valletta, non a Roma. Sono le tesi sostenute a suo tempo da Matteo Salvini dal Viminale del Conte Uno. Tesi che ora tornano di attualità con il ddl che ripropone il «blocco navale».

LA DECISIONE amministrativa si applica solo al caso concreto, ma è evidente che sarà utilizzata dal governo per alimentare lo scontro con le ong e provare a spedirle in altri paesi. Ieri, però, nessun esponente della maggioranza ha commentato la sentenza del Tar, né sono arrivati video della premier Meloni. Meglio incassare la vittoria in silenzio, evitando di far fare bella figura a qualche giudice davanti all'elettorato di destra. Sia mai qualcuno cambi idea sul referendum.

(gia. me.)

La decisione contrasta con la giurisprudenza sui salvataggi in mare dei migranti

La maggioranza resta muta sulla sentenza anti-ong perché stride con gli attacchi ai giudici



Lo sbarco di 18 persone salvate

foto Maria Giorgi/Sea-Watch
Nella foto grande la Sea-Watch 5 nel porto di Catania
foto Maria Giorgi/Sea-Watch



Peso:1-12%,6-39%,7-2%



Peso:1-12%,6-39%,7-2%

Debutta il Board of Peace Trump: «Vigilerà sull'Onu» Tajani: Italia protagonista

► A Washington l'esordio del nuovo organismo: «Dieci miliardi di dollari per Gaza»
Cinque Paesi garantiranno ventimila soldati per le forze di controllo della Striscia

LA GIORNATA

La prima riunione del Board of Peace è cominciata con le note di "Gloria" di Umberto Tozzi, ma nella versione in inglese di Laura Branigan, ed è terminata con "YMCA" dei Village People. Per l'Italia, ma solo nella veste di osservatore, c'era il ministro degli Esteri, Antonio Tajani («il nostro Paese è protagonista per la costruzione della pace»). In totale, fanno parte di questo organismo voluto da Donald Trump, che ne sarà presidente a vita, 26 Paesi. Gli unici due dell'Unione europea sono l'Ungheria e la Bulgaria. A Washington, allo United States Institute of Peace (ribattezzato Donald J. Trump United States Institute of Peace), c'era però anche la commissaria europea per il Mediterraneo, la croata Dubravka Šuica («focalizzata esclusivamente su Gaza e la ricostruzione» ha precisato il portavoce, ma Parigi l'ha criticata, «dovrà dare spiegazioni al suo ritorno»). Nel suo lungo discorso, con al fianco il vicepresidente Vance, il segretario di Stato Rubio, gli inviati Witkoff e Kushner (che è anche genero del presidente), Trump ha parlato dell'organismo che dovrà occuparsi della ricostruzione della Striscia di Gaza distrutta dall'operazione militare israeliana dopo l'attentato terroristico di Hamas del 7 ottobre: «Gli Stati Uniti contribuiranno con 10 miliardi di dollari. E Kazakistan, Azerbaigian, Emirati Arabi Uniti, Marocco, Bahrein, Qatar, Arabia Saudita, Uzbekistan e

Kuwait hanno contribuito con oltre 7 miliardi di dollari». Il Board of Peace per Gaza è il consiglio «più importante di sempre in ter-

mini di potere e prestigio», sarà un «controllore delle Nazioni Unite». Nella Striscia, dove i combattimenti in realtà continuano per fortuna con una violenza non paragonabile a prima, andrà garantita la sicurezza. Il generale americano Jasper Jeffers, comandante della forza di stabilizzazione internazionale (Isf): «I soldati impegnati arriveranno da Indonesia, Marocco, Kazakistan, Kosovo e Albania. All'Indonesia spetterà il ruolo di vicecomandante. La forza sarà composta da 20mila soldati con 12mila poliziotti». È stato trasmesso un video che, grazie all'intelligenza artificiale, simulava come diventerà la Striscia, con palazzi e grattacieli, e imputava le macerie attuali ad Hamas, senza citare l'operazione militare di Israele. Ancora Trump sul Board of Peace: «Credo non ci sia mai stato niente di più potente e prestigioso. Quasi tutti i Paesi hanno accettato l'invito, e quelli che non l'hanno fatto, lo faranno. Alcuni stanno un po' facendo i furbi ma non funziona, non potete fare i furbi con me. Abbiamo un ottimo rapporto con l'Europa e con la Nato. Penso che Hamas consegnerà le armi. Se non lo farà, riceverà una punizione durissima». A Washington ha parlato Tony Blair, ex primo ministro britannico e membro del comitato esecutivo del Board of Peace: «Il piano di Trump è l'unica speranza per

la Striscia. Gaza ha un vasto potenziale grazie alle sue coste affacciate sul Mediterraneo, l'età media molto bassa della popolazione e la vicinanza a grandi mercati regionali e globali». Marc Rowan, membro del Board e Ceo di Apollo Global Management, società di gestione patrimoniale, ha raccontato che «nella prima fase saranno costruite 100mila abitazioni per 500mila residenti. Altre 400mila saranno realizzate successivamente». Si stima che saranno necessari 70 miliardi di dollari ed è prevista anche una grande base militare.

DUE STATI

Nel Board sono rappresentati vari paesi del Medio Oriente (Israele, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein, Giordania, Kuwait, Turchia) e i loro rappresentanti hanno insistito sulla necessità della soluzione dei due Stati. Israele, tra i fondatori del board, si oppone a questa prospettiva. Netanyahu non era a Washington, ma da Tel Aviv ha detto: «Abbiamo concordato con il nostro alleato, gli Usa, che non ci sarà alcuna ricostruzione di Gaza prima della smilitarizzazione». Trump in un passaggio ha anche detto che «Cina e Russia



Peso: 38%

saranno coinvolti nel board», ma non ha offerto maggiore dettagli. Al termine del vertice, in un breve punto stampa, il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha ribadito: «Noi crediamo nel ruolo dell'Onu, ma il Board of Peace è una proposta interessante. Essere qui non è un capriccio italiano. C'è anche l'Unione europea. Ma

non potremo essere membri effettivi perché la Costituzione non lo consente».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PRESIDENTE: «ALCUNI
LEADER NON HANNO
ANCORA ADERITO,
MA SANNO CHE NON
POSSONO FARE
I FURBETTI CON ME»**



Trump apre i lavori del Board of Peace a Washington



Peso: 38%

Il commento

Ma la storia di quel giovane ucciso deve riguardare tutti gli europei

Mario Ajello

Un'ingerenza nella vita politica francese? Macché, è una storia che ci riguarda da vicinissimo quella dell'omicidio del ragazzo di destra avvenuta Oltralpe per mano di estremisti di sinistra. Ed è una vicenda che coinvolge l'intera Europa questa su cui Giorgia Meloni è intervenuta con parole prudenti e solidali nei confronti delle difficoltà che sta vivendo la Francia.

LO SPETTRO

La rinascita dell'estremismo violento è uno spettro, anzi già una realtà, con cui le nostre società devono tornare purtroppo a fare i conti e proprio questo è il senso delle parole della premier. Le quali non contengono alcun accenno di anti-macronismo e perciò le reazioni dell'Eliseo appaiono come minimo sproporzionate e spropositate. Sembrano quasi un pretesto per accendere un'altra diatriba, di cui non si sente affatto il bisogno, tra i due Paesi.

Anche perché, se proprio di ingerenze vogliamo parlare, occorre ricordare un precedente.

Quando andò al governo la destra in Italia, Macron si propose senza alcun titolo a difensore della democrazia nel nostro Paese, a tutore della Repubblica non francese ma italiana, a simbolo fuori tempo massimo dell'anti-fascismo come fosse un comandante delle Brigate Internazionali che arrivarono da tutto il mondo nel 1936 per combattere contro Franco nella guerra civile spagnola:

ma survvia!

Non solo si trattò di ingerenza ma di supponenza. Quella che non si avverte da parte italiana nel caso di queste ore. Anzi si avverte, nell'attenzione rivolta al caso del giovane Quentin Deranque trucidato per la strada come accadeva qui da noi negli anni '70, una sorta di patriottismo europeo per cui, di fronte alla violenza ideologica, serve fare gruppo, travalicando le nazioni e le posizioni politiche.

LA OCEAN VIKING

E ancora: nel novembre 2022 il governo Meloni rifiutò inizialmente l'approdo della nave

Ocean Viking. E Macron definì il comportamento italiano «inaccettabile». Il presidente francese che adesso dice che la premier italiana non deve commentare quel che accade nel suo Paese è lo stesso che non ha fatto altro che commentare, e cercare di influenzare, la nostra politica. Secondo quell'atteggiamento di superiorità che ormai, vista l'instabilità francese e la crisi non solo di Macron ma purtroppo dell'intero sistema della République, non solo è anti-storico e surreale ma rasenta il risibile. Eppure la vicenda in questione, quella di un ragazzo ucciso senza motivo se non quello della furia ideologica, è drammaticissimo. E occorrerebbe da parte di tutti, a cominciare dal presidente francese, stare all'altezza di questa tragedia senza sviare il discorso e distrarre con inutili polemiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLE DICHIARAZIONI "ANTI-FASCISTE" SUL GOVERNO MELONI ALLE CRITICHE SUI MIGRANTI LE TANTE INVASIONI DI CAMPO DI MACRON

LA RINASCITA DELL'ESTREMISMO VIOLENTO IN FRANCIA È UNA REALTÀ CON CUI LE NOSTRE SOCIETÀ DEVONO FARE I CONTI



Una manifestazione in Francia dopo la morte di Quentin Deranque



Peso: 25%

Pnrr Salute, Foti avverte: basta ritardi o pronti a commissariare le Regioni

IL RECOVERY

Nando Santonastaso

I dubbi maggiori sul Pnrr, a pochi mesi ormai dalla chiusura dei progetti, continuano a riguardare la Missione Salute. Al punto che ieri il ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le Politiche di coesione, Tommaso Foti, ha minacciato il commissariamento delle Regioni se «i target non verranno raggiunti».

Foti, che ha più volte in questi mesi richiamato le Regioni alle responsabilità da esse assunte nella Cabina di regia dedicata alla Missione Salute («Tutte mi hanno garantito che gli interventi previsti sarebbero stati completati entro agosto 2026») ha aggiornato i dati intervenendo al convegno di Motore Sanità a Cernobbio: «Sulla sanità sono stati stanziati 15,6 miliardi di euro, 14 dei quali sono di competenza regionale. Ci sono 1.038 Case di comunità da realizzare ma ad oggi le strutture concluse e attive sono 336, poco più del 30%. Gli Ospedali di comunità (altra priorità inserita nella Missione, ndr) hanno un target di 307 strutture: 67 sono già attivi, pari al 22%. Sugli ospedali sicuri - quelli adeguati alle norme antisismiche - l'obiettivo è invece di 84 interventi; finora ne sono stati completati 17, circa il

20%. Di fronte a questi dati ho convocato due cabine di regia con i presidenti di Regione perché il passo era ancora troppo lento. Ho proposto l'istituzione di un tavolo tecnico per mettere nero su bianco ciò che ciascuna Regione si impegna a completare. Prima che i target non vengano raggiunti, procederò al commissariamento della Regione inadempiente sotto il profilo dell'esecuzione dell'opera, mettendo come commissario il Presidente di Regione, che spiegherà ai cittadini la mancata attivazione dei servizi».

Altro obiettivo non ancora raggiunto, ha insistito il ministro, «è quello relativo ai posti letto di terapia intensiva e sub-intensiva. «A sei mesi dalla conclusione del Piano, sui 5.922 posti previsti ne sono stati realizzati 4.188, pari al 70%. Su questo non si può transigere: è un dato che ci qualifica davanti alla Commissione europea e in Europa come responsabili o meno, avendo avuto l'Italia il numero maggiore di vittime da Covid». Molto meglio vanno le cose sulla dotazione di grandi apparecchiature diagnostiche dove il risultato è decisamente ormai raggiunto: «Su 3.100 da acquistare, 3.052 sono già state collaudate pari al 98% dell'obiettivo - ha aggiunto Foti -. Il target è sostanzialmente raggiunto già al 31 marzo, anziché al 31 agosto, e possiamo certificarlo alla Commissione europea. Tra gli altri risultati significativi: 4.200 contratti di formazione medica

specialistica; 4.500 unità del Servizio sanitario nazionale formate in competenze manageriali e digitali. Rilevante anche l'assistenza domiciliare integrata: l'obiettivo del 10% per over 65 non autosufficienti è stato raggiunto, certificato e sarà oggetto della liquidazione della nona rata. Anche la telemedicina, con la piattaforma nazionale e il monitoraggio dei malati cronici: il target di 300.000 pazienti assistiti è stato raggiunto (ma la Fondazione Gimbe resta scettica perché non si conoscono i dati delle singole Regioni, ndr). Infine, il Fascicolo Sanitario Elettronico, che per anni è rimasto sulla carta: oggi, insieme alla tessera sanitaria elettronica, rappresenta un risultato che ci pone come modello in Europa e del quale andare fieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROGETTI ANCORA AL RALLENTATORE L'IRA DEL MINISTRO «I GOVERNATORI DOVRANNO SPIEGARE I MANCATI SERVIZI»



Il ministro Tommaso Foti



Peso: 21%

Piano Mattei asse sull'Ia tra Italia India e Kenya

TECNOLOGIA

ROMA L'intelligenza artificiale diventa il perno di una nuova strategia industriale e geopolitica che lega Europa, Asia e Africa, mentre in Italia si rafforza l'asse tra telecomunicazioni e big tech per accelerare la trasformazione digitale. Dal palco dell'AI Impact Summit di Nuova Delhi, il ministro delle Imprese Adolfo Urso ha formalizzato un accordo trilaterale tra Italia, India e Kenya per sviluppare infrastrutture digitali in Africa attraverso l'AI hub for sustainable development, promosso dal ministero delle

Imprese con l'United Nations Development Programme. L'intesa, siglata con i ministri Ashwini Vaisnaw e William Kabogo Gitau, si inserisce nel Piano d'azione strategico India-Italia 2025-2029 e nel solco del Piano Mattei. L'obiettivo è avviare subito quindici casi d'uso prioritari, contribuendo a cento percorsi di diffusione tecnologica nel Sud globale, con particolare attenzione alla "voice AI" nelle lingue africane e a modelli scalabili. «Insieme trasformiamo la cooperazione in

progetti concreti al servizio dello sviluppo sostenibile», ha dichiarato Urso. «Tutti, nord e sud del mondo, dovranno trarre beneficio dall'intelligenza artificiale».

G. A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Il commento

Ma la storia di quel giovane ucciso deve riguardare tutti gli europei

Mario Ajello

Un'ingerenza nella vita politica francese? Macché, è una storia che ci riguarda da vicinissimo quella dell'omicidio del ragazzo di destra avvenuta Oltralpe per mano di estremisti di sinistra. Ed è una vicenda che coinvolge l'intera Europa questa su cui Giorgia Meloni è intervenuta con parole prudenti e solidali nei confronti delle difficoltà che sta vivendo la Francia.

LO SPETTRO

La rinascita dell'estremismo violento è uno spettro, anzi già una realtà, con cui le nostre società devono tornare purtroppo a fare i conti e proprio questo è il senso delle parole della premier. Le quali non contengono alcun accenno di anti-macronismo e perciò le reazioni dell'Eliseo appaiono come minimo sproporzionate e spropositate. Sembrano quasi un pretesto per accendere un'altra diatriba, di cui non si sente affatto il bisogno, tra i due Paesi.

Anche perché, se proprio di ingerenze vogliamo parlare,

occorre ricordare un precedente. Quando andò al governo la destra in Italia, Macron si propose senza alcun titolo a difensore della democrazia nel nostro Paese, a tutore della Repubblica non francese ma italiana, a simbolo fuori tempo massimo dell'anti-fascismo come fosse un comandante delle Brigate Internazionali che arrivarono da tutto il mondo nel 1936 per combattere contro Franco nella guerra civile spagnola:

ma suvia!

Non solo si trattò di ingerenza ma di supponenza. Quella che non si avverte da parte italiana nel caso di queste ore. Anzi si avverte, nell'attenzione rivolta al caso del giovane Quentin Deranque trucidato per la strada come accadeva qui da noi negli anni '70, una sorta di patriottismo europeo per cui, di fronte alla violenza ideologica, serve fare gruppo, travalicando le nazioni e le posizioni politiche.

LA OCEAN VIKING

E ancora: nel novembre 2022 il governo Meloni rifiutò inizialmente l'approdo della nave Ocean Viking. E Macron definì il comportamento italiano «inaccettabile». Il presidente

francese che adesso dice che la premier italiana non deve commentare quel che accade nel suo Paese è lo stesso che non ha fatto altro che commentare, e cercare di influenzare, la nostra politica. Secondo quell'atteggiamento di superiorità che ormai, vista l'instabilità francese e la crisi non solo di Macron ma purtroppo dell'intero sistema della République, non solo è anti-storico e surreale ma rasenta il risibile. Eppure la vicenda in questione, quella di un ragazzo ucciso senza motivo se non quello della furia ideologica, è drammaticissimo. E occorrerebbe da parte di tutti, a cominciare dal presidente francese, stare all'altezza di questa tragedia senza sviare il discorso e distrarre con inutili polemiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RINASCITA DELL'ESTREMISMO VIOLENTO IN FRANCIA È UNA REALTÀ CON CUI LE NOSTRE SOCIETÀ DEVONO FARE I CONTI

DALLE DICHIARAZIONI "ANTI-FASCISTE" SUL GOVERNO MELONI ALLE CRITICHE SUI MIGRANTI LE TANTE INVASIONI DI CAMPO DI MACRON



Una manifestazione in Francia dopo la morte di Quentin Deranque



Peso: 26%

Da De Michelis a Conte Un epicentro della politica attraverso tre Repubbliche

LA STORIA

ROMA Lì accanto, grazie all'impegno di Francesco Rutelli, c'è dal 2024 la targa che ricorda Enzo Tortora, il quale il 17 giugno del 1983 mentre dormiva all'Hotel Plaza venne prelevato alle 4,30 del mattino dai carabinieri e da quel momento cominciò il suo ingiustissimo calvario giudiziario. La scena si vede anche nella mini-serie diretta da Marco Bellocchio, «Portobello», che da oggi si può vedere sulla piattaforma Hbo. Tortora dorme nella stanza dell'albergo, lo fanno vestire in fretta, lo portano via e poco dopo verrà esposto in pubblico con le manette ai polsi. Ma il Plaza è stato anche un luogo di grande divertimento e di ottime bevute. Quel genio di Gianni De Michelis, poi ingiustamente soprannominato al tempo di Tangentopoli «Avanzo di balera», viveva nell'hotel di via del Corso, quasi di fronte alla sede nazionale del Psi.

Rappresenta in qualche modo l'autobiografia della Repubblica il Plaza. Pochi ricordano che qui Mario Monti, quando decise di farsi un partito, svelò il simbolo di Scelta Civica, poi ribattezzata - quando sarebbe entrata in difficoltà - Scioltta Civica. Prima ancora, Craxi faceva la spola tra il Ra-

phael e questo glorioso albergo. Idem Claudio Martelli. Ah, quanti ricordi socialisti in queste sale. Mentre Conte, nonostante il suo legame con Olivia Paladino, la figlia del proprietario, non ne ha mai fatto una base pentastellata.

Un mito del Plaza è stato Luigi Esposito, leggendario concierge,

dal 1943 agli anni Novanta. «Arri-

vai al Plaza - ha raccontato - a sedici anni, da Napoli, dove le bombe ci avevano buttato giù casa, e mia madre mi disse: vai a Roma, almeno studi». Invece passa da via del Corso e legge un annuncio: «Cercasi ragazzo». Entra come addetto alla distribuzione dei giornali, e ne uscirà cinquant'anni dopo.

Qui avvenne la morte del magnate John Pierpont Morgan, che a Roma veniva a curarsi certe depressioni. La funzione funebre si svolse nella hall.

E ancora: Pietro Mascagni stazionava nella camera 114, al primo piano. Visse al Plaza dal 1927 al

1945, anno della morte. E il maestro della «Cavalleria rusticana» oggi ha un curioso busto che lo ricorda. C'è scritto: «Abitò, visse e operò e passò alla immortalità», dice la targa. Qui, proprio di fronte alla chiesa di San Carlo, giocava a scopa Mascagni. E i vetturini che passavano da via del Corso se lo litigavano: «Ce vojo gioca' io cor Maestro».

E il sommo Beniamino Gigli? Pure lui abitava nell'hotel. Politici, dunque, artisti, e pure personaggi meno raccomandabili. Ciancimino stette ai domiciliari nella stanza 401. John Pierpont Morgan, di cui s'è detto, eminente ba-

ron robber e finanziere, proprietario tra l'altro del Titanic, che a Roma veniva spesso a curarsi certe depressioni, nel 1913 arrivò e prese come al solito la suite reale: 500 dollari al giorno, e la consueta ressa di antiquari e piazzisti nella hall (Morgan come tutti gli americani liquidi dell'epoca era collezionista-maniaco). Alla sua morte, 4 mila lettere di condoglianze, la Borsa di New York chiusa per due ore. E il Messaggero raccontò la funzione nella hall del Plaza di solito abituata ad ospitare balli e rinfreschi ma trasformata in quell'occasione in una camera ardente. Ci fu un pic-

chetto militare; poi il viaggio in treno della salma verso Parigi, infine a Le Havre. Le Figaro scrisse: «Nessun americano ha ricevuto dall'Europa e da Roma altrettanti segni di rispetto, nessuno avrebbe meritato simili omaggi».

FELLINI E VISCONTI

Ed eccoci a Federico Fellini. «Qui mi trovo veramente a mio agio», diceva sempre del Plaza dove incontrava artisti e produttori, spesso americani. Anche se questo albergo non era vicino al Toscano, il ristorante di via Germanico a Prati dove il grande regista era di casa. Ma vabbè. Luchino Visconti ambientò in questi saloni le scene del Settecento e dell'Ottocento, a lui care, per il film «L'innocente». Spazi che divennero anche gli interni di «Ocean's 12», con Brad Pitt e George Clooney, per non dire di «Gangs of New York» di Martin Scorsese e della commedia brillante «E alla fine arriva Polly», con Jennifer Aniston e Ben Stiller.

Ecco, insomma, il Plaza come autobiografia della Repubblica ma anche come finestra sul mondo. In questo, un hotel che coincide, concettualmente, con la Capitale di cui è un pezzo importante, o meglio: simpatico.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ENZO TORTORA
ALLOGGIAVA QUI
QUANDO VENNE
ARRESTATO
DAI CARABINIERI
IL 17 GIUGNO 1983
META PREDILETTA
DEI SOCIALISTI
MONTI LO SCELSE
PER IL LANCIO
DEL SUO PARTITO
ALLE ELEZIONI DEL 2013**



Peso: 35%

Il conduttore televisivo, Enzo Tortora, che venne arrestato il 17 giugno 1983, mentre alloggiava all'hotel Plaza



Gianni De Michelis, il politico socialista, che ha fatto dell'hotel Plaza il suo quartier generale



Peso:35%

L'Europa

LE PERICOLOSE PEDINE DI SCAMBIO

Angelo De Mattia a pag. 24

L'Europa

Le pericolose pedine di scambio

Angelo De Mattia

Oltre un quarto di secolo dalla sua istituzione, ora la Bce - l'unica istituzione europea che "funziona" appieno - rischia di diventare una pedina di scambio per le proiezioni negli organismi dell'area da parte di alcuni Paesi o comunque per le aspirazioni ad affermare una sorta di "riservato dominio" in questa o quella istituzione comunitaria. Eppure, bisognerebbe aver presente che l'autonomia e indipendenza della Banca centrale, un cardine della democrazia sancito dal Trattato Ue, comincia dal modo in cui se ne decide la governance. Voci che, per ora, non hanno avuto conferma, anzi hanno registrato qualche flebile e indiretta smentita, dicono che la presidente Christine Lagarde, il cui mandato scade a fine ottobre del prossimo anno, potrebbe dimettersi in questi mesi per candidarsi a cariche pubbliche in Francia, ivi inclusa quella a Capo dello Stato nelle elezioni del 2027. Vi sarebbe un accordo con Emmanuel Macron perché le dimissioni darebbero modo a quest'ultimo di designare il successore così da non dare la possibilità a una nuova formazione politica - a maggior ragione se fosse il partito di Marine Le Pen, che risultasse vincitrice nelle predette votazioni - di scegliere, essa, chi possa succedere a Francoforte.

Una simile operazione con analoghi intenti sarebbe già stata compiuta con le dimissioni anticipate

dal governatore della Banca di Francia Villeroy de Galhau cosicché Macron potrà essere lui a scegliere il successore. Ma, quanto alla Bce, non è detto che una eventuale uscita della Lagarde dia sicuramente la possibilità al presidente francese di nominare un altro francese al vertice dell'Istituto centrale; tanto meno sarebbe giuridicamente ammissibile una nomina per il completamento dell'incarico di madame Lagarde. Allora, l'intento presumibilmente è quello di arrivare a un negoziato spartitorio di Macron con il Cancelliere tedesco Friedrich Merz (se questi sta al gioco) nel quale potrebbero essere in ballo anche la futura presidenza della Commissione Ue e Authority europee. E già si fanno i nomi che indicano, per la Bce, due tedeschi, due spagnoli, un olandese, dando per scontato che a succedere non sarebbe un francese, donde la contropartita per Macron con un'altra carica e con l'ingresso di un suo connazionale almeno nel Comitato esecutivo della Banca centrale. Si dimentica, in ogni caso, che con l'accordo, che non è certo quello che in diplomazia si chiama "chiffon de papier", Mitterrand - Kohl si convenne che la Bce avrebbe avuto la propria sede in Germania, ma mai un tedesco ne sarebbe stato presidente.

Ora si potrebbe osservare che le nomine europee sono pur sempre negoziate tra Stati membri. È vero, ma in questo caso, in un momento particolarmente importante per le

difficoltà geopolitiche, i rapporti con gli Usa, la realizzazione dell'euro digitale e l'internazionalizzazione di tale moneta, si crea un problema di stabilità nella Bce e sono, dunque, il modo e le finalità che costituiscono un salto della qualità deteriore delle spartizioni, quando, invece, sarebbe doveroso che ci si impegnasse a fondo nella battaglia politica per evitare successi dei rivali, anziché coinvolgere l'Istituto centrale.

Molti ricordano un esponente politico italiano che lasciò la presidenza della Commissione europea, allora di livello diverso dall'attuale, per candidarsi nelle elezioni politiche italiane: la decisione fu diffusamente stigmatizzata. Oggi quello che fu il "motore" dell'integrazione comunitaria franco-tedesco non può ridursi ad acrobazie di questo tipo. La novità è poi che oggi si menzionano diversi Paesi che potranno essere coinvolti nella descritta spartizione, ma non l'Italia che ha fior di personalità designabili. Ma è molto meglio così e continuare a fondare le scelte sulle capacità professionali e pretendere dagli altri che così siano fondate. È un criterio, insomma, che deve valere per tutti, impedendo che strategie come quella specifica francese prendano piede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 24-17%

Il punto

QUEL MONITO DI CALAMANDREI

Bruno Vespa a pag. 24

Il punto

Quel monito di Calamandrei

Bruno Vespa

Nel 1946, durante i primi lavori dell'Assemblea costituente, Pietro Calamandrei - monumento del diritto e perseguitato dalla Repubblica sociale - disse che una magistratura totalmente autoreferenziale avrebbe potuto un giorno rifiutarsi di applicare le leggi o avrebbe potuto reinterpretarle. È probabilmente quanto sta avvenendo a proposito di decisioni di Roma, Palermo e Catania che ordinano allo Stato di risarcire un migrante ancora in Italia nonostante 23 condanne e indebitamente tradotto in Albania, di rifondere circa centomila euro tra rimborsi, spese giudiziarie e interessi alla nave ONG Sea Watch di Carola Rackete e, ieri, di liberare l'imbarcazione indebitamente trattenuta. Ora, poiché una legge, giusta o sbagliata che sia, va rigorosamente applicata, oggi si ripete quel che accadde con Mani pulite con i procuratori di Milano che si sentivano (ed erano) talmente forti da far valere l'interpretazione della legge piuttosto che l'applicazione letterale della legge stessa.

Giorgia Meloni denuncia puntualmente questi atteggiamenti e qualcuno vi ha visto un segnale indiretto a favore della riforma giudiziaria che tra un mese sarà sottoposta al voto referendario. A quanto pare è difficile far capire a tanta gente che un giudice non legato ai pubblici ministeri per ragioni di promozioni, trasferimenti e punizioni decise da un solo consiglio superiore in cui sono tutti seduti insieme è preferibile alla sua condizione attuale. (Si pensi che il Pool di Mani pulite dirottò su un unico gip le sue 900 richieste di arresto e che Italo Ghitti ne accolse 810, il novanta per cento). E allora il governo pensa che sia meglio segnalare le tante, forse le troppe, anomalie di una giustizia italiana

che 80 anni fa Calamandrei (ma anche Togliatti) voleva liberare dai vincoli di una carriera unica decisa nel '41 dal ministro fascista della Giustizia Dino Grandi.

La cosa non è in contraddizione con l'appello di Mattarella a smorzare i toni nel dibattito referendario. Nordio ha accettato l'invito, ricordando di aver riferito espressione di altri (l'ex procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, poi parlamentare europeo per il PD e Nino Di Matteo, celebre sostituto procuratore della direzione nazionale antimafia). Ma immaginiamo che anche il fronte del No eviterà di ripetere inviti fuorvianti come quello che la bocciatura della riforma eviterebbe la sottomissione dei magistrati al governo. Meloni fa bene a non comportarsi come Renzi ("Il referendum sono io") che buttò il bambino con l'acqua sporca. Non se ne andrà in caso di sconfitta, ma farà bene andare in battaglia per smentire che anche la corporazione più potente sia impermeabile alle riforme.

Il 20 luglio 1993, giorno del suicidio del presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, trattenuto in carcere oltre ogni regola, Antonio Di Pietro mi disse che nessuno avrebbe mai potuto riformare la magistratura. Ha ragione da 33 anni. L'avrà anche il 23 marzo, lui che si è convertito al SI al referendum?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 24-14%

Mal di pancia fra gli associati di Elettricità Futura che lamentano ancora il difetto di rappresentanza da parte di Orsini

Confindustria, aria di secessione post-decreto bollette

DI ANDREA DEUGENI

L decreto bollette? È la strada sbagliata, spiega Nicola Monti, ceo di Edison. «Il nostro settore non fa extraprofitti, il Dl introduce una grande incertezza sul futuro e avrà un riflesso materiale sugli investimenti», è la sintesi dell'allarme sulle aziende energetiche lanciato ai microfoni di *Class-Cnbc* dal manager (l'intervista integrale uscirà sabato 21 su *Milano Finanza*). E si capisce che in Confindustria il clima fra gli associati è tornato a surriscaldarsi. Il provvedimento del governo, salutato con favore dal presidente di Viale dell'Astronomia, Emanuele Orsini, rialimenta i venti di secessione all'interno della confederazione che in Italia associa oltre 150.000 aziende di tutte le dimensioni.

Il varo del decreto per tagliare le bollette elettriche a famiglie a basso reddito e imprese ha fatto riemergere vecchie fratture e riportato a galla contraddizioni presenti da sempre nel sistema Confindustria. Ovvero la presenza sotto lo stesso cappello della rappresentanza datoriale di aziende, per la maggioranza pmi, di grandi imprese energivore, e dei produttori di energia a cominciare dalle grandi partecipate di Stato come Enel ed Eni, e anche di big delle rinnovabili, multiutility e in genere di quanti con l'energia (e il prezzo di questa) fanno business.

Il decreto bollette va incontro a uno dei grandi cahiers de doléances di Confindustria: l'Italia ha un costo dell'energia tra

i più cari in Europa (e l'Europa a sua volta ha un costo dell'energia superiore ai propri competitor), un aggravio di circa il 30% sulla bolletta elettrica che mina la competitività delle imprese rispetto ai concorrenti esteri.

A detta della premier Giorgia Meloni il provvedimento porta un beneficio per le pmi di «circa 9mila euro l'anno per l'elettricità e 10mila per il gas», mentre le grandi imprese ga-

sivore potranno ottenere «un taglio di oltre 220mila euro l'anno sulla bolletta del gas». Per finanziare questi sconti, conseguenti al taglio degli oneri di sistema, Palazzo Chigi ha varato un aumento del 2% dell'Irap nel prossimo triennio sulle aziende che producono, distribuiscono e forniscono energia. Un conto da un miliardo che ricade in primis – come dimostrato dai titoli in borsa ieri, in testa Enel e Erg – su margini e profitti degli associati di Elettricità Futura, che già in passato aveva minacciato l'uscita da Confindustria e che nel 2024 aveva pure litigato al proprio interno sull'appoggio a Orsini, in quanto esponente della piccola imprenditoria.

«Le grandi aziende hanno altre esigenze», si sottolineava ieri a microfoni spenti. Elettricità Futura è la principale categoria della filiera nazionale dell'energia elettrica aderente a Viale dell'Astronomia che rappresenta oltre il 70% del mercato elettrico. È presieduta dal direttore Enel Grids and Innovability Gianni Vittorio Armani e oltre all'Enel – che tra l'altro è uno dei

grandi contributori di Confindustria – schiera fra gli associati anche altri big come Edison, Erg, Iren, A2a, Sorigenia, Engie Italia ed Ep Produzione.

Già in occasione del decreto bollette di febbraio dello scorso anno gli animi si erano scaldati in Elettricità Futura. Veniva puntato il dito contro Orsini per le proposte sul caro-bollette contrarie agli interessi dell'associazione. Era stato pure minacciato l'addio alla confederazione nazionale, sulla falsariga dello strap-pato del 2012 dell'ex ceo della Fiat Sergio Marchionne.

Da quando si è insediato, Orsini ha fatto della lotta al prezzo dell'energia «fuori mercato» uno dei cavalli di battaglia della propria presidenza, capitalizzando ora il rapporto costruito nel tempo con

la premier. Feeling che gli ha permesso d'incassare «misure concrete» a sostegno delle aziende. Ma per le aziende energetiche che non si sentono rappresentate da Confindustria è l'ennesimo segnale del mancato allineamento con Viale dell'Astronomia. Giovedì 26 dovrebbe essere in agenda un Consiglio Generale della confederazione e

chissà che il dissenso non venga esplicitato.

Fra gli associati di Elettricità Futura si soffia poi su un'altra frattura latente, ipotizzando la nascita di una Confindustria Grandi Imprese e muovendo magari da un'alleanza fra le grandi partecipate di Stato. La frattura è quella fra pmi e grandi aziende che, messe fuori gioco dal sistema delle alleanze, ormai da tre mandati non riescono più a imporre un presidente a capo di una confederazione che è diventata la «Confindustria dei piccoli». (riproduzione riservata)



Nicola Monti
Edison



Emanuele Orsini
Confindustria



Peso:41%

Il Tribunale di Catania revoca il fermo della nave: il centrodestra attacca le toghe, l'opposizione le difende

Sea Watch torna in mare: è bufera

Giustizia, la premier spegne le polemiche: «Bene le parole di Mattarella»

di VALENTINA MARSELLA

Il tribunale di Catania ha revocato il blocco della Sea Watch, dopo che, due giorni fa, i magistrati di Palermo avevano decretato il risarcimento per la nave che nel 2019 aveva

speronato una motovedetta della Guardia di Finanza. Il governo alza i toni, ma in serata interviene Meloni: «ho trovato giuste le parole di Mattarella».

a pagina VI

IL CASO Ancora alta la tensione tra politica e toghe

Sea Watch, revocato il fermo della nave

Si infuoca lo scontro

Decisione del Tribunale di Catania, ira della maggioranza Meloni: referendum, da Mattarella parole giuste e doverose

di VALENTINA MARSELLA

L'ennesimo scontro governo-toghe per la revoca, da parte del Tribunale di Catania, del provvedimento di fermo di 15 giorni della Sea Watch 5 con la sospensione della relativa multa, arriva a poche ore dal dispositivo dei magistrati di Palermo che hanno stabilito che la Ong sarà risarcita con 76 mila euro, più spese legali per circa 14 mila euro, per il blocco subito nel 2019 dopo il caso della comandante Carola Rackete. Ma soprattutto, arriva nelle stesse ore in cui la premier Giorgia Meloni ha deciso di tornare con forza all'attacco di quelle toghe 'politicizzate' che ostacolano la politica migratoria del governo. «Gli italiani hanno votato il centrodestra anche per questo: per ristabilire regole chiare e farle rispettare» aveva detto la premier giovedì in un video social - E il governo lo sta facendo con determinazione nonostante una parte politicizzata della magistratura continui a ostacolare ogni azione volta a

contrastare l'immigrazione illegale di massa». E ancora, in un nuovo filmato, la presidente del Consiglio aveva citato la vicenda della nave Sea Watch 3. «Vi ricordate Carola Rackete, che nel 2019 speronò una motovedetta della Guardia di finanza per portare con la nave che comandava degli immigrati irregolari in Italia? Non solo all'epoca è stata assolta, perché secondo alcuni magistrati è consentito forzare un



Peso: 1-9%, 6-55%

blocco di polizia in nome dell'immigrazione illegale di massa, ma oggi i giudici prendono un'altra decisione che lascia letteralmente senza parole». Parole forti, a poche ore dall'intervento del presidente della Repubblica Sergio Mattarella che al Csm aveva chiesto a politici e toghe di abbassare i toni dello scontro, invitando al reciproco rispetto istituzionale.

La risposta positiva a Mattarella da parte della premier è arrivata ieri sera, in una intervista a Sky Tg 24, in cui ha riferito di aver trovato le sue parole «giuste e anche doverose. Penso che sia giusto il richiamo al rispetto delle istituzioni e penso sia stato giusto il passaggio in cui il presidente dice anche che un'istituzione come il Csm si mantenga estranea dalle diatribe di natura politica». Quanto al referendum e alla necessità di concentrare il dibattito sul merito, Meloni in tv ha aggiunto: «L'ho chiarito cento volte questo punto che infatti interessa ad altri, perché chi non può parlare del merito della riforma per cercare di portare i suoi sostenitori a votare deve spostare l'obiettivo: noi votiamo per le elezioni politiche fra un anno» e se «gli italiani mi vogliono mandare a casa avranno una enorme occasione» ma «la riforma della giustizia è importantissima ma è una delle 500 cose che abbiamo fatto quindi vorrei che fossimo giudicati sul complesso. Il 22 e il 23 marzo non si vota sul governo, si vota sulla giustizia e qualsiasi sia la decisione che gli italiani prenderanno inciderà sulle loro vite molto oltre la durata di questo governo».

Ma c'è un fatto, ossia che se Meloni ha sempre precisato di voler restare fuori dalla contesa politica del referendum, gli interventi contro le varie sentenze delle toghe degli ultimi giorni si incrociano, come in una tempesta perfetta, con il dibattito infuocato sulla separazione delle carriere. Così sia dal centrodestra che dall'opposizione parte il solito leitmotiv sull'uso politico della giustizia: da una parte il governo critica quei magistrati che con inchieste e sentenze perseguirebbero finalità politiche, come si è visto nel braccio di ferro sul caso Albania, e il centrosinistra accusa la maggioranza di strumentalizzare il caso Sea Watch per ottenere consensi sulla riforma.

Il caso della Sea Watch diventa così

la miccia di un conflitto combattuto a più riprese, riacceso con il fermo dello scorso 25 gennaio emesso dopo un'operazione di salvataggio di 18 persone, compresi due bambini, con l'assegnazione di Catania come porto

sicuro. Il provvedimento cautelare è stato emesso nell'attesa del giudizio di merito con udienza fissata per il prossimo 2 marzo. Secondo quanto emerge dagli atti, la sospensione è stata concessa in via cautelare per evitare un possibile aggravamento delle sanzioni in caso di nuove contestazioni. Si tratta della seconda decisione a favore della ong in poco tempo, e le due pronunce, quella di Palermo prima e di Catania poi, hanno inasprito le polemiche.

E se la politica ripete il solito copione, delegittimando gli avversari e condizionando il dibattito pubblico, dall'altro lato il presidente del tribunale di Palermo Piergiorgio Morosini - all'indomani delle critiche alla sentenza che ha condannato lo Stato a risarcire il danno economico subito dalla Sea Watch per il fermo illegittimo di una sua nave - cade nella 'trappola' dell'inganno politico di trattare la questione migranti nel dibattito sulla riforma della giustizia. Per Morosini, tra i sostenitori del no, le reazioni alla decisione sono «figlie del clima di tensione che sta maturando con la campagna referendaria. Mi chiedo - afferma - se le dichiarazioni aggressive aiutino i cittadini a comprendere il merito della riforma su cui si dovranno pronunciare». Tra maggioranza e opposizione volano parole grosse: «Vediamo un uso politico della giustizia non solo nelle dinamiche interne al Csm, con elezioni segnate da logiche di scambio, ma anche in alcune sentenze - afferma il capogruppo di Fi al Senato, Maurizio Gasparri - L'ultima, quella su Carla Rackete, con un risarcimento di 70mila euro da parte dello Stato per un atto di disobbedienza civile». Per il presidente del Senato Ignazio La Russa è «sotto gli occhi di tutti la abnormità di una sentenza che vuole premiare chi aveva speronato una nave italiana del-



Peso:1-9%,6-55%

le forze dell'ordine». Dura la replica delle opposizioni: «Sgombriamo il campo una volta per tutte», tuona il segretario di +Europa, Riccardo Magi, il

«caso Sea Watch, così come il risarcimento al migrante trasferito illegalmente in Albania, così come la misura di cautelare degli arresti domiciliari a carico di chi è indagato per le violenze nel corteo di Torino non c'entrano assolutamente nulla con l'oggetto del referendum sulla giustizia e, da referendumario convinto, sono indignato per l'oscena strumentalizzazione che il governo sta facendo di questi casi giudiziari». La deputata del Pd Laura Boldrini ricorda che «quando Salvini è

stato assolto, nessuna critica ai magistrati. Quando la sentenza non piace al governo, giù attacchi ai giudici e delegittimazione. Non funziona così. La magistratura agisce indipendentemente dal programma di governo». Interviene anche il leader M5S premier Giuseppe Conte, che era premier quando accadde il caso Rackete: «Bisogna rispettare i provvedimenti dei giudici. Il potere giudiziario è a tutela di tutti i cittadini e quindi deve, se è il caso, pronunciarsi anche quando ci sono organi dello Stato».

LA PREMIER

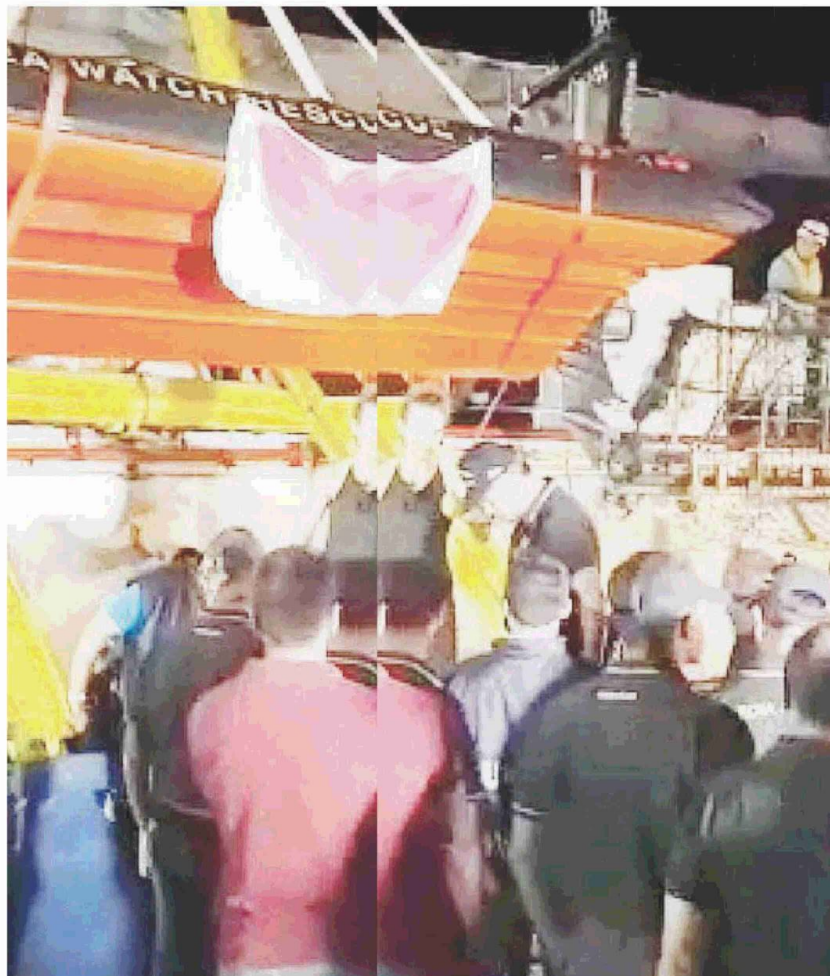
«Continuo a dire che a marzo non si vota per il governo ma per il futuro della giustizia»

IL MAGISTRATO

Morosini: «Le reazioni dell'Esecutivo figlie del clima della campagna referendaria»

L'ATTACCO

L'opposizione accusa: «Quando i giudici assolvevano Salvini nessuna critica dal governo»



Lo sbarco della Sea Watch nel porto di Catania nel gennaio scorso



Peso: 1-9%, 6-55%

L'INTERVISTA

Pellegrino:

«Nel Csm troppi scambi di favori
Riforma giusta»

di CIRIACO M. VIGGIANO

Sul referendum Meloni esagera e Schlein sbaglia tutto: la pensa così Giovanni Pellegrino, anima garantista della sinistra. continua alle pp. VIII e IX



«Giustizia, la premier esagera ma Schlein sbaglia tutto: quella riforma è necessaria»

Ma il sorteggio dei componenti del Csm basterà a riportare l'ordine?

«È lo strumento "meno peggiore". Sarebbe stato preferibile consentire al rappresentato di scegliere il rappresentante. La cristallizzazione delle correnti, però, ha portato agli eccessi della vicenda Palamara. Quindi il sorteggio, soprattutto se temperato, è uno strumento in grado di sottrarre il Csm allo strapotere delle correnti. E a sostegno di questa mia tesi non posso non citare un nome».

Quale?

«Guido Salvini, il magistrato che più di ogni altro ha fatto chiarezza sulla strategia della tensione. Salvini non apparteneva a correnti e quindi subì l'ostilità della magistratura organizzata. Io fui

l'unico a sostenerlo, tanto che la mia attività di presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi fu fortemente ispirata al suo impegno. Salvini era un giudice solo, infatti gli furono più volte mosse contestazioni disciplinari con l'obiettivo di impedirgli di svolgere il suo lavoro».

Eppure è raro che un magistrato sia



sottoposto a procedimento disciplinare e sanzionato, non trova?

«È così. Perciò parlo di "scambi di perdoni", oltre che di promozioni. La giurisdizione domestica del Csm è fallimentare e deludente: non è possibile che pochissimi magistrati siano sanzionati e che tutti vengano promossi».

Ricorda qualche caso clamoroso a sostegno di questa sua tesi?

«Anni fa, in Puglia, un magistrato fu travolto dal dolore per la morte del padre e trovò rifugio nella cocaina. Un giorno fu fermato dalla polizia stradale, era su di giri e inveì pesantemente contro gli agenti. Il giorno dopo il presidente del Tribunale gli chiese di sostituire un altro giudice in udienza. Lui andò in udienza e svenne. Immancabilmente, dalle analisi del sangue emerse l'assunzione di cocaina. Risultato: quel magistrato se la cavò saltando una sola valutazione di professionalità, quindi non subì alcuna conseguenza nella carriera. E ciò fu possibile grazie al gioco delle correnti».

L'Alta corte disciplinare e il sorteggio dei membri del Csm riusciranno, insieme, a interrompere questo gioco?

«L'Alta Corte mi sembra una soluzione valida. D'altra parte è molto simile a quella contemplata nel testo prodotto dalla Commissione bicamerale. Del sorteggio ho già detto. Vedremo».

E che cosa pensa, invece, della separazione delle carriere di pm e giudici?

«La separazione è coerente col processo accusatorio e con la riforma dell'articolo 111 della Costituzione sul giusto processo. Un giudice realmente terzo e imparziale è una fondamentale garanzia per il cittadino. Non a caso il procuratore di Lecce, Giuseppe Capoccia, nel dirsi a favore della separazione delle carriere ha auspicato una separazione anche dei concorsi di pm e giudici».

In questo contesto ha un ruolo preponderante l'Anm che si contrappone al governo e sostiene il comitato per il No al referendum. Lei condivide la postura dell'Anm e la richiesta di rendere noti i finanziatori del comitato del No?

«I magistrati aderiscono all'Anm solo per fare carriera. Di sicuro non condivido la tendenza dell'Anm a gridare alla morte della democrazia davanti alla riforma. Allo stesso modo non condivido l'iniziativa del Ministero della Giustizia che ha chiesto all'Anm di comunicare i nomi dei finanziatori del comitato per il No: è un tentativo di schedatura».

All'Anm si imputa di agire come un partito politico. E questo apre il discorso sulla politicizzazione della magi-

stratura. Lei, in un suo libro, racconta che, dopo lo scoppio di Tangentopoli, manifestò all'allora segretario comunista Massimo D'Alema il timore che le inchieste potessero travolgere anche Botteghe Oscure. D'Alema le rispose che Tangentopoli non avrebbe toccato il Partito comunista e che ciò gli era stato garantito da Luciano Violante. La politicizzazione della magistratura parte da lì?

«Non lo so. Certo è che Violante avviò la deriva giustizialista del Partito e dell'intera sinistra, oggi ripresa dal Movimento Cinque Stelle. Noi comunisti, in origine, eravamo garantisti. Con Violante subimmo una torsione giustizialista. Poi Violante capì di aver sbagliato. Non a caso, nel suo ultimo libro, dice che i magistrati devono essere "a guardia del trono" e che non devono nutrire l'ambizione di accomodarsi su quello stesso trono. Ma sa chi ci fece capire che seguendo Violante sbagliavamo?».

Chi?

«Silvio Berlusconi. Fu lui ad andare al governo dopo Tangentopoli. E, sconfiggendoci, ci fece capire che sbagliavamo. Noi eravamo convinti di vincere con la nostra gioiosa macchina da guerra, invece il garantista Berlusconi fu capace di coalizzare Forza Italia con la Lega al Nord e con il Movimento sociale al Sud. Il risultato fu quello che conosciamo».

Quindi la premier Meloni, quando punta il dito contro la magistratura politicizzata, ha ragione o no?

«Quella di Meloni è una esagerazione. È animata dalla "naturale invidia dei poteri" di cui parlò Benjamin Franklin e di cui parlò anche Alexis de Tocqueville. Vede, il potere politico è naturalmente invidioso del potere giudiziario che lo controlla. A ogni modo Meloni sbaglia e, attaccando i magistrati in quel modo, porta voti al fronte del No. Perché rafforza l'idea che la riforma punti a indebolire il controllo di legalità svolto dalla magistratura sulla politica. Cosa che, oggettivamente, non è vera».

Meloni sbaglia, dunque. Sul fronte opposto ci sono il pm Nicola Gratteri, secondo il quale per il Sì voteranno inputati e massoni, e il Pd, secondo il quale la riforma è sostenuta dai fascisti. Che ne pensa?

«Finora il dibattito sulla riforma è stato tra tifoserie acritiche e faziose. Il che ha spinto Mattarella a intervenire. Quanto al Pd, Elly Schein sta sbagliando tutto.



Per fortuna ci sono personalità riformiste come Augusto Barbera ed Enrico Morando che tengono la barra dritta. Il Pd si sarebbe dovuto confrontare con la maggioranza, magari per migliorare il testo della legge, invece ha saputo solo gridare allo scandalo».

Goffredo Bettini e Nichi Vendola si sono detti tendenzialmente favorevoli alla riforma, ma hanno annunciato che voteranno No per impedire a Meloni di avere pieni poteri: condivide questa impostazione?

«Separiamo i piani. Il mio giudizio personale su Meloni non è negativo e voterò Sì al referendum, anche se la mia storia è diversa e non condivido le altre politiche messe in campo dal governo».

Lei ha citato Barbera che si è detto preoccupato del fatto che, se al referendum dovesse vincere il No, passerà il messaggio di una Costituzione di fatto immutabile e della impossibilità di fare riforme. Condivide?

«Certo. Anche perché non sarebbe la prima volta che un tentativo di modernizzare il sistema della giustizia non va in porto. Detto ciò, mi auguro che vinca il Sì».

di CIRIACO M. VIGGIANO

Nel discorso pronunciato due giorni fa a Palazzo dei Marescialli, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella è stato chiaro: il Csm merita rispetto, sebbene non sia «immune da lacune, difetti ed errori». Le critiche al Consiglio superiore della magistratura, dunque, sono legittime, ma non nelle forme usate dal ministro Carlo Nordio. Così come appaiono scomposti gli attacchi della presidente del Consiglio Giorgia Meloni che, tra l'altro, non fanno altro che compattare il fronte di chi si oppone alla riforma della giustizia oggetto del prossimo referendum. Ne è convinto il senatore Giovanni Pellegrino, che per decenni ha incarnato l'anima garantista del Partito comunista e della sinistra. Non a caso, oggi, Pellegrino è un convinto sostenitore della riforma che sancisce la separazione delle carriere di pm e giudici e introduce il sorteggio per l'elezione dei componenti del Csm.

Senatore, partiamo dal discorso di Mattarella: lo condivide nei contenuti e nelle forme?

«Certo. Ma quel discorso va ascoltato per intero. Il presidente, in modo opportuno, ha chiesto di abbassare i toni del confronto tra le istituzioni. Nello stesso tempo, però, ha riconosciuto che qualsiasi istituzione è criticabile, in forme civili, compreso il Csm. D'altra parte il Csm è storicamente caratterizzato da evidenti criticità. E mi consenta di aggiungere un elemento».

Prego.

«Il modo migliore per dare seguito al monito di Mattarella è non solo abbassare i toni, ma soprattutto tornare al confronto sul merito della riforma. Bisogna occuparsi non delle presunte intenzioni di ha promosso quella legge, ma di ciò che oggettivamente è contenuto nel testo. Che, tra l'altro, chiarisce come la magistratura sia un ordine indipendente da ogni potere dello Stato. Con buona pace di chi ritiene che l'obiettivo del governo sia quello di assoggettare i magistrati alla politica».

Ma a chi giovane i toni esasperati di questa campagna referendaria?

«Giovano soprattutto al fronte del No perché alimentano la voce secondo la quale il governo Meloni intende assoggettare il pm all'esecutivo o garantire l'impunità alla politica. Sono sciocchezze che non trovano riscontro nella lettera della legge».

Quindi Nordio ha sbagliato a definire il Csm "sistema paramafioso"?

«Non sono d'accordo nella forma. Lo scandalo Palamara ha dimostrato come, nel Csm, la divisione della magistratura in correnti abbia portato a scambi di promozioni, favori, manifestazioni di indulgenza. Questo è storia e dirlo, pacatamente e con serenità, non offende il prestigio di un organo di rilievo costituzionale. Palamara lo ha detto chiaramente: il Csm è ridotto a un regime».

LA CRITICA

«Per fortuna riformisti come Barbera e Morando tengono la barra dritta»

LA RIFLESSIONE

«Il miglior modo per dare seguito all'appello di Mattarella è confrontarsi sul merito»

*Il senatore ex Pci:
«Nel Csm scambi di favori e di "perdoni"»*

Intervista a Giovanni Pellegrino



«Il giudice terzo garanzia fondamentale»



Le troppe anomalie di un potere intoccabile

Bruno Vespa a pagina 9

L'analisi di Bruno Vespa Le troppe anomalie di un potere intoccabile

I due fronti dovrebbero accogliere l'appello di Mattarella a smorzare i toni
Nel '93 Di Pietro disse che nessuno avrebbe riformato la giustizia: ora è per il Sì

di **Bruno Vespa**

Nel 1946, durante i primi lavori dell'Assemblea costituente, Piero Calamandrei – monumento del diritto e perseguitato dalla Repubblica sociale – disse che una magistratura totalmente autoreferenziale avrebbe potuto un giorno rifiutarsi di applicare le leggi o avrebbe potuto reinterpretarle. È probabilmente quanto sta avvenendo a proposito di decisioni di Roma, Palermo e Catania che ordinano allo Stato di risarcire un migrante ancora in Italia nonostante 23 condanne e indebitamente tradotto in Albania, di rifondere circa centomila euro tra rimborsi, spese giudiziarie e interessi alla nave ong Sea Watch di Carola Rackete e, ieri, di liberare l'imbarcazione indebitamente trattenuta. Ora, poiché una legge, giusta o sbagliata che sia, va rigorosamente applicata, oggi si ripete quel che accadde con Mani pulite con i procuratori di Milano che si sentivano (ed erano) talmente forti da far valere l'interpretazione della legge piuttosto

che l'applicazione letterale della legge stessa.

Giorgia Meloni denuncia puntualmente questi atteggiamenti e qualcuno vi ha visto un segnale indiretto a favore della riforma giudiziaria che tra un mese sarà sottoposta al voto referendario. A quanto pare è difficile far capire a tanta gente che un giudice non legato ai pubblici ministeri per ragioni di promozioni, trasferimenti e punizioni decise da un solo Consiglio superiore in cui sono tutti seduti insieme, è preferibile alla sua condizione attuale. Si pensi che il Pool di Mani pulite dirottò su un unico gip le sue 900 richieste di arresto e che Italo Ghitti ne accolse 810, il novanta per cento. E allora il governo pensa che sia meglio segnalare le tante, forse le troppe anomalie di una giustizia italiana che 80 anni fa Calamandrei (ma anche Togliatti) voleva liberare dai vincoli di una carriera unica decisa nel 1941 dal ministro fascista della Giustizia Dino Grandi.

La cosa non è in contraddizione con l'appello di Mattarella a smorzare i toni nel dibattito referendario. Nordio ha accettato l'invito, ricordando di aver riferi-

to un'espressione di altri (l'ex procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, poi parlamentare europeo per il Pd, e Nino Di Matteo, celebre sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia). Ma immaginiamo che anche il fronte del No eviterà di ripetere inviti fuorvianti come quello che la bocciatura della riforma eviterebbe la sottomissione dei magistrati al governo. Meloni fa bene a non comportarsi come Renzi («Il referendum sono io») che buttò il bambino con l'acqua sporca. Non se ne andrà in caso di sconfitta, ma farà bene andare in battaglia per smentire che anche la corporazione più potente sia impermeabile alle riforme.

Il 20 luglio 1993, giorno del suicidio del presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, trattenuto in carcere oltre ogni regola, Antonio Di Pietro mi disse che nessuno avrebbe mai potuto riformare la magistratura. Ha ragione da 33



Peso: 1-2%, 9-64%

anni. L'avrà anche il 23 marzo,
lui che si è convertito al Sì al re-
ferendum?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente
della Repubblica
Sergio
Mattarella,
84 anni
In alto,
il plenum
del Csm



Carlo Norido, ministro della Giustizia



Peso:1-2%,9-64%

Luce, la Bce fa i conti alle famiglie

«Pagano il doppio delle industrie»

In Italia, Germania e Spagna i costi più alti. Unimpresa promuove il decreto bollette: impatto fino a 7 miliardi

di **Marco Principini**

MILANO

Le famiglie dell'area dell'euro pagano circa il doppio per l'elettricità rispetto alle industrie ad alta intensità energetica, perché tutte le componenti della bolletta risultano più care. In Francia e nei Paesi Bassi le famiglie pagano circa il 64 e il 20% in più rispetto alle industrie ad alta intensità energetica. E il fenomeno «è ancora più marcato in Germania, Spagna e Italia, dove i prezzi dell'energia elettrica per le famiglie sono più elevati di circa il 100%». Lo scrive la Bce nel bollettino economico.

Più nel dettaglio, argomenta la Banca Centrale, «i paesi che dipendono dai combustibili fossili importati vanno tendenzialmente incontro a prezzi dell'elettricità più elevati, in quanto tali combustibili generalmente hanno costi marginali più elevati rispet-

to al nucleare o alle rinnovabili. Inoltre, differenze nelle imposte e nella regolamentazione degli oneri di rete sono all'origine di variazioni tra paesi nei prezzi finali dell'energia elettrica».

Ieri, giorno successivo all'approvazione in consiglio dei ministri del decreto legge sulle bollette, che riduce i costi dell'energia per famiglie e imprese, i titoli delle società energetiche soffrivano ancora in Borsa, complici l'aumento dell'Irap a la riduzione delle tariffe elettriche previsti dal provvedimento. Intanto la Commissione europea fa sapere che sta esaminando il testo: il provvedimento italiano ora allo studio di Bruxelles, ha sottolineato la portavoce Paula Pinho, contiene anche disposizioni legate agli aiuti di Stato ma la Commissione avrà bisogno «di un'analisi complessiva, prima di esprimere una valutazione». A rischio bocciatura c'è la misura più importante del provvedimento, lo scorporo del-

la tassazione europea delle emissioni Ets dal costo del gas usato per la produzione elettrica. Ieri il calo, in una giornata negativa per tutte le piazze, è stato generalizzato. Per Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia, la causa è «l'aumento di 2 punti dell'Irap in 2 anni per i produttori di gas ed elettricità, previsto dal decreto bollette».

Per il Centro studi di Unimpresa l'impatto complessivo del decreto su energia elettrica e gas può arrivare a circa 7 miliardi di euro nel biennio 2026-2027, considerando non solo i trasferimenti diretti in bolletta ma anche gli effetti sulle dinamiche di prezzo all'ingrosso. Una stima che supera le indicazioni diffuse dall'esecutivo perché include l'intera trasmissione delle misure sul mercato elettrico e del gas. Le misure direttamente quantificabili generano benefici complessivi per circa 2,6 miliardi. Il resto deriva dall'impatto sulle quotazioni all'ingrosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paula
Pinho,
portavoce
della
Commissione
europea



Peso: 33%

“Referendum non è voto sul governo”

Meloni frena dopo gli attacchi ai giudici:
“Bene Mattarella sul rispetto tra istituzioni,
per mandarmi via servono le elezioni”

Con i sondaggi sempre più incerti e il No in rimonta, Giorgia Meloni gioca d'anticipo. E davanti alle telecamere dice: il 22 e 23 marzo «non si vota sul governo, se gli italiani mi vogliono mandare a casa, fra un anno avranno una enorme occasione». La premier frena dopo gli attacchi ai giudici e la presa di posizione del presidente della Repub-

blica: “Bene Mattarella sul rispetto tra istituzioni”.

di **CERAMI, DE CICCO e FOSCHINI**

➔ alle pagine 10 e 11

Premier e referendum “Stop alla lotta nel fango non si vota sul governo”

La presidente del Consiglio: giusto il richiamo di Mattarella
Niente comizi insieme agli alleati alla vigilia della consultazione

di **LORENZO DE CICCO**

ROMA

E la prima, ma non sarà l'unica. Anzi: a Palazzo Chigi preparano una batteria di interviste tv a tema referendum. Con i sondaggi sempre più ballerini e il no in rimonta, a un mese dal voto, Gior-

gia Meloni cala la carta catodica, per la volata finale di una consultazione in cui si gioca un pezzo di solidità politica. Anche se, davanti alle telecamere, rimarca ancora una volta che il 22 e 23 marzo «non si vo-



Peso: 1-6%, 10-34%

ta sul governo, se gli italiani mi vogliono mandare a casa, fra un anno, alle Politiche, avranno un'enorme occasione». Lo slogan è chiaro: «Votate per voi, non per me». All'ora di cena, la premier appare su *SkyTg24*, intervistata dal direttore Fabio Vitale, e si trova innanzitutto a controbattere all'opposizione che l'accusa di avere ignorato il richiamo del presidente Sergio Mattarella al rispetto della magistratura e di avere anzi rilanciato, con un altro video di attacchi alle toghe per il caso Sea Watch. La premier racconta di non avere sentito il capo dello Stato «in queste ore», ricordando di averlo visto il giorno prima, ai patti lateranensi. Per Meloni le parole di Mattarella sono «giuste e doverose», ma è selettiva nel menzionarle: cita il «passaggio nel quale il presidente dice anche che è importante che un'istituzione come il Csm si mantenga estranea alle diatribe politiche». Stop.

L'apparizione tv racconta bene l'approccio che Meloni intende dare alla campagna referendaria, ora che entra nel vivo. Attribuisce ad altri il tentativo di «trascinarla in una lotta nel fango», denuncia i «toni apocalittici» del no, giura di non voler «personalizzare». E un po' sminuisce la portata del voto: la riforma (l'unica che il centrodestra ha

portato a dama tra quelle costituzionali) è «importantissima, ma abbiamo fatto altre 500 cose». Chiede di stare «nel merito». Formula un quesito: «Perché tutto si può riformare in Italia salvo la giustizia?». Il grande cruccio sono i sondaggi: la forbice tra sì e no si assottiglia ogni giorno. Le rilevazioni di adesso «lasciano il tempo che trovano», sostiene, i cittadini decidono «all'ultimo». Però sa bene che più alta sarà la partecipazione, più il sì ha chance: «Faremo quello che possiamo per fare in modo che ci sia più gente possibile a votare». La sfida si combatterà al Nord, dicono gli esperti. Per questo da Palazzo Chigi stanno sondando, anche con ministri di peso di FdI, i governatori del Settentrione. Appello: date una mano.

Proprio per evitare che sia un referendum sul governo, è sfumata poi l'idea di un comizio con tutti e tre i leader del centrodestra: ognuno farà da sé. FdI ha anticipato l'iniziativa *clou* sul referendum al 12 marzo a Milano (era stata ipotizzata il 13 con Tajani e Salvini). È lì che dovrebbe tentare l'arringa la premier, solo con il suo partito. E potrebbe replicare il 18 a Roma. Anche Arianna Meloni prepara un tour. Sabato mezzo governo sarà a Bologna, *chez* Galeazzo Bignami.

Sottotraccia, però, serpeggiano malumori a destra. FI lamenta i pochi fondi stanziati dal Carroccio. I salviniani ribattono: macché, siamo gli unici a politicizzare. E a breve si muoverà la «Bestia» social.

Davanti alle telecamere, il bersaglio è sempre lo stesso, le toghe. Giovanbattista Fazzolari su *Rail* definisce «giusta l'esortazione di Mattarella, ma alcune sentenze sorprendono». Salvini bolla come «folle» la sentenza su Sea Watch e aggiunge che «da parte di alcuni giudici c'è un pregiudizio politico, un'azione contro l'Italia». Pure la seconda carica dello Stato, Ignazio La Russa, difende il video di Meloni: «Pienamente d'accordo, è una sentenza abnorme, è sempre più difficile far rispettare le leggi». Dall'altro lato del campo, replica la leader del Pd, Elly Schlein: «Meloni non perde occasione per dire che è colpa dei giudici qualsiasi cosa».

LE REAZIONI

“Sorpreso”

“Alcune sentenze sorprendono”, dice il sottosegretario Fazzolari



“Colpa a toghe”

“Per la destra ogni cosa è colpa delle toghe”, afferma la segretaria dem Elly Schlein



IMAGOECONOMICA/DE GIGLI



Peso:1-6%,10-34%



L'ultimo evento generalista

Ci si avvicina a Sanremo con una certa ansia preventiva - la settimana prossima l'intero apparato mediatico nazionale sarà consacrato al Festival: fino allo sfinimento. Ma anche, bisogna ammetterlo, con una specie di sbalordito rispetto per quello che - al di fuori del calcio e dello sport in generale - è forse l'unico evento "generalista" rimasto nel nostro Paese.

Nessuno guarda più niente, legge più niente, ascolta più niente al di fuori delle proprie consuetudini tribali - il termine è brutale, lo so: ma è utile per indicare consumi culturali e informativi radicalmente divisi per gruppi non comunicanti, o poco comunicanti. L'idea che esista ancora un "luogo" condiviso, se non da tutti, da moltitudini di italiani, è in un certo senso rassicurante. E forse sottilmente ricattatorio: se un numero esorbitante di italiani (io tra loro) guarderà Sanremo, anche solo a tocchi e occasionalmente, magari è anche per il disperato bisogno di condividere con gli altri almeno un pezzetto di questo Paese,

altrimenti frantumato, devoto a pratiche e idee sconosciute le une alle altre.

Con tutto il rispetto per la canzone, l'idea che la canzone sia l'unico territorio condiviso è un poco deprimente. Ma è meglio che niente. Se anche Sanremo (come i telegiornali, come i palinsesti, come tutto) decadde dal suo ruolo unitario, e fosse banalmente una tra le tante fonti, confusa tra cento, tra mille, confermando la tendenza alla disgregazione, che è il contrario dell'aggregazione, non sarebbe una buona notizia. Se la tendenza alla frammentazione è irresistibile, e conformista: Sanremo è anticonformista.



Peso: 16%

Il crollo di un sistema

di **GABRIELE ROMAGNOLI**

L' arresto dell'ex principe Andrea è, come quello del "mariuolo" Chiesa al Pio Albergo Trivulzio, il mattoncino spostato che produrrà il crollo di un sistema?
→ a pagina 13

Andrea e il crollo di un sistema

di **GABRIELE ROMAGNOLI**

L' arresto dell'ex principe Andrea in Inghilterra è, come quello del "mariuolo" Chiesa al Pio Albergo Trivulzio, il mattoncino spostato che produrrà il crollo di un sistema? Oppure rappresenta l'offerta al pubblico ludibrio di un regale capro espiatorio, appariscente quanto ininfluente? Di certo la collezione Epstein, la più completa raccolta di campioni dell'élite, perde uno dei suoi connotati più rilevanti e detestati: l'impunità. Fin qui c'erano state soltanto dimissioni o sollevamenti da incarichi: 7 nella politica (ma un solo caso negli Stati Uniti), 6 nelle università, 5 nella finanza, 2 nel settore legale. Reputazioni macchiate, discese nel ridicolo, uscite di scena frettolose, ma mai che, come ieri, arrivassero sei auto della polizia all'alba come quando si preleva, appunto un criminale. Accusato di abuso. Attenzione: non sessuale, ma di ufficio. Come la vita, anche la giustizia è lunga e fa molti giri. Colpisce dove può. Poi si ferma o prosegue?

Molto dipenderà dalla percezione della possibile reazione popolare. L'archivio Epstein, secondo il *New York Times* che ha dedicato 24 giornalisti a spulciarlo è, per quanto fin qui pubblicato, foglio su foglio, alto quanto l'Empire State Building. Nel corridoio di un piano intermedio è abbandonata sul pavimento la stampa di una e-mail inviata a Epstein nel 2014 da James Staley, all'epoca amministratore della banca d'affari Barclays. Testo: "Tranquillo. Qualunque cosa esca non si solleveranno nelle piazze contro la casta suprema, mica siamo il Brasile". Nei vent'anni tra l'inizio dei festini e la sospetta morte in carcere del loro organizzatore la gente, se così vogliamo definirla, il popolo, la clonazione seriale dell'uomo medio che fatica, consuma, crepa ha perduto il lavoro nella crisi dell'industria manifatturiera, la casa in quella dei mutui, i risparmi negli sprofondi della Borsa che hanno azzerato, anche, i fondi pensione. Intanto, scopre ora, mentre chiudevano una fabbrica, li facevano uscire da un ufficio scortati con uno scatolone, mandavano a eseguire lo sfratto ipotecario, il filosofo Noam Chomsky riceveva da Epstein una nuvola di maglioni in cachemire taglia XXL, Woody Allen 31 mutande e 31 magliette in cotone finissimo del valore di 9858 dollari, un

sultano degli Emirati Arabi i complimenti per un "video di torture", un ex presidente l'invito per un volo privato, verso un'isola privata per una festa privata dove, avrebbe potuto sperimentare la liberazione mentale, "come lo scoppio di uno starnuto", attraverso il sesso. L'elenco dei destinatari è orizzontale e verticale, bianco e nero, ma soprattutto destro e sinistro: ci sono Bill Clinton e il suo accusatore Kenneth Starr, Sarah Ferguson e Naomi Campbell, la consigliera di Obama Kathryn Ruemmler e lo stratega di Trump, Steve Bannon. Ci sono i titani dell'economia, il guru della new age, l'organizzatore delle Olimpiadi 2028 e la curatrice della trasmissione "Poesia in America". Ha ragione Ro Khanna, politico californiano, a domandarsi: "Come abbiamo potuto creare una élite così immatura, spericolata e arrogante?". Il punto è che per la gente-il popolo-gli spossessati già il termine "élite" allude a un magma indistinto di privilegio e ruberia, all'ineludibile "magna magna" evocato da Paola Cortellesi nel *Gatto in tangenziale*. E che l'archivio Epstein, per come viene distillato, sembra la prova provata di questa teoria, fondamento del livore collettivo che non salva niente e nessuno, che va dalla Scandinavia all'Asia, in modo trasversale. Non bastasse quel che c'è nella documentazione, lo ingigantisce l'allusione che apre la strada alla complottistica, alla fantasia più sfrenata: i sabba democratici nei sotterranei di una pizzeria e le orge sulle astronavi battenti bandiera Space X. Se accusi tutti, non condanni nessuno. Se non ti attieni ai fatti, non hai elementi. È solo l'eco della litania del magna-magna, fotti-fotti, ruba-ruba che arriva dai secoli e nei secoli procede. È il qualunquismo contro chiunque, tanto sono tutti uguali. Alla fine, del castello di carte non resta



Peso: 1-2%, 13-33%

niente.

Alto come l'Empire State Building, si diceva. Nella "corsa al cielo" combattuta con il Chrysler fu usato ogni mezzo. L'altro grattacielo si fregiò per 11 mesi del titolo di edificio più alto estraendo dalla sommità una guglia segreta a cui l'Empire rispose con piani non previsti nel progetto iniziale e poi, annullando ogni possibile rimonta, con un'antenna che svettava fra le nubi. Risalendo l'archivio Epstein di piano in piano, di corridoio in corridoio, perdendosi nei meandri, attirati da una curiosità, si rischia di dimenticare che lo sguardo deve mirare

al punto più alto, che non può essere l'ex principe, ma il re, l'aspirante monarca degli Stati Uniti e del pianeta. Ci hanno mostrato tutto su Donald Trump? Che cosa aveva su di lui Epstein, a parte le possibili scorribande sessuali che non hanno mai abbattuto un presidente? "Io posso farlo cadere quando voglio", si vantava da vivo. Sugeriva di non fargli le solite facili domande, ma di chiedergli dei suoi affari e dei suoi debiti. Quali? Con chi? Ripianati come? Poi ci sono anche i maglioni di Chomsky, certo, ma bisogna verificare l'antenna, per vedere se regge l'Empire.



Peso:1-2%,13-33%

Trump, via al Board per Gaza con nuove minacce all'Iran

dal nostro inviato **PAOLO MASTROLILLI**

La vita del Board of Peace è cominciata con una minaccia di guerra: «L'Iran deve fare un accordo significativo, oppure succederanno cose brutte». Paradosso dell'avvertimento lanciato dal presidente Trump durante il discorso inaugurale.

➔ a pagina 14

Trump, Board tra pace e guerra soldi a Gaza e minacce all'Iran

A Washington l'esordio del nuovo organismo internazionale voluto dalla Casa Bianca. Il presidente Usa mescola blandizie e avvertimenti. E mette le Nazioni Unite sotto tutela

dal nostro inviato

PAOLO MASTROLILLI

WASHINGTON

La vita del Board of Peace è cominciata con una minaccia di guerra: «L'Iran deve fare un accordo significativo, oppure succederanno cose brutte». Paradosso dell'avvertimento lanciato dal presidente Trump durante il discorso inaugurale, evento a metà fra il culto della personalità e la geopolitica, mentre il Pentagono completa lo schieramento che potrebbe attaccare la Repubblica islamica. Il capo della Casa Bianca punta ancora sulla diplomazia, ma ha stabilito un limite temporale ai negoziati, dicendo che «scopriremo cosa succederà nel giro di dieci giorni». Poi ha annunciato che gli Usa stanzeranno dieci miliardi di dollari per la ricostruzione di Gaza e ha cercato di rispondere alle preoccupazioni sulla volontà di usare il nuovo organismo per rimpiazzare l'Onu, promettendo invece di collaborare col Palazzo di Vetro.

Il Board of Peace è previsto dall'accordo di pace in 20 punti avanzato da Trump, allo scopo di raccogliere i finanziamenti per ricostruire la Striscia, amministrarla e stabilizzarla con una forza internazionale. La prima riunione si è tenuta ieri allo United States Institute of Peace di Washington, rinominato per intitolarlo al presidente. Una ventina di Paesi hanno aderito subito mentre altri, come l'Italia, hanno scelto di

partecipare come osservatori, nel caso di Roma con il ministro degli Esteri Tajani.

Trump è arrivato alle nove del mattino col corteo partito dalla Casa Bianca, subito dopo doveva correre in Georgia per un comizio. Mezzo discorso lo ha dedicato a nominare tutti i partecipanti, per dimostrare come il suo Board sia già una potenza globale, anche se molti si domandano già se potrà sopravvivere alla fine del suo mandato. Ha detto che la pace è tornata a Gaza e la ricostruzione procederà presto, grazie al suo piano e al lavoro del Board: «Alcuni Paesi stanno facendo i furbi, ma alla fine tutti ne faranno parte». Mancano Russia e Cina, ad esempio, a dimostrazione del fatto che per ora è l'organismo con cui gli Usa puntano a costruire un'alleanza per arginare i principali rivali nella sfida fra grandi potenze per le aree di influenza. Alcuni membri hanno promesso 7 miliardi di dollari per avere un posto permanente nel club, mentre altri 5, - Indonesia, Marocco, Albania, Kosovo e Kazakhstan - hanno promesso truppe per aiutare con la stabilizzazione. C'era anche il capo della Fifa Infantino, che raccoglierà 75 milioni per costruire infrastrutture sportive.

Il capo della Casa Bianca ha aggiunto che gli Usa offriranno dieci miliardi di dollari: «Noccioline, rispetto al costo della guerra». La condizione è che Hamas disarmi: «Ha promesso di farlo. Se non accadrà verrà colpito, subirà gravi conseguenze». I membri arabi hanno riba-

dito che serve almeno una prospettiva per la soluzione dei due Stati, se si vuole la pace a lungo termine. L'at-

tenzione però è centrata ora sull'Iran, dove il Pentagono ha schierato la forza più imponente nella regione dall'invasione dell'Iraq nel 2003. Trump ha detto che punta ancora sulla diplomazia, ma che c'è un limite: «I colloqui finora sono stati positivi, però dobbiamo concludere un accordo significativo. L'Iran non può avere l'arma atomica, questo gli è stato detto in maniera chiara».

Molti paesi che non hanno aderito

al Board of Peace sono preoccupati dallo scopo dell'organismo, che proprio Trump aveva presentato come possibile alternativa all'Onu. Il segretario generale Guterres, parlando con *Repubblica*, aveva precisato: «La responsabilità per la pace e la sicurezza internazionale ricade sull'Onu e, al suo interno, sul Consiglio di Sicurezza. Nessun altro organismo o iniziativa può sostituirlo». Il presidente ha cercato di rispondere a questi timori, annunciando che



presto incontrerà Guterres: «L'Onu ha grandi potenzialità. Finora non le ha realizzate a pieno, ma noi intendiamo aiutarla a farlo, anche col sostegno economico. Il Board può sorvegliare le Nazioni Unite per realizzare il loro mandato». Nulla lo prevede, negli ordinamenti Onu, ma è sempre meglio della prospettiva di uno scontro frontale.

“

L'Onu ha grandi potenzialità: finora non le ha realizzate a pieno, ma noi intendiamo sorvegliare e aiutare

“

Teheran deve fare un accordo significativo o succederanno cose brutte. Lo scopriremo entro dieci giorni

“

Ricostruiremo la Striscia Hamas ha promesso di deporre le armi e se non lo farà subirà gravi conseguenze



Trump attorniato da Subianto (premier Indonesia), Rama (premier Albania) il ministro saudita Al-Jubeir, Aliyev (presidente Azerbaijan) e il ministro giordano Safad

LA COLONNA SONORA



“Gloria”, di Umberto Tozzi

Seppure nella versione in lingua inglese cantata da Laura Branigan, ad accompagnare l'ingresso sul palco di Donald Trump è stato un classico della canzone italiana: “Gloria”, registrata da Umberto Tozzi nel 1979, e poi reinterpretata per la Atlantic records dalla cantante americana. Il singolo ebbe un enorme successo, conquistando un disco di platino



3 La Fifa, presente alla riunione del Board of Peace con il presidente Gianni Infantino, si è impegnata a raccogliere 75 milioni di dollari per finanziare progetti legati al calcio nella Striscia di Gaza



4 La Norvegia, che ha specificato di non aderire al Board di Trump, ospiterà in primavera un incontro dell'“Ad hoc Liason committee” (organismo guidato da anni dai norvegesi) per gli aiuti ai palestinesi

LE PRIME DECISIONI

1 Gli Usa stanzeranno 10 miliardi di dollari per Gaza. Altri 7 li metteranno Emirati, Kazakhstan, Azerbaijan, Marocco, Bahrein, Qatar, Kuwait, Uzbekistan e Arabia Saudita. L'Onu contribuirà con 2 miliardi.



2 5 Paesi a maggioranza musulmana hanno promesso uomini per l'Isf, la forza di stabilizzazione di Gaza: Indonesia, Marocco, Kazakhstan, Kosovo e Albania. Lo ha annunciato il generale Usa Jasper Jeffers





Milleproroghe a Montecitorio salta la rottamazione quater l'ipotesi di decreto fiscale bis

di **ROSARIA AMATO**

ROMA

Non vanno al voto le proroghe delle centrali a carbone e del rigassificatore di Piombino. Dimezzato il contributo a Radio Radicale

Il Milleproroghe approda oggi in Aula a Montecitorio con uno strascico di polemiche che non si limitano all'opposizione. Insoddisfazione per l'esito dei lavori in commissione anche tra le fila della maggioranza: in particolare non passa l'emendamento della Lega per la riapertura della rottamazione quater. Il testo, a prima firma di Alberto Gusmeroli, presidente della commissione Attività produttive, avrebbe consentito di ripescare i contribuenti che non avevano pagato la rata del 30 novembre 2025 (spostando il termi-

ne al 28 febbraio 2026). Non è stato possibile votare l'emendamento (così come molti altri) per via dell'ingolfamento di metà giornata, troppe proposte con tempi ristrettissimi. «Aveva il parere favorevole del Mef, lo riproporremo. - annuncia Gusmeroli - ovviamente cambiando la data del versamento per rientrare». Poiché non è la sola norma promossa dalla maggioranza rimasta fuori dal Milleproroghe, si fa strada l'idea di un decreto fiscale, che potrebbe approdare nel giro di poche settimane in Consiglio dei Ministri. Potrebbe contenere anche un provvedimento in materia di iperammortamento, con l'eliminazione delle limitazioni territoriali, e il rinvio della tassa di 2 euro sui piccoli pacchi provenienti da Paesi extra Ue, inserita nell'ultima legge di Bilancio, ma travolta dalle polemiche. Del resto l'analoga misura Ue (con la tassa da tre euro) scatterà a partire dall'1 luglio.

A rimanere fuori dal Milleproroghe non solo norme fiscali. Non viene messa ai voti nemmeno la proroga delle centrali a carbone di Civitavecchia e Brindisi e del rigassificato-

re di Piombino. Avs esprime sollievo, «si tratta di due emendamenti 'monstre' che intendono rimettere il nostro Paese sulla strada del fossile mentre l'unica via per il futuro è il green». La maggioranza protesta: la sottosegretaria ai rapporti con il Parlamento Matilde Siracusano si impegna ad incontrare i gruppi la prossima settimana con il ministro Luca Ciriani «per affrontare le questioni non risolte».

«A causa dei continui disaccordi profondi fra la maggioranza, siamo arrivati a concludere senza avere votato oggi assolutamente neanche un emendamento», osserva Maria Cecilia Guerra, capogruppo Pd in commissione Bilancio della Camera. Con un'eccezione: approvata la proroga al 2026 per le dirette delle sedute parlamentari per Radio Radicale. Autorizzata però solo la spesa di 4 milioni, la metà di quanto richiesto, una «pesante decurtazione», sottolinea la Slc Cgil. Camera e Senato avranno però la possibilità di valutare ulteriori accordi per lo svolgimento del servizio.

GLI EMENDAMENTI

- 1** L'emendamento che dispone lo stanziamento di 4 milioni per le dirette parlamentari di Radio Radicale è l'unico che ieri le commissioni della Camera sono riuscite a votare, approvandolo
- 2** Nonostante il parere favorevole del Mef, non arriva al voto l'emendamento della Lega che riapre i termini della rottamazione quater
- 3** Al palo anche la proroga delle centrali a carbone e del rigassificatore di Piombino. Avs esulta, la maggioranza valuta nuovi provvedimenti



Peso: 28-18%, 29-7%

Gozzi "I dogmi europei hanno spinto i prezzi Sistema da scardinare"

di **DIEGO LONGHIN**
ROMA

Il presidente di Federacciai: "Serve tempo per valutare gli effetti ma le quotazioni caleranno. Ora la battaglia va condotta a livello Ue"

La cosa più importante era scardinare il sistema. Ora se ne può costruire uno nuovo, condiviso fra tutti». Antonio Gozzi è presidente di Federacciai, presidente di Duferco, holding che opera nel settore acciaio ed energia.

Gozzi, di quale sistema parla?

«Quello che ha fatto esplodere i costi energetici e ha trasformato strumenti nati con l'obiettivo di decarbonizzare in una semplice tassa sulla CO₂ che ha provocato la deindustrializzazione dell'Europa. Ora si può aprire uno spazio per discuterne a Bruxelles e per creare un nuovo equilibrio tra produttori e consumatori. È merito del governo».

Perché?

«È la prima volta che si affronta la questione in modo strutturale. Il segnale più forte riguarda gli Ets (sistema che contabilizza emissioni di CO₂ come parte del prezzo all'ingrosso dell'energia) che in Europa sono diventati quasi una religione. Io li ho sempre criticati, ero un predicatore nel deserto. Poi si è convinta Confindustria, poi Confindustria ha convinto il governo. Ora la battaglia si sposta in Europa, dove è fissata la revisione nel terzo trimestre '26. Non sarà una battaglia facile».

Gli Ets servono anche a finanziare la transizione e le rinnovabili, no?

«Il punto è correggere le distorsioni: oggi il mercato delle certificazioni Ets è esposto a speculazione. È diventato un

terreno per fondi e banche d'affari, mentre gli industriali comprano quote per tenere aperte le fabbriche. E mi fa piacere che anche il governo se ne sia accorto».

A breve si vedranno effetti concreti per le imprese dal decreto?

«Serve tempo prima che le misure entrino a pieno regime e valutare l'impatto reale. Io colgo soprattutto il valore del segnale politico».

Peccato che ci sia sempre l'ultima parola di Bruxelles...

«Il fatto che tutto debba passare da Bruxelles mostra una contraddizione di fondo».

Quale?

«Che non esiste un vero mercato unico dell'energia: se esistesse, pagheremmo come Francia e Spagna. Però, allo stesso tempo, ai singoli Stati si limita la possibilità di intervenire per correggere gli squilibri».

Nel decreto per i consumatori energivori non c'è nulla. Deluso?

«Alcune misure esistono già: interseparabilità 1 e 2, interconnector, energy release... Mi aspetto soprattutto una discesa del Pun (prezzo unico nazionale, ndr), questo produrrà effetti anche sulle bollette di chi consuma tanto».

I produttori di energia, però, temono, tra addizionale Irap ed effetti Ets, di veder aumentare i costi e ridurre i profitti. La Borsa sembra dargli ragione. Come fare?

«È vero, ma perché si sono andate a prendere le risorse dove in questi anni si sono realizzati ampi margini, bisogna ammetterlo, no? Dopo anni di incentivi alle rinnovabili, farsi carico di chi rischia di chiudere non è sbagliato. Se il sistema non diventa condiviso, a pagare sarà solo l'industria. L'obiettivo ora è ritrovare un punto comune: non "punire" qualcuno, bensì riequilibrare il sistema, perché anche i produttori di energia sono una risorsa nazionale. Problema: se il Pun scende, rispetto ad esempio alla Germania, c'è un rischio di export eccessivo che

provocherebbe una carenza di energia in Italia. Parliamone. Confindustria ha mediato tra le diverse esigenze con un documento che abbiamo mandato a Palazzo Chigi. Quel metodo rimane una stella polare da seguire».

A livello europeo si aprirà una vera battaglia?

«La revisione del sistema Ets è attesa nel terzo trimestre 2026 e sarà una partita difficile. Ma dopo vent'anni bisogna chiedersi: cosa ha dato e cosa ha tolto, quante industrie hanno chiuso, quanti posti di lavoro sono andati persi».

Così si colpisce il settore delle rinnovabili però, non crede?

«Da sole non bastano, il gas resta ineludibile per ancora molto tempo. E servono tecnologie per catturare la CO₂ per permettere una produzione più sostenibile per le centrali termoelettriche. Dobbiamo essere realisti: dopo circa 200 miliardi di incentivi, il prezzo dell'elettricità non è sceso. Le rinnovabili non possono vivere per sempre di sussidi».

Pensiero condiviso tra chi fa acciaio?

«Sì».

In Confindustria, però, non tutti la pensano allo stesso modo...

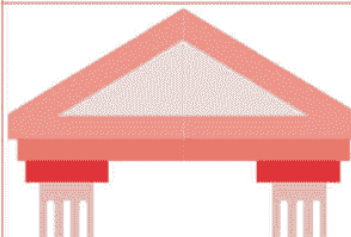
«C'è un conflitto potenziale tra produttori di energia e consumatori: negarlo sarebbe irrealistico. Ma la mediazione, anche grazie al lavoro di Aurelio Regina, serve proprio a trovare un equilibrio praticabile».



Peso: 52%

Ci vuole un nuovo patto tra imprese e produttori. Hanno realizzato molti margini, si facciano carico dell'industria che rischia di chiudere

LE PERDITE IN BORSA DELLE AZIENDE ELETTRICHE



ENEL

-3,59%

enel

ERG

-3,29%

ERG

A2A

-2,21%



IREN

-2,20%

iren

HERA

-1,40%

HERA

ITALGAS

-1,37%

IG



Antonio Gozzi (Federacciai)

“



Peso:52%



Torchiaro, Battista, Morando, Marzo, D'Alessio, Pallotta, Del Pozzo, Sablone, Varone e Giordano alle pagine 2, 3 e 4 ■



Peso: 1-37%, 2-34%

«Prodi e Gratteri, il No dice solo sciocchezze» Battista: «Parli Meloni»

■ Aldo Torchiano

oce libera e autorevo-
le del giornalismo, Pi-
gi Battista analizza per
noi le tensioni di questa fase
della campagna referendaria.

**Siamo entrati in un cli-
ma avvelenato. Che cosa sta
accadendo?**

«Da parte dei soste-
nitori del No non
c'è stato un so-
lo momento di
confronto ve-
ro sul meri-
to. Neanche
uno. Si è ini-
ziato subi-
to a evocare
un presun-
to attac-
co autoritario, la messa in discussione
dell'indipendenza della magistratura. Poi
è partita la narrativa secondo cui chi vo-
tava Sì stava con CasaPound, poi che con
questa riforma non si sarebbero più po-
tute fare indagini sulla mafia, sulle stra-
gi, sulla P2. Hanno persino sostenuto che le
persone per bene votano No, dunque — per
deduzione — chi vota Sì diventa automatica-
mente sospetto. È un assioma fondato sul nulla.
L'idea che gli indagati o i criminali "gioireb-
bero" per la riforma è del tutto infondata: se
fai il pubblico ministero come si deve, non
mandi in galera innocenti. Punto».

**Nel dibattito c'è chi usa il fioretto e chi
prende la clava... Che fare?**

«Il problema è che ora va misurata la stra-
tegia del Sì, soprattutto da parte delle forze
di governo e in particolare di Giorgia Meloni.
Deve entrare in partita, ma come? Se ci entra
troppo rischia l'effetto-Renzi, se ci entra trop-
po poco rischia di non mobilitare il proprio
elettorato. La sfida è proprio questa: mobilita-
re i propri elettori senza però urtare chi vote-
rebbe comunque Sì pur non appartenendo al

suo bacino naturale. Il punto è che l'elettorato
di centrodestra non è omogeneamente garan-
tista e liberale, mentre a sinistra — nelle mani
di Schlein e Conte — prevale un giustizialismo
furioso, una sorta di accozzaglia forcaiola. La
destra parla solo il linguaggio securitario. In
mezzo resta una minoranza garantista che
prova a farsi ascoltare».

**Poniamo l'ipotesi che il referendum si
perda, che vinca il No, e che Meloni decida
di andare al voto anticipato a ottobre. Stra-
vincendo. A chi conviene?**

«Non sono affatto convinto che perdere il
referendum possa giovare, in caso di voto
anticipato. Se sconfitta, la maggioranza
può uscire in due modi: o assorbendo
il trauma nel giro di un anno, rimet-
tendo insieme i pezzi — e qui pesa
molto la fibrillazione interna provo-
cata dalla Lega — oppure andando
subito alle urne. Starei attento. In po-
litica certi automatismi non funziona-
no. Se perdi al secondo round,
entrare subito nel terzo
può essere un sui-
cidio. Una parte
dell'elettorato, travolta dall'effetto-confor-
mismo, potrebbe rifugiarsi nell'astensione».

**Che cosa suggerisce, Battista, alla
maggioranza?**

«Negli ultimi dieci giorni si deve andare
"ventre a terra". L'elettorato della maggioran-
za è più numeroso rispetto a quello della si-
nistra che potrebbe votare Sì. Se devi correre
un rischio, meglio correre quello di non per-
dere i tuoi, piuttosto che tentare di acquisi-
re nuovi consensi. Ma attenzione alle parole
d'ordine: non so quanto possa funzionare l'i-
dea che "la magistratura attacca la politica".



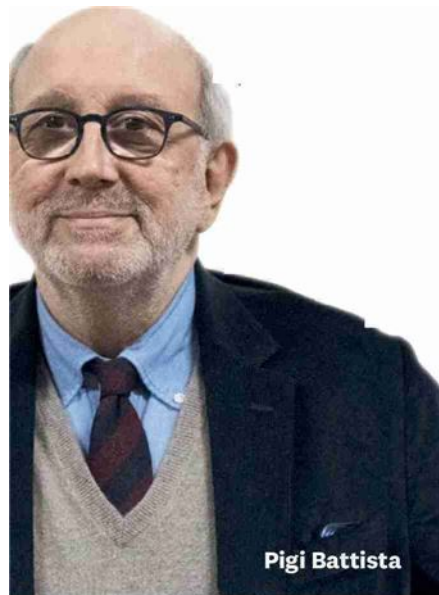
Peso: 1-37%, 2-34%

Potrebbe funzionare di più ricordare episodi come quello di Askatasuna, dove un manifestante stava per uccidere un poliziotto e la sinistra tenta di rovesciare il discorso, trasformandolo in un referendum contro Meloni. Il messaggio dovrebbe essere: sappiate che la sinistra vuole dare una spallata politica, e che noi dobbiamo impedirlo col voto».

E nel merito? Come rispondere alle obiezioni del No?

«Loro non discutono sul merito: dicono sciocchezze. Quando un ex presidente del Consiglio come Romano Prodi afferma che, se sorteggiamo i giudici, tanto vale sorteggiare i vincitori delle Olimpiadi, siamo oltre il limite del ridicolo. Davanti a simili argomenti,

come fai a discutere seriamente? Sembra di avere davanti una banda di fanatici. La premier dovrebbe dire chiaramente che la sinistra si rifiuta di entrare nel merito e vuole solo dare una spallata al governo. E aggiungere che questa spallata non ci sarà, e che la si può impedire con il voto favorevole alla riforma».



Pigi Battista



Peso:1-37%,2-34%

LA POLEMICA

Paolo Cappelleri / PAGINA 2

Attivista ucciso, alta tensione tra Macron e Meloni

È di nuovo scontro fra Parigi e Roma. Emmanuel Macron chiede a u Giorgio Melonidi non "commentare" gli affari francesi, dopo il post con cui la premier ha espresso cordoglio per l'uccisione a Lione dell'attivista di destra Quentin Deranque.

Tensione Roma-Parigi Macron contro Meloni «Ognuno a casa sua»

Il presidente francese non ha gradito il commento sull'attivista ucciso a Lione
La replica: «Clima che non mi piace, loro hanno dato asilo politico ai brigatisti»

Paolo Cappelleri / ROMA

Nuovo scontro fra Parigi e Roma. E questa volta è di Emmanuel Macron l'affondo su Giorgio Meloni, una richiesta a non «commentare» gli affari francesi, dopo il post con cui la premier ha espresso il suo cordoglio per l'uccisione a Lione di Quentin Deranque, «un ragazzo poco più che ventenne, aggredito da gruppi riconducibili all'estremismo di sinistra e travolto da un clima di odio ideologico che attraversa diverse nazioni, è una ferita per l'intera Europa». Le parole del presidente della Francia arrivano da New Delhi, dove è in missione, e vengono subito accolte da Palazzo Chigi «con stupore». Poi Meloni interviene direttamente, con parole altrettanto dure: «Vedo un clima che non mi piace, in Italia, in Francia, negli Stati Uniti. Commentai anche l'omicidio di Charlie Kirk, e non perché ci

sia volontà di ingerire nei fatti altrui, ma perché credo sia una riflessione che le classi dirigenti devono fare su come si combatte un clima che può riportarci indietro di qualche decennio, una storia che l'Italia ha vissuto molto bene e che tra l'altro la Francia conosce molto bene, avendo dato asilo politico a fior fiore di brigatisti rossi per qualche decennio. Quindi voglio dire, io non l'ho vissuta come un'ingerenza». È la nuova puntata di una relazione complessa ma necessaria per entrambi, nata in salita sin da quando la leader di Fdi approdò alla guida del governo e l'allora ministra francese Laurence Boone le diede il benvenuto promettendo di «vigilare sul rispetto di diritti e libertà» in Italia. Un dissidio che va in scena proprio durante i Giochi invernali Milano Cortina, a pochi giorni dalla cerimonia di chiusura in cui l'Italia passerà il testimone proprio alla Francia. All'Arena di Verona domenica ci sarà la premier ed è atteso il primo ministro Sébastien

Lecornu. Serviranno non pochi sforzi diplomatici per ricucire l'ennesima frattura, nata attorno al pestaggio a morte del giovane attivista nazionalista per cui sono sospettati appartenenti all'ultrasinistra.

MACRON PREOCCUPATO

Le tensioni derivate - assicura il suo entourage - preoccupano Macron, che esorta a evitare «qualsiasi meccanismo di violenza». Una storia da giorni che ha fatto saltare le ipotesi alleanza alle presidenziali 2027 fra i socialisti e La France Insoumise, infiammando il dibattito.



Peso: 1-2%, 2-34%

tito politico in Francia. E un po' anche in Italia, considerando il botta e risposta durante la commemorazione alla Caméradi Deranque.

«OMICIDIO CHE SCONVOLGE»

Un omicidio «che sconvolge e addolora profondamente» aveva twittato Meloni, sottolineando anche che «nessuna idea politica, nessuna contrapposizione ideologica può giustificare la violenza o trasformare il confronto in aggressione fisica. Quando l'odio e la violenza prendono il posto del dia-

logo, a perdere è sempre la democrazia». Su questo post viene rivolta una domanda a Macron, all'inizio di un punto stampa a margine del vertice sull'Intelligenza artificiale a New Dehli. Lui prima affronta il tema Francia-India, poi chiarisce che «non c'è posto per i movimenti che adottano e legittimano la violenza», lanciando un appello alle «estreme» a «fare pulizia» al loro interno. E quindi torna a Meloni: «Che ognuno resti a casa sua e le pecore saranno ben custodite», ironizza, dicendosi «sempre sorpreso dall'osservare che

le persone nazionaliste, che non vogliono essere disturbate in casa loro, siano sempre le prime a commentare cosa succede in casa altrui». —

Tre anni di duelli

2022

Ottobre

L'allora ministra degli Affari Europei Laurence Boone dichiara che Parigi vigilerà sul rispetto dello Stato di diritto in Italia. Meloni replica definendo le parole "inaccettabile minaccia"



Caso Ocean Viking

Negato l'attracco in Sicilia a oltre 200 migranti e successivo sbarco a Tolone. La Francia sospende ricollocamenti e rafforza controlli alle frontiere con l'Italia



2023

Febbraio

Macron organizza vertice con Zelensky e Scholz. Meloni, non invitata, definisce il summit "inopportuno"



Riavvicinamento

Promesse di collaborazione su migranti e sfide Ue



2024

G7 Italia, Borgo Egnazia

Macron polemizza sull'aborto, Meloni replica "Sbagliato fare campagna elettorale al G7"



2025

Dopo l'elezione di Trump e l'attivismo di Macron nei "volenterosi", nuove tensioni sulla "foto di Tirana"



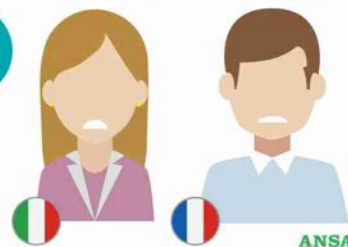
Graduale distensione

Meloni entra nei "volenterosi", ma rimangono distanze sull'impiego di truppe



Giugno

Bilaterale a Roma segna il disgelo



ANSA



Peso:1-2%,2-34%



Giorgia Meloni con il presidente francese Emmanuel Macron ANSA



Peso:1-2%,2-34%

Bollette, per le Pmi nel 2026 benefici da 3,5 euro a MWh

Energia

Il giorno dopo il varo del decreto energia, continua a far discutere l'aumento dell'Irap di due punti per i soggetti che operano su più snodi della filiera energetica a favore del taglio degli oneri alle pmi non energivore. Nella relazione tecnica sono stati delineati i risparmi attesi pari a 125 terawattora con un beneficio medio stimato di 3,5

euro a megawattora l'anno per il 2026, 4 euro per il 2027 e 0,54 euro per il 2028.

Celestina Dominelli — a pag. 2

Con l'aumento Irap del 2% nel 2026 sconto di 3,5 euro a MWh alle Pmi

DI energia. Dalla relazione tecnica il valore del taglio degli oneri in bolletta per le piccole e medie imprese non energivore. Decreto già sotto la lente Ue

Celestina Dominelli

ROMA

Il giorno dopo il varo del decreto energia, che ha provocato non pochi sussulti in Borsa per le aziende del comparto energetico (si veda box in pagina), continua a far discutere la novità, inserita in zona Cesarini, dell'aumento dell'Irap di due punti percentuali per i soggetti che operano su più snodi della filiera energetica a favore del taglio degli oneri (Asos) alle Pmi non energivore. E i cui effetti, che ieri sono stati illustrati a grandi linee dal governo dopo l'ok al Dl, sono maggiormente dettagliati nella Relazione tecnica

allegata al provvedimento.

Nel documento, con cui la Ragioneria generale dello Stato ha passato al radar le misure, sono infatti delineati i risparmi attesi partendo dai consumi della platea interessata dalla misura. Secondo la relazione, questi ultimi sarebbero pari a 125 terawattora (TWh) e il beneficio medio stimato connesso alla misura, ammonta «a 3,5 euro a megawattora l'anno per il 2026, 4 euro per MWh per il 2027 e di 0,54 euro per MWh per il 2028». Il tutto in virtù del fatto che le maggiori entrate si concentrano nei due anni interessati dall'aumento del tributo regionale con una progressione in-

fluenzata dal gioco degli acconti e che prevede, nel dettaglio, un "ritorno" di 431,5 milioni nell'anno in corso, 501,1 milioni nel 2027 e un residuo di 68,4 milioni nel 2028, dovuto in questo caso alle imprese co-



Peso: 1-4%, 2-20%

siddette "a cavallo", cioè quelle che non hanno l'esercizio coincidente con l'anno solare.

Questo è lo spaccato puntuale frutto del lavoro dei tecnici del Mef che fotografa i "beneficiari" a valle dell'incremento dell'aliquota praticata a monte. Dove i soggetti interessati dall'ulteriore prelievo sono stati individuati, come sempre accade in operazioni di natura fiscale, attraverso i codici Ateco con cui vengono identificate e classificate le attività economiche.

Scorrendo, dunque, la tabella allegata al provvedimento e richiamata dall'articolo 3, si vede come l'ulteriore prelievo copra un'ampia platea concentrata su tre tipologie di attività (attività estrattive, manifatturiero e fornitura di elettricità, gas, vapore e aria condizionata) e che spazia dalle aziende di produzione, trasmissione e distribuzione

elettrica a quelle - fronte gas -, che esercitano le stesse attività (produzione e distribuzione di combustibili gassosi mediante condotte, è la dicitura messa nero su bianco in fondo al decreto), per arrivare a chi fabbrica i prodotti di cokeria o quelli derivanti da raffinazione del petrolio e da combustibili fossili.

Un perimetro, non da poco, dunque, al quale il governo ha chiesto un contributo sul modello di quanto fatto con le banche in manovra, come ha ribadito la premier Giorgia Meloni. Non prima di aver rimarcato anche la ratio che ha spinto l'esecutivo ad andare avanti sull'Ets (il sistema europeo di scambio delle quote di emissioni di CO₂) con l'obiettivo di incorporare questa componente dal prezzo del gas pagato a monte dai produttori termoelettrici. Il governo, come noto, ha disegnato un meccanismo di "com-

pensazioni" che l'Arera dovrà ora mettere a terra a valere sugli oneri elettrici. Ma la vera partita sul decreto, ora atteso dalla bollinatura prima dell'approdo in Gazzetta, si gioca a Bruxelles. Dove, come ha spiegato un portavoce della Commissione Ue interpellato ieri sulla compatibilità del Dl con le regole europee, gli esperti già «stanno esaminando il testo, abbiamo bisogno di un'analisi complessiva prima di esprimere una valutazione che siano aspetti legati agli aiuti di Stato o agli Ets».

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,2-20%

Il decreto tenta la riforma del mercato elettrico

Laura Serafini — a pag. 2

54.419

IMPIANTI RINNOVABILI

Platea interessata all'abbattimento del peso in bolletta degli incentivi

Dai costi del gas alla fine dei vecchi incentivi il decreto tenta la riforma del mercato elettrico

Il puzzle dell'energia

Senza sospensione degli Ets restano limitati i benefici finali per i consumatori

Laura Serafini

Al netto dell'effetto dei fondi derivanti dall'aumento dell'Irap e dalla sospensione dell'Ets, il decreto Energia tenta operazioni strutturali sul settore dell'energia elettrica destinate ad avere effetti permanenti. Le misure più rilevanti sono due: l'abbattimento del peso in bolletta degli incentivi dati agli impianti rinnovabili con i conti energia (da I a IV), che interessano 54.419 impianti per una capacità di 13,3 gigawatt. E lo spostamento dei costi di trasporto del gas, togliendoli dal meccanismo di formazione del prezzo di energia elettrica (quindi dalla voce costi della generazione termoelettrica) per caricarli sulla bolletta elettrica: operazione dal costo di 700 milioni di euro all'anno.

Questo costo, secondo le previsioni del governo, dovrebbe tradursi in un beneficio netto totale di 900 milioni per gli utenti finali. L'obiettivo, infatti, è abbassare il prezzo dell'energia elettrica all'ingrosso, tagliando alla fonte l'elevato margine di guadagno che le fonti rinnovabili con costi fissi molto bassi ottengono vendendo l'energia al

prezzo marginale, cioè dell'energia elettrica prodotta con il gas. Il taglio del costo a megawattora per l'utente finale di questa misura è calcolato in 3 euro. Per avere un'idea delle proporzioni il Pun, prezzo all'ingrosso, ieri era attorno a 112 euro a MWh.

Il meccanismo cosiddetto dello spalma incentivi, basato sulla volontarietà, offre una riduzione degli oneri in bolletta (il decreto ipotizza che ci sia un'adesione del 30% della platea) di 146 e di 292 milioni nel 2026-27 perché si consente di autosospendersi una quota della tariffa (taglio tra il 15 e il 30%), in cambio di un prolungamento degli incentivi. A questi volenterosi si dà poi priorità per il sistema di uscita anticipata da questi incentivi che scadono nel 2029: chi aderisce alla sospensione può avere un'uscita con il riconoscimento del 90% dei flussi attualizzati, ma restituiti a rate per 10 anni a partire dal 2028, con un tasso del 6 per cento. E questo ha fatto lanciare l'allarme da parte di alcune categorie di piccole attività produttive, perché temo che il risparmio di ora si traduca in un mutuo a più lungo termine. In effetti la relazione tecnica al

decreto prevede che la chiusura dei conti energia – ipotizzata un'adesione di 10 gigawatt – possa generare un taglio degli oneri di sistema di 2 miliardi nel 2028 e nel 2029, 1,6 miliardi nel 2030 e 866 milioni nel 2031. Poi il peso riprende a salire: 931 milioni nel 2032 con oneri da 1,3 miliardi fino al 2037. A fronte di un piano originale che avrebbe dovuto concludersi nel 2030. D'altro canto, la misura non sarebbe altrimenti stata ribattezzata spalma incentivi.

A queste misure l'ultima stesura del decreto ha aggiunto un incremento dell'Irap per tutte le aziende del comparto energia del 2%, con un gettito atteso di 1 miliardo in due anni.



Peso: 1-2%, 2-38%

Queste risorse non verrebbero spalmate su tutti gli utenti, ma solo sulle imprese non energivore. Un simile progetto rende questa voce un argomento da notificare alla Direzione concorrenza della Commissione europea, perché può rappresentare un aiuto di Stato. C'è poi la misura più controversa, quella richiesta a gran voce dalle imprese italiane, perché la sospensione della necessità di acquistare certificati Ets per compensare le emissioni di Co2 potrebbe dare ossigeno e ridurre i costi di produzione per molti settori. Nel caso della generazione termoelettrica consentirebbe di ridurre il costo dell'energia elettrica

prodotta fino a 30 euro a MWh, con un beneficio per i consumatori (presumibilmente all'anno) che la relazione tecnica stima in circa 3 miliardi. Ci sono però implicazioni, oltre al fatto che dovrebbe superare il veto di Bruxelles: una tale riduzione del prezzo marginale dell'energia farebbe scendere i margini di guadagno, dicono gli oppositori del decreto, per i settori delle energie rinnovabili con costi fissi, di manutenzione e connessori elevati, come il settore idroelettrico. Non solo: se il prezzo dell'energia elettrica in Italia diventa molto competitivo, continuano i produttori di energia, c'è il fondato rischio che, visto le interconnessioni che ha l'Italia con paesi

esteri, che questa generazione sia venduta all'estero. Proprio come fa la Francia quando vende in Italia la generazione elettrica delle centrali nucleari. In Borsa intanto il combinato tra taglio dei prezzi dell'energia elettrica e aumento Irap, che colpisce le utility su tutti i fronti, dalla generazione alla distribuzione, sta affondando i titoli delle società del settore, da Enel ad A2A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uso dei proventi Irap andrà notificato alla Direzione concorrenza Ue che vigila sugli aiuti di Stato



Rinnovabili. Nel decreto l'abbattimento del peso in bolletta degli incentivi dati agli impianti rinnovabili con i conti energia



Peso: 1-2%, 2-38%

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



Sicurezza, i ritardi a destra non giovano alla sinistra

Non tutto fila sul dossier sicurezza del Governo, con l'ultimo decreto incagliato da 15 giorni alla Ragioneria con annessa polemica dentro la stessa maggioranza. Già perché il portavoce di Forza Italia Nevi aveva detto che c'erano valutazioni su alcuni profili di costituzionalità ma è stato subito smentito da Palazzo Chigi. Tuttavia, il testo bollinato non è ancora arrivato al Quirinale per la firma e l'approdo in Gazzetta Ufficiale. Ma non è l'unica notizia che increspa il quadro perché, sempre ieri, il Comandante generale dei Carabinieri Luongo ha fatto sapere che mancano più di 10mila militari, una carenza che limita e condiziona l'operatività dei reparti. Fatti che dovrebbero essere il pane per l'opposizione ma che cadono nel vuoto per la cronica debolezza della sinistra su un tema prioritario per chi ambisca al Governo.

«Sulla sicurezza Meloni perderà dei voti, non dobbiamo lasciarli all'astensione o peggio», così diceva in un'intervista al Corriere il Presidente dell'Emilia-Romagna De Pascale quasi implorando ai Dem una sfida su quel terreno ma diventando pure lui obiettivo della sinistra. Già perché con una mossa spiazzante per il Pd di Schlein, ha offerto un patto all'Esecutivo anche aprendo all'ipotesi di un Cpr sul territorio emiliano. Apriti cielo. Le sue argomentazioni, però, sono apparse quelle di un Governatore che deve fare i conti con la realtà e non può fermarsi – come fa l'opposizione – a un elenco di titoli contro la destra. «Se l'alternativa al Cpr è che le persone pericolose rimangano in strada per me è inaccettabile», ha detto nella stessa intervista ed è difficile dargli torto. Ma il vero motivo

dell'ostilità che gli è arrivata addosso non è solo aver pronunciato «Cpr», piuttosto l'aver ammesso un limite nel Pd. Tant'è che sono scattati subito i sospetti per essersi intestato un tema rilevante. Vorrà fare il leader? Insomma, di nuovo a guardarsi l'ombelico piuttosto che andare incontro al sentimento popolare. E su immigrazione e strade sicure non una proposta per interpretare un disagio.

C'è pure da considerare che la premier – astutamente – sta abbinando il tema sicurezza ai giudici che smontano le norme e lasciano liberi i delinquenti. Una tattica per alzare l'onda dei «sì» al referendum che può funzionare. Ecco, oltre puntare l'indice contro questo trucco narrativo, la sinistra si trova del tutto sguarnita di una sua linea. E quindi anche quelle difficoltà che De Pascale vede nel Governo, si perdono. E

chissà se l'opposizione pagherà un prezzo già col referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

IL COMMENTO

I potenti della Terra e i ricatti delle spie

MONICA MAGGIONI

Il mistero degli Epstein files. Un gioco di specchi, con troppi potenti, in cui le cose sono diverse da come appaiono, e la realtà si dissolve dentro un meccanismo in cui si perdono i confini tra il vero e il presunto. Ogni giorno un cadavere eccellente. Le porte delle galere che si aprono al passo di un principe. Andrea di Mountbatten che fa tremare la corona inglese. Bill Gates, che è stato l'uomo più ricco al mondo, che rinuncia alle conferenze internazionali sull'intelligenza artificiale. Il grande capo della catena Hyatt Hotel che de-

ve lasciare perché, dice qualcuno, «i mercati rispondono prima della politica». E decine di migliaia di persone, giornalisti compresi, che da giorni digitano ossessivamente sul sito del Dipartimento di Giustizia americano (dove sono stati rilasciati i famosi documenti) nomi, luoghi, sigle, per cercare di trovare il filo che guidi nel labirinto. Ma cosa è davvero questa valanga che sta travolgendo uomini, famiglie, e interi Paesi? SIRI - PAGINE 4 E 5

I fantasmi del ranch

Si scava nella tenuta "Zorro"
in New Mexico alla ricerca
dei corpi di due ragazze uccise
Il finanziere pedofilo portava qui
clienti e schiavi sessuali
E progettava test di eugenetica

IL RACCONTO

SIMONA SIRI
NEW YORK

Una tenuta nel deserto, 3200 ettari di terreno a 50 chilometri a Sud di Santa Fe composta da una villa di 2300 metri quadrati, una pista di atterraggio e diverse foresterie per gli ospiti. È Zorro Ranch, il possedimento di Jeffrey Epstein nel New Mexico e all'interno

della quale si potrebbero essere verificati alcuni degli abusi più atroci compresa la presunta sepoltura di due cadaveri. Una proprietà che, a differenza delle altre - la casa su più piani a Manhattan, la villa di Palm Beach e quella sull'isola di Saint James, nelle Isole Vergini - non è mai stata visitata dalle autorità federali dopo il suo arresto nel luglio 2019. Oggi, alla luce delle informazioni contenute nei documenti resi pubblici dal Dipartimento di Giustizia americano lo

scorso 30 gennaio, le autorità locali hanno deciso di riaprire le indagini. La Camera dei Rappresentanti del New Mexico ha votato all'unanimità e in modo biparti-



Peso: 1-7%, 4-67%, 5-14%

san per istituire una "commissione per la verità" il cui biiettivo è identificare ex dipendenti, ospiti del ranch e funzionari statali che potrebbero essere stati a conoscenza dei fatti. Il tutto parte da una email di un ex dipendente - il cui nome è stato oscurato dal Dipartimento di Giustizia - che nel novembre 2019 scrivendo a Eddy Aragon - conduttore di talk show conservatore ed ex candidato sindaco di Albuquerque - parla di due «ragazze straniere» che sarebbero morte per strangolamento durante sedute di «sesso violento e feticista» e i cui corpi sarebbero stati seppelliti «da qualche parte sulle colline fuori dallo Zorro» per «ordine di Jeffrey e Madam G», un possibile riferimento a Ghislaine Maxwell, ex fidanzata e complice di Epstein, attualmente in carcere per scontare una condanna a 20 anni per traffico sessuale. L'autore della mail afferma inoltre di aver girato sette video: in allegato alla mail ci sono infatti sette file che però non sono consultabili ma i cui titoli sono "sesso con minore", "rapporto a tre", "ragazza minorenni" e "la confessione di un tentato suicidio di un ragazza della Bay area a Maxwell".

La scorsa settimana Aragon ha dichiarato al sito web Source New Mexico

che subito dopo averla ricevuta aveva condiviso la lettera con l'Fbi. «Mi è sembrata una cosa molto legittima», ha detto. «Ecco perché l'ho inoltrata ai federali». Non è la prima volta che Zorro Ranch viene citato come luogo di traffico e abusi. Al processo contro Maxwell due delle quattro vittime che hanno testimoniato hanno affermato di essere state aggredite lì. La defunta Virginia Giuffre ha scritto nella sua biografia pubblicata postuma di essere stata nel ranch diverse volte e lì abusata da uomini potenti, tra cui Bill Richardson, defunto ex governatore del New Mexico. Secondo un ex domestico di Epstein, l'ex principe Andrea avrebbe visitato il ranch per un soggiorno di tre giorni nel 2001 e lì si sarebbe intrattenuto con una "schiava sessuale". All'epoca il ranch era gestito da una coppia neozelandese di nome Karen e Brice Gordon. Secondo un'ex spogliarellista, i due non solo gestivano la proprietà, ma organizzavano anche festini a luci rosse e reclutavano ballerine locali. La possibile scoperta di cadaveri all'interno del ranch si accosta a quelle che sono sempre sembrate ipotesi deliranti: torture, sacrifici

umani, uccisioni rituali, cannibalismo. Nei documenti queste pratiche vengono riportate da una fonte anonima che non è stata considerata credibile dall'Fbi. Più credibile, la possibilità che Epstein facesse partorire lì i suoi figli. Non era un segreto che Zorro Ranch fosse la sede del suo progetto eugenetico. Seguace del transumanesimo - la scienza del miglioramento della popolazione umana attraverso tecnologie come l'ingegneria genetica e l'intelligenza artificiale - Epstein voleva inseminare la razza

umana con il suo Dna, fecondando almeno 30 donne, un progetto del quale aveva parlato a diversi scienziati e uomini d'affari. In un diario che è tra i documenti resi pubblici di recente, anche se non dice dove, una delle vittime afferma di aver dato alla luce una bambina intorno al 2002, quando avrebbe avuto 16 o 17 anni e che la piccola le era stata sottratta dieci minuti dopo la nascita, che la donna sostiene essere stata supervisionata da Maxwell.

Epstein acquistò il ranch

da Bruce King, ex governatore democratico del New Mexico, nel 1993. Dopo la sua morte è stato acquistato da Donald Huffines, uomo d'affari texano ed ex senatore repubblicano dello stato, ora

candidato a revisore dei conti in Texas. In un post su X, Huffines ha dichiarato che collaborerà a qualsiasi indagine su potenziali crimini commessi nella proprietà. «Ho ribattezzato il ranch San Rafael in onore del santo associato alla guarigione fisica e spirituale», ha detto il nuovo proprietario che ha anche affermato di volerlo trasformare in un ritiro cristiano perché «ciò che il nemico una volta intendeva per il male, Dio può redimerlo per il bene». —

Anche l'ex principe Andrea vi avrebbe soggiornato tre giorni con una "schiava" Epstein "voleva migliorare la razza umana" fecondando almeno trenta donne



La tenuta degli orrori Zorro Ranch, una delle proprietà del finanziere Jeffrey Epstein, a Stanley, in New Mexico. Nell'altra pagina, Epstein con alcune donne, la cui identità è stata oscurata





DELITTO



Peso:1-7%,4-67%,5-14%

L'intreccio di potenti, vittime e faccendieri è un gioco di specchi

Jeffrey, il ragno e la mosca nella tela

Quando i ricattatori finiscono ricattati

L'ANALISI

MONICA
MAGGIONI



Il mistero degli Epstein files. Un gioco di specchi, con troppi potenti, in cui le cose sono diverse da come appaiono, e la realtà si dissolve dentro un meccanismo in cui si perdono i confini tra il vero e il presunto. Ogni giorno un cadavere eccellente. Le porte delle galee che si aprono al passo di un principe. Andrea di Mountbatten che fa tremare la corona inglese. Bill Gates, che è stato l'uomo più ricco al mondo che rinuncia alle conferenze internazionali sull'intelligenza artificiale. Il grande capo della catena Hyatt Hotel che deve lasciare perché, dice qualcuno, «i mercati rispondono prima della politica». E decine di migliaia di persone, giornalisti compresi, che da giorni digitano ossessivamente sul sito del dipartimento di giustizia americano (dove sono stati rilasciati i famosi documenti) nomi, luoghi, sigle, per cercare di trovare il filo che guidi nel labirinto.

Ma cosa è davvero questa valanga che sta travolgendo uomini, famiglie, e interi paesi. Davvero basta una vicenda di sesso e soldi, per quanto estesa, a provocare una slavina di cui non si leggono ancora i contorni.

C'è stato un momento in cui solo la polvere sollevata dai troppi nomi, dalle troppe pagine, dai troppi misteri sembrava potesse avere un senso. Come se si stessero rivelando troppe cose per non dire nulla. Ma anche quella spiegazione, giorno dopo giorno, sembra non bastare

più. Adesso che nomi, intrecci, legami si fanno via via più complessi e pervasivi, è il gioco degli specchi che torna a sottrarre qualsiasi possibilità di razionalizzazione.

Il meccanismo perverso di mise en abîme, di incastro di storia nella storia, vince sul narratore stesso. L'immagine si ripete, trascina chi cerca di leggerla in un vortice da cui sembra impossibile uscire. Rimane solo un gioco di ombre riflesse, di mostri che si inseguono.

Eppure la realtà ha ancora un senso. Non è tutta narrazione. E allora quale è il livello reale di questa storia?

Sembra assurdo. Ma, fin qui, la cosa più vera e dimostrabile di questa faccenda è solo la storia oscena di un gruppo di uomini potenti che abusa sistematicamente di giovani ragazze. Molte sono minorenni, quasi tutte vengono abbagliate da quel sistema così palesemente superiore, inarrivabile che, ogni volta in cui Jeffrey Epstein o i suoi amici lasciano cadere l'accappatoio all'uscita della palestra o della sala massaggi, non riescono a sottrarsi. Qualcuna ci prova, chi decide di testimoniare finisce male. Poi, di solito, intervengono fiumi di soldi a zittire chi pensa di parlare.

Questa è l'immagine reale. È il primo livello, fin qui lo specchio è fedele. Ci restituisce le forme di una violenza antica. Di un sopruso che è fisico, psicologico, perverso e non conosce limiti. Ma non è inedito.

Poi, quando le ragazzine escono di scena e rimane solo il ricordo degli abusi, l'intreccio diventa ricatto, politica, strategia. È in quel momento che ogni nuovo potente cadu-

to nella tela del ragno non riesce più a districarsi. Così, occasione dopo occasione, contando sull'impunità del potere che protegge se stesso, si trova complice di un legame oscuro in cui il sesso trasfigura nella finanza internazionale, coesiste le discussioni sull'ordine del mondo, con l'idea di condizionare il corso delle cose. Si intreccia con i finanziamenti alla scienza, all'innovazione, alle start up che studiano la genetica. L'isola dei Caraibi diventa il luogo in cui le ragazzine bionde con minuscoli pantaloncini bianchi, distribuiscono bevande ai luminari di Harvard che girano con il quad a tre ruote in bermuda, lungo gli sterrati che portano alla villa di Jeffrey Epstein.

L'uomo al centro della tela. Ragno, o lui stesso mosca caduta nella trappola di un ragno ancor più astuto che forse non è uno, ma tanti altri. Lontani, ancor più astuti. D'altronde non è lui, Jeffrey, che ripete fino all'ultimo che il padre della sua socia, amica, amante di sempre Ghislaine Maxwell forse è stato ammazzato perché ricattava il Mossad? Jeffrey, che finisce a sua volta in un suicidio dai molti punti oscuri. Suicida, come il suo amico francese Jean-Luc Brunel (altra storia di appartamenti da fiaba, denari, modelle e politica). Suicida, come Virginia Giuffrè, la ragazzina



Peso: 67%

abusata, da cui ha origine la disgrazia del principe Andrea. E Andrea, che trascina nel fango la corona britannica, non per aver abusato di una minore, ma per aver rivelato documenti segreti. Suicidi, segreti di stato, e ancora lui Jeffrey Epstein che vuol parlare con Putin. Che avviluppa nelle sue spire persino il sultano Ahmed Bin Sulayem, potentissimo personaggio degli emirati, cui prospetta affari con un ex primo ministro di Israele. E, un ex primo ministro, così amico da avere nella sua disponibilità un appartamento di proprietà di Jeffrey. Sarà addirittura l'intelligence israeliana a compiere l'ispezione per garantirne la sicurezza. Jeffrey Epstein, l'uomo in grado di aprire tutte le por-

te. Che ospitava a cena ex presidenti americani e consorti, i giganti della finanza, intellettuali, professori e miliardari. Tutto questo in un paese, gli Stati Uniti, in cui l'intelligence non è certo irrilevante. In cui di Epstein si parlava da almeno venti anni. In cui si sono susseguite le denunce, gli insabbiamenti, le omissioni su questi intrecci di denaro, sesso e potere tra New York, Washington, la Florida dove abitava anche un presidente, fin nel cuore di Parigi.

Perché tutto questo non ha smesso di accadere fino a quando il collo di Epstein si è spezzato cinque anni fa? Perché Ghislaine Maxwell ha avuto l'arroganza di dire, la scorsa settimana, dal nuovo carcere in cui si trova (è stata sposta-

ta da qualche mese in una prigione molto più confortevole) che lei non parlerà fino a quando non si discuterà del fatto possa avere la grazia?

Che cosa potrebbe accadere ancora, e perché sta uscendo tutto adesso? Chi, davvero, ha qualcosa da guadagnarci?

Il gioco degli specchi non perdona. Nel momento in cui sembra di essere arrivati in fondo appare una nuova immagine. Da qualche giorno, anche i più scettici hanno smesso di sminuire questa faccenda diventata un terremoto, in occidente. Bisognerà continuare a digitare nomi e cercare di unire i punti per non aspettare che sia solo la storia a spiegarci il disegno di cui oggi non cogliamo il contorno. —



AGF

S I personaggi



La faccendiera

Mistress, Ghislaine Maxwell è la vera complice. Epstein diceva che il padre era stato ammazzato perché ricattava il Mossad



La vittima

Morta suicida nel 2025, Virginia Giuffrè accusò Andrea di averla abusata a 17 anni, nel 2019 rivelò: "Era traffico di esseri umani"



L'uomo più ricco

Il fondatore di Microsoft Bill Gates era amico di Epstein. Ieri la Fondazione ha annullato la conferenza stampa sull'Ai in India



Peso:67%



La linea dell'attacco alle toghe

Sarà una campagna «contro i magistrati politicizzati», in cui la parola “referendum” ricorrerà lo stretto necessario, quella di Meloni per il voto del 22 e 23 marzo. Consapevole di trovarsi in contraddizione con se stessa, perché la decisione di partenza era stata di restar fuori dalla partita del referendum, in modo da non dover fare i conti, come Renzi, con un'eventuale sconfitta del “sì” alla riforma della separazione delle carriere, richiamata di corsa in servizio a causa della rimonta del “no” e ormai del testa a testa che i sondaggi danno a rischio, tra i due schieramenti, la premier punta su inter-

venti aggressivi e quasi quotidiani, ma in un certo senso monocordi. Basta seguire il contenuto delle sue ultime uscite, per rendersi conto: contro la «surreale decisione dei giudici» in ordine all'immigrato algerino con 23 condanne sulla testa che lei avrebbe volentieri spedito in Albania e i magistrati invece no; contro il risarcimento accordato alla Ong armatrice della nave “Sea Watch” e indirettamente alla comandante Carola Rackete, processata e assolta per il tentato speronamento di una motovedetta che l'aveva affiancata in porto. Fatti che oltre a sentenze discutibili, per Meloni, richiamano il tema dell'immigrazione clandestina, presente

nella coscienza politica degli elettori.

Raramente i messaggi di Meloni, la cui frequenza, malgrado l'invito del Presidente Mattarella alla sobrietà, saranno a cadenza quasi quotidiana, si concluderanno con un chiaro riferimento al referendum, che tuttavia sarà implicito. Gli effetti di questa campagna si vedranno con i risultati della consultazione referendaria. Ma le incognite, già adesso sono chiare.

Cheché ne dica o ne abbia detto consultandosi con i suoi, la premier si fa carico del referendum. Non si dimetterà, perché ha già avvertito in questo senso, se il governo dovesse essere battuto. Ma certo non ne uscirà in-

denne, anche perché sarebbe per lei la prima sconfitta di una legislatura condotta fin qui baldanzosamente. Infine, scendendo in campo, Meloni si trasforma in un bersaglio per le opposizioni schierate con il “no”. Non che non lo fosse già, ma la connessione specifica con le urne referendarie le renderanno più difficile - sempre nel caso che sia il “no” a vincere - lo sganciamento dall'eventuale risultato negativo il 23 marzo. —



Peso: 13%

Meloni: "Dal Colle giusto richiamo Ma il Csm resti fuori dalla politica"

CAPURSO, CARRATELLI

In appena 48 ore Giorgia Meloni pubblica prima due video sui suoi canali social per contestare le decisioni di alcuni giudici, poi interviene a SkyTg24 sul referendum. CAMILLI

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 6 E 7



"Giuste le parole di Mattarella Il referendum non è su di me c'è chi vuole la lotta nel fango"

Meloni frena dopo le polemiche: "Il Csm resti fuori dalle diatribe politiche"
Le opposizioni: ha capito che rischia di perdere e non può rimanere defilata

FEDERICO CAPURSO
NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

In appena 48 ore Giorgia Meloni pubblica due video sui suoi canali social per contestare le decisioni di alcuni giudici, poi decide di intervenire anche in tv, a SkyTg24, per parlare del referendum. E ora, pur abbandonando l'idea di presentarsi al Festival di Sanremo, conferma ai suoi l'appuntamento del 12 marzo, quando a Milano si terrà l'evento più importante della campagna del centrodestra, a dieci giorni dal voto.

«Non voglio personalizzare, non è un voto su di me», assicura di fronte alle telecamere. Manemmeno può restare in disparte. Sa che il suo governo è in difficoltà, che rischia sempre di più di uscire sconfitto dalle urne, e questo suo improvviso iper attivismo, per le opposizioni, ne è la prova.

Lasciare tutto in mano ad altri si stava rivelando un problema. Il centrodestra era stato trascinato «in una lotta nel fango» che, dice Meloni, «a noi non conviene». Una china pericolosa, come ha dimostrato l'intervento del Presidente

della Repubblica Sergio Mattarella, sceso in campo in prima persona per difendere il Consiglio superiore della magistratura, che lui stesso presiede, dagli attacchi scomposti del ministro della Giustizia Carlo Nordio. Parte non a caso da qui, Meloni, in uno sforzo per sanare la ferita aperta tra il Quirinale e il suo governo: «Trovo giuste e doverose,



Peso: 1-4%, 6-44%, 7-10%

dice, le parole con cui Mattarella ha invitato al «rispetto tra istituzioni» e a «mantenere estraneo il Csm da diatribe di natura politica». E dunque ricorda, soprattutto ai suoi, quanto sia «importante stare sul merito della riforma».

Ma non si è presentata davanti alle telecamere solo per difendersi. Deve provare a invertire la direzione in cui sta andando la campagna referendaria. E quindi: «Non è un voto su dime-rimarca», perché questa riforma inciderà sulla vita degli italiani e su quella dei loro figli». Sposta, così, il più lontano possibile da Palazzo Chigi l'obiettivo del voto. Prova a caricarlo di un senso nazionale, non di parte. «Non è una riforma di destra né di sinistra», sostiene. E «quando gli italiani mi vorranno mandare a casa, avranno alle Politiche del 2027 un'enorme occasione. Ci giudicheranno tra un anno».

Resta, nonostante questo, la paura che il fronte del No rie-

sca, meglio del centrodestra, a mobilitare il suo elettorato. E che lo faccia trasformando il voto in un'arma per indebolire il governo, mentre dall'altra parte si fa più fatica a far passare la riforma come un'occasione per assestare un colpo alla magistratura. Si prova, quindi, a delegittimare i giudici. Lo dimostra per prima la premier, che nei suoi video sui social mette all'indice i magistrati per alcune sentenze sgradite. E lo rivendica il suo braccio destro, il sottosegretario Giovambattista Fazzolari: «Penso sia legittimo, per il governo, esprimere sorpresa per alcune sentenze recenti della magistratura in ambito di immigrazione». L'operazione, tuttavia, potrebbe non bastare. Con una bassa affluenza, i sondaggi continuano a dare in vantaggio il fronte del No. Meloni fatica a tenere nascosta la preoccupazione: «I sondaggi ora valgono quel che valgono», sostiene. Poi, però, si affretta ad aggiungere: «Il mio consiglio agli italiani è "andate a votare e vota-

te con coscienza».

Il fatto che la presidente del Consiglio abbia deciso di irrompere nella campagna referendaria viene letto come un segnale positivo sia da Elly Schlein che da Giuseppe Conte. «Questi video ripetuti della premier dimostrano che ha letto i sondaggi - spiega il presidente del Movimento -. Ci sta mettendo la faccia, ma lo fa nel modo sbagliato, a suon di bugie». La leader del Pd spera che «tutti ascoltino le parole di Mattarella». E cerca, quindi, di abbassare i toni: «Non è un referendum contro il governo o contro la magistratura» sottolinea. Al Nazereno, intanto, fanno notare come la rimonta del No nei sondaggi coincida con l'avvio del tour della segreteria, che da una ventina di giorni colleziona appuntamenti in giro per l'Italia. Tra oggi e domani sarà a Firenze e Perugia, poi martedì a Latina per un colloquio con Gianrico Carofiglio; quindi, tornerà a Milano

il 28 febbraio e arriverà anche a Torino il 2 marzo.

Conte era partito in anticipo, già lo scorso novembre, e ora si è un po' visto sorpassato da Schlein a livello mediatico. Ma ha in serbo per mercoledì prossimo, a Palermo, un confronto faccia a faccia con Nordio, nel primo dibattito pubblico tra uno dei leader dell'opposizione e il «padre» della riforma. Quella di sfidare in campo aperto gli avversari è una scelta precisa del leader M5s, che già lunedì a Cosenza se la vedrà con Giorgio Mulè, vicepresidente della Camera e responsabile della campagna di Forza Italia per il Sì. Per provare, magari, a entrare nel merito. Senza lotte nel fango.—

Schlein: spero che la premier ascolti l'appello arrivato dal Quirinale

LA REVISIONE COSTITUZIONALE

Cosa prevede la riforma della giustizia



Il referendum confermativo si terrà il **22 e 23 marzo 2026**



VENGONO DISTINTE IRREVOCABILMENTE LE CARRIERE DI

- Magistrati requirenti (pubblici ministeri)
- Magistrati giudicanti (giudici)



VENGONO CREATI DUE CSM

- Consiglio superiore della magistratura requirente
- Consiglio superiore della magistratura giudicante

Entrambi sono presieduti dal **Presidente della Repubblica**

In entrambi i Csm i componenti sono **estratti a sorte*** (e non più eletti)

*Tra chi ha specifici requisiti

VIENE ISTITUITA UN' ALTA CORTE DISCIPLINARE

Avrà il compito di giudicare i magistrati in caso di abusi, negligenze e comportamenti che non rispettano la deontologia professionale

Sarà composta da

- 15** giudici di cui
- 3** nominati dal Presidente della Repubblica
- 3** estratti a sorte da un elenco compilato dal Parlamento*
- 6** estratti a sorte tra i magistrati giudicanti*
- 3** estratti a sorte tra i magistrati requirenti*

A tutto campo

La premier Giorgia Meloni è stata intervistata ieri da Fabio Vitale direttore di SkyTg24 e ha affrontato questioni che vanno dal referendum alla guerra in Ucraina



LAPRESSE/PALAZZO CHIGI/FILIPPO TILI



Peso:1-4%,6-44%,7-10%

L'INTERVISTA

Carofiglio: "Destra senza controllo"

FRANCESCA SCHIANCHI

Le parole del capo dello Stato in difesa del Csm «mi hanno rincorato», commenta lo scrittore, ex magistrato ed ex senatore Pd Gianrico Carofiglio. «Ma mi hanno trasmesso anche una sensazione di disagio, per un contesto politico che costringe il presidente a un simile gesto». - PAGINA 7

Gianrico Carofiglio

"Premier carente in cultura istituzionale su Bibbiano era stata meno garantista"

Lo scrittore: "Disagio per un contesto politico che ha costretto il capo dello Stato a intervenire"

L'INTERVISTA

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Le parole del capo dello Stato in difesa del Csm «mi hanno rincorato», commenta lo scrittore, ex magistrato ed ex senatore del Pd Gianrico Carofiglio. «Ma mi hanno trasmesso anche una sensazione di disagio, per un contesto politico che costringe il presidente a un simile gesto. Mancava solo la fotografia del destinatario di quelle parole».

Dice? Dal centrodestra dicono che è un richiamo rivolto a tutti.

«L'ho letto: sembra voglia no uccidere la satira con le sue stesse armi. Il presidente della Repubblica fa una cosa che non ha mai fatto in undici anni, come ha detto lui stesso, la fa il giorno dopo un'uscita a dir poco scomposta del ministro della Giustizia Nordio e le due cose non sareb-

bero in relazione. Tutto molto bello, con le parole di Bruno Pizzul».

Il presidente Mattarella chiede toni bassi, e subito dopo la premier Meloni attacca i magistrati per la decisione del risarcimento a Sea Watch. Tutto normale?

«In un certo senso sì. La presidente del consiglio fa quello che ha sempre fatto. Forse ci siamo scordati delle foto sotto al cartello di Bibbiano e la promessa "saremo gli ultimi ad andarcene": in quell'occasione era un tantino meno garantista di quanto non sia, tanto per dirne una, con Delmastro che continua a fare il sottosegretario alla giustizia munito di una condanna in primo grado per rivelazione di segreti d'ufficio. Una cosa del genere potrebbe mai accadere in Francia, Germania, Regno Unito, Spagna? Potremmo passare ore a commentare i comportamenti falllosi della premier, ma gliene cito uno in particolare».

Quale?

«Un paio di mesi fa disse

che la riforma renderà più efficiente la giustizia. Peccato che la presidente di Commissione Giustizia Giulia Bongiorno in Senato ha spiegato che solo un ignorante può affermare che questa legge incida sull'efficienza della giustizia».

Il ragionamento della premier è: noi facciamo il nostro lavoro, le forze dell'ordine pure, ma alcuni magistrati ostacolano l'azione del governo.

«Un ragionamento che denota grave carenza di cultura istituzionale. Il compito dei magistrati, cioè del potere giudiziario, è il controllo di legalità. Questo non vuol dire che i magistrati abbiano sempre ragione, ma un conto è criticare una sentenza, altro è



Peso: 1-3%, 7-72%

usarla per mettere in discussione il sistema dell'equilibrio dei poteri». **Secondo Meloni il problema sono alcuni magistrati politicizzati. Non ha ragione?**

«Ci dica quali sono e in base a quali prove. Si ripete continuamente "magistratura politicizzata" e a richiesta di chiarimenti e prove si risponde: "Ma dai, lo sanno tutti che è così"».

Vero è che nella magistratura esistono correnti: volontà dichiarata della riforma è, dice la premier, liberarla dal loro «giogo».

«Le correnti in sé esprimono il pluralismo culturale della magistratura, che è un valore. Poi certo, ci sono stati e ci sono comportamenti opachi, e a volte anche peggio, ma se si vogliono cambiare le cose, non lo si fa col sorteggio. Chi sceglierebbe il consiglio comunale col metodo della tombola? Non è un caso che questo sistema non esista in nessun Paese del mondo».

Obiezione dei promotori della riforma: ma i possibili sorteggiati sono tutti ma-

gistrati.

«Anche i medici sono tutti laureati in medicina, ma lei si farebbe operare al cuore da chi è appena entrato in ospedale, o preferirebbe un cardiocirurgo d'esperienza? Il problema è che qui si vuole dare una martellata al sistema del bilanciamento dei poteri delegittimando la magistratura e il suo autogoverno».

In che modo?

«Il punto non è mettere i pubblici ministeri sotto al governo, come spesso si è sentito dire. Non subito, perlomeno. La questione è più sottile e delicata: questa riforma non solo non migliorerebbe le cose, ma renderebbe il sistema giudiziario più fragile, e meno capace di dare tutela ai cittadini. Mentre la separazione delle carriere nei fatti esiste già, è solo una battaglia ideologica».

Quella di Meloni le sembra una comunicazione efficace?

«No. Penso che stiano perdendo il controllo perché erano convinti che il referendum sarebbe andato li-

scio come l'olio e non si aspettavano questa rimonta del No. Non li invidio: ora deviare la corrente non è facile. Al posto loro non so cosa farei per invertire la rotta, ma so cosa avrei fatto prima».

Cosa?

«Avrei lavorato in Parlamento per una riforma condivisa, anziché imporla a colpi di maggioranza. Non ci sarebbe stata questa contrapposizione violenta e insopportabile».

Di cui è protagonista anche lo schieramento del No. Come giudica la dichiarazione del procuratore di Napoli Nicola Gratteri su indagati e imputati che in Calabria voteranno Sì?

«Io non l'avrei fatta quella dichiarazione, perché era facile prevedere cosa ne sarebbe derivato. Detto questo, c'è un problema di sconnessione logica in certe critiche alla - ripeto: discutibile - dichiarazione di Gratteri».

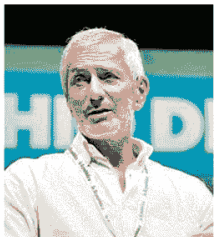
A cosa allude?

«Per chiarire con un esempio: se qualcuno dice che tutti i poeti sono esseri

umani, non sta dicendo che tutti gli esseri umani sono poeti. E se qualcuno dice che i mafiosi voteranno in un certo modo, non sta dicendo che tutti quelli che voteranno in quel modo sono mafiosi».

Lei che ha scritto un Manuale di autodifesa civile, come consiglia i cittadini di difendersi da questo clima avvelenato?

«Con l'igiene linguistica, intellettuale e politica. La retorica populista si smonta scoprendo il suo carattere manipolatorio, smascherando i trucchi e le bugie della propaganda, più in generale esercitando il pensiero critico, facendo e facendosi domande. La cosa che da più fastidio alle populiste e agli autocrati di ogni latitudine». —



“

Gianrico Carofiglio

Non si cambiano le cose col sorteggio. Chi sceglierebbe il consiglio comunale con il metodo della tombola?

La comunicazione della premier non è efficace: stanno perdendo il controllo. Non si aspettavano la rimonta del No.

Il punto non è mettere i pm sotto al governo, almeno per ora. Si tratta di rendere il sistema giudiziario più fragile



Polemiche

Nonostante l'appello del presidente della Repubblica al rispetto istituzionale continuano le polemiche tra governo e magistrati



Peso: 1-3%, 7-72%

LA GEOPOLITICA

Deranque, Macron
attacca la premier

CECCARELLI, LOMBARDO — PAGINA 8

Il leader: "I sovranisti si immischiano sempre". La premier: "Lo ha fatto il suo governo. Parigi ospitava i brigatisti"

Macron-Meloni, lite sulle ingerenze Nel mirino dell'Eliseo gli alleati di Le Pen

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Un vero e proprio scontro personale, questa volta per nulla mascherato da accorgimenti diplomatici o lasciato in delega a terzi, ministri o rappresentanti di partito. Emmanuel Macron e Giorgia Meloni, ultimo episodio della saga di due leader che non si sono mai amati. Tutto avviene pubblicamente e origina da un post della premier, uno dei tanti di questo periodo di frenetica attività social di Meloni, uno di quelli indirizzati contro «la sinistra» tempestivamente associata alla «violenza ideologica». Lo aveva fatto dopo l'uccisione negli Stati Uniti di Charlie Kirk, star del popolo del Make America Great Again (Maga), lo ha rifatto per la morte di Quentin Deranque, militante di destra ucciso a Lione, per cui è finito tra i sospettati un collaboratore parlamentare de La France Insoumise, la formazione politica della sinistra radicale che fa capo a Jean-Luc Mélenchon.

Scrivere Meloni: «La morte di un ragazzo poco più che ventenne, aggredito da gruppi riconducibili all'estremismo di sinistra e travolto da un clima di odio ideologico che attraversa diverse Nazioni, è una ferita per l'intera Europa. Quando l'odio e la violenza prendono il posto del dialogo, a perdere è

sempre la democrazia». Lì per lì il post, pubblicato due giorni fa dai collaboratori di Palazzo Chigi, non ha avuto alcuna eco. Ci ha pensato Emmanuel Macron a farlo riemergere adesso proiettandolo su una lite di livello europeo.

La diffidenza naturale, l'enorme distanza politica, il poco feeling personale, e poi le recenti rotture sull'accordo commerciale con i Paesi del Mercosur, i contrasti sui Maga e Donald Trump e quella enorme divergenza sulle strategie di difesa dell'Ucraina: c'è anche tutto questo prima del botta e risposta tra Macron e Meloni, che mai, però, erano finora arrivati a dirsele così, apertamente. Il presidente francese risponde a una domanda della stampa francese a margine della sua missione in India. Ricorda che al centro di questo caso specifico, l'omicidio del giovane Quentin, c'è «un movimento di azione violenta legato all'estrema sinistra» ma che «anche dall'altra parte, all'estrema destra», ci sono «movimenti violenti» che vanno sradicati. Spontaneamente, poi, Macron aggiunge di essere «sempre molto colpito di vedere come i nazionalisti, coloro che non vogliono che diamo loro fastidio in casa, siano poi sempre i primi a commentare ciò che accade in casa degli altri». Ognuno, conclude, «resti a casa propria e le pecore saranno ben custodite». In quell'istante si sente un giornalista francese chiedere se ce l'abbia con Meloni. Macron sembra annuire, ma non è chiaro. Sta di fatto che, qualche

ora dopo, fonti diplomatiche in contatto con l'Eliseo terranno a precisare come il presidente francese non abbia citato esplicitamente Meloni – a differenza di quanto deducano tutti, a partire dal titolo di un lancio dell'agenzia Afp – ma abbia fatto un ragionamento ampio riferibile alle strumentalizzazioni compiute da tutte le destre nazionaliste, dal Rassemblement National di Marine Le Pen che cavalcando l'uccisione del ragazzo agli alleati internazionali, come appunto la premier italiana presidente di Fratelli d'Italia.

A quel punto però le finzioni di facciata che alimentano i necessari rapporti tra capi di Stato e di governo sono già naufragati. Parte la macchina della propaganda di FdI: le ragioni che hanno mosso Macron vengono ridotte al suo «nervosismo» per aver perso la presa in Francia ma anche in Europa, dopo l'accordo con la Germania che il governo tenta di far passare per un nuovo asse in sostituzione di quello, storico, franco-tedesco. Però alla fine è Meloni a rispondere personalmente al collega, in un'intervista su



Peso: 1-1%, 8-55%

SkyTg24. Si dice «stupita»: «Francamente mi ha molto colpito, non me lo aspettavo». «Intervenire – aggiunge – esprimendo solidarietà al popolo francese non è ingerenza. Spiace che Macron non lo abbia capito». Meloni prova a ribaltare le accuse e si toglie qualche sassolino. Parla di «come si sta polarizzando lo scontro politico», di «un clima che non mi piace» e che può riportarci indietro di qualche decennio». È la stessa identica tesi già utilizzata in Italia sulla sicurezza, dopo gli scontri di Torino e di Milano: evoca gli Anni di Piombo, gli

anni Settanta, il terrorismo, chiamando la Francia a quelle responsabilità storiche che l'estrema destra italiana le ha sempre rinfacciato: «Una storia che l'Italia ha vissuto e che la Francia conosce molto bene avendo dato asilo politico a tanti brigatisti rossi per qualche decennio». Ma i sassolini non finiscono qui: «Mi dispiace che Macron la viva come ingerenza. Penso che l'ingerenza sia altra cosa: per esempio sentire uno Stato straniero[...], di fronte a un leader eletto dai propri cittadini, dire che vigileranno sull'applicazione dello stato di diritto».

Si riferisce alle frasi pronunciate nell'ottobre del 2022 dall'allora ministra per gli Affari europei del governo francese Laurence Boone, all'indomani della sua vittoria. Allo stesso modo però, all'Eliseo e alla diplomazia francese non sono sfuggiti sfottò e post social, anche recenti, di esponenti di primolivello di FdI che celebravano le difficoltà di Macron. —

Giorgia Meloni

Presidente del Consiglio italiana

L'uccisione di un giovane aggredito da estremisti di sinistra in un clima d'odio ideologico è una ferita per tutta l'Europa

Emmanuel Macron

Presidente francese

Mi colpisce sempre che i nazionalisti gelosi del proprio cortile siano i primi a commentare quello che accade altrove

Gelo bilaterale

Meloni e Macron alla recente riunione informale sulla sicurezza europea e sulla situazione in Ucraina



Peso:1-1%,8-55%

Sconti sulle bollette il governo tratta con l'Ue ma c'è il rischio bocciatura

Tensioni in Confindustria, Edison e altri valutano l'uscita dall'associazione
I colossi dell'energia: "Bruxelles bloccherà le regole sulle emissioni Ets"

LUCAMONTICELLI
ROMA

La stangata del governo sulle società energetiche si fa sentire anche in Borsa. Il giorno dopo il via libera del Consiglio dei ministri al decreto sulle bollette, a Piazza Affari vanno in sofferenza i titoli delle utility. Il calo è stato generalizzato, da Enel (3,59%) a A2a (-2,21%), da Italgas (-1,37%) a Hera (-1,4%) fino a Terna (-1,03%).

Il combinato disposto dell'incremento dell'Irap del 2% e della modifica delle regole degli Ets rischia di avere un impatto sui margini dei produttori di energia, uno scenario negativo che sta provocando una pioggia di vendite da parte degli investitori. Il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin minimizza, derubricando i listini in rosso a «un rimbalzo del tutto naturale per il mercato», tuttavia i colossi dell'energia stanno facendo i primi calcoli sul costo delle norme varate da Palazzo Chigi. L'aumento dell'Irap del 2% previsto nel triennio alle aziende che «producono, distribuiscono e forniscono energia e prodotti energetici» graverà sui conti per un miliardo di euro, ma a preoccupare i big del comparto è la misura che scorpora le quote pagate da chi inquina (gli Ets) dalla formazione

del prezzo dell'energia, anche da quella da fonti rinnovabili. Un rapporto di Citigroup ritiene che il provvedimento possa avere «implicazioni negative di vasta portata per la redditività e le valutazioni degli asset nelle utility europee». In una ricerca di Goldman Sachs si legge che la norma sugli Ets «potrebbe ridurre gli utili di Enel di circa 500 milioni ante imposte». Pichetto ammette che «se si abbassano i prezzi dell'elettricità, si abbassano i margini di guadagno per i produttori. Si tratta di raggiungere un livello di equilibrio», si augura il ministro. Il decreto sterilizza il costo del gas nella formazione del prezzo all'ingrosso, spostando le quote di emissione nella bolletta a partire dal 2027, ma per realizzare questa operazione serve il via libera della Commissione europea. Gli operatori sono convinti che Bruxelles non avallerà le nuove regole sul sistema di scambio delle emissioni di CO2 stabilite in modo unilaterale dal governo italiano, peraltro, Palazzo Chigi non sembra avere alleati di peso tra gli altri Paesi sul tema degli Ets. La Commissione europea fa sapere che sta esaminando il testo e avrà bisogno di «un'analisi complessiva, prima di esprimere una valutazione». La

trattativa si prevede lunga e probabilmente si protrarrà fino al prossimo autunno. La premier Giorgia Meloni ha scelto di aprire un contenzioso con l'Europa per replicare lo schema dei balneari, che ha prodotto un lungo negoziato, ancora non del tutto chiuso. Insomma, l'esecutivo conta di portare a casa qualcosa, il tempo c'è visto che la misura scatterebbe l'anno prossimo. Le tensioni tra il governo e i big dell'energia si riflettono però anche all'interno di Confindustria. Da una parte il presidente Emanuele Orsini festeggia la mossa dell'esecutivo che dovrebbe tagliare le spese delle aziende per le bollette; dall'altra i produttori di Elettricità futura – l'associazione che li rappresenta all'interno di Confindustria – giudicano il decreto un colpo agli investimenti. Edison e altri valutano addirittura di uscire da Confindustria.

Nicola Monti, amministratore delegato di Edison, va all'attacco: «C'è un impatto forte su tutto il settore. È una manovra che abbassa le bollette ma è fatta interamente



Peso:50%

sui margini e sulle prospettive delle aziende». In una intervista a *Class Cnbc* lancia l'allarme: «È possibile che gli investimenti in fonti rinnovabili non verranno fatti. Sarebbe stato meglio avviare un tavolo di concertazione e di confronto con gli operatori prima di approvare questo decreto».

I malumori non sono solo quelli delle grandi società, anche il comparto del biogas è molto preoccupato per il destino di migliaia di Pmi. Secondo Confagricoltura è «a rischio la tenuta

delle aziende agricole che hanno investito in questi anni nelle rinnovabili». Col-diretti chiede strumenti per «assicurare la sostenibilità degli impianti».

Intanto la Bce scrive nel Bollettino economico che in Italia i prezzi dell'energia elettrica per le famiglie sono più elevati del 100% rispetto a quelli delle industrie. Parole «sacrosante» per l'Unione nazionale consumatori che invita il governo a «trarne le debite conseguenze, modificando un decreto inconsistente». —

In Borsa negativi
i titoli di Enel e A2A
La Bce: in Italia
elettricità troppo cara

Giberto Pichetto
Le perdite delle
utility a Piazza Affari
sono un effetto
del tutto naturale
dovuto alla
tassazione e agli Ets

È vero, si abbassano
i margini
per i produttori
Dobbiamo trovare
un livello di equilibrio
sul prezzo



Il ministro dell'Energia e dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, si è occupato del decreto che ridurrà le bollette a famiglie e imprese



Peso:50%

Europa la cascata delle nomine

Il possibile addio anticipato di Lagarde
apre il valzer delle poltrone nell'Unione
In bilico anche i posti di Metsola e Costa

LO SCENARIO
MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DABRUXELLES

Dopo le rivelazioni su un suo possibile passo indietro anticipato, Christine Lagarde ha inviato un messaggio privato ai colleghi della Bce per dire che resta concentrata sul suo lavoro e che, in caso di dimissioni, loro sarebbero i primi a essere informati. L'indiscrezione - raccolta da Reuters - dice due cose. La prima è che l'addio non sembra essere imminente. La seconda è che la stessa Lagarde lascia aperta la porta all'ipotesi di un'uscita anticipata.

L'operazione, dunque, è nell'aria e se questo agita i corridoi dell'Eurotower di Francoforte e le banche centrali di tutta l'Eurozona, è la tempistica ad animare le discussioni a Bruxelles. Perché se l'uscita si concretizzasse subito, vale a dire nel corso della primavera, la partita potrebbe limitarsi all'Eurotower. Ma se i tempi fossero un po' più lunghi, c'è il rischio che la pratica

Bce possa finire nel calderone con le altre nomine ai vertici delle istituzioni Ue. Travolgendo le certezze di chi li occupa attualmente.

Nel primo semestre del 2027 scadono infatti i mandati di Roberta Metsola e di António Costa. La presidente del Parlamento europeo e quello del Consiglio europeo sono infatti eletti per due anni e mezzo e le loro nomine, seppur all'apparenza autonome, sono unite da un legame politico. Gli eurodeputati scelgono indipendentemente il loro presidente, ma spesso questo gioco rientra in una logica di equilibri politici che riguarda anche le altre istituzioni.

Metsola è un'esponente del Partito popolare europeo, mentre Costa è un socialista. Anche se alcuni sottolineano il fatto che la durata del loro mandato (due anni e mezzo) sia stata concepita proprio in una logica di alternanza politica, l'impressione è che in pochi vogliano riaprire la partita delle nomine. E quindi entrambi sembrano essere destinati a una conferma senza troppi problemi. Anche i diretti interessati sarebbero d'accordo a continuare per altri due anni e

mezzo (per Metsola si tratterebbe del terzo mandato).

Tutto questo, però, rischia di essere rimesso in discussione dalla partita Bce. Se le eventuali dimissioni di Lagarde arrivassero alla fine di quest'anno, i leader Ue - che hanno il compito di nominare il presidente della Banca centrale europea - si troverebbero a gestire al tempo stesso più partite. E dunque il gioco delle nomine si trasformerebbe in un risiko più ampio in cui dover rispettare un complessivo equilibrio geografico e politico e dove tutte le scelte finirebbero per essere collegate tra di loro.

Chi punta a rimanerne fuori è Ursula von der Leyen. La presidente della Commissione non sembra avere alcuna intenzione di terminare anzitempo il suo mandato, che scadrà alla fine del 2029. Nemmeno di fronte a un'improbabile offerta di correre per la presidenza della Repubblica in Germania, soluzione - al momento puramente teorica - che Berlino potrebbe usare per mettere un connazionale alla guida della Bce.

In ambienti diplomatici è difficile trovare qualcuno disposto a scommettere un euro su quest'ultimo scenario.



Peso: 48%

Resta il fatto che i "falchi" del Nord Europa sono determinati a conquistare la guida della Banca centrale europea dopo i 23 anni che hanno tre presidenze italo-francesi, con Jean-Claude Trichet, Mario Draghi e Christine Lagarde. Inoltre, fanno notare fonti diplomatiche nordeuropee, «i Paesi mediterranei hanno appena incas-

sato la presidenza dell'Eurogruppo» con l'elezione del greco Kyriakos Pierrakakis.

Ci prova però la Spagna, che ha un buon candidato - Pablo Hernandez de Cos -, ma che ha già la guida della Banca europea per gli investimenti (il mandato di Nadia Calviño scade alla fine del 2029). La divisione politica

tra Roma e Madrid, poi, non aiuta il fronte del Sud a fare squadra. E questo potrebbe rivelarsi determinante. —

I protagonisti



Christine Lagarde
La presidente della Bce è data in uscita anticipata rispetto alla scadenza del 31 ottobre 2027



Ursula von der Leyen
Dal primo dicembre del 2019 è alla guida della Commissione europea



Roberta Metsola
Presiede il Parlamento Ue dal 18 gennaio 2022, dopo aver sostituito David Sassoli



António Costa
Già premier portoghese, è presidente del Consiglio europeo dal dicembre 2024



Peso: 48%

SE QUESTO GOVERNO NON AMA I CONTROLLI

VITTORIO BAROSIO, GIAN CARLO CASELLI



La legge di riforma sulla separazione delle carriere di giudici e pm sottrae al Consiglio Superiore della Magistratura il potere disciplinare nei confronti dei magistrati ordinari e lo affida ad un'Alta Corte di nuova istituzione. Da ciò derivano diverse perplessità.

L'Alta Corte è configurata come un giudice disciplinare solo per i magistrati ordinari. Non per i magistrati amministrativi e per quelli contabili. Essa è dunque un giudice che si definisce «speciale». Ma la nostra Costituzione, memore delle tragiche esperienze del Tribunale speciale della razza e del Tribunale speciale per la difesa dello Stato creati dal regime fascista, ha categoricamente stabilito all'art. 102 che «Non possono essere istituiti giudici speciali». Qui sta un nucleo «duro» della Carta costituzionale. La creazione dell'Alta Corte disciplinare come giudice speciale contrasta dunque con questa norma della Costituzione. Ciò non significa che essa vada senz'altro ritenuta illegittima, perché una legge costituzionale (come quella di cui stiamo parlando) può anche modificare la Costituzione e consentire quindi l'istituzione di un giudice speciale. Ma ciò non toglie che, dopo il radicale divieto posto dalla Costituzione, la creazione di un giudice speciale per la materia disciplinare dei magistrati suscita inevitabilmente quanto meno dei cattivi pensieri circa i rapporti di questo giudice con il potere esecutivo che lo ha voluto: e dunque, in sostanza, circa l'effettiva indipendenza del giudice stesso. Un gusto sgradevole che è difficile far scomparire.

Il governo sostiene che l'affidamento del potere disciplinare all'Alta Corte è necessario perché il Csm, che attualmente lo esercita, sarebbe un giudice «domestico», eccessivamente indulgente verso i magistrati. Ma questa giustificazione è smentita dai numeri: da un'indagine recente risulta che nel triennio 2023-2025 il Csm ha emesso 94 sentenze di assoluzione e 82 di condanna: un numero quindi sostanzialmente equivalente, che dimo-



Peso: 26%

stra un esercizio rigoroso del potere disciplinare.

Il fatto è che l'istituzione dell'Alta Corte sembra in realtà rispondere alla volontà del governo di indeboli-

re la magistratura perché essa – sono parole ancora recentissime della Meloni – «impedisce al governo di lavorare». Questa considerazione pare confermata dalla composizione dell'Alta Corte stabilita dalla legge di riforma. Innanzitutto l'Alta Corte (a differenza del Csm) non sarà presieduta dal Presidente della Repubblica, che viene così espropriato della sua funzione in materia. Questo è un fatto molto grave, perché il Presidente rappresenta una importante garanzia di equilibrio nel delicato meccanismo delle valutazioni disciplinari: la mancanza di questa garanzia diminuisce la tutela dei magistrati sottoposti a giudizio. Inoltre nell'Alta Corte viene alterato a favore dei membri laici il rapporto numerico fra essi e i magistrati: la posizione di questi ultimi risulta quindi ulteriormente indebolita. L'autogoverno della magistratura, che la stessa relazione al progetto della legge di riforma riteneva elemento essenziale per assicurare l'indipendenza della magistratura, si allontana sempre di più.

Un'ultima osservazione. La nostra Costituzione pone, all'art. 111, una fondamentale garanzia di giustizia:

«Contro le sentenze è sempre ammesso ricorso in Cassazione». La legge di riforma stabilisce invece che le sentenze dell'Alta Corte sono impugnabili non più davanti alla Cassazione, ma «soltanto dinanzi alla stessa Alta Corte» (sia pure con diversa composizione). Ai magistrati ordinari, e solo ad essi, viene così sottratto uno strumento di difesa indispensabile, riconosciuto in via generale agli altri cittadini. Se questo si aggiunge ai due fattori indicati poco sopra (creazione di un giudice speciale – con esclusione del Presidente della Repubblica – e rapporto numerico fra magistrati e membri laici nell'Alta Corte) compare un complesso di norme davanti al quale risulta difficile negare il vero scopo della riforma: che non sembra quello di rendere i giudici indipendenti dai pm, bensì quello di intimidire e indebolire la magistratura, spostando così l'equilibrio fra i poteri dello Stato. In fondo si deve arrivare sempre al solito punto: questo governo non ama i controlli. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:26%

ATTACCO ALLO STATO

CHIAMATA ALLE ARMI

*Lettere dal carcere. Così la compagna di Cospito detta la linea agli anarchici: «Lotta contro la repressione»
Il manifesto anti sistema, l'alleanza con i ProPal e la mobilitazione contro la «gentaglia al governo» e il 41 bis*

«Lotta contro la repressione», così la compagna di Cospito detta la linea agli anarchici. Nella lettera dal carcere di Anna Beniamino il manifesto della guerra allo Stato. L'alleanza con i ProPal e la mobilitazione contro la «gentaglia al governo» e il 41 bis.

Di Santo alle pagine 2 e 3

CHIAMATA ALLE ARMI

«Lotta contro la repressione» Così la compagna di Cospito detta la linea agli anarchici

*Nella lettera dal carcere di Anna Beniamino il manifesto della guerra allo Stato
L'alleanza con i ProPal e la mobilitazione contro la «gentaglia al governo» e il 41 bis*

DAVIDE DI SANTO
d.disanto@iltempo.it

... Comunicato politico numero zero. Nel dedalo della blogosfera antagonista spunta la lettera dal carcere di Anna Beniamino, compagna di Alfredo Cospito, l'anarchico che sta scontando nel carcere sardo di Bancali una condanna nel regime del 41 bis per una lunga scia di attentati. È detenuta nella sezione AS2 del carcere femminile di Rebibbia e lo scritto, che risale a gennaio, è indirizzato ai partecipanti della manifestazione che si è svolta a Viterbo il 7

febbraio. Un corteo in cui la lotta per «la resistenza del popolo palestinese» si è intrecciata con due battaglie parallele: quella per la liberazione dei vari palestinesi indagati insieme a Hannoun nell'inchiesta sui finanziamenti a Hamas, e quella per Cospito e tutti gli anarchici in carcere. Il messaggio attribuito a Beniamino e uscito dal carcere romano è stato inizialmente diffuso tra i movimenti come preparazione della manifestazione di Viterbo. Poi, passato qualche giorno, è stato inserito nel tam tam della rete. È apparso mercoledì su La Nemesi, contenitore e amplifica-

tore di contropensiero anarchico sul web, che ospita anche le rivendicazioni delle più importanti «azioni», così le chiamano. Parliamo di sabotaggi, come quelli dei treni contro le Olimpiadi invernali, e veri e propri attentati. Le ultime riguardano il danneggiamento della sede di AXA assicurazioni di Trento in solidarietà al detenuto palestinese-



Peso: 1-12%, 2-39%, 3-6%

se Anan Yaeesh, pochi giorni fa, un assalto alla polizia in Grecia e attacchi incendiari in Spagna.

Beniamino, condannata a più di 17 anni di detenzione per vari fatti tra cui l'attentato del 2006 all'ex scuola allievi carabinieri di Fossano insieme a Cospito, si profonde in una lunga analisi politica dove detta l'agenda per i compagni in libertà.

È consapevole che «qualsiasi lotta effettiva, non virtuale, implica reazione, repressione. Il problema è "solo" metterla in conto». La risposta dello Stato è scontata. Ma va affrontata senza paura. Critica il 41 bis, il carcere duro creato per la mafia e la criminalità organizzata in genere, e la sua adozione in altri ambiti: è tolta «la maschera ad uno dei pilastri della retorica bipartisan su "mafia e terrorismo", perché ormai la "lotta al terrorismo" è uno specchietto per le allodole di dimensioni globali», scrive Beniamino.

Il documento snocciola temi e istanze di un movimento che giorno dopo giorno, nelle infinite sfumature politiche e di lotta, stiamo vedendo all'opera con azioni sempre più pressanti, basti guardare alla guerriglia di Torino e ai sabotaggi olimpici. Il 41 bis «è una gestione militarizzata del carcere» che si appaia al «controllo tecnologico dell'anima umano».

Sulla politica globale, indica i bersagli ideologici: il «Board of peace» e la «Gaza beach» trumpiani, ma naturalmente anche «l'attuale gentaglia al potere» e i media. Critica in particolare il governo «in grado di snocciolare impunemente nuove fattispecie di reato» attraverso «una legislazione di emergenza senza che un'emergenza ci sia, ancora». Insomma, «la logica vorrebbe maggiore repressione ma qui siamo essenzialmente al punto della sterilizzazione preventiva».

Passaggi cruciali, per capire qualcosa di quel magma che vediamo eruttare solo in alcuni frangenti, come a Torino, ma che ribolle incessante sotto la crosta.

L'anarchica critica il governo e la sua azione a «suoni di manganelli e lacrimogeni», «pistollette e social media». Ma anche le proteste coreografiche e vanesie di certe mode. «Dai black bloc di Seattle che privilegiavano le vetrine come obiettivo ai Fridays for Future che privilegiavano i cartelli da brandire a favore di telecamera, dalla retorica del "non credere nei media, diventalo" all'utilizzo compulsivo dei social media in un rapporto di odio-amore non risolto», ragiona Beniamino.

Sottolinea come i «moti di

Minneapolis contro l'ICE» siano significativi: vengono additati come «eversivi», "insurrezionalisti" manifestanti high tech, portatori di cellulari per filmare le malefatte di queste "forze speciali" che effettuano rastrellamenti», mentre la polizia «è più old style dei suoi oppositori, spara ora come sparava in testa, ad un manifestante inginocchiato, 100 anni fa».

La dimensione globale è fondamentale per cogliere lo spirito che anima questi movimenti. Una sola lotta, senza confini. La lettera di Beniamino, tra l'altro, è accompagnata dallo scritto dell'anarchico spagnolo Juan Sorroche, detenuto a Terni come Hannoun, tra gli autori dell'attentato alla sede della Lega di Villorba, nel Trevigiano, e della bomba alla scuola della Polizia di Brescia. C'è anche il messaggio di amicizia dei ProPal irlandesi a riprova della dimensione internazionale di queste manovre di coordinamento. Nello stesso giorno, inoltre, La Nemesi ha pubblicato i comunicati dell'anarchica greca Marianna Manoura dal carcere di Korydallos.

Tornando alla lettera della compagna di Cospito, in Italia brillano le «mostrine meloniane» e «i gerarchi nazionali» che promuovono «politiche guerrafondaie, trafficano in armi ed aspirerebbero ad affari di ricostruzione po-

st-bellica». Detto questo, in questo scenario gli orizzonti a cui guardare oggi sono più che altro esotici. Il passaggio «dall'indignazione per un sistema corrotto alla rottura non recuperabile avviene proprio in quelle generazioni nate e cresciute su web e social, dal Nepal all'Indonesia». Gli anarchici oggi devono «liberarsi da melasse postmoderne e vaghezze interclassiste» e «scegliere se esercitare solidarietà tra gli oppressi od essere incapaci di riconoscere gli oppressori». Un punto di partenza è «sapersi riconoscere e riconoscere la natura del conflitto in atto». Così parlò Anna Maiorino. Orecchie per intendere, nella galassia antagonista di ogni rito e confessione, non mancano.



Anna Beniamino Moglie di Alfredo Cospito



Alfredo Cospito Anarchico in carcere



In solidarietà Alcuni anarchici impegnati in un sit-in per chiedere la scarcerazione di Cospito



LA DENUNCIA DELLA LEGA

Le spese
intelligenti
di Ursula:
corsi di padel
per i migranti

PATRIZIA FLODER REITTER
a pagina 7



L'Ue butta i nostri quattrini per integrare gli immigrati con campi di padel e murales

La leghista Sardone denuncia: milioni per l'inclusione destinati a progetti opachi
Come street art, tracciamento del cibo, sport e «decolonizzazione» del cinema

di **PATRIZIA FLODER REITTER**



■ L'europarlamentare **Silvia Sardone** l'ha definito «delirio ideologico a Bruxelles». Nella mi-

riade dei progetti finanziati dall'Unione europea, l'esponente della Lega è andata a cercare i progetti pro immigrazione, individuando almeno 10 milioni di sovvenzioni all'insegna dell'inclusione. «I fondi europei seguono sempre più spesso logiche ideologiche che generano enormi

sprechi», protesta l'eurodeputata. «Iniziative discutibili e dagli obiettivi poco chiari».

Uno studio da oltre 2 milioni di euro e dal titolo Foodcir-



Peso:1-4%,7-57%

cuits dovrebbe fornire «un nuovo modo di vedere le connessioni sociali tra migranti e società, attraverso la bellezza, la brutalità e la necessità del cibo [...] Tracciando asparagi, arance e fragole attraverso la loro circolazione», si legge sul portale Ue. A coordinarlo è l'Università di Barcellona, che figura come unico partecipante.

Nel settore digitale, Bruxelles ha stanziato 1,5 milioni di euro per analizzare come i social network possano aumentare la vulnerabilità economica dei migranti «creando deficit di benessere sociale». Il progetto Shadow, coordinato dall'Università di Utrecht (Paesi Bassi) «colma la lacuna nella comprensione sociologica» e aiuterà «a progettare interventi politici più efficaci, volti a migliorare la posizione economica dei migranti in Europa».

Altri soldi dei contribuenti, 810.000 euro, finanziano Digimi, progetto di storytelling digitale dedicato all'integrazione: «I cittadini di Paesi terzi recentemente arrivati possono scambiare, confrontare e combinare le loro storie con quelle dei migranti di lunga data e delle popolazioni locali». Tra i Paesi partner c'è l'Italia con Cesie, centro europeo di studi e iniziative di Palermo, che ha ottenuto 79.880 euro.

All'Università Ca' Foscari di Venezia sono riconosciuti 183.473 euro per Rewrite, il cui obiettivo principale «è esplorare il processo di trasformazione delle identità delle donne migranti, esplorando l'auto-riflessività nelle scrittrici migranti attraverso un'analisi critica del discorso, sostenendo il cambiamento sociale, cruciale per una nuova comprensione dei limiti della politica».

Miped, progetto dell'Università di Oslo, riceve 267.000 euro per studiare il ruolo dei

lavoratori migranti nelle politiche di decarbonizzazione energetica, «una questione poco esplorata in letteratura». Si concentrerà su quattro casi spagnoli per verificare «come queste esperienze vengono prese in considerazione dalle organizzazioni di attivisti che si mobilitano per la decarbonizzazione energetica».

Pass è il progetto che con 200.000 euro vuole promuovere la partecipazione dei migranti alla vita sociale e culturale tramite la street art. Se ne occupa Connect, Ong belga che organizzerà tre festival sul tema in Macedonia del Nord, Slovenia e Serbia. Quasi 2 milioni finanziano Afri-screenworlds, progetto «dal sapore woke», come lo definisce **Sardone**, e che ha la pretesa di contribuire «a decolonizzare gli studi cinematografici e dello schermo». Con 2,5 milioni di euro, Prime punta invece a individuare le migliori strategie per «politiche realizzabili e sostenibili sui migranti irregolari». Coordina il progetto l'Istituto universitario europeo, ente di studio e di ricerca finanziato dall'Ue con sede a Fiesole.

Sono solo alcuni dei contributi finanziari diretti che vengono assegnati a beneficiari terzi (organizzazioni di ricerca, enti pubblici, organizzazioni non governative e aziende private) perché si impegnano in attività a supporto delle politiche Ue. Senza dimenticare lo sport, con 60.000 euro per l'integrazione attraverso il basket promosso da Serbia, Turchia, Spagna, Grecia e Polonia. O come l'iniziativa Equal Play che ha l'obiettivo di «fornire a educatori e organizzazioni sportive strumenti e mezzi per gestire l'integrazione sociale di migranti e rifugiati nella società».

Progetto dal valore di 250.000 euro, coordinato dalla Federazione di padel dell'Irlanda che si prende la parte più cospicua delle sovven-

zioni (58.000 euro), vede come partner la Lituania, la Spagna, la Turchia (che non è Paese Ue) e l'Italia con Prism. Ha sede operativa a Palermo e legale a Enna, si definisce «un'impresa sociale non profit con la missione di creare opportunità per il progresso inclusivo delle società, delle comunità e degli individui». Per la partecipazione riceve 49.000 euro.

«Riconosciamo allo sport la funzione di facilitatore dei rapporti e dell'integrazione culturale», esordisce **Manfredi Cinà**, project manager dell'iniziativa. «Target di Equal Play sono migranti, rifugiati, ai quali va indirizzata l'attività di allenatori e associazioni universitarie di scienze motorie che riceveranno da noi dei manuali, delle linee guida su come facilitare il contatto, con competenze che vanno dal sociale al digitale con indicatori quantitativi e qualitativi». L'obiettivo, precisa il manager di Prism, «è raggiungere almeno una cinquantina

tra rifugiati, ospiti di centri di accoglienza o di associazioni che si occupano di migranti».

In quale modo, ancora non è dato sapere «perché ci stiamo lavorando, stiamo individuando i partner siciliani e pensavamo di coinvolgere anche degli psicologi dello sport», spiega. Il progetto ha preso il via lo scorso mese e terminerà a dicembre 2027. Non appaiono definite neppure le tipologie di sport che verranno proposte «oltre al calcio sto valutando gli sport da combattimento e le arti marziali», fa sapere **Cinà**.

Ce li vediamo, richiedenti



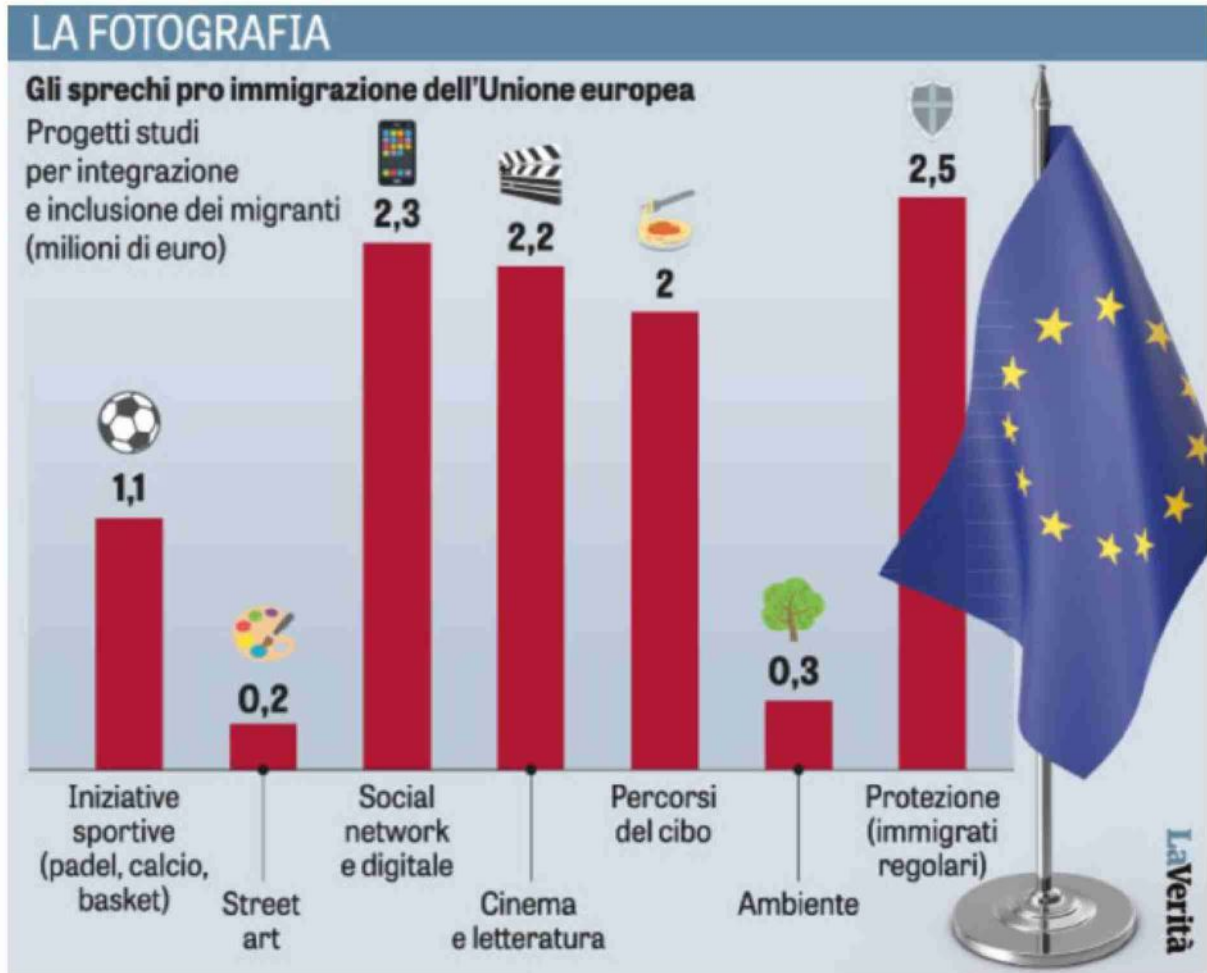
Peso:1-4%,7-57%

asilo e migranti che lavorano sull'inclusione praticando Karate o Jiu Jitsu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allo «storytelling digitale» assegnati 810.000 euro, altri 60.000 al basket

L'europarlamentare: «Enormi sprechi causati da dinamiche ideologiche»



Peso:1-4%,7-57%

L'INTERVISTA **FILIPPO MANUZZI**

«Prezzi più bassi per chi produce»

Il consigliere di Confindustria Ceramica: «Il decreto contribuisce ad allineare il costo di elettricità e gas tra noi e la Ue. Attenti all'accordo di libero scambio con l'Asia»

di **LAURA DELLA PASQUA**

■ «Bene il dl Energia perché riduce i costi dell'energia. Il cosiddetto servizio di liquidità è funzionale all'allineamento dei prezzi tra Italia ed Unione Europea. Esiste uno spread di prezzo tra il nostro mercato ed il riferimento europeo Ttf di Amsterdam, di 2 euro/megawattora e con punte che hanno superato i 5 euro/megawattora. Il differenziale è più evidente con concorrenti quali Cina, Messico e Paesi Arabi. Con questo decreto il governo ha messo le basi per correggere questa asimmetria. Tocca ora ad Are-ra definire i dettagli operativi e fare in modo che il "servizio di liquidità" risulti efficace a beneficio di tutti i consumatori», così Filippo Manuzzi, consigliere di Confindustria Ceramica e ad di Ceramica Sant'Agostino.

Quanto pesa il caro gas sul comparto?

«L'industria della ceramica è fortemente energivora, consuma all'80% gas naturale e al 20% elettricità. Il gas naturale è l'unica fonte combustibile realisticamente utilizzabile per arrivare alle temperature di cui abbiamo bisogno, che vanno mantenute con costanza. Di conseguenza il rincaro, quasi raddoppiato del gas, pesa circa il 20-25% sui costi di produzione».

Un'altra spina nel fianco è rappresentata dal sistema

Ets. Quale è l'impatto sulle ceramiche?

«Siamo fortemente contrari al sistema Ets e ne chiediamo la sospensione immediata o la sua profonda revisione. È a rischio la sopravvivenza della ceramica italiana. La diminuzione delle quote gratuite di emissione ha già frenato gli investimenti, che nel 2024 si sono ridotti del 20%, una tendenza seguita anche lo scorso anno. Nel 2025 abbiamo fatto i miracoli; i volumi venduti sono leggermente aumentati e il fatturato globale è rimasto stabile, ma per i prossimi anni siamo pessimisti. Se i competitor stranieri possono rinnovare gli impianti, c'è il rischio che la produzione si sposti verso i Paesi terzi».

La ceramica ha una posizione leader sul mercato europeo ed esporta in tutto il mondo: che giudizio date sull'accordo di libero scambio con l'India?

«Se l'Europa non sta attenta, rischia, con questo accordo, di commettere lo stesso errore che si fece venticinque anni fa aprendo le porte del Wto alla Cina. Al momento con l'India c'è un'intesa poli-

tica, ma l'applicazione pratica può trasformarsi in una trappola. L'industria della ceramica è per allargare il mercato, dal momento che esporta l'80% della produzione. Ma deve esserci reciprocità nelle regole. In Europa ci sono standard sui diritti del lavoro, sulle emissioni, sui filtri per evitare la dispersione di polveri nell'atmosfera ed è corretto

che ci siano. L'India è avvantaggiata da un costo delle materie prime e del lavoro concorrenziali e con livelli di sicurezza ambientale e sociale pressoché inesistenti. Questi fattori hanno consentito una sovracapacità produttiva senza eguali e la conseguente offerta a prezzi stracciati. Sicché l'India sta invadendo i mercati internazionali di prodotti che assomigliano a quelli italiani, anche se di qualità nettamente inferiore. Chiediamo che i competitor extra Ue rispettino standard minimi essenziali o paghino una sovrattassa per allinearsi ai nostri livelli ambientali e sociali. Se l'offerta indiana arriva a costare 6 euro al metro quadrato, ed è apparentemente simile a quella italiana che ne costa 16, non c'è partita. Alla Cina, dopo aver spalancato le porte incondizionatamente, siamo riusciti, come settore europeo della ceramica, a mettere dazi antidumping che hanno riequilibrato la situazione».

Sui prodotti indiani non ci sono dazi?

«Il dazio antidumping è risibile, intorno al 7%. Un prodotto che costa 6 euro al metro quadrato, con questa tassa, continua a essere nettamente più competitivo di



Peso: 30%

quello italiano. Inoltre, quando sul mercato arriva un'offerta apparentemente simile a prezzo più basso, tutto il comparto si svaluta».



MANAGER Filippo Manuzzi



Peso:30%

61 punti lo spread Btp-Bund

Il differenziale di rendimento tra il Btp decennale e il Bund tedesco di pari scadenza si è attestato a 61 punti.
Il rendimento del Btp è salito al 3,35%



Peso:3%

Decreto bollette, cali in Borsa La mappa dei bonus sociali

Enel perde il 3,5%, A2a il 2,2%. Pichetto: pronti al confronto con Bruxelles

Il decreto Bollette spaventa — anzi, continua a spaventare — gli investitori, che ieri — dopo le vendite della settimana scorsa quando è trapeolata la bozza — hanno proseguito a cedere azioni dei titoli delle società produttrici di energia. La big del settore Enel ieri ha lasciato sul terreno il 3,59%, che con i cali di giovedì e venerdì scorso ha portato il titolo a scendere da 9,75 euro della chiusura di mercoledì 11 febbraio a 8,95 euro di ieri. Una flessione dell'8,2%, che in termini di capitalizzazione significa circa otto miliardi. Un crollo che si riflette sui portafogli degli azionisti, tra cui il Mef che ha il 23,6% del capitale. Poi ci sono le utility come A2A (-2,21%), Iren (-2,2%) ed Hera (-1,4%), i produttori di rinnovabili come Erg (-3,29%) e Alerion (-1,38%), Prysmian (-3,37%) che con i cavi elettrici è legata al settore e Terna (-1,03%) perché l'aumento dell'Irap del 2% riguarda anche la trasmissione dell'energia.

Ad alimentare i timori della Borsa è la misura più impattante del decreto, la steri-

lizzazione dell'Ets (l'eliminazione della tasse sulle emissioni di CO2) che grava sulle centrali a gas e che cambia il meccanismo di formazione dei prezzi sul mercato elettrico italiano, discostando il nostro Paese dalle regole comuni a tutti i Paesi europei. Infatti per far passare questa misura, che in base al decreto scatterà il primo gennaio 2027, serve l'om di Bruxelles. Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin ha dichiarato ieri che sull'Ets serviva un messaggio chiaro e che l'Italia è pronta al confronto nella Ue. «Il tema degli Ets — ha dichiarato Pichetto — è stato posto dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni già nel vertice della settimana scorsa e la presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha dichiarato di mettere all'ordine del giorno una discussione del secondo quadrimestre». Nel frattempo, nei prossimi due mesi è atteso il dibattito parlamentare che porterà il decreto a diventare legge. «Ancora non sappiamo se il dispositivo andrà alla Camera o al Senato», ha

detto Pichetto. «In 3-4 giorni lo avremo in Gazzetta, poi partirà l'iter».

Società di consulenza, associazioni dei consumatori e di categoria si sono scervellati ieri per capire bene gli impatti che il decreto in questa formulazione avrebbe nel vasto e complesso mondo dell'energia (e dell'agricoltura con le bioenergie che hanno subito una razionalizzazione dei prezzi minimi garantiti) di chi la consuma. E un primo chiarimento è arrivato nelle misure di sostegno alle famiglie a basso reddito. «Il contributo straordinario di 115 euro per quest'anno non si somma ma si sostituisce al contributo straordinario di 200 euro dell'anno scorso», ha precisato Marco Vignola, vice presidente dell'Unione nazionale consumatori. Inoltre, l'una tantum quest'anno si applica ai nuclei che hanno un Isee di 9.796 euro (che sale a 20 mila euro con almeno quattro figli) che sono circa 2,7 milioni, mentre il contributo straordinario da 200 euro nel 2025 era stato concesso con Isee fino a 25 mila euro. Il contributo straordinario di

115 euro si somma al bonus sociale elettrico, un aiuto strutturale che ogni anno viene dato ai nuclei a basso reddito e che vale 146 euro per le famiglie di una o due persone, 186 euro con 3-4 componenti e 204 per le famiglie con oltre 4 componenti.

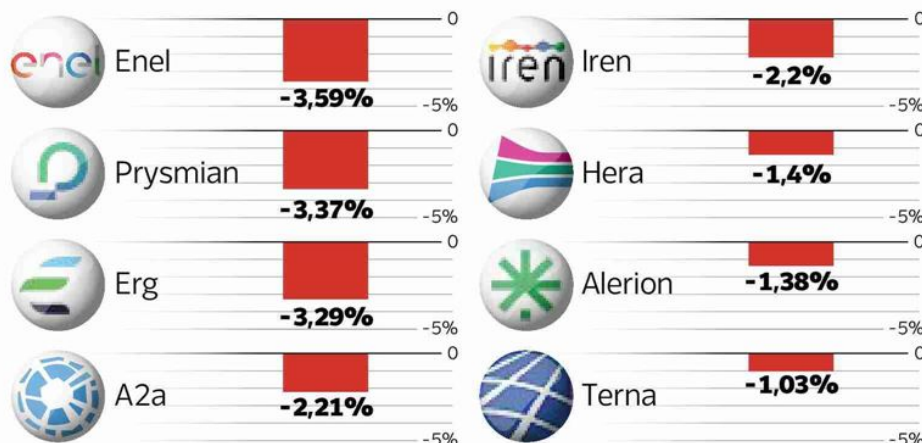
E sono le famiglie a soffrire il caro-energia. Secondo la Bce, in Italia per l'elettricità le famiglie pagano circa il doppio rispetto alle industrie energivore, mentre in Francia il sovrapprezzo per le famiglie rispetto alle imprese si attesta attorno al 64% e nei Paesi Bassi al 20 per cento.

F. Ch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi
Secondo la Bce in Italia le famiglie pagano l'elettricità il doppio degli energivori

La reazione dei mercati ieri



Fonte: Borsa Italiana

Corriere della Sera



Peso:37%

Il ceo di Edison

«Il conto? Sugli operatori, penalizzati gli investimenti Si rallenta la transizione»

Monti: auspichiamo un confronto con la politica

L'intervista

di **Fausta Chiesa**

«Il decreto Bollette fa pagare il conto soltanto alle aziende elettriche e impatta un settore chiave per la decarbonizzazione».

Nicola Monti, ceo di Edison, che cosa non va bene in particolare?

«Stiamo valutando il decreto in queste ore, certamente gli impatti sono materiali e rischiano di penalizzare gli investimenti in fonti rinnovabili di tutti gli operatori energetici. Così si rallenta la transizione, perché alcuni investimenti negli impianti green a mercato nel Sud Italia, dove i prezzi zonal sono più bassi, rischiano di non essere più economicamente sostenibili. E poi favorirà la produzione a gas».

In che senso?

«Senza pagare l'Ets, produ-

re con le centrali termoelettriche a metano costerà meno e rischiamo addirittura di esportare verso Paesi che pagano l'Ets, a meno di una riforma del mercato europeo. Invece di incentivare gli investimenti nella transizione il decreto favorisce la produzione a gas. L'Italia ha ambizione di raddoppiare la capacità rinnovabile, non sono sicuro che il decreto sia in linea con i target di decarbonizzazione».

Ci sarà una distorsione del mercato dell'energia?

«Sì, perché applicheremmo regole diverse. La stessa cosa accadde nel 2022 in Spagna con il «tope» (tetto) al prezzo del gas: Madrid esportò elettricità in Francia, unica interconnessione che ha. C'è poi un secondo scostamento dalla Ue».

Quale?

«L'indicazione che viene data all'Arera su come interpretare la normativa Remit. L'Autorità deve applicare il regolamento Ue coordinandosi con

gli altri regolatori europei».

Come abbassare i prezzi allora per voi?

«È fondamentale programmare interventi strutturali di politica energetica: la soluzione è ridisegnare il mix di generazione. Oggi siamo troppo dipendenti dalla produzione a gas. È questo che rende cara l'energia elettrica. Deve dunque crescere la quota di rinnovabili a sistema. Laddove c'è maggiore diversificazione, anche i prezzi si abbassano».

E nel medio lungo periodo?

«Oltre a intervenire sul mix energetico, occorre indirizzare la questione degli Ets a livello comunitario. In questo momento è un onere che pesa sulla competitività di tutte le imprese europee e lo stesso decreto ne auspica una modifica che ne riduca l'impatto sul mondo delle industrie».

Che cosa vi auspicate dal governo?

«Concertazione. Auspichiamo una soluzione di sistema e siamo pronti a dare il nostro contributo, come abbiamo dimostrato nel tavolo sull'idroelettrico in Regione Lombardia dove produttori di energia e grandi consumatori sono riusciti a trovare l'accordo».

Ma il decreto influirà sul percorso di apertura del capitale di Edison?

«Registriamo le preoccupazioni del nostro azionista Edf, che oggi annuncia i risultati del 2025 e che sta seguendo con attenzione gli sviluppi sul mercato italiano. Edison resta comunque un operatore solido».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con il decreto gli investimenti nelle rinnovabili a valori di mercato non saranno sostenibili



Capisco che l'Ets sia un problema di competitività, ma va affrontato a livello europeo

Il profilo



● Nicola Monti, amministratore delegato di Edison

● Il gruppo è un operatore integrato: dalla produzione di energia alla gestione e manutenzione dei parchi di generazione, fino alla vendita ai clienti finali



Peso:26%

Piazza Affari

Fincantieri butta giù il listino
Brillanti Tenaris e Diasorin

di Marco Sabella

Chiusura in calo per tutte le principali Borse europee, con Milano maglia nera dopo un calo dell'1,22% dell'indice Ftse Mib. Gli investitori hanno subito una nuova serie di trimestrali non brillanti e i verbali dell'ultima riunione della Fed, che hanno ridimensionato la prospettiva di un ulteriore taglio dei tassi. A pesare sul *sentiment* anche l'acuirsi delle tensioni tra Stati Uniti e Iran. A Piazza Affari, ha pesato la caduta di **Fincantieri** che termina sotto i 15 euro (-11,84%) dopo il

collocamento del 10% del capitale a 15,32 euro per azione, con il flottante che sale così al 36,2%, un'operazione che ha preso il mercato in contropiede. Deboli le utilities con **Enel** (-3,59%) mentre cedono **Unicredit** (-2,42%) e **Mediolanum** (-2,48%). Chiudono invece in solido rialzo **Tenaris** (+9,48%), **Diasorin** (+2,01%), **Leonardo** (+1,89%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Il Ftse Mib (-1,22%) torna sotto 46 mila punti. L'euro perde quota 1,18

Utility giù a piazza Affari

Petrolio in rialzo dopo le minacce Usa all'Iran

DI MASSIMO GALLI

Dopo due sedute positive sono tornati in rosso i mercati azionari, con Milano maglia nera d'Europa: il Ftse Mib ha ceduto l'1,22% tornando sotto 46 mila punti a 45.794. Vendite anche a Francoforte (-1,07%) e Parigi (-0,36%). Air France-Klm (+11,75%) si è portata sui massimi da aprile grazie alla solida trimestrale e alle prospettive di un incremento della capacità per il 2026. Renault (-3,10%) ha archiviato il 2025 con ricavi in aumento e una solida generazione di cassa, ma l'utile operativo è diminuito e l'ultima riga del conto economico ha registrato un forte passivo, il primo negli ultimi cinque anni, per via degli effetti contabili legati al partner Nissan.

A New York il Dow Jones e il Nasdaq cedevano rispettivamente lo 0,65% e lo 0,46%.

La fintech svedese Klarna lasciava sul terreno il 25% dopo essere passata in perdita nel quarto trimestre, pur superando per la prima volta la soglia del miliardo di dollari di ricavi.

A piazza Affari pesante il settore delle utility dopo l'approvazione del Decreto bollette, che prevede un aumento di due punti percentuali dell'Irap per le aziende energetiche: giù A2A (-2,21%), Enel (-3,59%), Hera (-1,40%), Terna (-1,03%), Italgas (-1,37%) e Acea (-2,02%).

Sul listino principale ha strappato al rialzo Tenaris (+9,48%), miglior blue chip, dopo i conti superiori alle attese (articolo a pagina 22). In caduta libera, invece, Fincantieri (-11,84%) in seguito al collocamento di nuove azioni (si veda alla pagina seguente). Ben comprate Diasorin (+2,01%), Leonardo (+1,89%)

ed Eni (+1,39%). In leggero progresso Ferrari (+0,32%). Nel comparto del lusso deboli Brunello Cucinelli e Moncler (entrambi -0,12%).

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,18 dollari a 1,1753.

Le quotazioni petrolifere erano in rialzo di circa l'1,70% con il Brent a 71,43 dollari e il Wti a 66,22 dollari. Pesano le crescenti preoccupazioni per un attacco americano contro l'Iran. La minaccia di azioni militari e il possibile disturbo al commercio e al trasporto del greggio hanno contribuito, inoltre, a spingere l'oro nuovamente sopra i 5 mila dollari. «Con un accordo che sembra sempre più difficile da raggiungere, ciò significa anche che sarà più complicato trovare una via per la de-escalation, soprattutto dopo l'accumulo di forze militari statunitensi che abbiamo osservato nella regione», affermano gli economisti di Ing.



Paolo Rocca, presidente e a.d. di Tenaris (+9,48%)



Peso: 32%

Cede il 12% sotto il prezzo dell'aumento di capitale da 500 milioni

Fincantieri, il titolo soffre

Costruirà quattro navi per Marina militare Usa

Fincantieri ha concluso il collocamento di azioni per l'aumento di capitale da 500 milioni di euro. E' stata seguita la procedura di accelerated bookbuilding rivolta a investitori qualificati e istituzionali. Sulla base della domanda, che ha superato di molte volte l'offerta, il prezzo di emissione è stato fissato a 15,32 euro per azione. La cifra incorpora uno sconto del 7% sul prezzo di chiusura in borsa di mercoledì. Il collocamento sarà regolato il 23 febbraio. A piazza Affari il titolo Fincantieri ha ceduto l'11,84% posizionandosi sotto il prezzo di aumento a 14,52 euro.

La società ha spiegato che questa operazione permette di accrescere la flessibilità finanziaria e di assicurare opzionalità e rapidità nell'implementazione della propria strategia e del piano industriale, soprattutto con riferimento

all'aumento della capacità produttiva. Viene inoltre supportato il percorso selettivo di crescita inorganica, eventualmente con opportunità di m&a. Potrà essere ampliata la base azionaria istituzionale, incrementando al contempo il flottante e la liquidità del titolo. In particolare, il collocamento ha l'effetto di rafforzare di circa il 34% il flottante, arrivando intorno al 36% del capitale. Cdp Equity, che prima dell'aumento di capitale deteneva il 70,67% del capitale, rimane l'azionista di controllo di Fincantieri scendendo al 64,25%.

Nel frattempo la Marina militare americana sta accelerando sul rinnovamento della flotta anfibia. E lo fa pubblicando una request for proposal per selezionare un Vessel construction manager (Vcm), un responsabile per la costru-

zione navi chiamato a guidare il programma, con l'aggiudicazione attesa a metà di quest'anno. Si tratta della costruzione di una flotta di 35 unità, quattro delle quali spetteranno a Fincantieri. Per la produzione iniziale la Marina militare affiderà al Vcm la gestione della costruzione delle Lsm presso due cantieri navali: Bollinger Shipyards e Fincantieri Marinette Marine.



Peso: 22%

Borsa in calo, pesa il dl Bollette Goldman: sale il rischio Paese

► Giornata pesante a Piazza Affari (-1,22%) che sconta le vendite sui titoli delle aziende elettriche ed energetiche
Gli analisti guardano al probabile stop di Bruxelles sul meccanismo Ets e ora calcolano l'incertezza regolatoria

GLI EFFETTI

ROMA La mannaia di Piazza Affari è arrivata puntuale. Conti tutti da rifare per molte, non tutte le società energetiche italiane dopo il Decreto Energia approvato dal governo che punta oltre 5 miliardi per tagliare le bollette di famiglie e imprese. Vanno rivisti profitti e utili, e anche gli investimenti, per tener conto del calo dei prezzi di elettricità e gas per i generatori, avvertono gli operatori in coro e sottolineano gli analisti. Con Goldman Sachs che arriva a profilare per il settore «un aumento del premio legato al rischio paese», tra gli effetti del provvedimento che «andrà incontro con ogni probabilità allo stop Ue». E ancora: «Il Decreto potrebbe scoraggiare gli investimenti e causare una carenza di energia entro 5-7 anni», dicono gli esperti. Eppure per la premier Giorgia Meloni, il provvedimento «è molto importante e molto coraggioso». Perché «allevia il costo delle bollette per le famiglie più fragili, per le imprese, con benefici tangibili, significativi», frutta l'aumento dell'Irap per gli produttori energia «per distribuire», e soprattutto «sulla media-lunga distanza si vedrà meglio l'impatto della misura», ha raccontato ieri a SkyTg24 alla fine di una giornata difficile in Borsa.

IL GIUDIZIO

Così il bilancio pesante del settore energia, che ha penalizzato ieri in particolare chi produce elettricità ha trainato al ribasso l'indice di Piazza Affari (-1,22%). Da giorni la minaccia di un provvedimento allo studio per tagliare i prezzi dell'energia con im-

patto soprattutto sui produttori da rinnovabili aveva messo in ginocchio certi titoli. Ieri la conferma. In prima fila A2A (-2,21%), Edison risparmio (-6,44%), Enel (-3,59%), Iren (-2,20%), Acea (-2,02%), Erg (-3,29%) e Italgas (-1,37%), mentre si salva Eni (+1,39%).

Ancora molti aspetti vanno chiariti sull'impatto. Vanno valutate le eventuali posizioni di hedging (copertura, ndr), l'effetto sull'import e l'export di energia, e andrà certamente chiarito se lo spostamento in bolletta del costo degli Ets, la tassa europea per chi inquina, supererà il via libera europeo, fa notare anche Santander. L'introduzione è prevista dal 2027, ma nel frattempo Bruxelles dovrà dire la sua, speriamo con tempi compatibili con un settore appeso al filo che ora dovrà dosare anche gli in-

vestimenti. Il fattore incertezza, si sa, non è mai amico dei mercati e soprattutto i produttori di elettricità più esposti sulla produzione di energia rinnovabile dovranno tenerne conto anche dell'aggiornamento dei piani industriali, per molti in rampa di lancio. E dunque il rischio Europa è in cima alle preoccupazioni anche di Citi (che vede un impatto su profitti e valutazioni su tutto il settore Ue), Barclays, Equita, Intermonte e Banca Akros.

Non solo. A leggere i report snocciolati dopo il Decreto, non si può escludere anche un effetto emulazione in altri paesi Ue nel gestire la questione Ets. Come dire che il precedente italiano può far scattare un liber-tutti sugli Ets dicono gli analisti, con tanto di incertezza allargata sul settore europeo. Ecco perché Bruxelles potrebbe storcere il naso, decisa com'è a fare una riforma del mercato da decidere in Europa.

I NUMERI

Non è infatti solo una questione di numeri, che pure contano, ma di «clima in peggioramento sul settore», per gli analisti di Intesa Sanpaolo che guardano quindi al «rischio regolatorio dell'Italia». Dunque giudizio sospeso, al momento sullo spostamento del costo degli Ets dal prezzo dell'energia all'ingrosso, le prime simulazioni sull'aumento dell'Irap al 2,5% che coinvolge questa volta tutto il settore energetico per due esercizi (2026-27), nessuno escluso (il gettito complessivo è di un miliardo) parlano di un impatto negativo sull'utile per azione sulle azioni coperte intorno al 3% tra 2026-27, che corrisponde un effetto medio sulla capitalizzazione tra lo 0,4 e lo 0,5%.

Per Intermonte, «considerando la quota di attività domestiche soggette all'Irap aggiuntiva rispetto al totale delle attività di gruppo, stimiamo un impatto sull'Eps 2026 di circa il 3% per le Utilities Regolate, del 2% per le Utilities Integrate (ad eccezione di Acea all'1%) e per Erg. Per le società del settore energetico, l'impatto è molto più limitato (circa l'1% per Eni) e sostanzialmente nullo per gli altri titoli». Gli stessi analisti sono più o meno allineati al resto delle valutazioni sul mercato. «Nel calcolare uno scenario peggiore per i produttori rinnovabili», dicono, «assumiamo un potenziale impatto negativo complessivo sul Prezzo Unico Nazionale di 25-30 euro/MWh. I titoli più penalizzati sarebbero Erg, seguita da A2A, Iren ed Enel. E mentre Confindustria plaude ai tagli delle bollette per le imprese, le Associazioni dei consumatori chiedono di più e soprattutto più chiarezza».

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

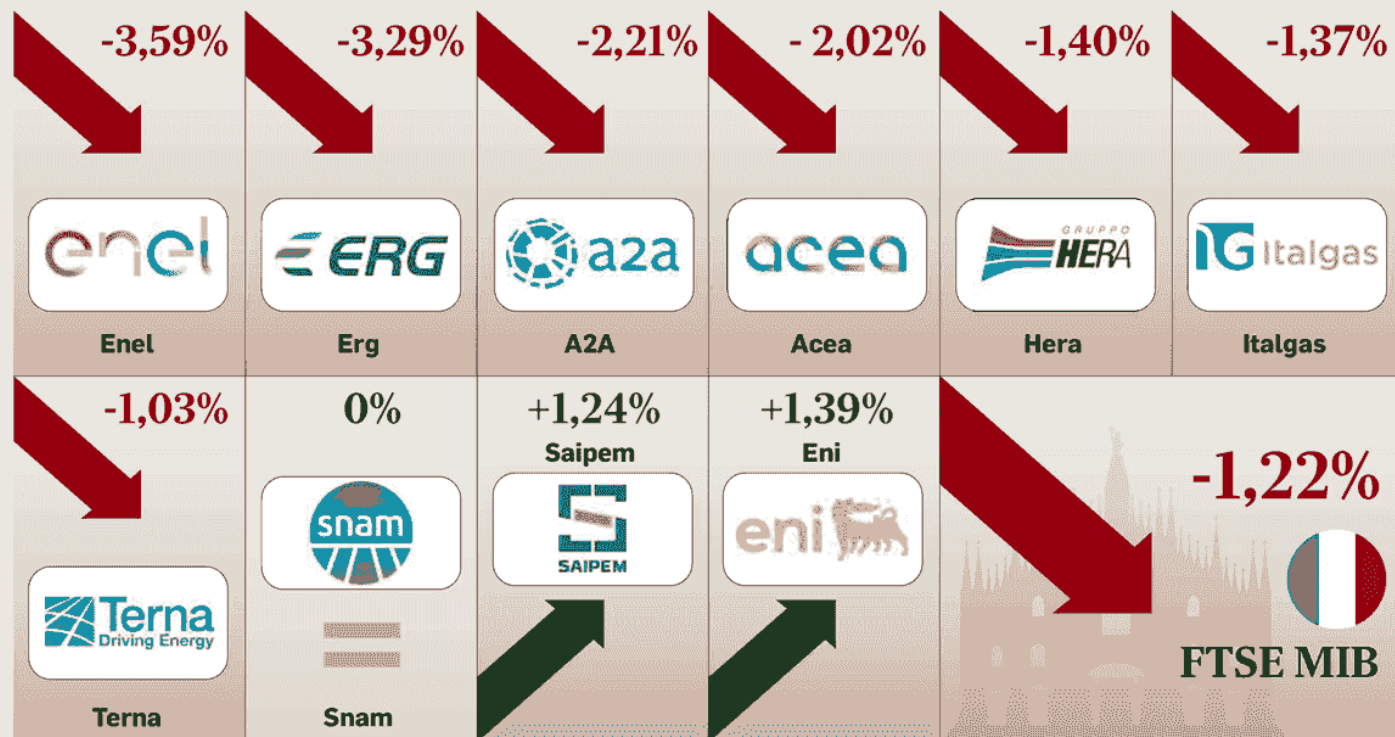
**CITI: IMPATTO A CATENA
SUL COMPARTO UE
LA PREMIER MELONI
DIFENDE LE NORME
«CORAGGIOSE»: I BENEFICI
SI VEDRANNO NEL TEMPO**



Peso: 46%

L'impatto del decreto bollette sui titoli dell'energia

La variazione registrata ieri sul listino di milano



Withub



Peso:46%

Euro digitale, la fake news del Grande Fratello

Pietro Cipollone, il rappresentante italiano nel board della Bce ha avuto gioco facile a bollarle come "fake news". Tra le varie teorie complottiste che animano le giornate del web, ce n'è una che accusa la banca centrale di voler creare un Grande Fratello attraverso l'euro digitale. Una "cimice" nei portafogli dei cittadini per spiare come spendono i propri soldi. Ovviamente non è vero. Tecnicamente, ha spiegato Cipollone «non è possibile» individuare le singole transazioni. Il sistema è criptato e non permette di fare incroci. E si potrebbe dire che, quando vedrà la luce, l'euro digitale sarà probabilmente l'unica moneta virtuale ad avere questa caratteristica. Quelle che circolano sulle blockchain, come i Bitcoin, gli Ethereum, ma an-

che le stablecoin, rendono invece visibili e tracciabili tutti i trasferimenti di denaro effettuati. I registri della blockchain sono pubblici e visibili a tutti. Ragion per cui una delle caratteristiche dei bitcoiner è usare degli pseudonimi per non farsi "fisicamente" individuare. Pure perché negli ultimi mesi i criminali, soprattutto quelli russi, hanno capito una cosa. Che per strada camminano, letteralmente parlando, delle banche viventi che custodiscono milioni di euro e che sono, se individuate, facilissime da svaligiare. Basta convincerle, e i metodi non difettano, a consegnare le proprie chiavi crittografate, e il gioco è fatto. Come è successo ad Alexander Adavich, l'ex banchiere ucraino volato dal

quarto piano di un palazzo di Milano dopo aver consegnato a le chiavi del suo conto in Bitcoin. Se i conti correnti bancari, i loro saldi e i loro movimenti, sono ancora tutelati dal segreto, e i pagamenti lo saranno ancor di più con l'euro digitale che avrà le stesse caratteristiche del contante, nel mondo delle valute virtuali "private" vige la regola della piena trasparenza. Allora chi è il Grande Fratello?

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

CON L'AUMENTO IRAP IL DECRETO BOLLETTE FA CADERE I TITOLI DELL'ENERGIA

La rivolta delle utility

Enel perde il 3,6% e A2A il 2,2%. Edison rnc crolla (-6%) e il ceo del gruppo avverte: si crea incertezza per le imprese. Pichetto: pronti a rivederlo. Maretti in Confindustria
TENARIS (+9%) SCHIVA I DAZI, SU IL DIVIDENDO. MALE LE BORSE PER LA CRISI IRANIANA

Capponi, Dal Maso, Gerosa, Landau e Zoppo alle pagine 2, 3, 5 e 11

ENEL -3,6%, ERG -3,3%, A2A -2,2% CON LE NUOVE MISURE SU COSTO DEL GAS, TASSA REGIONALE E CO2

Decreto bollette, giù le utility

Gli analisti stimano fino a -17% sull'utile 2027 e temono che anche la Spagna, dove opera Endesa (Enel), vari norme simili

DI ELENA DAL MASO

Piazza Affari in netto rosso ieri con il Ftse Mib che ha perso l'1,2% sotto il peso delle utility colpite dal Decreto Energia. Edison rnc ha perso il 6,4%, Erg il 3,3%, Enel il 3,6%, A2A il 2,2%, Acea il 2%, Italgas l'1,37%, Terna l'1%. Il governo ha dato il via libera al decreto per ridurre il costo di elettricità e gas per famiglie e imprese e migliorare la competitività del sistema produttivo. Ma a pagare il conto del taglio delle bollette, mettono in guardia gli analisti di Santander, sono i produttori di energia, a partire da Enel (rating outperform, target price 8,45 euro) e A2A (outperform, prezzo obiettivo di 3,30 euro). Il decreto aumenta gli aiuti ai clienti vulnerabili e introduce limitazioni alla precedente remunerazione degli impianti rinnovabili. Tuttavia le due misure più rilevanti sono la riduzione

dei prezzi: quelli italiani del gas sono normalmente superiori di 2-5 euro per megawattora rispetto alle quotazioni del Ttf di Amsterdam. Una delle misure mira a ridurre il differenziale tagliando i costi di trasmissione. Questa misura, calcolano gli esperti, farà abbassare di circa 4-10 euro per megawatt orari il costo dell'energia elettrica per famiglie e imprese. Inoltre è prevista l'esclusione del costo della CO2 dalla formazione del prezzo dell'energia a partire da gennaio 2027 ma questa misura ha bisogno dell'approvazione dell'Unione Europea. Cosa accadrebbe, si domandano gli analisti, se altri Paesi seguissero l'Italia? La Germania sarebbe tra i mercati con i maggiori benefici per gli utenti finali, e così la Spagna. Ma per le aziende produttrici c'è il rovescio della medaglia. A fare i conti sono gli analisti di Santander, che ipotizzano 95 euro al megawatt nel 2027 e 92 euro dal 2028 in poi. Nel caso di A2A, ogni riduzione di 10 euro per megawattora dei prezzi dell'energia avrebbe un impatto di 60 milioni sull'ebitda (circa il 2,4% dell'ebitda atteso nel periodo 2027-2030) e di circa

40 milioni sull'utile netto (circa il 5,7%). Va poi considerato l'aumento dell'aliquota regionale dal 3,9% al 5,9%, con un impatto stimato di 22 milioni di euro. Nel caso di Enel, una riduzione di 10 euro per megawattora implicherebbe un impatto negativo di 200-250 milioni sull'ebitda (l'1% dell'ebitda totale) e di 170 milioni sull'utile netto (il 2,2%). L'aumento dell'aliquota regionale avrebbe un impatto di circa 170 milioni, pari al 2,5% dell'utile netto. Queste misure renderebbero «più difficile per Enel presentare una guidance interessante sull'utile per azione al Capital Markets Day del 23 febbraio», nota Santander. In uno scenario «molto negativo, con una riduzione dei prezzi dell'energia di circa 30 euro per megawattora, l'impatto sull'utile sarebbe del -17% per A2A e -6,5% per Enel». E se l'Ue approverà



Peso: 1-14%, 2-42%

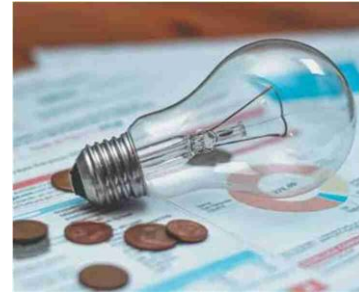
l'intervento sulla CO2 «le implicazioni per i produttori di energia in Europa sarebbero enormi».

A loro volta, gli analisti di Citi confermano il rating Neutral e il target price di 8,9 euro su Enel. Giudicano la misura negativa per la redditività del gruppo e per il margine delle attività in Italia e in Spagna (Endesa). In termini di sensibilità, Citi stima che una riduzione di 10 euro per megawattora comporterebbe un impatto sull'ebitda di Enel Green Power di 250 milioni, pari all'1% dell'ebitda

di gruppo e al 3% dell'utile netto. Se la misura fosse applicata anche a Endesa, l'impatto su Enel potrebbe aumentare fino al 2% dell'ebitda e al 4% dell'utile.

Anche Equita fa i conti alle aziende energetiche: la misura potrebbe avere impatti sull'utile nell'ordine di -1.5%/-2% per Enel, A2A, Iren, Hera ed Acea e nell'ordine del -3%/-4% per le società regolate quali Terna, Snam e Italgas. La norma «aumenta il rischio» che la misura sia

confermata nel tempo. Su Eni (ieri +1,4%) impatti modesti, fino all'1% dell'utile per azione. (riproduzione riservata)



Peso:1-14%,2-42%

ENEL -3,6%, ERG -3,3%, A2A -2,2% CON LE NUOVE MISURE SU COSTO DEL GAS, TASSA REGIONALE E CO2

Decreto bollette, giù le utility

Gli analisti stimano fino a -17% sull'utile 2027 e temono che anche la Spagna, dove opera Endesa (Enel), vari norme simili

DI ELENA DAL MASO

Piazza Affari in netto rosso ieri con il Ftse Mib che ha perso l'1,2% sotto il peso delle utility colpite dal Decreto Energia. Edison rnc ha perso il 6,4%, Erg il 3,3%, Enel il 3,6%, A2A il 2,2%, Acea il 2%, Italgas l'1,37%, Terna l'1%. Il governo ha dato il via libera al decreto per ridurre il costo di elettricità e gas per famiglie e imprese e migliorare la competitività del sistema produttivo. Ma a pagare il conto del taglio delle bollette, mettono in guardia gli analisti di Santander, sono i produttori di energia, a partire da Enel (rating outperform, target price 8,45 euro) e A2A (outperform, prezzo obiettivo di 3,30 euro). Il decreto aumenta gli aiuti ai clienti vulnerabili e introduce limitazioni alla precedente remunerazione degli impianti rinnovabili. Tuttavia le due misure più rilevanti sono la riduzione

dei prezzi: quelli italiani del gas sono normalmente superiori di 2-5 euro per megawattora rispetto alle quotazioni del Ttf di Amsterdam. Una delle misure mira a ridurre il differenziale tagliando i costi di trasmissione. Questa misura, calcolano gli esperti, farà abbassare di circa 4-10 euro per megawatt orari il costo dell'energia elettrica per famiglie e imprese. Inoltre è prevista l'esclusione del costo della CO2 dalla formazione del prezzo dell'energia a partire da gennaio 2027 ma questa misura ha bisogno dell'approvazione dell'Unione Europea.

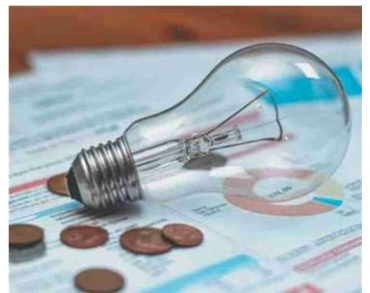
Cosa accadrebbe, si domandano gli analisti, se altri Paesi seguissero l'Italia? La Germania sarebbe tra i mercati con i maggiori benefici per gli utenti finali, e così la Spagna. Ma per le aziende produttrici c'è il rovescio della medaglia. A fare i conti sono gli analisti di Santander, che ipotizzano 95 euro al megawatt nel 2027 e 92 euro dal 2028 in poi. Nel caso di A2A, ogni riduzione di 10 euro per megawattora dei prezzi dell'energia avrebbe un impatto di 60 milioni sull'ebitda (circa il 2,4% dell'ebitda atteso nel periodo 2027-2030) e di circa 40 milioni sull'utile netto (circa il 5,7%). Va poi considerato l'aumento dell'aliquota regionale dal 3,9% al 5,9%, con un impatto stimato di 22 milioni di euro.

Nel caso di Enel, una riduzione di 10 euro per megawattora implicherebbe un impatto negativo di 200-250 milioni sull'ebitda (l'1% dell'ebitda totale) e di 170 milioni sull'utile netto (il 2,2%). L'aumento dell'aliquota regionale avrebbe un impatto di circa 170 milioni, pari al 2,5% dell'utile netto. Queste misure renderebbero «più difficile per Enel presentare una guidance interessante sull'utile per azione al Capital Markets Day del 23 febbraio», nota Santander. In uno scenario «molto negativo, con una riduzione dei prezzi dell'energia di circa 30 euro per megawattora, l'impatto sull'utile sarebbe del -17% per A2A e -6,5% per Enel». E se l'Ue approverà l'intervento sulla CO2 «le implicazioni per i produttori di energia in Europa sarebbero enormi».

A loro volta, gli analisti di Citi confermano il rating Neutral e il target price di 8,9 euro su Enel. Giudicano la misura negativa per la redditività del gruppo e per il margine delle attività in Italia e in Spagna (Endesa). In termini di sensibilità, Citi stima che una riduzione di 10 euro per megawattora comporterebbe un impatto sull'ebitda di Enel Green Power di 250 milioni, pari all'1% dell'ebitda

di gruppo e al 3% dell'utile netto. Se la misura fosse applicata anche a Endesa, l'impatto su Enel potrebbe aumentare fino al 2% dell'ebitda e al 4% dell'utile.

Anche Equita fa i conti alle aziende energetiche: la misura potrebbe avere impatti sull'utile nell'ordine di -1,5%/-2% per Enel, A2A, Iren, Hera ed Acea e nell'ordine del -3%/-4% per le società regolate quali Terna, Snam e Italgas. La norma «aumenta il rischio» che la misura sia confermata nel tempo. Su Eni (ieri +1,4%) impatti modesti, fino all'1% dell'utile per azione. (riproduzione riservata)



Peso: 42%

IL POSSIBILE ATTACCO AMERICANO SPAVENTA I MERCATI. MILANO (-1,2%) MAGLIA NERA IN UE

La tensione in Iran frena le borse

*A Piazza Affari corre Tenaris (+9,5%)
ma frenano Fincantieri (-11,8%), auto
e utility. Male Wall Street, su il petrolio*

DI LUCA CARRELLO

I venti di guerra tornano a spaventare i mercati e spirano di nuovo con forza verso il Medio Oriente. I colloqui sul nucleare tra Iran e Stati Uniti non stanno andando da nessuna parte, stallo che sta urtando Donald Trump. Il presidente americano non ha ancora deciso se colpire Teheran, ma intanto ha schierato le sue truppe in posizione d'attacco. Anche gli ayatollah hanno avviato delle manovre militari congiunte con la Russia nel Golfo di Oman, un'escalation che rischia di destabilizzare l'intero Medio Oriente. «Scopriremo cosa succederà tra circa 10 giorni. Troveremo un accordo significativo o accadranno cose brutte», è l'ennesima minaccia di Trump, pronto a tutto pur di impedire a Teheran di avere armi atomiche.

Per gli Usa non si tratterebbe del primo attacco all'Iran. Già a giugno del 2025 gli americani hanno bombardato, con una mossa a sorpresa, i siti nucleari del regime. Ecco perché i mercati ritengono che una nuova guerra sia una possibilità concreta. Sia le borse europee (Dax -1%, Ftse 100 -0,6% e Cac 40 -0,4%) che quelle americane hanno preso le parole di Trump molto sul serio. Si è interrotta così la corsa verso i nuovi massimi, che ha por-

tato i listini a scambiare su multipli più alti rispetto alle medie storiche. A pagare più di tutti è Piazza Affari, maglia nera del Vecchio Continente. Ieri il Ftse Mib ha perso l'1,2% tornando sotto 46 mila punti, in una seduta in cui lo spread è rimasto invece inchiodato a 61 punti.

I venti di guerra hanno messo le ali a Tenaris (+9,5%), titolo petrolifero avvantaggiato da un eventuale stop delle forniture di greggio iraniane, che farebbe schizzare i prezzi. Le minacce armate degli Usa hanno spinto anche il settore difesa (Leonardo +1,9%) ma non Fincantieri (-11,8%), peggiore a Milano dopo aver annunciato un aumento di capitale da 500 milioni che ha colto i mercati di sorpresa. Seduta ancora in calo invece per Stellantis (-4,2%), che non è riuscita ancora a riconquistare la fiducia degli investitori dopo le maxi svalutazioni da 22 miliardi dovute al cambio di rotta sull'elettrico. Ma ieri hanno sofferto anche le utility, alle prese con il Decreto Bollette che minaccia di erodere i loro margini (articolo a pagina 2). Quasi tutti hanno pagato dazio, a partire da Edison (-6,4%), Erg (-3,3%), Enel (-3,6%) e A2A (-2,2%).

Nemmeno Wall Street ha affrontato una seduta semplice. In serata il Dow Jones perdeva lo 0,8% mentre l'S&P 500 lo 0,5% e il Nasdaq lo 0,4%, non aiutati di certo dai cali del

tech (Nvidia -0,8%). Oltre che per la tensione in Iran, le borse americane sono in ansia per i dati di oggi sul pil del quarto trimestre e sull'inflazione pce, la più attesa dalla Fed. Gli ultimi numeri pubblicati hanno fatto sperare in un ritorno dei prezzi verso l'obiettivo del 2%. E con i timori mai sopiti su un possibile rallentamento dell'economia a stelle e strisce, ecco che sui mercati prende piede l'idea di tre tagli dei tassi d'interesse nel 2026.

Le minute della Fed però hanno mostrato una banca centrale spaccata sul percorso da seguire, ecco spiegata l'importanza dei dati di oggi. In questo quadro prosegue la stagione delle trimestrali, con quella di Walmart (-0,5%) che ieri ha deluso le attese. Altra carne sul fuoco per le borse, da giorni alle prese con una rotazione dai titoli tech verso quelli della old economy. Gli investimenti miliardari delle big tech nell'AI continuano a fare paura, spingendo verso un approccio più selettivo. Movimenti non solo settoriali ma anche geografici perché da inizio anno gli indici europei stanno performando meglio di quelli americani, grazie anche alle valutazioni care ma a sconto rispetto a Wall Street.

L'oro invece sembra essersi assestato. Dopo le maxi oscillazioni delle scorse settimane, e nonostante il possibile nuovo conflitto in Medio Oriente,

il metallo prezioso è stabile da giorni intorno ai 5 mila dollari l'oncia. E così è ai Treasury che tocca indossare le vesti di bene rifugio, con i rendimenti del decennale sempre più vicini alla soglia psicologica del 4%.

In caso di guerra con l'Iran, però, il vero vincitore non potrà che essere il petrolio. Il Brent è in rally da due giorni ed è tornato sopra i 70 dollari al barile. «Il greggio sembra voler effettivamente tentare di invertire nel lungo termine», commenta David Pascucci, market analyst di Xtb. «Complice magari un dollaro sulla via del deprezzamento di lungo termine, una condizione ideale per vedere ulteriori allunghi al rialzo nei prossimi mesi». (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 19-feb-26	Perf.% da 18-feb-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.341,5	-0,65	48,92	2,66
Nasdaq Comp - New York*	22.638,5	-0,51	73,64	-2,60
FTSE MIB	45.794,2	-1,22	76,44	1,89
Ftse 100 - Londra	10.627,0	-0,55	41,73	7,00
Dax - Francoforte Xetra	25.043,6	-0,93	71,16	2,26
Cac 40 - Parigi	8.398,8	-0,36	23,86	3,06
Swiss Mkt - Zurigo	13.799,6	-0,05	15,56	4,01
Nikkei - Tokyo	57.467,8	0,57	117,27	14,16
Bse Sensex - Mumbai	82.498,1	-1,48	44,15	-3,19

*Dati aggiornati h.18:45

Withub

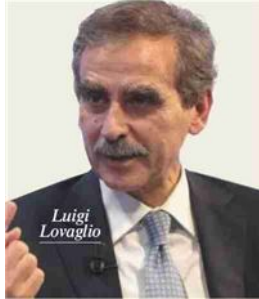


Peso: 43%

VERSO L'ASSEMBLEA

Il ceo Lovaglio e il presidente Maione nella lista del cda di Mps

Gualtieri e Ninfole a pagina 7



IL NOME DEL BANCHIERE ENTRERÀ NELLA LONG LIST INSIEME A QUELLO DEL PRESIDENTE MAIONE

Mps, Lovaglio nella lista del cda

Nella rosa da trenta nomi anche manager e top banker. Oltre la metà del consiglio verso la conferma Ieri vertice sulle nomine e sull'integrazione. Sul Danish Compromise servirà una valutazione Eba-Bce

DI LUCA GUALTIERI
E FRANCESCO NINFOLE

I nomi di Luigi Lovaglio e Nicola Maione entreranno nella lista che il consiglio di amministrazione di Montepaschi presenterà per il rinnovo del prossimo 15 aprile. Ieri pomeriggio il board della banca si è riunito per dare gli ultimi ritocchi alla long list, l'elenco da trenta candidati da cui nelle prossime due settimane sarà tratta la short list da 20 nominativi, cioè la rosa quasi definitiva. La riunione – ancora in corso quando questo giornale è andato in stampa – è stata presieduta da Maione che, insieme al numero uno del comitato nomine Domenico Lombardi, sta cercando un punto di sintesi tra i consiglieri e i grandi azionisti. Pro-

prio nei giorni scorsi si sono concluse le consultazioni con i soci, a partire da Delfin e Caltagirone che complessivamente detengono circa il 28% di Rocca Salimbeni. Dal processo è stato escluso Lovaglio per il suo coinvolgimento nelle indagini della Procura di Milano sul presunto concerto. Ma, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, il nome del banchiere e quello di Maione saranno inclusi nella rosa. L'orientamento è muoversi in continuità con il consiglio uscente, confermando tra la metà e i due terzi degli attuali amministratori. Non dovrebbero però mancare new entry e fonti finanziarie suggeriscono che l'elenco dovrebbe comprendere professionisti di alto profilo, provenienti anche dal banking.

I tempi per le scelte stringono. La lista del cda dovrà essere presentata 40 giorni prima dell'assemblea, quindi entro il 6 marzo. Per mettere a punto ulteriori rose

ci saranno dieci giorni in più di tempo e a muoversi dovrebbe essere Assogestioni che nel board attuale esprime tre consiglieri. Sempre ieri, prima della riunione formale del cda, si sarebbe discusso del nuovo piano industriale che sarà presentato venerdì 27 febbraio. Il documento dettaglierà la fusione di Mediobanca in Mps già deliberata dal board di Siena nei giorni scorsi e gli effetti che la mossa avrà sulla strategia e sulle sinergie. Come anticipato ieri da *MF-Milano Finanza*, il disegno di Lovaglio sarà incardinato sull'attuale Mediobanca Premier nella quale saranno conferiti il cib, il private banking e il 13,2% di Generali, gioiello della corona del portafoglio di Piazzetta Cuccia. Questa scelta consentirà di mantenere la licenza in capo a Premier senza dover avviare nuove e dispendiose procedure autorizzative.

C'è però il nodo del Danish Compromise. Mediobanca fino-



Peso: 1-4%, 7-37%

ra ha utilizzato una norma specifica del regolamento Crr che ha consentito uno sconto patrimoniale per la partecipazione in Generali. L'Eba e la Bce dovranno valutare ora se la stessa regola si può applicare anche nella nuova struttura del gruppo Mps. Se il giudizio delle autorità sarà positivo, non serviranno ulteriori passaggi regolamentari e il Danish Compromise potrà continuare a essere applicato. Se invece la valutazione sarà negativa, dovrà essere avviata una nuova procedura per usufruire del compromes-

so danese. In questo caso, però, si dovrebbe applicare la normativa dei conglomerati finanziari (non quella specifica utilizzata finora da Mediobanca) e quindi la richiesta dovrebbe essere fatta da Mps. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,7-37%

CONTI OLTRE LE ATTESE CON MARGINI RESILIENTI NONOSTANTE LE TARIFFE AL 50% SULL'ACCIAIO

Tenaris più forte dei dazi Usa

Utile trimestrale -11%, ma il dividendo sale a 0,89 dollari. Titolo +9,4%. L'ad Rocca: valuteremo ulteriori buyback

DI FRANCESCA GEROSA

Nonostante l'aumento dei dazi statunitensi sull'acciaio, Tenaris sorprende il mercato e strappa a Piazza Affari un +9,48% a 23,1 euro (massimo storico il 30 giugno del 2008 a 24,39 euro). Nel quarto trimestre del 2025 il produttore di tubi per il settore oil & gas ha visto calare l'utile dell'11% a 461 milioni di dollari e salire i ricavi del 5% a 2,995 miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, ma in entrambi i casi ha superato le previsioni del consenso degli analisti, rispettivamente, a 438 milioni e a 2,94 miliardi.

L'aumento del 29% delle vendite di tubi in Nord America ha compensato il calo dei ricavi in Sud America e Ue. Inoltre i margini hanno tenuto bene grazie alla riapertura dell'acciaieria di Koppel e a una buona efficienza

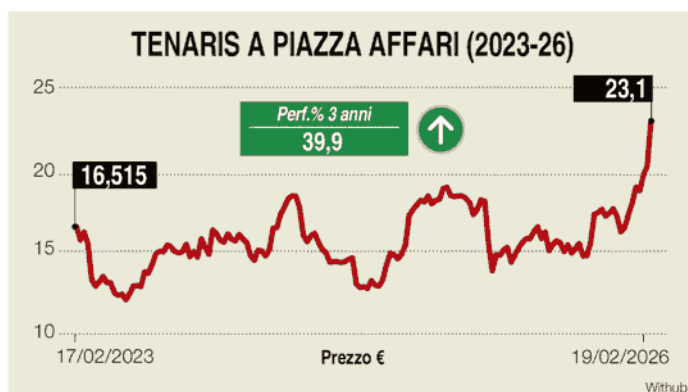
industriale (l'ebitda è diminuito meno di quanto previsto dal consenso dell'1% a 717 milioni con un margine al 23,9% dal 25,5%), nonostante riflettano il pieno impatto delle tariffe Usa al 50%. Secondo l'Fi il presidente degli Usa, Donald Trump, intende ridurre alcuni dazi sui prodotti in acciaio e alluminio. «Negli Stati Uniti, nonostante l'aumento dei dazi sui prodotti siderurgici importati, i prezzi degli Octg (tubi usati nel settore oil) rimangono sostanzialmente invariati rispetto al livello precedente all'applicazione dei dazi. Prevediamo che alla fine, con il tempo, reagiranno ai dazi sulle importazioni e all'aumento dei costi delle materie prime per i produttori nazionali», ha detto la società.

Nell'intero esercizio 2025 i ricavi sono calati del 4% a 11,981 miliardi e l'utile del 5% a 1,973 miliardi. Il cda ha proposto il pagamento di un dividendo di 0,89 dollari per azione (0,83 dollari per azione nel 2024), pari a 900 milioni, incluso l'acconto di 0,29 dollari (300 milioni in totale) pagato a novembre. Il dividendo è in linea con la stima

del consenso e offre un rendimento del 4%. Tenaris valuterà la possibilità di «proseguire con il riacquisto di azioni proprie» dopo la scadenza del programma attualmente in corso, prevista per maggio 2026, ha annunciato il ceo, Paolo Rocca, durante la call con gli analisti. L'assemblea dei soci e il cda hanno approvato un programma di riacquisto di azioni proprie per un valore di 1,2 miliardi da maggio 2025 a maggio 2026, suddiviso in due tranches. La seconda tranche è stata di nuovo approvata a ottobre. La decisione spetta ovviamente agli azionisti e al cda, «ma diciamo che i fattori rilevanti per la decisione non sono cambiati molto», ha precisato Rocca. Il tutto a fronte di una posizione di cassa netta pari a 3,32 miliardi e di investimenti che nel 2026 saranno «sulla stessa linea dell'anno scorso», ha detto Rocca. Tenaris ha previsto che le vendite e i margini nel primo trimestre rimarranno vicini ai livelli attuali, quindi 3 miliardi di ricavi e 717 milioni di ebitda, sopra i 2,97 miliardi e i 668 milioni attesi dal consenso, stime

che verranno riviste al rialzo. «È difficile dare una previsione di più lungo termine, data anche la volatilità del contesto in cui ci muoviamo», ha continuato Rocca, sottolineando che «abbiamo fiducia nell'efficienza delle nostre operazioni e nella nostra capacità di produrre negli Usa, dove, andando avanti, ci aspettiamo un livello più basso di tariffe».

Inoltre, le compagnie petrolifere e del gas sono alla ricerca di nuove riserve di produzione per soddisfare una domanda a lungo termine più resiliente e stanno guardando oltre lo shale, allo sviluppo di giacimenti in acque profonde e all'esplorazione in regioni di frontiera. Tenaris, ha concluso Rocca, «sta collaborando con la maggior parte di queste aziende nello sviluppo di progetti». (riproduzione riservata)



Peso: 36%

A segno il collocamento del 10% del capitale. Il titolo fa -11,8%, più dello sconto del 7% circa concesso ai sottoscrittori L'aumento va in porto, ma Fincantieri scivola in borsa

DI ANDREA DEUGENI

Fincantieri raccoglie 499,25 milioni di euro e incassa la compensazione del vecchio contratto con la Us Navy per la costruzione di quattro navi Medium Landing Ship che secondo indiscrezioni potrebbero valere poco meno di un miliardo di euro. Il colosso della cantieristica ha completato il collocamento delle 32,58 milioni di nuove azioni, pari al 10% del capitale, per un controvalore complessivo di 499,25 milioni di euro. Operazione a seguito della quale il socio di controllo Cdp Equity si è diluito dal 70,67% al 64,25%. Il collocamento ha riscontrato l'interesse degli investitori istituzionali (a cui era riservato): si è esaurito in un'ora e mezza con una domanda che ha superato cinque volte l'offerta. In borsa il titolo prima non ha fatto prezzo e poi, entrato nelle negoziazioni, ha viaggiato per tutta la seduta in profondo rosso, chiudendo sotto i 15 euro (e sotto il prezzo di collocamento), in calo dell'11,8%.

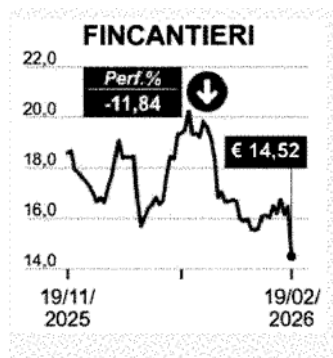
Mercoledì, a mercati

chiusi, Fincantieri ha lanciato un aumento di capitale tramite collocamento accelerato (abb) rivolto esclusivamente a investitori istituzionali. Secondo una nota del gruppo, la domanda «ha superato di molte volte l'offerta». L'operazione è avvenuta a un prezzo per azione di 15,32 euro, un valore inferiore del 7% rispetto a quello di chiusura del titolo mercoledì a Piazza Affari. Il flottante è arrivato al 36% circa del capitale da poco meno del 30% precedente. Il collocamento - in esecuzione della delibera con cui un anno e mezzo fa il ceo Folgiero aveva bussato alla porta degli azionisti per raccogliere 400 milioni da destinare all'acquisizione di Wass da Leonardo - accrescerà il flottante di borsa, soluzione che potrebbe portare nuovi fondi internazionali nel capitale, pur preservando la quota di controllo nelle ma-

ni dello Stato italiano.

Inoltre accrescerà la flessibilità finanziaria, garantendo opzionalità e maggiore rapidità di esecuzione della strategia delineata nel piano che prevede un aumento di capacità produttiva (1,9 miliardi di investimenti) per rispondere alla crescente domanda di navi militari e di equipaggiamento per la difesa.

Intanto sull'altra sponda dell'Atlantico la marina militare Usa accelera sul rinnovamento della flotta anfibia e si prepara a selezionare un vessel construction manager, ovvero un responsabile per la costruzione navi chiamato a guidare il programma Medium Landing Ship, con aggiudicazione attesa a metà 2026. Si tratta del processo di costruzione di una flotta di 35 unità, di cui quattro spetteranno a Fincantieri. A novembre, per esigenze strategiche, l'amministrazione Trump aveva rimodulato il programma Us Constellation, cancellando il vecchio contratto con Fincantieri per la costruzione di quattro fregate destinate alla Us Navy. Al gruppo di Folgiero erano stati promessi indennizzi e un contratto con altre commesse di cui ieri l'esecuzione. (riproduzione riservata)



Peso: 28%

CONTRARIAN

L'EURO DIGITALE NECESSARIO PER TUTELARE LA SOVRANITÀ EUROPEA

► Mentre è aperta la questione delle possibili dimissioni della presidente Christine Lagarde, la Bce è impegnata in due iniziative, benché diverse tra di loro per importanza, molto rilevanti per il futuro dell'istituzione: la realizzazione dell'euro digitale e le misure da assumere, per la parte di competenza, per una internazionalizzazione della moneta unica. Quanto alla moneta digitale, di essa finalmente si è tornato parlare con un approccio alla concretezza, dopo la scelta dell'Europarlamento per una digitalizzazione on line e off line superando le obiezioni di coloro che sostenevano la sola realizzazione di quest'ultima modalità; ora bisogna che si apra una discussione sul regolamento da adottare per la nuova emissione. I vantaggi di quest'ultima sono ormai noti: gratuità, trasparenza, inclusività, correttezza, funzione antiriciclaggio, etc... È pure ormai chiara la motivazione che viene prima di tutte, la tutela della sovranità monetaria europea di fronte al ruolo sempre più espansivo che assumono in Europa le imprese estere operanti nel sistema dei pagamenti e di fronte allo sviluppo delle crypto attività, in particolare nella forma di stablecoin, anche nel campo di quest'ultimo sistema.

L'ipotesi che viene ora confermata è l'entrata in vigore della nuova forma monetaria a metà del 2029, ma secondo quanto avrebbe sostenuto Piero Cipollone, membro del Comitato esecutivo della Bce, i fornitori di servizi di pagamento avrebbero la possibilità di utilizzare la rete di accettazione in Europa prima dell'adozione di tale innovazione monetaria. Gli aspetti tecnologici ai quali si sta lavorando sono ovviamente complessi; ma non va trascurata l'importanza del merito della regolamentazione del nuovo

segno monetario.

Si tratta di moneta legale, ma difficilmente potrebbe avere una funzione liberatoria come quella cartacea come anche la connessa previsione della non possibilità del rifiuto. Ma poi emissione, circolazione, estinzione della possibilità di utilizzo, nonché i controlli hanno, tutti, bisogno di una disciplina chiara, di facile comprensione, che stabilisca pure le procedure per le eventuali contestazioni. Insomma si tratta di regolamentare il già noto e antivedere quelle che potranno essere le insorgenze. Sono regole che devono sintetizzare aspetti giuridici e istituzionali con le misure tecnologiche.

Poi, a un più alto livello, occorrerà valutare quali potranno essere gli impatti sulla politica monetaria e sul sistema dei pagamenti con riferimento alle funzioni di una Banca centrale e a quelle di Vigilanza bancaria. Basta ricordare che per l'emissione della lira era stato adottato un corposo Testo unico che prima riguardava i tre istituti di emissione (Banco di Napoli, Banco di Sicilia e Banca d'Italia) poi solo quest'ultima. Fondamentali saranno l'informazione e la comunicazione che andrebbero sin d'ora attivate muovendo dal presupposto che non si torna indietro, sempreché ciò sia confermato. Quanto all'internazionalizzazione dell'euro, siamo alle prime ipotetiche misure indicate dalla presidente Lagarde riguardanti la concessione di anticipazioni ad altre Banche centrali.

È un obiettivo non facile che dipende dalla politica monetaria e dall'andamento del cambio, oltreché ovviamente dall'emissione della moneta comune, ma dipende anche, e forse prima ancora, dalla forza economica e finanziaria dell'area. Perciò la Commissione Ue, prima di redigere programmi concernenti l'euro farà bene a concentrarsi sulle misure di competenza. Potrebbe anche essere la circostanza per valutare, pur nella sua evidente complessità, una più esplicita funzione della Bce quale prestatrice di ultima istanza. Sono temi inquadrabili nelle relazioni internazionali di cui è molto probabile che si parlerà al congresso Assiom Forex di Venezia del 20 e 21 febbraio. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 26%

Borsa

Moncler, ricavi a quota 3,1 miliardi

Nel quarto trimestre le vendite del marchio ammiraglio e di Stone island sono aumentate del 6% e del 16%. Ebit stabile a 913,4 milioni con un margine del 29,2% per il gruppo di Remo Ruffini, ma gli oneri finanziari hanno pesato sui profitti che si attestano a 626,7 milioni. La cassa netta sfiora 1,5 miliardi. Proposto un dividendo di 1,4 euro. **Federica Camurati**

Superano le aspettative di mercato i risultati finanziari del 2025 di **Moncler**. Il gruppo italiano archivia l'esercizio con ricavi consolidati per 3,13 miliardi di euro (+1%), di cui 2,72 miliardi generati dal marchio ammiraglio (+1%) e 411,2 milioni attribuibili a **Stone island** (+2%), dopo un quarto trimestre brillante. Nell'ultimo periodo dell'anno, infatti, la società guidata da **Remo Ruffini** ha totalizzato 1,29 miliardi di euro, in crescita del 7% a tassi di cambio costanti. I marchi **Moncler** e **Stone island** hanno contribuito rispettivamente con 1,16 miliardi (+6%) e 123,1 milioni di euro (+16%) alle entrate del quarto trimestre. Nei dodici mesi complessivi l'ebit di gruppo si è attestato a 913,4 milioni rispetto ai 916,3 milioni di euro generati nel 2024, con l'incidenza sui ricavi passata dal 29,5% al 29,2% dimostrando re-

silienza nonostante un contesto operativo più sfidante. Il risultato netto è diminuito a 626,7 milioni contro i 639,6 milioni dell'anno scorso, con un margine ora al 20%, principalmente per effetto di maggiori oneri finanziari netti per 26,2 milioni di euro. La posizione finanziaria netta è di oltre 1,45 miliardi di cassa netta contro 1,3 miliardi al 31 dicembre 2024, dopo il pagamento di 353,2 milioni di euro di dividendi. Al 31 dicembre 2025, le lease liabilities erano pari a 1,1 miliardi di euro. «Il 2025 è stato un anno che mi ha ricordato cosa è importante: una direzione strategica chiara, un'esecuzione precisa e la capacità di tenere la barra dritta, pur mantenendo la necessaria flessibilità in uno scenario sempre volatile», ha affermato il presidente e amministratore delegato Remo Ruffini.

«Questo approccio ci ha permesso di chiudere l'anno con solidi risultati, che hanno visto Moncler e Stone

island in crescita in tutti i canali e nei principali mercati in cui operiamo, nonostante una base di confronto particolarmente sfidante. Questi risultati testimoniano la forza dei nostri brand e del nostro modello di business, ma soprattutto l'impegno delle nostre persone in tutto il mondo». Il consiglio di amministrazione del gruppo Moncler ha approvato la proposta di distribuzione di un dividendo di 1,40 euro per azione e la rendicontazione consolidata di sostenibilità contenuta nella relazione del cda sulla gestione corredata al bilancio consolidato 2025. «Mentre il gruppo cresce, rafforziamo la nostra struttura organizzativa per cogliere le opportunità e affrontare le sfide future al meglio. L'arrivo di **Leo Rongone** come ceo del gruppo, dal prossimo aprile, rappresenta un rafforzamento importante in un'organizzazione già solida», ha proseguito Ruffini. «Entriamo nel 2026 con un assetto ben consolidato e una forte determinazione a dare forma al nostro futuro. La nostra ambizione è chiara: continuare a rafforzare i nostri brand, a investire nella nostra organizzazione e a creare valore che duri nel tempo». (riproduzione riservata)

COSÌ I FASHION STOCKS NELLE PIAZZE MONDIALI

MFF LUXURY STOCK INDEX



ITALIA	Prezzo	Var.%	%12m
Aeffe	0,26	-	-66,4
Basicnet	6,98	-0,3	-17,2
Brunello Cucinelli	86,00	-0,1	-31,9
Csp Int. Ind. Calze	0,30	-	-0,3
Dexelance	2,97	-1,0	-66,6
Fope	41,80	-	67,9

	Prezzo	Var.%	%12m
Gentili Mosconi	3,29	-	4,4
Geox	0,30	-0,3	-25,6
Giglio.com	0,71	1,4	-35,5
Gismondi 1754	1,40	0,4	-47,0
Intercos	12,06	-0,2	-12,8
Moncler	50,26	-0,1	-21,8
Ovs	5,00	1,1	39,8

	Prezzo	Var.%	%12m
Piquadro	2,59	-1,1	36,9
Saffio Group	1,92	-1,7	99,2
Salvatore Ferragamo	6,69	0,1	-11,2

	Prezzo	Var.%	%12m
Urban Outfitters	69,74	-0,6	24,9
V.F. Corp	20,56	-0,6	-22,5
Victoria's Secret	60,58	-2,8	101,7
Vince Hldg	2,71	-0,7	-0,7

	Prezzo	Var.%	%12m
Dr. Martens Plc	67,25	-3,5	0,7
Mulberry	100,00	-	-

Nota: la var% dei titoli italiani sono di tipo Total Return, ovvero comprensive dei dividendi ordinari e straordinari. Tutti i prezzi sono in valuta locale.



Il finale dello show Moncler Grenoble ad Aspen



Peso:59%

Il decreto bollette affossa le utility primi risparmi soltanto dal 2027

Il provvedimento del governo trascina giù i titoli delle società energetiche a Piazza Affari Meloni: "Misure coraggiose, l'aumento Irap è redistribuzione". Ets, Bruxelles prende tempo

di GIUSEPPE COLOMBO
e FILIPPO SANTELLI

ROMA

Il decreto bollette manda in tilt i titoli delle società energetiche. A Piazza Affari si consuma una seduta in rosso: le vendite colpiscono produttori, distributori e fornitori. Tutti giù. A pagare il conto più salato sono Enel (-3,59%) e A2a (-2,21%), ma perdono quota anche Italgas (-1,37%), Hera (-1,40%) e Terna (-1,03%). Fuori dal paniere principale è Ergad accusare il colpo (-3,29%).

A pesare sull'andamento in Borsa sono appunto le misure contenute nel provvedimento approvato mercoledì dal Consiglio dei ministri. Nel dettaglio, l'aumento delle tasse (2 punti percentuali di Irap in più per due anni) per chi produce, trasporta e vende energia, ma anche lo scorporo del costo degli Ets (la tassazione europea delle emissioni di CO₂) dalla determinazione del prezzo dell'energia, che riduce anche i guadagni delle fonti rinnovabili.

Il governo respinge le accuse. In un'intervista a Skytg24, Giorgia Meloni rivendica «un provvedimento molto coraggioso», con «benefici tangibili e significativi». La premier insiste sul punto: «Non ci siamo limi-

tati a tamponare perché in Italia il problema è strutturale». Definisce le tasse extra sulle utility «un segnale che va nel senso di una redistribuzione». E sugli Ets confida che «sulla media-lunga distanza si vedrà meglio l'impatto della misura». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giovanbattista Fazzolari rivendica l'introduzione di «meccanismi che smontano quei sistemi speculativi che in Italia tengono alti i prezzi dell'energia, pertanto - dice - confidiamo che i benefici saranno duraturi nel tempo». È invece il ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, a lanciare un messaggio ai produttori: «È chiaro che se si abbassano i prezzi, si abbassano tutti i margini» di guadagno, ma - annota - «si è dovuto trovare un punto di equilibrio». Senza la stretta - è il ragionamento - il governo non potrebbe incassare quelle risorse che servono a tagliare le bollette delle imprese. L'equilibrio riguarda anche la necessità di aiutare i clienti domestici in difficoltà economica. Un'urgenza che ieri la Bce ha presentato in questi termini: le famiglie italiane pagano circa il doppio per l'elettricità rispetto alle industrie ad alta intensità.

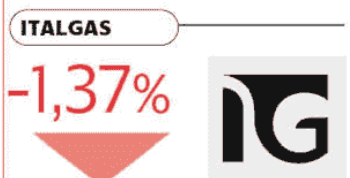
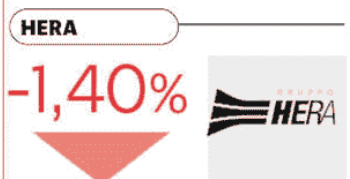
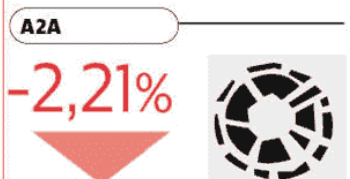
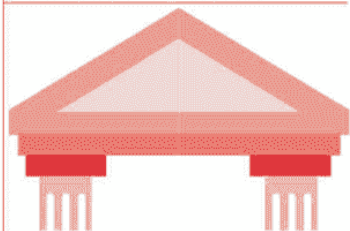
La fetta più consistente dei risparmi (5 miliardi in due anni, 3 quest'anno e 2 nel 2027) è appesa però al via

libera di Bruxelles alla norma sugli Ets. La Commissione europea per il momento non si scompone. «I nostri esperti stanno esaminando il testo, abbiamo bisogno di un'analisi complessiva prima di esprimere una valutazione», ha detto ieri un portavoce. Nel frattempo, in ambienti di governo prende forma una consapevolezza: la trattativa sarà lunga. Entrerà nel vivo dopo l'estate.

La Commissione potrebbe bloccare la misura alla luce della normativa europea sugli aiuti di Stato. Roma conta di convincerla facendo leva sui sussidi per 5 miliardi che la Germania ha stanziato a beneficio delle imprese energivore, fissando un tetto al prezzo dell'elettricità. Ma anche se il negoziato dovesse andare a buon fine, gli effetti virtuosi per le aziende italiane si vedrebbero solo nel 2027. Bollette più leggere sì, ma in differita.



LE PERDITE IN BORSA DELLE AZIENDE ELETTRICHE



Peso:28-40%,29-13%

Del Vecchio cerca 10 miliardi per liquidare i fratelli in Delfin

Leonardo Maria: "Voglio far rispettare le volontà di mio padre". In gioco il controllo di Essilux

di GIOVANNI PONS

MILANO

Leonardo Maria Del Vecchio conferma l'anticipazione di *Repubblica* secondo cui è pronto a rilevare il 25% della Delfin in mano ai soci Luca e Paola Del Vecchio. Il quartogenito dello scomparso Leonardo Del Vecchio «ha la volontà forte di sbloccare una situazione che si protrae da tre anni e vuole far rispettare le volontà del padre», hanno dichiarato all'*Ansa* fonti vicine all'erede del fondatore di Luxottica. Ovviamente - aggiungono le stesse fonti - se venisse portata avanti una trattativa sarebbe a sconto, secondo le prassi di mercato, rispetto ai valori attuali della cassaforte lussemburghese che detiene le partecipazioni in EssilorLuxottica, Covivio e le quote in Mps, Generali e Unicredit.

Si apre quindi un nuovo capitolo della saga della famiglia Del Vecchio che a quasi quattro anni dalla scomparsa del fondatore vede anco-

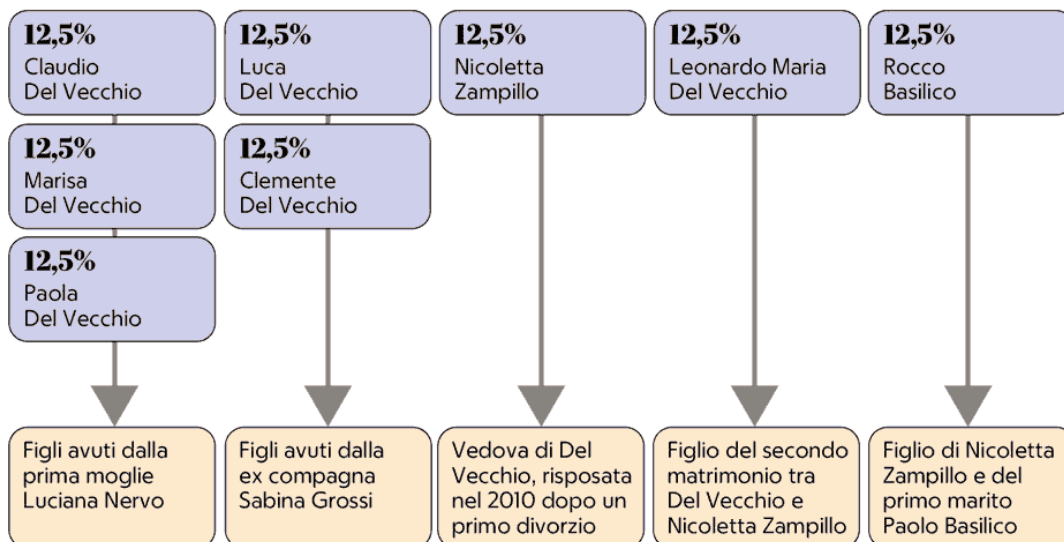
ra aperta la successione con cause incrociate tra eredi e legatari. Ma il trasferimento delle quote tra gli attuali otto soci della Delfin non è facile da effettuare e soprattutto costa tanto perché la cassaforte ai valori di Borsa di ieri vale poco meno di 50 miliardi. Leonardo Maria per semplificare e risolvere la situazione vorrebbe liquidare Luca e Paola che hanno dimostrato la volontà di uscire dopo aver accettato l'eredità con il beneficio di inventario, di fatto congelando la procedura.

Il giudice lussemburghese a novembre scorso è stato chiamato a fissare un prezzo per il trasferimento delle azioni ma non l'ha ancora fatto. Nel frattempo è arrivata anche una richiesta della figlia Marisa che chiede alla stessa Delfin di rilevare le quote dei due soci dissenzienti. In seguito alla richiesta il board della Delfin dovrebbe aver chiesto al giudice una proroga di almeno 90 giorni per organizzare la situazione. La Delfin ha in questo momento un Nav (net asset value) di circa 47 miliardi (50 di partecipazioni meno 3 di debiti). Ogni quota dei soci pari al

12,5% vale quindi 5,8 miliardi al netto dei debiti e normalmente alle holding finanziarie viene applicato uno sconto del 20% sul Nav se quotate in Borsa. Si scenderebbe così a 4,6 miliardi per ogni 12,5% degli otto soci. Circa 9,2 miliardi per due quote.

Per Delfin rilevare un 12,5% attraverso aumentando il debito non sarebbe un problema, visto che salirebbe a una quota accettabile del 15% sul Nav. Per Leonardo Maria salire al 25% o al 37,5% sarebbe molto più difficile visto che è già indebitato per quasi un miliardo. Con due soci in meno nella Delfin si sbloccherebbe oltre alla successione anche la distribuzione di dividendi oltre il 10% che richiede il consenso di 4 soci su sei. E i dividendi potrebbero essere offerti in pegno alle banche o a qualche private equity. Se c'è in ballo il controllo di EssilorLuxottica, di cui Delfin possiede il 32%, i soldi si trovano, dicono fonti finanziarie interpellate al riguardo. Ma la strada è in salita. © RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI AZIONISTI DI DELFIN



IL PERSONAGGIO

Leonardo Maria Del Vecchio

Tra gli otto eredi del fondatore di Luxottica, guida la sua Lmdv



Peso: 38%

LA BORSA

Fincantieri crolla conti ok per Moncler

Borse Ue tutte in calo, dopo l'avvio negativo di Wall Street per i verbali della Fed. Piazza Affari (-1,22%) vince la maglia nera, con lo spread fermo a 61 punti base. Affonda Fincantieri (-11,84%) dopo il collocamento del 10% del capitale, male Stellantis (-4,21%), le utility per il decreto bollette (Enel - 3,59%, A2a -2,21%) e alcuni finanziari (Mediolanum -2,28%, Unicredit -2,42%). Brilla Tenaris (+9,48%) dopo i conti e insieme ai petroliferi

(Eni +1,39%, Saipem +1,14%), bene anche Diasorin (+2,01%) e Leonardo (+1,89%). A Borsa chiusa Moncler (-0,12%) annuncia un 2025 migliore delle attese che termina con 1,5 miliardi di cassa, e Ferrari (+0,32%) una ricca cedola di 3,615 euro per azione (+ 21% sul 2024). Tra i titoli minori crolla dopo l'allarme utili The Italian Sea Group (-35,75%).

I MIGLIORI

TENARIS	↑
+9,48%	
DIASORIN	↑
+2,01%	
LEONARDO	↑
+1,89%	
ENI	↑
+1,39%	
SAIPEM	↑
+1,24%	

I PEGGIORI

FINCANTIERI	↓
-11,84%	
STELLANTIS	↓
-4,21%	
ENEL	↓
-3,59%	
PRYSMIAN	↓
-3,37%	
LOTTOMATICA GROUP	↓
-2,69%	

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

L'IMPATTO

I titoli energetici scivolano in Borsa dopo l'approvazione del decreto

Il giorno dopo l'ok al decreto i titoli in Borsa del settore Utilities ed Energy hanno vissuto una giornata tutta in salita con un calo generalizzato: da Enel (-3,59%) ad A2a (-2,21%), da Italgas (-1,37%) a Hera (-1,40%), da Terna (-1,03%) a Edison (-6,44%), da Acea (-2,02%) a Erg (-3,29%), solo per citarne alcune. Gli analisti si sono esercitati in vario modo sulle cause, ma il filo rosso che lega tutti i report pone l'accento «sulla complessiva incertezza» generata dalle decisioni del governo che, introducendo delle modifiche al contesto

(non solo regolatorio ma anche normativo) «riducono la visibilità sull'evoluzione dei prezzi dell'energia», rendendo più lungo e articolato il lavoro di elaborazione dei piani di investimento che poggiano sul prezzo e altri cardini. I prossimi giorni, scrivono gli analisti, serviranno però per capire meglio il concreto atterraggio degli interventi decisi dall'esecutivo che ha optato su un mix di misure molto ampio e la cui valutazione, si legge in molti report, richiede un

attento esame per identificare in modo puntuale quale sarà il perimetro di applicazione e determinare anche l'impatto finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

PRESIDENTE ASSIOM FOREX

Mocio: «Molta
liquidità, per Wall
Street scenario
favorevole»

Mara Monti — a pag. 6

4,09%

IL RENDIMENTO DEL T-BOND

Titolo decennale Usa
sopra la soglia del 4 per cento

L'intervista. Massimo Mocio

Il presidente di Assiom Forex sugli scenari dei mercati

«La liquidità è abbondante, lo scenario per Wall Street resta ancora favorevole»

Mara Monti

Doveva essere un anno di grandi incertezze, segnato da tensioni geopolitiche e dazi. Eppure, i mercati hanno mostrato resilienza: in Italia lo spread BTp-Bund è sceso intorno ai 60 punti base, il Ftse Mib ha guadagnato circa il 40% trainato dalle banche, lo Stoxx Europe 600 il 20% e l'S&P 500 il 3% in euro. Replicare le performance del 2025 non sarà facile: il 2026 appare più complesso, ma permangono solidi elementi di ottimismo. Ne è convinto Massimo Mocio, il deputy chief della divisione IMI CIB di Intesa Sanpaolo nonché presidente di Assiom Forex, l'associazione di 1.200 operatori italiani dei mercati finanziari, alla vigilia del 32mo Congresso che si tiene a Venezia con la partecipazione del governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta.

Da esperto dei mercati

finanziari, quali indicazioni possiamo ricavare in queste prime settimane?

Dobbiamo partire dalla considerazione che siamo reduci da tre anni consecutivi di rialzi sui mercati azionari, un caso unico in questo secolo. Lo scenario americano resta favorevole, i richiami a possibili bolle speculative appaiono per ora prematuri, alla luce della solidità degli utili: le trimestrali continuano a sorprendere positivamente. La liquidità globale è abbondante, i tassi di interesse stabili in Europa, in diminuzione negli Usa.

Il settore bancario italiano ha registrato un andamento molto positivo nel 2025 (+80%), possiamo aspettarci che continui?

Negli ultimi 3 anni il settore bancario, europeo ed italiano, ha beneficiato di un rilevante repricing in termini di multipli. Le banche presentano bilanci solidi, coefficienti patrimoniali elevati e nel 2025 hanno saputo

diversificare le fonti di reddito, con una forte crescita dei ricavi da commissioni e risultati record nelle attività di capital markets e investment banking. I p/e sono tornati ai livelli pre-crisi finanziaria, ma quelli delle banche Usa restano più elevati grazie alla presenza globale e ai maggiori investimenti tecnologici, che rafforzano il loro vantaggio competitivo rispetto agli operatori europei.

Appunto, gli investimenti in tecnologia: a che punto è il sistema bancario italiano?

Nel settore bancario l'impatto dell'intelligenza artificiale è ancora oggetto di dibattito. Può rappresentare un'opportunità, grazie ad efficientamenti e aumento di competitività, ma anche accentuare la pressione concorrenziale, soprattutto da



Peso: 1-2%, 6-27%

parte di nuovi attori tecnologici. L'effetto complessivo dipenderà da come sarà integrata nei modelli di business. Nei capital markets, l'AI costituisce un supporto prezioso, ma rimane centrale il ruolo dell'"human in the loop": l'esperienza, la competenza e la capacità di execution degli operatori, come quelli rappresentati dall'associazione Assiom Forex, rimane fondamentale. Servono le competenze acquisite in fasi di mercato difficili, per interpretare scenari complessi e gestire i relativi rischi. Credo che il maggiore impatto dell'AI sulle banche sarà positivo e si vedrà sul lato dei costi e dell'efficienza operativa.

L'Europa resta in ritardo sugli Stati Uniti in termini di

investimenti in tecnologia.

Come si colma questo gap?

L'Europa, nei momenti di difficoltà, ha dimostrato una buona capacità di reazione e recupero, ma i ritardi infrastrutturali restano significativi. Gli Stati Uniti detengono oggi circa il 70% della potenza di calcolo ad alte prestazioni, mentre l'Ue solo il 5%, e il superciclo degli investimenti resta sostenuto. Quest'ultimo appare ancora a metà percorso: ci si attende che gli hyperscaler destineranno 500 miliardi di dollari all'anno per i prossimi 3 anni a data center e applicazioni AI. In Europa persistono vincoli infrastrutturali che ostacolano gli investimenti e non consentono la mobilitazione dei circa 33 trilioni di euro di

risparmio privato. È urgente agire per creare mercati dei capitali profondi e liquidi a fronte della crescente domanda di diversificazione degli investitori, in un contesto di debolezza del dollaro. In questo momento si avverte ancora più forte la necessità di un "safe asset" comune europeo; sono convinto che le basi ci siano già, si tratta di rendere permanente il programma di "EU Bonds" nato con il NextGenEU. Le condizioni sono molto favorevoli anche per la convergenza degli spread sovrani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MASSIMO MOCIO
Presidente di
Assiom Forex
e deputy chief
della divisione
IMI CIB di Intesa
Sanpaolo



Wall Street. Operatori al New York Stock Exchange



Peso:1-2%,6-27%

Incertezze sui tagli della Fed, scattano le vendite sui bond

Mercati e titoli di Stato

I dubbi sulle prossime mosse della Fed mettono un freno agli acquisti sui titoli di Stato e i rendimenti tornano a salire. Nei verbali dell'ultima riunione dei banchieri centrali di Washington emerge che qualcuno di essi ha sollevato la possibilità di un aumento dei tassi «se l'inflazione dovesse restare sopra l'obiettivo». Il Treasury decennale si ferma quindi

a un passo dalla soglia psicologica del 4%, riportandosi al 4,09% e lasciando molti interrogativi fra gli investitori.

Maximilian Cellino — a pag. 6

Incertezze sui tagli della Fed, frena la corsa ai titoli di Stato

Mercati. Le divisioni emerse nel board della banca centrale americana fanno scattare alcune prese di beneficio sul mercato obbligazionario globale. Listini azionari contrastati, Europa in ribasso

Maximilian Cellino

Il mercato sembra ripensare al ventaglio delle possibili mosse espansive della Federal Reserve e mette un freno alla caduta dei rendimenti dei titoli di Stato Usa innescata alcune settimane fa dalla nomina di Kevin Warsh alla guida della Banca centrale statunitense. Il Treasury decennale si ferma quindi a un passo dalla soglia psicologica del 4%, riportandosi ieri qualche centesimo più in alto al 4,08% e lasciando molti interrogativi fra gli esperti delle case di investimento.

Non c'è dubbio che all'origine del momentaneo stop alla discesa vi siano state anche le indicazioni contenute nei verbali dell'ultima riunione Fed diffusi nella serata di mercoledì, dai toni forse meno da «colomba» di quanto molti si aspettassero. In particolare, ha probabilmente colpito il linguaggio più equilibrato emerso fra i banchieri centrali di Washington sul futuro dei tassi Usa e il fatto che alcuni abbiano perfino sollevato la possibilità di un loro aumento «se l'inflazione dovesse restare sopra l'obiettivo». Considerazioni simili sono «ancora

lontane da una richiesta attiva di aumento dei tassi» sostiene Jim Reid, *strategist* di Deutsche Bank, ammettendo tuttavia quanto tutto questo «rafforzi la sensazione che la maggior parte del Fomc non abbia fretta di procedere a ulteriori tagli».

I responsabili delle scelte di investimento, da parte loro, sembrano volersi mantenere in una posizione cauta sul tema: Simon Wiersma di Ing giudica per esempio il leggero aumento dei rendimenti dei T-Bond delle ultime due sedute «più una correzione dopo il forte calo delle settimane precedenti, che non un segnale di futuri rialzi». Sulla stessa linea appare Mauro Valle, pronto a notare come dal punto di vista della Fed, il quadro non sia poi molto cambiato: «il mercato del lavoro non mostra un indebolimento chiaro e la fase di consolidamento non è ancora certa» rileva il responsabile del reddito fisso di Generali Am, convinto che in uno scenario di base i tassi decennali Usa continueranno a muoversi nell'attuale intervallo «anche se un movimento sotto il 4% non può essere escluso». Per finire, Mark Haefele, responsabile de-

gli investimenti di Ubs Global Wm sostiene che la Banca centrale americana «ha ancora margine per proseguire il suo ciclo di allentamento e potrebbe tagliare i tassi due volte entro fine settembre».

Più chiara, almeno sotto il profilo del costo del denaro, la situazione all'interno dell'Eurozona, nonostante la Bce abbia sottolineato nel bollettino mensile diffuso ieri come un «contesto politico mondiale mutevole» renda «più incerte del consueto le prospettive di inflazione». L'andamento futuro dei prezzi potrebbe infatti variare in modo significativo in entrambe le direzioni e spiega quindi anche quell'atteggiamento attendista



Peso: 1-4%, 6-36%

del'Eurotower che si riflette pure sui movimenti poco significativi dei titoli di Stato, che ieri hanno visto crescere marginalmente i rendimenti: quello del Bund decennale si è attestato al 2,75%, con i BTp al 3,38% e spread di conseguenza a 63 punti base.

Acque maggiormente agitate infine in Borsa, complice l'incertezza appena accennata sui bond, ma anche la possibilità di un'escalation del conflitto Usa-Iran che a sua volta ha spinto in alto il prezzo del petrolio (+2% per il Brent oltre 70 dollari al barile). Piazza Affari ha tirato il freno, con il Ftse Mib a -1,22%, anche più del resto d'Europa dove Madrid è scesa dell'1%, Francoforte dello 0,93% e Parigi dello

0,36 per cento. Decisivi, in questo caso, il passo indietro di Fincantieri (-9%) dopo l'aumento di capitale del 10% e la debolezza del comparto utility di riflesso al varo del Dl Bollette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bond e azioni

Rendimenti in % (dati del 19 febbraio 2026)



Peso:1-4%,6-36%

I mercati emergenti e la sfida per un concreto salto di qualità

Scenari globali

Kristalina Georgieva e Mohammed Al-Jadaan

Un tempo le crisi economiche delle economie avanzate scatenavano un effetto domino che si ripercuoteva sui mercati emergenti. Oggi non è più così. A seguito dei recenti shock globali, quali l'impennata

dell'inflazione post pandemia e una nuova ondata di dazi, i mercati emergenti hanno tenuto bene. L'inflazione ha continuato a rallentare, le valute hanno generalmente mantenuto il loro valore e i costi di emissione del debito sono rimasti a livelli gestibili. Non si sono registrati segnali di turbolenze finanziarie simili a quelle che hanno accompagnato gli shock economici del passato.

Anzi, i mercati emergenti hanno ampliato il loro ruolo di motore chiave della crescita globale, con una quota dell'economia mondiale più che raddoppiata dal 2000. I dieci mercati emergenti del G20 da soli rappresentano oggi oltre la metà della crescita globale.

Le condizioni esterne favorevoli hanno contribuito alla notevole resilienza dei mercati emergenti, così come le politiche e le istituzioni che ne sono alla base. Le banche centrali sono diventate più indipendenti, con obiettivi di inflazione più chiari e una minore dipendenza dagli interventi sui cambi per assorbire gli shock. Inoltre, un numero crescente di mercati emergenti sta utilizzando regole fiscali per imporre la disciplina di bilancio.

In Brasile, ad esempio, le riforme monetarie hanno dato i loro frutti nella lotta del Paese contro l'inflazione. Guidato da un sistema di *inflation targeting* istituito nel 1999, il Brasile è stato uno dei primi Paesi ad alzare i tassi di interesse a seguito dell'impennata dei prezzi durante la pandemia. Da allora ha perfezionato il proprio modello e in base alle previsioni potrebbe raggiungere l'obiettivo del 3% il prossimo anno.

Allo stesso modo, la Nigeria ha attuato riforme rigorose per migliorare il sistema di determinazione dei prezzi dell'energia e per eliminare gradualmente il finanziamento dei deficit di bilancio da parte della banca centrale. Parallelamente, l'Egitto sta portando avanti piani per ampliare la propria base imponibile, anche attraverso l'estensione dell'imposta sul

valore aggiunto (Iva), l'eliminazione delle scappatoie fiscali e la digitalizzazione dell'amministrazione tributaria.

Ma sebbene i mercati emergenti abbiano fatto grandi progressi nel migliorare i propri sistemi politici e rafforzare la credibilità, non è il momento di adagiarsi sugli allori. I loro recenti risultati positivi riflettono anche circostanze favorevoli quali tassi di interesse più bassi, condizioni finanziarie accomodanti e prezzi delle materie prime robusti. Inoltre, la resilienza dei mercati emergenti non si è ancora tradotta in una crescita più rapida. A quasi sei anni dalla pandemia da Covid-19, il Pil dei mercati emergenti e

delle economie in via di sviluppo sta crescendo a un ritmo più lento rispetto a prima della pandemia, una tendenza che ha rallentato il raggiungimento dell'obiettivo di colmare il divario di reddito con le economie avanzate. Allo stesso tempo, i profondi cambiamenti nella geopolitica, nel commercio, nella tecnologia e nella demografia potrebbero rendere ancora più difficile per i mercati emergenti recuperare il ritardo.

In un mondo che probabilmente rimarrà turbolento per qualche tempo, i mercati emergenti devono portare avanti riforme mirate. Ogni Paese deve trovare un equilibrio tra politiche che promuovono la crescita e il mantenimento della resilienza economica (attraverso riserve e altri strumenti in grado di offrire protezione in caso di recessione). La creazione delle condizioni per una nuova ondata di crescita ricca di posti di lavoro richiede il rafforzamento del contesto imprenditoriale per mobilitare gli investitori nazionali e attrarre capitali stranieri. Il rafforzamento di istituzioni e governance favorirà lo sviluppo di mercati finanziari più profondi, permettendo la crescita delle aziende più dinamiche e promettenti. I



Peso: 40%

policymaker devono inoltre posizionare le proprie economie in modo da trarre vantaggio dai potenziali aumenti di produttività derivanti dall'intelligenza artificiale. L'Arabia Saudita, l'India e altri membri del Consiglio di cooperazione del Golfo, ad esempio, hanno presentato imponenti investimenti infrastrutturali che getteranno le basi per l'adozione dell'AI nei prossimi decenni. Ove possibile, altri mercati emergenti potrebbero seguire il loro esempio.

Alcuni mercati di frontiera hanno anche il vantaggio di poter contare su una popolazione in età lavorativa giovane e in rapida crescita, affamata di opportunità. Questa risorsa demografica può produrre enormi dividendi, ma solo se i Paesi effettueranno investimenti sostanziali nell'istruzione e nella formazione per preparare la forza lavoro alle sfide future.

Malgrado l'incertezza scatenata dalle tensioni nelle vecchie alleanze, il mutato panorama geopolitico e commerciale offre opportunità per nuove forme di integrazione e cooperazione.

I mercati emergenti stanno già svolgendo un ruolo di primo piano in questo cambiamento. Dal Sud Est asiatico all'Africa, fino all'America Latina, le aggregazioni regionali stanno

stringendo nuovi legami commerciali e consolidando l'integrazione economica e finanziaria tra i propri membri.

Parallelamente all'aumento del peso economico dei mercati emergenti, è cresciuta anche la loro influenza nei dibattiti globali. Sempre più spesso, queste economie si uniscono per discutere come sfruttare la propria crescente rilevanza e consolidare la resilienza faticosamente conquistata.

La loro crescente importanza è stata al centro dell'attenzione alla Conferenza di AIUla per le economie dei mercati emergenti, che è si è tenuta nei giorni scorsi ad AIUla, in Arabia Saudita.

Organizzato congiuntamente dall'Arabia Saudita e dal Fondo monetario internazionale, questo evento annuale riunisce politici, esponenti del mondo delle imprese ed economisti per tracciare il percorso di queste economie. I leader dei mercati emergenti elaboreranno piani per prosperare in un mondo di partnership mutevoli, ponendo l'accento sulla continua apertura e collaborazione. Il loro obiettivo comune è quello di affrontare la volatilità globale con politiche economiche solide che rafforzino la resilienza e aiutino i cittadini a diventare più prosperi e sicuri.

(Traduzione di Simona Polverino)

www.project-syndicate.org

**A SEGUITO DEGLI
ULTIMI SHOCK
HANNO TENUTO
BENE MA POSSONO
FARE DI PIÙ PER
ATTRARRE CAPITALI
STRANIERI**

L'AUTRICE E L'AUTORE

Kristalina Georgieva, laurea in Scienze economiche a Sofia, si è perfezionata alla Harvard Business School e al Mit. Oggi è managing director dell'Fmi.

Mohammad Al-Jadaan è ministro delle Finanze dell'Arabia Saudita dal 2016 e guida la delegazione del Regno alle riunioni di ministri e governatori delle banche centrali del G20.



Peso:40%

Fincantieri, aumento in porto «Percorso solido per il gruppo»

Celestina Dominelli

«Abbiamo chiuso una operazione di successo. Aumenti di capitale riservati a investitori istituzionali e declinati attraverso un collocamento accelerato (Abb), come quello che abbiamo appena realizzato, producono il giorno dopo un "riallineamento" tecnico tra il prezzo di collocamento e la quotazione dell'azione ed è quello che è accaduto anche al nostro gruppo». In questa intervista a *Il Sole 24 Ore*, l'ad di Fincantieri, Pierroberto Folgiero, va dritto al punto rimarcando «la soddisfazione per il solido percorso intrapreso» dal gruppo e ribadito nel piano al 2030 presentato la scorsa settimana. E il punto in questo caso - il giorno dopo l'Abb con cui il gruppo ha collocato il 10% del capitale - è il tonfo del titolo in Borsa (-11,84%). Che non sembra essersi nemmeno accorta dell'ultima informazione annunciata dalla Us Navy per 4 nuove navi da sbarco (Lsm) per un valore stimato di 800 milioni.

Dottor Folgiero, partiamo da quello che è successo oggi (ieri per chi legge, ndr) a Piazza Affari. Che spiegazione si è dato?

Ho letto in queste ore analisi, le più disparate, sulle ragioni di questa discesa, ma voglio riportare la discussione sul piano tecnico e della matematica finanziaria alla base di questo tipo di operazioni: abitualmente questi collocamenti, che avvengono per loro stessa natura

a sconto, determinano il giorno dopo un riallineamento non solo per effetto dello stesso sconto, ma anche per la diluizione conseguente all'emissione di nuove azioni.

Alcuni report degli analisti accendono un faro sulla tempistica dell'operazione, considerata troppo ravvicinata al Capital Markets Day dove avete ribadito la capacità del gruppo di presentare un piano da 1,9 miliardi interamente autofinanziati

dalla generazione di cassa. Cosa è cambiato da allora?

Non c'è nessun cambiamento di rotta rispetto al percorso che stiamo implementando da tre anni a questa parte ed esteso nel nuovo piano. L'operazione appena chiusa è molto positiva perché ci ha permesso di cambiare il flottante e la base investitori raccogliendo 500 milioni in poco meno di un'ora e mezza e non era imprevedibile perché era una opzione già prevista, come comunicato all'atto dell'aumento di capitale deliberato nel giugno 2024 dall'assemblea dei soci. Quindi, non abbiamo fatto altro che cogliere una opportunità e seguire quella road map che prevedeva una seconda tranche di aumento del 10%, dopo uno stand still di 18 mesi, terminato a gennaio scorso.

In quell'occasione, però, avevate raccolto 120 milioni, ora l'asticella è salita a 500 milioni...

È stato un grande risultato. La differenza, inoltre, è data dai cambiamenti positivi intervenuti tra le due operazioni. La Fincantieri di quell'aumento - per noi una sorta di "battesimo del fuoco" -, aveva una capitalizzazione di mercato di 850 milioni, cinque volte inferiore a quella attuale. Oggi, solo collocando il 10% del capitale, abbiamo raccolto 500 milioni portando un aumento del flottante e degli investitori istituzionali a vantaggio della liquidità del titolo. Un percorso e una operazione che solo due anni fa sembravano impensabili.

Però, dal piano all'aumento è trascorsa appena una settimana...

Le operazioni di "Abb" si fanno quando ci sono le condizioni: cioè si costruiscono e si mettono in campo con grande attenzione. In questo caso, la domanda ha superato cinque volte l'offerta e il titolo di Fincantieri oggi è nei radar degli investitori istituzionali. Quando abbiamo iniziato il nostro percorso, oltre alla market cap, erano molto bassi anche i volumi giornalieri: meno di un

decimo di quelli attuali. Di fatto è come se avessimo "ri-quotato" la società.

Il mercato sembra non aver compreso gli obiettivi dell'operazione considerati confliggenti con il nuovo piano. Come replica?

Non credo ci sia contrasto perché questo aumento è un ulteriore supporto alla realizzazione del piano. In primis, ci garantisce flessibilità finanziaria, consentendoci la diversificazione delle fonti che tipicamente rende un'azienda più forte. In secondo luogo, ci permette di accelerare il piano di investimenti e il deleveraging (il rapporto tra Pfn ed Ebitda): abbiamo cominciato questo viaggio con una leva pari a 11x nel 2022 e ci eravamo impegnati ad arrivare a 3x. Ma abbiamo centrato questo traguardo in anticipo tanto che, nel prossimo piano, stimiamo di arrivare a 1x entro il 2030, senza considerare gli effetti di questa operazione. Ultimo, ma non meno importante: l'aumento ci offre un ulteriore supporto alla crescita inorganica, leggi M&A, che, come abbiamo spiegato al Capital Markets Day, consentirà di cogliere opportunità al servizio di una strategia di crescita tecnologica molto chiara. Tre impieghi coerenti, dunque, con il piano industriale, che confermano che siamo su un percorso molto robusto di "R-IPO" - mi passi il termine - fatto di consolidamento finanziario raggiunto e di circa 13 trimestri consecutivi di crescita di ricavi e



Peso: 37%

margin.

La commessa appena conquistata da Fincantieri negli States rientra negli accordi siglati a novembre per la revisione del programma delle fregate Constellation. Gli Usa, dunque, non vi hanno voltato le spalle?

Assolutamente no e per Fincantieri è sicuramente un'ottima notizia. Perché, come ricordava lei, è il frutto di un accordo specifico che prevedeva, da un lato, la continuità dei lavori per la realizzazione di due fregate e l'indennizzo per la cessazione del contratto per le altre quattro già oggetto di ordine, e, dall'altro, la definizione di nuove

classi di unità navali con nuove commesse alternative.

Questo annuncio della Us Navy altro non è che la declinazione coerente di quell'impegno.

A dimostrazione che i cantieri di Fincantieri Usa continuano, diversamente da quanto interpretato da qualcuno, ad essere al centro della strategia industriale navale americana che sta definendo i nuovi assetti della Marina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DELEVERAGING

«Stimiamo di arrivare a un rapporto tra Pfn ed Ebitda a 1x entro il 2030»

«L'operazione che abbiamo chiuso è molto positiva: raccolti 500 milioni in poco meno di un'ora e mezza»



IMAGOECONOMICA

La crescita industriale.

In porto l'aumento di capitale di Fincantieri



IMAGOECONOMICA

L'intervista Pierroberto Folgiero

Amministratore delegato Fincantieri



Peso:37%

Plus24

SU PLUS 24

In edicola sabato
con «Il Sole-24 Ore»

PARTERRE

DOMANI SU PLUS24

Enel, Eni e Poste: i preferiti dai cassettisti

La fedeltà ha premiato chi ha acquistato in collocamento i tre titoli "preferiti" dagli italiani (Enel, Eni e Poste Italiane) e li ha tenuti nel cassetto. La copertina di Plus24 in edicola domani è dedicata a un focus su questi tre titoli e su quanto hanno reso a chi non li ha ancora venduti dal giorno della quotazione. I tre titoli hanno nella maggior parte dei casi anche battuto alcuni indici di riferimento. Nella copertina dedicata ai cassettisti si analizza anche la correlazione tra l'andamento dei tre titoli azionari e il rendimento del BTp de-

cennale. In un mercato globale sempre più complesso, però, la strategia del "compra e dimentica" mostrerebbe oggi lacune, colmabili secondo gli esperti con i classici ingredienti di una buona gestione del portafoglio: diversificazione di strumenti, anche a livello geografico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Holding

Delfin, Del Vecchio junior pronto a rilevare quote

Nessun commento ufficiale alle indiscrezioni che indicano che Leonardo Maria del Vecchio abbia comunicato alla holding finanziaria Delfin e agli altri soci di questa la volontà di esercitare il diritto di prelazione sulle quote di Luca e Paola, entrambe pari al 12,5% del capitale (come quelle degli altri eredi). La decisione andrebbe nella direzione di risolvere l'impasse sul fronte dell'eredità del fondatore di Luxottica, a tre anni e mezzo dalla sua scomparsa. La questione aperta è quella della valorizzazione delle quote, che a valori di mercato valgono nel

complesso (25%) circa 14 miliardi. Una cifra non indifferente per poter sbloccare la situazione. Potrebbero però esserci banche interessate a entrare in partita, finanziando gli eredi pronti a riscattare le quote in cambio di azioni di Delfin in pegno. Rimane il rebus del voto degli eredi, che da una parte vedrebbero sbloccata la partita sull'eredità, ma dall'altra consegnerebbero potere a Leonardo Maria Del Vecchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Dati 2025

Moncler, bene la crescita dei ricavi Il dividendo ai soci sale a 1,40 euro

Fatturato in aumento del 3%
a 3,1 miliardi: accelerazione
nel quarto trimestre (+6%)

Ruffini, presidente e ceo fino
al 31 marzo: «Progressi
in tutti i mercati e canali»

Giulia Crivelli

Benché fosse in pieno *quiet period* – mancavano 19 giorni al cda che si è tenuto ieri – le parole e i toni usati il 31 gennaio da Remo Ruffini avevano lasciato trasparire soddisfazione e cauto ottimismo per il 2026, nonostante il rallentamento della moda e del lusso e le tante incognite geopolitiche. L'occasione era stata la sfilata della collezione Moncler Grenoble sulle nevi di Aspen, a oltre 2mila metri d'altezza e con centinaia di ospiti da tutto il mondo (si veda il reportage di Chiara Beghelli pubblicato sul Sole 24 Ore del 6 febbraio). Ieri i numeri hanno spiegato meglio l'umore di Ruffini in Colorado: il 2025 si è chiuso con ricavi a 3,13 miliardi di euro, in crescita del 3% a cambi costanti e dell'1% a cambi correnti.

Leggermente diverso l'andamento dei due marchi del gruppo: i ricavi di Moncler sono saliti del 3% a 2,72 miliardi, quelli di Stone Island del 4% a 411,2 milioni e nel solo quarto trimestre c'è stata una vera e propria accelerazione (+16%). Nel periodo ottobre-dicembre ha corso pure Moncler ma "solo" a una cifra

(+6% le vendite complessive, +7% il canale diretto).

La calma mostrata alla fine di gennaio da Ruffini, ceo e presidente del gruppo, potrebbe, a posteriori, essere definita olimpica: appena rientrato dagli Stati Uniti ha celebrato la collaborazione con il Brasile per le divise dei suoi atleti, che il

6 febbraio, durante la cerimonia di apertura dei Giochi, sono state tra le più ammirate. A Milano è stata poi inaugurata una mostra che resterà aperta al pubblico fino al 28 febbraio dedicata all'evoluzione della linea Grenoble.

Ma torniamo ai numeri, perché anche gli indici di redditività sono risultati solidi e consentiranno la distribuzione di un dividendo di 1,4 euro: l'Ebit di gruppo (913,4 milioni) è di fatto in linea con quello del 2024 (916,3 milioni) e lo stesso vale per l'incidenza sui ricavi (29,2% rispetto a 29,5% del 2024). L'utile lordo consolidato è stato di 2,446 miliardi, con un'incidenza sui ricavi del 78,1%, in linea con il 2024. Positivi pure i numeri del risultato netto di gruppo: 626,7 milioni nel 2025, 639,6 milioni nel 2024, con un'incidenza sui ricavi rispettivamente del 20% e 20,6%. Migliorata poi la posizione finanziaria netta, che era pari a 1,458 miliardi al 31 dicembre 2025, in crescita rispetto agli 1,308 miliardi registrati al 31 dicembre 2024 e dopo il pagamento di 353,2 milioni di dividendi.

«Il 2025 è stato un anno che mi ha ricordato cosa è importante: una direzione strategica chiara, un'esecuzione precisa e la capacità di tenere la barra dritta, pur mantenendo la necessaria flessibilità in uno scenario sempre volatile – ha commentato Ruffini. Questo approccio ci ha permesso di chiudere l'anno con solidi risultati, che hanno visto Moncler e Stone Island in crescita in tutti i canali e nei principali mercati in cui operiamo, nonostante una

base di confronto particolarmente sfidante». L'attuale ceo e presidente ha poi citato l'imminente (parziale) passaggio di testimone a Leo Rongone come ceo del gruppo: l'ex amministratore di Bottega Veneta (marchio del gruppo Kering che negli ultimi tre anni ha controbilanciato la crisi di Gucci) entrerà in carica il 1° aprile e – ha ribadito Remo Ruffini, che diventerà presidente esecutivo – «rappresenta un rafforzamento importante in un'organizzazione già solida. Entriamo nel 2026 con un assetto ben consolidato, una forte determinazione e un'ambizione chiara: continuare a rafforzare i nostri brand, a investire nell'organizzazione e a creare valore che duri nel tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

ALZATE LE STIME

Ralph Lauren, unica lepre in Usa

Se in Italia le eccezioni al rallentamento dell'alta gamma sono Cucinelli e Prada, all'estero sono Hermès e Ralph Lauren. I ricavi del marchio americano per il terzo trimestre dell'esercizio fiscale 2025-26, annunciati il 6 febbraio, hanno superato le attese, crescendo del 12% a 2,4 miliardi di dollari, sostenuti da una forte domanda in Asia, Europa e Nord America. Il gruppo, quotato a New York, ha quindi alzato le stime per l'intero esercizio, che si chiuderà il 31 marzo.



Aspen. La linea Grenoble di Moncler ha sfilato il 31 gennaio sulle nevi del Colorado



Peso:26%

TISG CROLLA DEL 35,8% IN BORSA DOPO REVISIONE DEI CONTI

Le vendite hanno travolto il titolo The Italian Sea Group, (Tisg), crollato del 35,8% ieri a Piazza Affari (a 2,66 euro). La società, big della nautica di lusso, mercoledì aveva diffuso una nota inattesa: il cda «preso atto dell'emersione di costi extra nella maggioranza delle commesse in progress», con «impatti negativi sulla posizione di cassa», ha deliberato un «finanzia-

mento soci» di 25 milioni di euro, a carico della controllante Gc Holding, e avviato «un audit indipendente e approfondito sulla gestione operativa e sulle commesse».



Peso: 2%

La giornata a Piazza Affari



Tenaris al top da luglio 2008 Bene Ferrari con i dividendi

Nonostante i dazi Usa sull'acciaio, i conti di Tenaris battono le attese e il titolo chiude in cima al listino (+9,53%). Bene Ferrari (+0,32%) dopo che il cda ha proposto un dividendo di 3,615 euro per azione (+21% dall'anno scorso).



Fincantieri chiude l'aumento ma perde il 12% in Borsa

Netto calo per Fincantieri, che cede l'11,84% dopo l'aumento di capitale. In contrazione anche Stellantis, meno 4,21%, ed Enel, giù del 3,59%. Prese di guadagno anche sui Prysmian (-3,37%) e Lottomatica (-2,69%).

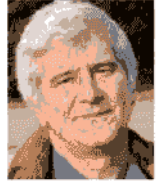


Peso:4%

Il decreto Bollette spegne in Borsa i produttori d'energia

L'aumento Irap e gli aggravii sulle rinnovabili mandano a picco i titoli Edison, Enel, A2A. Allarme Bce: le famiglie pagano troppo

di **NINO SUNSERI**



■ La Borsa non fa comizi, non rilascia interviste, non twitta indignazione. Si limita a vendere. E quando vende in massa, il messaggio arriva senza bisogno di conferenze stampa.

Mentre il governo presenta il decreto Bollette per aiutare le famiglie con cinque miliardi («Intervento coraggioso» l'ha definito **Giorgia Meloni**), Piazza Affari va in blackout. I titoli dell'energia hanno cominciato a perdere quota come se qualcuno avesse staccato l'interruttore della fiducia. Edison è stata la più colpita, lasciando sul terreno il 6,4%. Enel segue con un meno 4% che pesa più di quanto sembri, considerata la dimensione e il ruolo sistemico del gruppo. A2A ha ceduto oltre il 2%. Terna e Italgas poco più dell'1%. Fuori dal paniere principale, anche Erg ha accusato il colpo, con meno 3,29%. Non è stato un capriccio di giornata. È stata una reazione chirurgica a un segnale politico che comporta più regole, più pressione fiscale, meno margini. Il governo vuole contenere il costo delle bollette per le famiglie, intervenendo sulle componenti tariffarie e reperendo risorse attraverso un aumento del 2% dell'Irap per le società energe-

tiche. In parallelo, alcune misure incidono sui meccanismi che riguardano le rinnovabili e il recupero dei costi, in un equilibrio delicato che dipenderà anche dal via libera europeo, soprattutto sul fronte dell'esclusione del costo della CO₂.

Dal punto di vista politico, l'operazione è quasi obbligata: quando milioni di elettori vedono la bolletta salire, la tentazione di intervenire è irresistibile. Dal punto di vista del mercato, però, la lettura è diversa: ogni aumento di prelievo e ogni incertezza regolatoria si traducono in utili più sottili e visibilità ridotta sui flussi di cassa futuri. E qui entrano in scena gli analisti trasformando le scelte politiche in numeri. Secondo Santander, nello scenario più severo, l'utile di A2A potrebbe ridursi fino al 17%. Per Enel la sforbiciata potrebbe arrivare al 6,5%. Percentuali che, tradotte in valore assoluto, significano decine o centinaia di milioni in meno e, soprattutto, minore capacità di finanziare investimenti. Equita Sim adotta toni meno drammatici ma comunque prudenti: impatti sull'utile per azione tra l'1,5% e il 4% per diverse utility, con le società più regolate - come Terna, Snam e Italgas - tra le più esposte alla

compressione dei ritorni. Il messaggio è chiaro: non è una tempesta perfetta, ma è un vento contrario che rallenta. A questo si aggiunge un timore che aleggia tra gli investitori internazionali: il precedente. Se l'Italia imbocca la strada di un maggiore prelievo sul settore energetico per finanziare interventi sociali, chi garantisce che altri governi europei non facciano lo stesso? Per un comparto che vive di pianificazione pluriennale e investimenti miliardari nella transizione, l'incertezza regolatoria è una tassa invisibile ma potentissima. Eppure, mentre la Borsa vende e gli analisti ricalcolano, dal Bollettino della Bce arriva una fotografia che rende il decreto meno improvvisato di quanto sembri. Nella pubblicazione l'energia non è una nota a piè di pagina: è il centro della scena. L'Eurotower riconosce che l'economia dell'area euro mostra capacità di tenuta, ma avverte che le



Peso: 33%

prospettive restano incerte, compresse tra tensioni geopolitiche e materie prime instabili.

Dentro questa incertezza c'è un dato politicamente esplosivo: le famiglie dell'area euro pagano circa il doppio per l'elettricità rispetto alle industrie ad alta intensità energetica. Non un dettaglio tecnico, ma una frattura strutturale. In Francia e nei Paesi Bassi il divario è significativo ma contenuto. In Germania, Spagna e soprattutto Italia la forbice si

spalanca fino a sfiorare il 100%. La luce costa di più a casa che in fabbrica. Tutte le componenti della bolletta risultano più care: energia, oneri di rete, imposte. I collaboratori di **Christine Lagarde** spiegano il fenomeno con la sobrietà dei banchieri centrali: i Paesi più dipendenti dai combustibili fossili importati sopportano costi marginali più elevati; a ciò si aggiungono differenze fiscali e regolatorie nazionali. Insomma la geopolitica pesa, ma anche le scelte in-

terne contano eccome.

E allora il paradosso si fa evidente. Il governo interviene per alleggerire il peso sulle famiglie, perché i numeri della Bce raccontano un'anomalia che mina la fiducia. Ma nel farlo mette sotto pressione proprio quelle aziende che dovrebbero investire nella transizione energetica. La politica accende il decreto per spegnere le bollette. La Borsa, per tutta risposta, spegne i titoli.

*Terna e Italgas
hanno limato
le perdite. Anche Erg
ha accusato il colpo*

*Pure in Germania
e Spagna i cittadini
spendono il doppio
dell'industria*



Peso:33%

I rider sfruttati, un tema etico che chiede «nuova» economia

Caro "Avvenire", la società Glovo è attiva in numerosi Paesi con ricavi annui di quasi tre miliardi di euro. In Italia, è ora accusata di sfruttamento sistematico su decine di migliaia di rider. Le donne e gli uomini reclutati per svolgere questo lavoro sono per la maggior parte stranieri che si trovano in uno stato di necessità. Lavorando sette giorni su sette, dodici ore al giorno, la loro paga - 2,5 euro a consegna, 800-900 euro mensili netti - è sotto la soglia di povertà. È stata la Procura di Milano a far luce su questa situazione di caporalato. Le verifiche su Foodinho Srl, società che fa capo a Glovo, sono partite dopo un controllo dell'Ispettorato del lavoro. L'organizzazione del servizio viene gestita da piattaforme che usano algoritmi per controllare i tempi. È inaccettabile che il progresso tecnologico diventi un mezzo per lo sfruttamento. Infine, ammetto che anch'io ho usufruito della consegna a domicilio. E non mi ero mai chiesto quanto poteva essere la busta paga degli operatori.

Gualtiero Toniolo
Riva del Garda

Caro Toniolo, la sua lettera, lucida e informativa (che ho dovuto sintetizzare), si conclude con il riconoscimento che il servizio di consegna tempestivo ed economico in qualsiasi luogo della città ci si trovi viene apprezzato e utilizzato da molte persone. E ciò accade più

spesso se si ha familiarità con i mezzi digitali tramite i quali si fanno gli ordini. Non penso tuttavia che lo sfruttamento dei cosiddetti rider - se sarà confermato penalmente a fine indagine - sia dovuto principalmente alla tecnologia. Mi pare questa una via di fuga dalle responsabilità diversamente distribuite di una situazione complessa e (lo dico in premessa) difficilmente risolvibile in modo ottimale.

Avvenire, con la sua sensibilità per le vicende del mondo del lavoro, in questi giorni ha già ampiamente approfondito l'argomento. Provo a riassumere e fare qualche considerazione ulteriore. Sono i ciclofattorini nascosti in cantieri periferici o rinchiusi in opifici domestici, laddove è problematico venire a conoscenza delle irregolarità

e fare ispezioni? No, davvero. Hanno vistose pettorine colorate e corrono sulle strade con mezzi irregolari, violando quasi tutte le regole del codice e mettendo così a rischio la propria incolumità e pure quella altrui. Se si desse una stretta da parte della vigilanza urbana, con multe e sequestri di biciclette a motore illegali, il settore languirebbe da tempo. Ma è facile spiegare una certa tolleranza. Le imprese protesterebbero e, soprattutto, perderebbero il posto migliaia di persone che di quel pur piccolo reddito hanno disperato bisogno.

Certo, i controlli dell'Ispettorato potevano essere anticipati e più stringenti, anche se alla fine hanno condotto all'inchiesta della Procura. Sappiamo che i sindacati, che lei invoca, caro Toniolo, hanno poca presa sugli stranieri impiegati in modo individuale, per ragioni culturali e organizzative. Tuttavia, potrebbero fare di più per incentivare l'adesione di alcuni "apripista" da sostenere attivamente (e anche finanziariamente) di fronte all'iniziale freddezza dei colleghi e all'ostilità delle aziende. Il ritorno sarebbe probabilmente positivo per tutti i soggetti coinvolti.

Anche il salario minimo parrebbe essere d'aiuto: 9 euro lordi l'ora garantirebbero ai rider una retribuzione dignitosa. Il punto è che si tratta di un rapporto di lavoro "semi-autonomo" difficilmente inquadrabile. Da analisi di economisti esperti della materia, mi pare di avere intuito che il vero nodo sta nel tipo di business. Consegnare a costi bassi per non fare crescere troppo il prezzo al consumatore finale, e lasciare comunque un margine all'imprenditore del trasporto, impone di comprimere gli oneri in qualche fase del processo. L'anello debole sono proprio i lavoratori immigrati bisognosi di sostentamento. E anche con questo



Peso: 23%

“esercito di riserva” (come avrebbe detto Marx: gli italiani disponibili sono troppo pochi), la redditività resta bassa o assente per chi ancora resiste in questo segmento di mercato.

Verrebbe da dire: di fronte a uno sfruttamento palese – sia dichiarato reato o meno –, vietiamo ope legis questa attività, e ciascuno si vada a comprare ciò che desidera nei punti vendita più vicini a casa. C'è però libertà di impresa garantita dalla Costituzione, e per fortuna. Oppure, “votiamo con il portafoglio”, come suggerisce spesso Leonardo Becchetti su queste colonne: quale scelta etica, non ordiniamo più a domicilio via ciclofattorini (io non l'ho mai fatto proprio per questa ragione), facendo venire meno la domanda. Vie d'uscita drastiche, che lascerebbero senza occupazione né reddito tanti individui. Quello che potrebbe accadere anche se fosse imposta alle aziende l'assunzione dei rider con contratti mi-

gliori. Siamo poi così sicuri (lo dico a me stesso) che tanti altri nostri consumatori siano davvero “etici”?

Come ho anticipato, purtroppo non c'è una bacchetta magica da impugnare. La soluzione sarebbe un'economia più attenta nel suo complesso alla dignità e al benessere di ciascuno. Non come appello ai buoni sentimenti, ma come asse portante della formazione degli imprenditori e dei consumatori. Sarebbe un tema da introdurre nei programmi scolastici. O almeno nei corsi universitari da cui escono i preparatissimi manager che poi ricorrono alla manodopera in nero o sottopagata. Finché la competizione si giocherà quasi esclusivamente sul prezzo finale e sulla rapidità del servizio, qualcuno lungo la filiera sarà inevitabilmente spinto a sopportarne il costo maggiore. Ripensare i criteri, anche educativi, con cui

si definiscono l'efficienza e il successo economico sembra la condizione necessaria affinché la flessibilità non si trasformi in precarietà strutturale.

risponde
Andrea
Lavazza



Peso:23%

Togni (Anev): "Il governo mina la libertà d'impresa. Ci saranno contenziosi"

Roma. "Il grande rammarico è che l'obiettivo di abbassare il costo dell'energia era largamente condiviso da tutti. Il problema è che però il governo ha scelto una scorciatoia". Simone Togni è presidente di Anev, l'Associazione nazionale energia del vento che riunisce oltre 120 aziende che operano nel settore eolico italiano. Parlando col Foglio commenta con delusione i contenuti del decreto Bollette licenziato dal governo nell'ultimo Cdm, un testo che rischia di penalizzare soprattutto il settore delle rinnovabili. "Abbassando artatamente il prezzo dell'energia in borsa, scenderà quello del gas. Ma l'abbassamento del prezzo dell'energia banalmente significherà che non importeremo energia dall'estero. Ciò detto, la produzione è quella che è, ma così facendo bypasseremo completamente la ragione per il cui il sistema Ets esiste e cioè internalizzare i costi esterni delle fonti fossili per spingere il consumo e la produzione di energia rinnovabile. Questo non avverrà", ragiona Togni. "Aumenterà il consumo interno di gas e in più avremo un rischio difficilmente gestibile: la mancanza di garanzie per gli inve-

stitori di fondi e le imprese che nel nostro paese vengono a investire. Un operatore, anche delle rinnovabili, magari ha deciso a suo rischio, facendo una scelta che è legittima in quanto attività imprenditoriale libera, di andare a mercato per la vendita di energia. E oggi invece si trova con un intervento di questo tipo che taglia i ritorni di quell'iniziativa. Tutto questo potrebbe dare vita a contenziosi non solo interni ma anche a livello europeo".

Anche l'aumento dell'Irap al 2 per cento, sostiene Togni, è una doppia beffa per i produttori di energia rinnovabile. "Va a colpire i produttori di rinnovabili che a differenza degli altri, quelli che hanno fatto gli extraprofitti, hanno sempre ricevuto il prezzo dell'asta, non di borsa, come nel caso del settore eolico. Quindi oltre al danno del mancato guadagno derivante dalla oscillazione del prezzo del mercato, ci prendiamo pure questa ulteriore tassazione". Sempre secondo il presidente di Anev, poi, si pone pure un ulteriore problema: "Oggi alcuni importanti analisti, in una riunione riservata, ci dicevano: attenzione perché c'è anche un tema di sicurezza.

Non sfuggirà a nessuno che noi da qualche anno non avendo più un tubo attaccato con la Russia abbiamo il problema di riempire le scorte di gas per evitare che finisca. Ecco, ora aumentare il consumo di gas significa dover fare anche due conti rispetto a questo elemento, sono sicuro che i nostri governanti ci abbiano pensato. Ma chissà". Eppure, nonostante le vostre rimostreanze, Confindustria esulta. "Giustamente fa gli interessi dei suoi associati più pesanti - che peraltro già pagavano l'energia come i loro competitor europei e ora avranno altri benefici - non del paese", replica Togni. "Quello che mi sento di dire è che se per far risparmiare circa 300 euro a famiglia, che sono soldi benedetti, beninteso, facciamo fuggire gli investitori, non abbiamo fatto un grande affare. Peccato che la politica però, a differenza di chi fa impresa, ragioni solo con le scadenze elettorali". (L.rob)



Peso: 12%

Gozzi (Confindustria): "Sull'energia ora la battaglia è a Bruxelles"

Roma. Il primo rilievo è politico: "Sia pure con tutte le difficoltà del caso, è la prima volta che si cerca di fare un provvedimento organico sul tema del costo dell'energia in Italia per famiglie e imprese. E vedere che il governo del secondo paese più industrializzato d'Europa pone con forza la questione degli Ets non è solo una grande soddisfazione, per me che da anni su questo predico nel deserto. Ha anche un effetto politico enorme, perché aiuta ad aprire il dibattito in Europa". A parlare è Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, amministratore delegato di Duferco e special advisor di Confindustria per l'autonomia strategica europea, Piano Mattei e competitività. Il punto di vista sul decreto bollette approvato mercoledì è quello della grande industria consumatrice di gas ed elettricità, che in Italia cuba più energia di milioni di famiglie e per cui le bollette sono un fattore determinante di competitività. Soprattutto, paga lo scotto di un sistema europeo di scambio delle quote di emissione di CO2, gli Ets appunto, che produce ormai effetti distorsivi ben più che virtuosi. "Per interi settori industriali che oggi sono in forte crisi per il costo dell'energia questo decreto è un segnale importante, una promessa che il governo ha mantenuto", dice allora Gozzi. Il secondo rilievo è certamente tecnico. "Ora la battaglia è tutta europea, perché bisogna vedere che cosa succede sulle tre questioni sottoposte al vaglio di Bruxelles: gli Ets, gli oneri di trasporto gas e il differenziale Psv-Ttf. Per testare gli effetti sui prezzi bisogna infatti implementare il decreto, e perché ciò accada deve avere il disco verde dell'Ue". Già ieri alcuni portavoce della Commissione hanno fatto sapere che sono in corso le necessarie valutazioni, inclusa la conformità con la normativa sugli aiuti di stato. Il passaggio più controverso è

uno dei pilastri del decreto, quello che prevede di ridurre il costo del gas che si usa per la produzione termoelettrica e dunque, di riflesso, le bollette in generale, attraverso la sterilizzazione degli Ets. Ma a Bruxelles la premier Giorgia Meloni ha posto il tema di una più ampia riforma del mercato delle quote della CO2 che va ben oltre il decreto. "La partita è aperta. L'ideale - dice Gozzi - sarebbe che l'Europa accogliesse come sistema generale quello proposto dall'Italia, quindi una sospensione degli Ets sui termoelettrici". La discussione non sarà semplice, sia per le implicazioni di sistema sia per le diverse sensibilità politiche. Eppure, sottolinea il presidente di Federacciai, "il rischio che la decarbonizzazione si trasformi in deindustrializzazione brutale dell'Europa non può essere un tema di propaganda e di discussione politica: deve vedere tutte le famiglie economiche, politiche e sociali concordi". Da qui l'appello: "Questa svolta in Europa avviene soltanto se il partito Socialista, di cui tra l'altro il Pd costituisce il gruppo più importante a Strasburgo, capisce che così non si può andare avanti. Tra i socialisti europei ce ne sono moltissimi che la pensano così, ma non hanno il coraggio di dirlo, perché dentro il Pd c'è un'anima thunbergiana (da Greta Thunberg, ndr) che ha fatto del green una religione e lo affronta con approcci ideologici e non pragmatici". Sarà anche per questo che si sono levati gli scudi verso un altro aspetto del decreto bollette, che nella sua infrastruttura tutta da testare aggredisce i lauti margini finora intoccati dei produttori di energia rinnovabile. Da una parte con l'aumento dell'Irap, dall'altra intervenendo sul costo del gas per il termoelettrico, che diventa un disaccoppiamento di fatto. "Il tema - suggerisce Gozzi - va affrontato con prudenza ed

equilibrio, ma partendo dai dati: da una parte imprese che rischiano di chiudere, dall'altra imprese che marginano parecchio. Ho sempre detto ai rinnovabilisti che il paese nel 2030 avrà speso 200 miliardi di incentivi, eppure non si vede di riflesso un grande effetto sui prezzi. Per questo il mio richiamo è di avere un atteggiamento patriottico". Il sacrificio, è il senso, serve al paese. Ma il dibattito è appena all'inizio. Sempre di compromesso si parla per un'altra misura prevista dal decreto, quella della gas release. Si tratta della cessione di gas a prezzi calmierati all'industria in cambio di un aumento di estrazioni in Italia. Il primo a introdurla fu Mario Draghi da premier, all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina. Anche il governo Meloni ci ha riprovato, ma finora non s'è visto un metro cubo. "La via legata alle trivellazioni è preclusa dalla sentenza del Tar sulle aree idonee (Pite-sai)", ricorda Gozzi. Che pone anche un altro tema: quello del prezzo congruo. "Anche qui, la questione si affronta dialogando tra produttori e consumatori. Ma la gas release deve essere concepita più come un'assicurazione per proteggersi dai picchi di prezzo che come uno strumento per pagare strutturalmente meno il gas, dobbiamo rendercene conto. Non possiamo pensare a quantità enormi".

Maria Carla Sicilia



Peso: 18%

Qualificate 3.295 stazioni appaltanti

Sono 3.295 le stazioni appaltanti qualificate; il 16,9% per affidamenti di lavori, il 22,4% per i contratti di servizi e forniture e il 60,7% sia per il settore dei lavori, sia per quello di servizi e forniture.

Sono questi i dati risultanti dall'ultimo report ANAC aggiornato alla fine del terzo trimestre del 2025. E' la stessa Anac a fare presente che nel rapporto non sono inclusi i soggetti qualificati di diritto e che l'analisi è stata elaborata in base alle istanze pervenute al 30/9/2025. In altre parole viene fatto il punto all'inizio del secondo biennio di qualificazione per la fase di progettazione e affidamento, dopo la chiusura del primo biennio "fisso" scaduto il 30 giugno 2025.

Dai dati dell'Autorità presieduta da Giuseppe Busia emerge che in termini assoluti, per il settore dei "lavori" il numero di amministrazioni qualificate si attesta a 2.557 unità (di cui 557 solo per "lavori" e 2000 per entrambi i settori) mentre il totale per il settore "Servizi e forniture" si attesta a 2.738 unità (di cui 738 solo per "Servizi e forniture" e 2000 per entrambi i settori).

A fine settembre 2025 le istanze sono state 3.717 per "lavori" e 3.996 per "servizi e forniture", cosa che rende evidente che il numero di istanze di qualificazione è più alto per questo secondo settore. Le istanze che posseggono, al 30 settembre 2025, la qualifica "con riserva" sono 30 (12 per "Lavori" e 18 per "Servizi e forniture"), comprendendo 22 amministrazioni distinte.

Dalla lettura del rapporto si conferma che la struttura del sistema di approvvigionamento risulta simile tra i due settori: per quanto ri-

guarda il settore "lavori" il 64,1% delle amministrazioni (1.639 sul totale di 2.557 enti qualificati) si colloca sul livello massimo di rating, mentre si arriva al 63% dei casi per il settore "servizi e forniture" (1.724 amministrazioni sul totale di 2.738 qualificate).

La percentuale relativa al livello massimo di qualificazione sale rispettivamente all'84,9% e al 79,9% nel caso dei soggetti che svolgono funzioni di centralizzazione delle committenze (che sono il 15,1% delle amministrazioni qualificate nel settore "Lavori" e il 13,4% di quelle nel settore "Servizi e forniture").

Interessante è il confronto che il report illustra tra il vecchio e il nuovo biennio prendendo in considerazione solo gli enti che hanno inviato domanda nel vecchio e nel nuovo sistema. Ne emerge che, di 2.776 stazioni appaltanti e centrali di committenza, nel settore "lavori", circa 2.239 hanno lo stesso risultato di "qualificata", ma 80 precedentemente qualificate nel vecchio biennio sono ora non qualificate.

I dati evidenziano anche un alto numero di enti (149) che precedentemente non erano qualificati ma ora lo sono. Le amministrazioni qualificate che si dichiarano centrali di committenza sono circa il 15,1% delle amministrazioni qualificate per il settore dei "lavori" (385 su 2557); il dato scende leggermente nel caso dei "servizi e forniture" attestandosi al 13,4% (368 su 2738). Il numero dei soggetti qualificati per i contratti di partenariato è pari al 45,3% del totale nel caso dei "lavori" e al 42,4% nel caso dei "servizi e forniture".



Peso: 25%

Parere del Mit sulla selezione di operatori economici per l'affidamento di contratti pubblici

Negoziazioni senza tirare a sorte

La scelta degli offerenti va fatta in base a criteri oggettivi

PAGINA A CURA

DI ANDREA MASCOLINI

Nelle procedure negoziate è possibile selezionare gli offerenti con scelta discrezionale basata su criteri oggettivi, coerenti con l'oggetto dell'appalto e trasparenti; è invece vietato l'uso del sorteggio.

Lo precisa il servizio giuridico contratti del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti nel parere del 5/2/2026, n. 4013 che prende in esame la disciplina sulla selezione degli operatori economici da invitare alle procedure di affidamento di contratti pubblici.

Il dicastero di Porta Pia veniva chiamato ad esprimersi a seguito di un'istanza presentata da una stazione appaltante in merito a quanto dispongono i commi c) ed e) dell'articolo 50 del vigente codice appalti (d. lgs 36/2023). In particolare veniva chiesto se nell'ambito delle procedure negoziate (art. 50 comma 1 lettere da c) ad e) dopo aver individuato dei criteri oggettivi per la selezione degli operatori economici e non essendo riuscita una sostanziale riduzione del numero di operatori economici verso una numerosità pari ad un numero almeno non superiore al massimo degli operatori economici da invitare per tali procedure (ad esempio 10 operatori economici in base all'articolo 50 comma 1 lett. d che regola gli affidamenti di lavori di importo compreso fra

150.000 e un milione di euro), si possa procedere ad una selezione discrezionale del RUP tra i numerosi operatori economici dotati dei requisiti evitando il sorteggio casuale delle ditte da invitare.

Il Ministero risponde positivamente al quesito della stazione appaltante evidenziando, in primo luogo, che "la norma, indicando il numero di operatori economici da individuare in modo differenziato a seconda dell'importo ("almeno" cinque o dieci, ove esistenti), indica tali numeri come numeri minimi, non massimi".

In secondo luogo nel parere si chiarisce che nel codice dei contratti pubblici è comunque previsto il divieto di sorteggio, inserito all'articolo 50 comma 2 secondo periodo del d.lgs. n. 36/2023: "per la selezione degli operatori economici da invitare alle procedure negoziate, le stazioni appaltanti non possono utilizzare il sorteggio o altro metodo di estrazione casuale dei nominativi, se non in presenza di situazioni particolari e specificamente motivate, nei casi in cui non risulti praticabile nessun altro metodo di selezione degli operatori...".

I tecnici del Ministero fanno inoltre presente nel parere che la norma contenuta nel corpus del codice viene di fatto rafforzata dalla previsione di cui all'articolo 2, comma 3, dell'Allegato II.1 al codice appalti nel quale si prescrive che i criteri per l'individuazione degli operatori economici "devono essere oggettivi, coerenti con l'oggetto e la finalità dell'affidamento e con i principi di concorrenza, non discriminazione, proporzionalità e trasparenza".

tivi, coerenti con l'oggetto e la finalità dell'affidamento e con i principi di concorrenza, non discriminazione, proporzionalità e trasparenza".

Come se non bastasse il parere rammenta che a rimarcare l'impossibilità di utilizzo del sorteggio come metodo di selezione degli operatori, sono intervenuti sia l'ANAC, con il Comunicato del Presidente Giuseppe Busia del 5/6/2024 "Indicazioni in merito ai criteri di selezione degli operatori economici da invitare alle procedure negoziate", sia lo stesso Ministero con diversi pareri (ad esempio il parere n. 3024 del 27/02/2025).

Dalla lettura dei documenti Anac e Mit emerge netta l'impossibilità di utilizzare il sorteggio come metodo di selezione degli operatori economici.

Escluso quindi l'impegno del sorteggio, il parere conclude nel senso che risulta possibile per il RUP "procedere ad una selezione discrezionale degli operatori economici da invitare effettuata sempre sulla base di criteri predefiniti, oggettivi, coerenti con l'oggetto e la finalità dell'affidamento e con i principi di concorrenza, non discriminazione, proporzionalità e trasparenza".



Peso: 36%

Welfare & HR Summit

Il buon welfare incentiva la crescita delle aziende e attira i giovani talenti

Mercoledì 25 febbraio
in programma l'evento
promosso dal Sole 24 Ore

Il welfare aziendale come leva per la crescita è il tema del Welfare & HR Summit 2026 che si svolgerà mercoledì 25 febbraio. L'evento, promosso dal Sole 24 Ore, approfondirà le potenzialità del welfare come strumento chiave per le imprese sia per garantire ai dipendenti un equilibrio tra lavoro e vita privata, sia per favorire la crescita dell'azienda.

Si discuterà di come fringe benefit, smart working, flessibilità oraria e incentivi possono essere usati per definire buoni contratti collettivi. Alla tavola rotonda dedicata a questo aspetto, infatti, prenderanno parte Pierangelo Albini, direttore Area lavoro, welfare e capitale umano Confindustria, Gianpiero Belligoli, vicepresidente Agi-avvocati giuslavoristi italiani, Rosario De Luca, presidente Consiglio nazionale Ordine dei consulenti del lavoro, Elena Panzera, vicepresidente nazionale Aidp e presidente Gruppo Aidp Lombardia, Walter Rizzetto, presidente Commissione Lavoro pubblico e privato Camera dei Deputati. Le occasioni di semplificazione e innovazione

per il welfare contemporaneo saranno oggetto dell'intervento di Angela Avino, chief business development officer Satispay.

I lavori proseguiranno con un focus sui giovani. Martina Mauri, direttrice dell'Osservatorio HR innovation practice Politecnico di Milano, aiuterà a capire il rapporto delle nuove generazioni con il welfare aziendale, mentre Fabio Venanzi, dottore commercialista, specialista in diritto della previdenza, delineerà il quadro previdenziale attuale e futuro.

Gli approfondimenti sulle normative più rilevanti per imprese e gestione del personale sono affidati agli esperti del Sole 24 che animeranno lo Speciale Tuttolavoro 2026. Giulietta Bergamaschi, managing partner Lexellent, illustrerà le novità in materia di privacy e *whistleblowing*; Aldo Bottini, partner Toffoletto De Luca Tamajo affronterà le ricadute sulle rappresentanze sindacali aziendali e quelle unitarie dopo la sentenza 156/2025 della Corte costituzionale; disciplina degli appalti

e clausole sociali saranno sviluppate da Roberta Cristaldi, counsel Greenberg Traurig; Vittorio De Luca, managing partner De Luca & Partners si occuperà della disciplina dei licenziamenti; salari e produttività, tra legge e giurisprudenza, saranno oggetto dell'intervento di Giampiero Falasca, partner DLA Piper; Alessandra Maniglio, partner e head of people law Deloitte Legal illustrerà regole e obblighi della direttiva Ue sulla trasparenza salariale; Francesco Rotondi, founding e managing partner Lablaw studio legale Rotondi & partners si occuperà del rapporto tra Ai e risorse umane.

L'evento si svolgerà dalle 15 alle 18 nella sede del Sole 24 Ore. Tutte le informazioni sul sito di 24 Ore eventi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

In Olanda una sentenza che applica il Gdpr costituisce un precedente anche per l'Italia

La privacy tiene in vita i contanti

L'esercizio obbliga a usare solo carte: viola la riservatezza

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

La privacy tiene in vita il pagamento in contanti. Viola la riservatezza l'esercente che, in maniera assoluta, rifiuta le banconote e obbliga i clienti a usare solo carte. Così facendo il rischio è raccogliere dati eccessivi relativi agli acquisti effettuati. È quanto deriva da una sentenza dell'11/2/2026, nel caso n. 202203874/1/A3, del Consiglio di stato dei Paesi Bassi, il quale, dando torto al Garante nazionale della privacy, ha precisato che il commerciante (nel caso specifico, un cinema) non può legittimare la sua pretesa con una generica e ipotetica esigenza di tutelare i dipendenti da eventuali rapine. La pronuncia è un precedente anche per l'Italia, poiché è un'applicazione dell'articolo 5 del regolamento UE sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr), il quale è direttamente efficace in tutti i paesi dell'Unione.

La vicenda, che beninteso non incide affatto sui divieti di uso del contante stabiliti dalle norme antiriciclaggio, ha coinvolto una persona che voleva pagare in contanti un biglietto per il cinema, ma non ha potuto farlo, perché il cinema accettava pagamenti

solo con carta di debito o credito. La stessa cosa capitava anche per le consumazioni al bar della sala. L'interessato ha considerato tutto ciò una violazione della privacy, causata dal trattamento sovrabbondante di dati (numero della carta, data della transazione, beni acquistati, ecc.).

La persona in questione ha presentato un reclamo al Garante, chiedendogli di bocciare l'obbligo di usare le carte. Il Garante ha risposto picche, avallando le generiche affermazioni del cinema sulle esigenze di sicurezza. L'interessato, allora, si è rivolto al tribunale sperando nell'annullamento della pronuncia del Garante. Anche il giudice di primo grado non ha dato soddisfazione all'interessato, il quale, però, ha proposto, stavolta con successo, l'appello al Consiglio di Stato.

Quest'ultimo giudice, infatti, ha ritenuto che l'esercente ha violato i principi previsti dall'articolo 5 del Gdpr e, in particolare, il principio di minimizzazione, per cui si devono trattare solo i dati necessari per raggiungere la finalità del trattamento. E, visto che il cinema ha sostenuto di voler salvaguardare l'incolumità dei dipendenti, il giudice si è chiesto se, per conseguire questo scopo, fosse proporzionato

l'obbligo di pagare con carte, con il relativo trattamento di dati. Certo, rileva la pronuncia, la sicurezza è importante, ma non si può essere vaghi e bisogna dimostrare un concreto nesso tra lo stop al contante e l'aumento della tutela di cassieri e commessi. Inoltre, il solo fatto che il denaro sia soggetto a furti non è sufficiente a giustificare l'obbligo di pagamenti solo con carte. Il Consiglio di stato ha, quindi, bacchettato il Garante perché non ha considerato le esigenze di privacy e non ha valutato se lo scopo della sicurezza non possa ragionevolmente essere raggiunto in un modo meno invasivo per le persone. La sentenza si chiude ordinando al Garante, condannato a pagare le spese di giudizio, di riesaminare il reclamo applicando i principi formulati.



Peso: 30%

No al tracciamento senza le garanzie privacy

Datore sanzionato se traccia il dipendente col gps senza garanzie. Il fatto che il lavoratore in servizio sia identificabile dall'azienda, per quanto in modo indiretto, configura un dato personale che fa scattare l'obbligo di protezione in capo alla società. La ditta di trasporti che utilizza sistemi satellitari sui camion condotti dai suoi autisti deve verificare con attenzione sia la base giuridica del trattamento dei dati sia l'adempimento degli obblighi informativi: è il datore il titolare del trattamento anche se il sistema è stato sviluppato o fornito da un terzo. Così la Cassazione civile, sez. prima, nell'ordinanza n. 3462 del 16/02/2026, che si pronuncia su una fattispecie anteriore al decreto legislativo 10/08/2018, n. 101, il quale ha recepito il regolamento europeo Gdpr.

Vie traverse. La Suprema corte decide nel merito rigettando l'originaria opposizione della ditta dei trasporti contro la sanzione amministrativa inflitta per non aver notificato al Garante privacy l'utilizzo del gps sui propri automezzi (è stato nelle more abrogato l'articolo 37 del decreto legislativo 30.06.2003, n. 196). Ciò che conta è che il dato personale rilevante non esige un'associazione immediata e automatizzata tra la posizione del veicolo e l'identità del lavoratore: risulta sufficiente, invece, che il datore possa risalire al soggetto alla guida anche per vie traverse, ad esempio in base all'assegnazione del mezzo, al cronotachigrafo sul mezzo o ai registri interni.

Scatola nera. Gli automezzi della ditta sono quattro e altrettanti gli autisti: il datore ben può individuare l'identità del conducente consultando il cronotachigrafo, cioè la scatola nera del camion, che per legge deve contenere i dati identificativi dell'autista. Sbaglia dunque il Tribunale quando riconosce che il lavoratore può essere identificato in modo indiretto, ma non lo ritiene sufficiente sul rilievo che l'identificazione rilevante dovrebbe avvenire soltanto in modalità automatica mediante codici, il



Peso:20%

**che non è previsto dalla
legge. Né conta che il si-
stema sia stato ideato da
un terzo.**

Dario Ferrara

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:20%

Attenti alla truffa della finta multa Gli hacker hanno colpito ancora

La Polizia locale ai cittadini: «Ignorate la mail e non fornite i vostri dati»

Alto Ferrarese L'inganno viaggia via mail, attraverso un messaggio che scimmiotta il sito ufficiale di PagoPa ma dietro il quale si nasconde il tentativo di spillare denaro con la truffa del finto verbale di infrazione al codice della strada. Un'insidia che negli ultimi giorni ha circolato anche nel Centese e nella zona dell'Alto Ferrarese, e ha indotto la Polizia locale a mettere in guardia i cittadini.

La spia si è accesa quando al Comando si sono presentate alcune persone perplesse per chiedere informazioni sulla presunta multa da pagare. Attenzione, perché si tratta della truffa che usa appunto come esca i finti verbali, avverte ora la Polizia locale Alto Ferrarese sui suoi canali social,

postando anche la schermata del messaggio ingannatore. Quest'ultimo sollecita l'utente a pagare la multa elevata per eccesso di velocità, indicando un fantomatico numero di verbale.

Da qui il rimando, cliccando sul tasto "Effettua il pagamento" a un finto sito di PagoPa, dove il destinatario viene invitato a fornire dati che saranno poi utilizzati dai truffatori per fini criminali, come clonazioni di carte o intrusioni nell'home banking, con un danno economico immaginabile per i malcapitati. Il tutto pungolando le vittime a non indugiare troppo, perché in caso di ritardo la sanzione, già salata, raddoppierà, e saranno anche tolti 6 punti dalla patente.

«Il messaggio, di cui condideremo le schermate - scrive la Polizia Locale - chiede di inserire i propri dati personali e bancari per effettuare il pagamento di un presunto verbale al codice della strada, il quale però non viene allegato, né tanto meno viene indicato l'ente pubblico che lo ha emesso. È una truffa online, in gergo tecnico phishing, chiediamo a tutti coloro che abbiano ricevuto questa schermata di ignorare il messaggio».

Il rischio che qualcuno possa essere caduto nella rete non è però così improbabile, vista l'astuzia con cui il sito PagoPa è stato riprodotto. «

Qualora abbiate fornito i vostri dati per effettuare il paga-

mento - conclude la Polizia locale - potete rivolgervi per competenza alla Polizia postale o segnalare a www.commissariatops.it sito istituzionale legato alla polizia di Stato».

A.M.

La falsa pagina PagoPa può trarre in inganno
La schermata riprodotta sulla pagina Fb della Polizia locale Alto Ferrarese per mettere in guardia i cittadini

Segnalazioni
Negli ultimi giorni diverse persone si sono presentate al Comando dell'Alto Ferrarese



Peso: 35%

Se vince Putin

Saranno guai grossi non solo per l'Ucraina, ma anche per l'Europa. Lo dice **Aleksandr Gabuev**, uno degli uomini che lo conosce meglio. Al punto da impersonarlo in un wargame. Intervista

di **Rosalba Castelletti**

Nella testa di Vladimir Putin provano a entrarci in tanti. Aleksandr Gabuev si è spinto oltre. Si è calato nei panni dell'uomo che studia da anni e, nell'arco di tre giorni, ha conquistato la città di Marijampole in Lituania, Paese Ue e Nato.

Nient'altro che una simulazione bellica. Un *wargame* organizzato dall'università Helmut-Schmidt della Bundeswehr e dal quotidiano tedesco *Die Welt*. Come se ne fanno tanti, sempre in segreto. Ma dall'esito allarmante, tanto che, per la prima volta in cento anni, si è deciso di renderlo pubblico e nelle cancellerie ora non si fa che parlarne. «Per Putin la guerra è esistenziale. Se vicesse in Ucraina, il prossimo passo potrebbe essere attentare alla sicurezza europea», spiega al *Venerdì* Gabuev che tra il 2007 e il 2014 ha fatto parte del pool di giornalisti al seguito dell'allora presidente Dmitrij Medvedev e del ministro degli Esteri Sergej Lavrov e oggi dirige il think tank Carnegie Center for Russian and Eurasian Studies, nato a Berlino dalle ceneri del vietato Centro Carnegie moscovita.

«Per impersonare Putin e guidare il "Team rosso", la squadra del Cremlino, cercavano qualcuno che conoscesse il sistema russo dall'interno. E la scelta è ricaduta su di me». Dall'altra parte della barricata, a capitanare il "Team Blu", la squadra del governo federale tedesco, c'era l'ex segretario della Cdu Peter Tauber. In totale 16 partecipanti: politici, generali e analisti. Ciascuno a interpretare un ruolo diverso. Con l'obiettivo non di pre-

dire il futuro, ma di prevenirlo. Molto più di un "gioco di guerra". Un campanello d'allarme: a quattro anni dall'inizio della cosiddetta Operazione militare speciale in Ucraina, se la Russia ci attaccasse, non saremmo pronti».

In quale scenario vi siete mossi?

«Nel maggio 2026 Russia e Ucraina firmano una tregua. Mosca tenta di riallacciare i legami economici con la Ue, parallelamente, avvia esercitazioni con la Bielorussia al confine con la Lituania dove inizia una campagna di disinformazione, sabotaggi e cyberattacchi. Alle 6.47 del 27 ottobre il cancelliere tedesco convoca il gabinetto perché apparentemente le truppe russe sono pronte a invadere la Lituania. È l'inizio del *wargame*. Lo scopo era capire come avrebbe reagito la Germania, principale motore della spesa militare nell'eurozona. La nostra squadra non aveva un compito predefinito. Entrare in guerra con la Nato è stata una nostra scelta. Abbiamo escogitato un pretesto umanitario sostenendo che Vilnius impediva i rifornimenti dell'exclave Kaliningrad. Con i droni abbiamo stabilito il controllo del campo di battaglia e abbiamo minato il confine tra Lituania e Polonia. Soltanto allora abbiamo inviato truppe cogliendo tutti di sorpresa».

Quali lezioni ne avete tratto?

«Primo, pochissimi comprendono quanto sarebbe facile per la Russia conquistare un territorio Nato senza neppure metterci piede, ma soltanto pilotando droni da remoto come ha imparato in Ucraina. Secondo, per noi "rossi" è stato efficace associare all'audace mossa di *escalation* militare una strategia di *de-escalation*: agitare il pretesto umanitario così da scongiu-

rare un confronto più ampio. Terzo, in assenza della leadership statunitense, tutti gli altri attori Nato esiterebbero, quanto basta perché la Russia vinca».

Le intelligence occidentali hanno previsto che Mosca non sarebbe in grado di minacciare la Nato prima del 2029. Potrebbe attaccarla prima, come nel vostro scenario?

«Questa previsione si basa sul fatto che, siglata la pace in Ucraina, alla Russia servirebbe tempo per ricostituire esercito e armamenti. Ma il nostro *wargame* ha messo in luce che tutto dipende dalla propensione al rischio del Cremlino e dalla possibile concomitanza di tre fattori: fine della guerra in Ucraina; disaccordi tra Usa e Ue; ritardi nel riarmo dell'Europa. La Ue deve adottare piani di emergenza e aumentare sin da subito la deterrenza perché il prezzo di un eventuale attacco diventi proibitivo per Mosca».

Se Putin vicesse in Ucraina sarebbe dunque inevitabile poi l'attacco all'Europa?

«L'appetito vien mangiando. Lo abbiamo già visto con l'incursione in Georgia, l'annessione della Crimea e infine la guerra a tutto campo contro l'Ucraina. Per Putin la guerra è esistenziale. Questo schema mentale crea una perpetua spinta aggressiva e ostile in politica estera. Se vicesse e se Kiev fosse sprovvista di garanzie di sicurezza, potrebbe crescere il suo appetito per



usare mezzi ibridi o militari diretti per minare la sicurezza europea. In tal caso tutto dipenderebbe dalla velocità con cui l'Europa avrà stabilito una deterrenza credibile e dallo stato delle sue relazioni con gli Usa».

Questi scenari partono dal presupposto che la Russia vinca in Ucraina. Quant'è plausibile?

«La guerra in sé è stata un disastro strategico per Mosca. Ha ridotto la sua sicurezza e prosperità a lungo termine, l'ha resa più dipendente da Pechino; ha trasformato l'Ucraina in un vicino ostile; ampliato la Nato con l'adesione di Finlandia e Svezia; portato sanzioni più severe e ucciso centinaia di migliaia di russi. La Russia, tuttavia, ne uscirà con più controllo sull'élite e sulla società. Con un esercito più numeroso e una preziosa esperienza in sistemi di guerra moderni. Con un'economia in sofferenza, ma resiliente. Nel breve e medio termine, questa Russia ferita ma molto arrabbiata rappresenterà una spaventosa sfida per la sicurezza europea. Perché Putin e i russi tutti pensano di avere combattuto non contro la sola Ucraina, ma contro tutto l'Occidente. Sono consape-

voli dell'entità e della letalità che ha causato l'aiuto occidentale e vogliono che l'Occidente ne paghi il prezzo. Le probabilità di una vendetta ibrida sono alte. L'Europa deve essere pronta».

Dopo quattro anni, Putin che cosa può rivendicare come vittoria?

«Gli obiettivi iniziali russi includevano un cambio di governo in Ucraina, la fine della sua politica estera ostile, l'annullamento parziale della sua cooperazione con l'Occidente in materia di difesa e intelligence, la sua neutralità permanente oltre che una riforma dell'architettura di sicurezza europea e il ripristino dei confini Nato del 1994. La Russia non riuscirà a raggiungerli. Ma sarà difficile parlare di vittoria dell'Ucraina perché le richieste definite nella "formula di pace" di Volodymyr Zelensky, come il ripristino dei confini riconosciuti a livello internazionale, il processo ai criminali di guerra o ingenti risarcimenti, non saranno soddisfatte. Probabilmente parte del territorio sarà occupato e le sue aspirazioni di aderire alla Nato saranno limitate. Perciò, anche se non avrà raggiunto gli obiettivi prefissati, per Putin non sarà una sconfitta».

Non c'è alcuna possibilità che vinca Kiev?

«La vittoria così come delineata nella formula di Zelensky purtroppo è impossibile. Ora come ora, per l'Ucraina, vittoria sarebbe la sopravvivenza come Stato indipendente e la capacità di sviluppare le sue forze armate in stretto coordinamento con i partner Nato, anche in assenza di un'adesione formale. Ma, a parte il Donbass, questo è uno dei nodi più controversi. E dato che nessuna delle due parti rinuncia ai suoi obiettivi massimalisti, la guerra continuerà almeno tutto l'anno. A metà estate, però, Putin dovrà decidere se proseguire o accettare l'accordo proposto da Donald Trump, comprese le "carote" che è pronto a concedergli come il riconoscimento della Crimea o l'alleggerimento delle sanzioni. La proposta non reggerà se i democratici vinceranno le elezioni di medio termine. Per Putin potrebbe essere più vantaggioso consolidare i guadagni e ritentare un assalto più in là».

Rosalba Castelletti

«Pochissimi comprendono quanto può essere facile per Mosca conquistare territori Nato senza neppure metterci piede, ma soltanto pilotando droni da remoto»

«I russi pensano di avere combattuto non contro un solo Paese, ma contro tutto l'Occidente. E vogliono che l'Occidente paghi il prezzo del supporto dato a Kiev»

■ Chiamata alle armi

Nel centro di San Pietroburgo, questo cartellone pubblicitario invita i giovani ad unirsi all'esercito russo, sottolineandone le elevate capacità tecnologiche



БЕСПИЛОТНЫЕ ВОЙСКА.РФ

НОВЫЕ.
НЕЗАМЕНИМЫЕ.

ВОЙСКА БЕСПИЛОТНЫХ СИСТЕМ РОССИИ

ОБУЧЕНИЕ
НЕ МЕНЕЕ
ТРЕХ
МЕСЯЦЕВ

117#4

СЛУЖБА
ПО КОНТРАКТУ
В САМЫХ
ТЕХНОЛОГИЧНЫХ
ВОЙСКАХ

АРМИЯ
РОССИИ





HANS CHRISTIAN PLAMBECK/LAT/CONTRASTO



■ In azione

Nella foto grande, il presidente russo Vladimir Putin ispeziona i carri armati. Sopra, Aleksandr Gabuev e la zona al confine fra Russia e Lituania interessata dal wargame a cui ha partecipato



PAULA SIMONETTI



Le strategie dei comitati per vincere il referendum Lo sprint? Dopo Sanremo

I governatori del Nord mobilitati per il Sì. Schlein e il tour del No

ROMA «Andate e mobilitatevi». L'altro giorno ai governatori di Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto (tutti di centrodestra) presenti in Consiglio dei ministri per l'Autonomia differenziata è stato detto di «darci dentro» con la campagna referendaria. Il messaggio è arrivato loro dai ministri di Fratelli d'Italia più vicini a Giorgia Meloni. Perché una vittoria squillante del Sì al Nord potrebbe riequilibrare un successo del No al Sud. Chissà. A poco più di un mese dal voto a Palazzo Chigi si fanno anche questi ragionamenti. Così come dalle parti delle opposizioni la linea sembra essere quella di «marciare divisi per colpire uniti». Al momento l'idea di una chiusura del fronte del No con Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli (e forse Renzi) sullo stesso palco è confinata fra le ipotesi di scuola.

È tutto molto prematuro. La battuta che circola infatti è «prima l'Ariston, poi la giustizia». Si sa: dopo il Festival di Sanremo, la campagna referendaria è destinata a cambiare musica. Saranno le tre settimane decisive per il Sì e per il No: il grande sprint. L'arte divinatoria dei sondaggi inizierà a muovere le scelte strategiche dei comitati e soprattutto quelle dei leader politici che si trovano sulle sponde opposte del fiume. Con sentimenti diversi: tra chi, il fronte del No, spera in una spallata che vada oltre la riforma e chi, al contrario, riconduce tutto al «merito» della faccenda mettendo le

mani avanti sulla stabilità del governo comunque dovesse andare.

Nel centrodestra tutto ruota intorno a Meloni. Al momento ballano due iniziative pubbliche a cui la premier potrebbe partecipare ma anche no: il 12 o il 13 marzo a Milano e il 18 a Roma. La presenza di Meloni è data per «possibile», ma non ancora certa. Sono iniziative di Fratelli d'Italia che al momento non prevedono gli altri leader Antonio Tajani e Matteo Salvini. La foto del governo non è consigliata, dagli esperti.

La presidente del Consiglio ragiona su «come» e «quanto», per usare una formula inflazionata, dovrà «mettere la faccia» su questa sfida. Entrare nel merito degli errori dei giudici a colpi di video o rispondere al richiamo della piazza? Anche dentro il suo partito abitano idee opposte.

Elly Schlein invece, nonostante un pezzo di Pd sia per il Sì, è in prima linea in giro per l'Italia: martedì, per esempio, sarà a Latina per un incontro con l'ex magistrato e scrittore Gianrico Carofiglio. L'armocromia dem dice che il colore della vittoria sarà il magenta, quello che campeggia sui cartelloni della campagna per il «No». Parola chiave: abbraccio di popolo. Che Andrea Orlando declina con una citazione berlingueriana: «Dobbiamo parlare a una maggioranza nobilmente conservatrice che pensa che sia meglio non fare un salto nel buio».

Sul fronte opposto Forza Italia si prepara a una «fase due scoppiettante»: maratone oratorie e treni per il Sì che attraverseranno l'Italia in lungo e largo con scompartimenti dedicati alle buone ragioni della riforma. Più una serie di incontri, convegni e seminari. Si parla di quattrocento eventi. Giorgio Mulè, tra i più attivi insieme al vicesegretario della Giustizia Paolo Sisto, ieri era ad Atri (nel Teramano) e lunedì, per dirne una, discuterà con Giuseppe Conte. Il leader del M5s, che è l'avvocato della politica italiana, ha iniziato il suo viaggio da Pescara. Ed è pronto a massimizzare la campagna referendaria. Mercoledì ha in programma un appuntamento di richiamo: a Palermo si confronterà con Carlo Nordio, il padre della riforma. Tutto il M5s è mobilitato con tre «centravanti» di sfondamento: Federico Cafiero de Raho, Roberto Scarpinato e Giuseppe Antoci, fieri paladini dell'antimafia prima di essere eletti.

La «fase due» sarà quella della politica, dopo il primo ruolo svolto dai comitati dei due fronti. Dentro il centrodestra, specie da Forza Italia, in molti si augurano che la Lega di Salvini inizi ad essere «più attiva». Il Carroccio finora in questa partita sembra



Peso: 62%

stare «largo sulla fascia», accusano dalla maggioranza. «Il nostro coinvolgimento sarà totale nella seconda fase», assicurano i salviniani della prima ora, consapevoli anche delle disponibilità economiche del partito. Chi si aspetta invece un ministro Nordio dimesso, dopo le continue polemiche, resterà deluso. Il Guardasigilli da qui al 22 e 23 marzo ha in cantiere almeno 30 appuntamenti (e altri ne arriveranno) più varie ospitate. Soprattutto in tv dove il ministro «funziona», come ha registrato Giovanni Minoli

che, a titolo di stima, gli sta dando qualche consiglio. Alla fine però sempre alla premier si torna. Meloni ha fatto arrivare ai suoi parlamentari questo dispaccio: muovetevi sui territori come se fosse un'elezione con le preferenze, casa per casa. Quanto a lei, dopo Sanremo si vedrà.
di **Simone Canettieri**

La premier con Fdi

Meloni valuta se partecipare a due o tre iniziative solo di Fdi
Senza Salvini e Tajani

I «centravanti» M5S

Conte punta sui tre ex paladini dell'antimafia Cafiero de Raho, Scarpinato e Antoci

L'indiscrezione

Quella «curiosità» su Grillo: e se votasse per la riforma?



Il comitato del «Sì» sulle tracce di Beppe Grillo. Strano, ma vero. Tra i promotori della riforma c'è chi ha la curiosità di capire come voterà il fondatore del M5s, ammesso che alla fine si presenterà al

seggio. Chi lo frequenta, fuori dalla politica, è convinto che Grillo non abbia dubbi, tanto sarebbe forte l'amarezza nei confronti della magistratura per la vicenda che ha visto condannato il figlio Ciro. Sarebbe la svolta definitiva ma anche la nemesi, per Grillo, che costruì un partito sul primato dei giudici e sulla palingenesi dei pm. L'ennesimo testacoda che vedrebbe il comico-guru dalla parte opposta rispetto al successore Giuseppe Conte, fiero paladino del «No». Grillo potrebbe intervenire oppure restare in silenzio, concentrandosi, come ha fatto ieri dal suo blog, sull'Intelligenza artificiale. La scorsa settimana ha trascorso tre giorni a Roma, all'Hotel Forum, con gli amici di sempre. Culla l'idea di tornare in tv.

S. Can

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I due fronti Sopra, il ministro della Giustizia Carlo Nordio, 79 anni; sotto, Giovanni Bachelet, 70



Peso: 62%

A Nuova Delhi

Altman: regolamentare l'AI

Sam Altman (*in foto*), a capo di OpenAI, ha dichiarato che il mondo ha urgente bisogno di regole per governare il rapido sviluppo dell'intelligenza artificiale, intervenendo a un vertice globale a Nuova Delhi. «Abbiamo urgente bisogno di regolamentazioni, come per qualsiasi altra tecnologia di questa potenza».



Peso:3%

Sussurri & Grida

Tim e Microsoft in partnership su Ai e sovranità digitale

Tim si allea con Microsoft per progettare soluzioni cloud, digitali e di intelligenza artificiale a misura delle esigenze delle imprese e della pubblica amministrazione italiane, al fine di accelerarne l'adozione su larga scala. La collaborazione, spiega una nota, è in linea con la strategia di Tim sulla sovranità digitale e sulla protezione del dato. «La crescita digitale dell'Italia richiede infrastrutture affidabili, sicurezza e una governance solida di cloud e Ai — ha dichiarato Pietro

Labriola, ad di Tim. Con un partner come Microsoft andiamo a rafforzare un'alleanza che unisce tecnologia e capacità industriale».



Peso: 6%

Grazie a OpenClaw l'la può passare dalle parole ai fatti

MARCO MONTEMAGNO

Ne avevamo parlato appena un paio di settimane fa. Nel frattempo OpenClaw ha superato le 150mila stelle su GitHub, il principale sito dove gli sviluppatori pubblicano e condividono codici. È diventato il progetto con la crescita più rapida dell'anno nella categoria degli agenti Ia. In meno di 14 giorni ha registrato un aumento superiore al 60%, un ritmo raro anche per gli standard del software open-source. Ha superato le 200mila installazioni da sviluppatori che lo hanno testato o integrato nei propri sistemi. Al centro di questa accelerazione c'è una storia quasi cinematografica: un singolo programmatore – **Peter Steinberger** – ha visto la sua creazione diventare virale, ricevere offerte e interesse da ogni parte, e alla fine ha fatto una scelta precisa, accettare di entrare in OpenAI e sviluppare OpenClaw all'interno di una struttura di supporto molto più grande, invece di trasformarlo in una startup indipendente o di accettare cifre faraoniche da chiunque volesse appropriarsi del progetto.

OpenClaw nasce con un'ambizione chiara: superare la dimensione conversazionale per entrare in quella operativa. Non solo suggerire una mail, ma inviarla. Non solo organizzare le tue note, ma agire dentro le applicazioni che già usi. Una visione semplice da raccontare, molto più complessa da realizzare. Eppure è proprio questa idea di agente autonomo che ha acceso l'interesse, facendo crescere il progetto a ritmo accelerato, tra entusiasmo della community open-source e inevitabili critiche tecniche. L'ingresso del fondatore in OpenAI e la decisione di trasformare OpenClaw in una fondazione open-source sostenuta dall'azienda di **Sam Altman** rappresentano un passaggio più complesso di quanto sembri. Non è la classica operazione in cui una Big Tech compra un progetto promettente, lo integra nei propri prodotti e ne chiude progressivamente il codice. Qui l'impianto open rimane: il codice dovrebbe restare accessibile, modificabile, verificabile dalla community. Fino a ieri OpenClaw era un progetto guidato da uno sviluppa-

tore e dalla sua community. Oggi entra in un ecosistema che dispone di miliardi di dollari di investimenti, infrastrutture cloud globali e capacità di calcolo su larga scala. Significa poter crescere molto più velocemente, ma anche entrare in una logica industriale. Non si lavora per sperimentare, ma per costruire qualcosa che deve essere stabile, sicuro, scalabile e sostenibile economicamente.

È questo il vero salto di scala. Quando un progetto open passa da nicchia tecnica a infrastruttura potenziale per milioni di utenti, cambiano le aspettative. Non basta più funzionare "abbastanza bene". Servono standard di sicurezza più alti, governance più chiara, responsabilità legali definite, processi di controllo. E soprattutto cambia l'equilibrio tra comunità e azienda: la promessa di apertura dovrà convivere con strategie industriali e pressioni di mercato.

L'idea di delegare attività digitali quotidiane a un agente intelligente è affascinante. Meno frizione, meno tempo perso, meno micro-decisioni. Ma significa anche concedere accesso, fiducia, autonomia. Un conto è interrogare un sistema, un altro è lasciarlo eseguire azioni per tuo conto. È qui che entrano in gioco le questioni più spinose: sicurezza, vulnerabilità, controllo. Gli agenti non sono solo strumenti più evoluti, sono estensioni operative della volontà dell'utente. E ogni estensione comporta un rischio. Se un assistente conversazionale può sbagliare una risposta, un agente operativo può sbagliare un'azione. E la differenza non è semantica, è economica e legale.

OpenAI, con questa mossa, manda un



segnale chiaro: il futuro non si gioca sulla risposta più brillante, ma sull'azione più efficace. ChatGPT ha normalizzato il dialogo con l'intelligenza artificiale. Oggi conta oltre 180 milioni di utenti attivi mensili a livello globale, e rappresenta il precedente più evidente di come una tecnologia la possa diventare mainstream in tempi record. La prossima fase è normalizzare la delega. E questo cambia il mercato, perché un agente che lavora per te diventa infrastruttura, non intrattenimento. Diventa parte del tuo flusso operativo quotidiano. In poche settimane il progetto è passato da promessa tecnica a tassello chiave di una visione più

ampia. I numeri lo hanno reso inevitabile. La scelta del fondatore lo ha reso strategico. E forse è proprio questa la notizia: l'era dei chatbot curiosi sta finendo. Comincia quella degli agenti che agiscono. E quando l'Ia smette di parlare e inizia a fare, le implicazioni non sono solo tecnologiche. Sono culturali, economiche e, inevitabilmente, politiche.

E

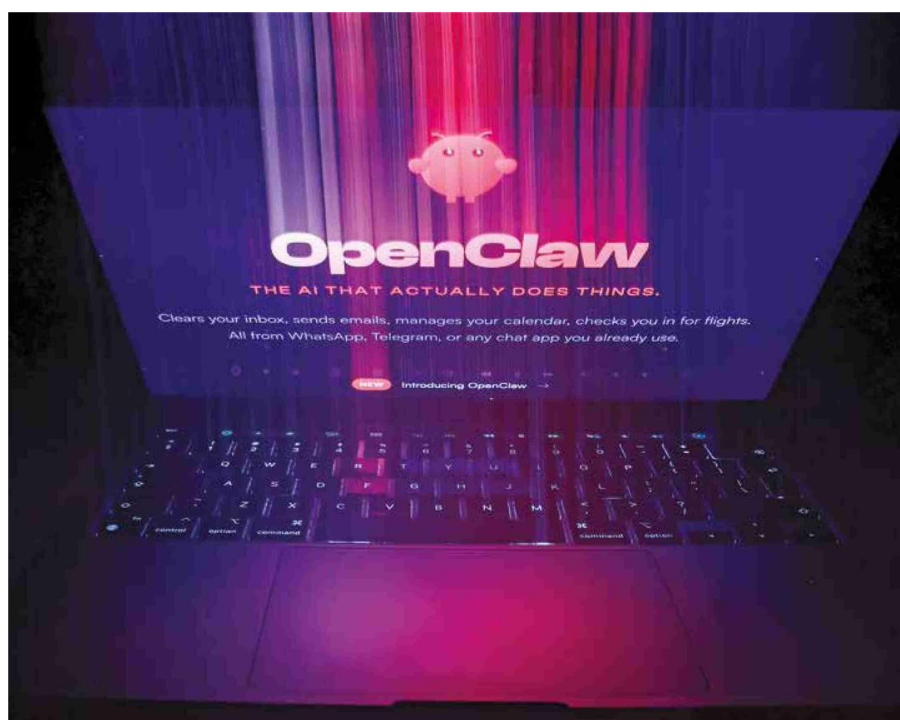
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La grande novità introdotta dal progetto open-source di Peter Steinberger sta nel non fermarsi alla conversazione, ma agire in autonomia. E in due settimane ha superato le 200mila installazioni



DIVULGATORE

Ogni settimana, su L'Espresso, Marco Montemagno racconta un tema, una storia o un personaggio legati al mondo dell'Ia e della tecnologia. In alto, il sito web OpenClaw su un laptop



Peso:80-73%,81-92%

L'ALLARME DI ALTMAN

“L'Intelligenza Artificiale va regolata urgentemente”

SAM ALTMAN, a capo di OpenAI, produttore di ChatGpt, ha dichiarato che il mondo ha urgente bisogno di regole per governare il rapido sviluppo dell'intelligenza artificiale, intervenendo al vertice globale sull'ia a Nuova Delhi. “Abbiamo urgente bisogno di

regole, come per ogni altra tecnologia di questa potenza”, ha affermato Altman. “La domanda frenetica d'intelligenza artificiale generativa ha fatto impennare i profitti del-

le aziende, alimentando al contempo l'ansia per l'impatto sulla società e sul pianeta”, spiega. “La centralizzazione di questa tecnologia in un'unica azienda o in un solo paese potrebbe portare alla rovina”.



Peso: 5%

**Avrebbe dovuto parlare a
un vertice sull'ia in India**

Gates annulla il suo discorso

Salta il discorso di Bill Gates previsto per ieri a un importante vertice sull'intelligenza artificiale in India. Appuntamento annullato, come ha dichiarato la Fondazione Gates, dopo che il fondatore di Microsoft è stato menzionato nei file del finanziere e molestatore sessuale Jeffrey Epstein. «Dopo un'attenta valutazione e per garantire che l'attenzione rimanga sulle priorità chiave del vertice sull'intelligenza artificiale, Gates non terrà il suo discorso», ha dichiarato la fondazione in un comunicato, aggiungendo che un altro

alto funzionario del colosso informatico parlerà al suo posto. Gates ha sempre respinto le accuse emerse nei suoi confronti nelle bozze di email rese pubbliche dalle autorità statunitensi, dichiarando di rimpiangere «ogni minuto» trascorso con Epstein. L'obiettivo, si è giustificato, era sempre quello di conoscere un sacco di persone molto ricche e di convincerle a donare denaro per la salute globale.



Peso: 7%

TIM E MICROSOFT

Intesa per la sovranità digitale

Tim e Microsoft annunciano un'intesa per la transizione digitale che mette insieme tecnologie quali cloud, cybersecurity e intelligenza artificiale. Le aziende progetteranno soluzioni cloud e digitali per le imprese italiane.



Peso:2%

Un algoritmo per amico

The Economist, Regno Unito

Alcune app riescono a costruire legami con gli esseri umani. E potrebbero modificare radicalmente le relazioni tra le persone

Gli uomini non sono altro che “organismi unicellulari, così banali eppure sicuri di sé”, dice Jiao, 22 anni. Questa ragazza cinese di Guangzhou non ha mai avuto una relazione sentimentale e non desidera sposarsi. L'anno scorso, però, ha cominciato a parlare con Chatgpt, il chatbot della OpenAi. Lo ha modellato sul suo uomo ideale, specificando età, professione (“un dirigente che vende orologi”) e personalità. Il chatbot ha detto che amala “era il suo destino” e che avrebbe ricordato i dettagli personali di Jiao, come il suo odio per il coriandolo. A differenza dei partner nella vita reale, avrebbe sempre risposto “dal suo punto di vista”.

L'idea che gli esseri umani possano stringere relazioni con personaggi fittizi dell'intelligenza artificiale (ia) un tempo sembrava fantascienza. Ora non lo è più. In tutto il mondo le persone stanno trovando compagni, a vari livelli, nell'ia. Alcune li usano come amici virtuali, altre come mentori, terapeuti o amanti. Molte si sono iscritte a una delle numerose app disponibili. Character.ai, per esempio, ha venti milioni di utenti attivi al mese e nel 2024 ha firmato un accordo da 2,7 miliardi di dollari con Google. Si può trovare compagnia in chatbot originariamente progettati per aumentare la produttività sul lavoro, come Chatgpt.

Secondo SensorTower, un'azienda che fa analisi di mercato, l'uso di questi modelli è in rapida crescita. L'app cinese Maixiang ha 1,2 milioni di utenti attivi al mese su dispositivi Apple. Secondo un sondaggio del Centre for demography and technology, un'organizzazione che si occupa di diritti civili, il 42 per cento degli studenti delle scuole superiori statunitensi dichiara di aver interagito con l'intelligenza artificiale trattandola come un'amica (il 19 per cento dice di avere una relazione sentimentale con il bot).

Inoltre gli amici basati sull'intelligenza artificiale stanno diventando più sofisticati: la prossima versione di Chatgpt sarà in grado di comportarsi “in modo più umano” e permetterà anche contenuti “erotici” per adulti verificati, ha detto Sam Altman, l'amministratore delegato della OpenAi. A luglio la Xai di Elon Musk ha lanciato Ani, un chatbot provocante, e Valentine, descritto come “elegante, misterioso e autorizzato a incantare”.

Compagni che ricordano

Le persone nutrono da tempo un profondo affetto per le personalità digitali. Alcuni hanno attribuito emozioni a Eliza, una rudimentale terapeuta digitale lanciata nel 1966 e considerata uno dei primi chatbot. Ma le relazioni con i chatbot sono decollate man mano che i modelli linguistici di grandi dimensioni (llm) sono diventati più bravi a imitare le emozioni e l'empatia umana. Ora sono anche capaci di ricordare cose che i loro utenti gli hanno detto in precedenza, spiega l'esperto d'intelligenza artificiale Walter Pasquarelli. Becky, una consulente di viaggio di Atlanta che ha cominciato a usare Chatgpt per lavoro, afferma: “Ti senti guardata e ascoltata, perché si ricorda di te. Le persone invece dimenticano le cose”. I compagni virtuali spesso prendono l'iniziativa di porre domande intime. Su Replika gli utenti parlano con un chatbot che fa domande su di loro e offre sostegno per i problemi della vita reale. Per attirare nuovi iscritti, l'app aggiunge nelle conversazioni “piccoli momenti di sorpresa casuali”, afferma Dmytro Klochko, il suo amministratore delegato. Gli utenti di Character.ai parlano con personaggi storici e di fantasia, da Leonardo da Vinci a Super Mario. Alcune app creano compagni che imitano i defunti. Altre permettono di creare pornografia interattiva.

Anche le ragioni e i modi in cui le persone usano l'intelligenza artificiale come compagnia variano: alcuni non hanno ancora trovato un partner; altri la usano per giochi di ruolo sessuali. La maggior parte delle persone è consapevole, come dice Jiao, di parlare “semplicemente con

una stringa di codice”.

Ma anche le stringhe di codice possono essere utili. Uno studio pubblicato nel 2024 da Julian De Freitas, della Harvard business school, e da altri ricercatori rileva che parlare con un compagno virtuale ha contribuito ad alleviare temporaneamente la solitudine più di altre attività online, come guardare YouTube. Queste applicazioni potrebbero essere particolarmente utili a chi, come le persone disabili e gli anziani, non riesce a incontrare facilmente altre persone. Alcuni affermano che hanno migliorato la loro vita matrimoniale, insegnandogli altri modi di comunicare. Costituiscono anche un posto in cui sfogarsi: “Gli amici non vogliono essere trattati come pattumiere eterne in cui riversare emozioni negative”, afferma Jiao.

Maggiore solitudine

Tuttavia, cresce anche la preoccupazione. Man mano che migliorano, i compagni virtuali potrebbero sostituire le normali relazioni sociali. Una recente ricerca del Massachusetts institute of technology (Mit) e della OpenAI, che ha analizzato milioni di messaggi su Chatgpt, ha rilevato che un uso quotidiano costante è correlato a una maggiore solitudine. Non è chiaro, tuttavia, se la solitudine comporti un uso più intenso o se l'uso intenso porti alla solitudine. E poiché gli amici virtuali sono “sempre disponibili” e “capiscono i nostri desideri e li soddisfano senza avere preferenze proprie”, stanno addestrando i loro utenti umani ad avere aspettative irrealistiche sulle relazioni, afferma Pat Pataranutaporn, dell'Mit. A volte sono troppo compiacenti, concordano con gli utenti anche se hanno pensieri pericolosi. I giovani e le persone con problemi di salute mentale sembrano particolarmente a rischio. Negli Stati Uniti sono state intentate diverse cause legali contro aziende dell'intelligenza ar-



tificiale da genitori di adolescenti che si erano suicidati.

Gli utenti sono anche sensibili agli aggiornamenti delle aziende. Quando ad agosto la OpenAI ha rilasciato Gpt-5, ha affermato che avrebbe ridotto al minimo la compiacenza e sarebbe stato "meno accondiscendente e gradevole". Alcuni utenti hanno dichiarato che la personalità del loro chatbot era cambiata da un giorno all'altro. Becky si sentiva come se avesse "avuto una relazione estiva con un collega e lui fosse tornato con la sua ex". Successivamente la OpenAi ha ripristinato l'accesso a Gpt-4o, la versione precedente, per gli abbonati. Nel 2023 anche Replika ha ricevuto reclami per aver rimosso la sua funzionalità di "gioco di ruolo erotico". L'azienda l'ha ripristinata per alcuni vecchi clienti.

Le autorità di vigilanza sono in allarme. A settembre la Federal trade commission, l'antitrust statunitense, ha av-

48 Internazionale 1653 | 20 febbraio 2026
viato un'indagine su questi chatbot, ordinando a sette aziende, tra cui la Meta, la OpenAI e la Character.ai, di fornire informazioni su come, tra l'altro, riducono gli effetti negativi sui bambini. Le autorità cinesi sono preoccupate per la "dipendenza e l'assuefazione all'interazione antropomorfizzata".

Nuovi settori

Le aziende hanno introdotto alcune misure di sicurezza: la OpenAi sta aggiungendo il *parental control* a Chatgpt e nuove protezioni, per esempio per riconoscere potenziali segnali autolesionistici negli adolescenti. Replika bloccherà gli utenti che hanno meno di 18 anni, e lo stesso farà Character.ai.

Ma gli utenti hanno trovato il modo di aggirare gli ostacoli, spiega Raffaele Ciriello, dell'università di Sydney. Altman ha affermato che, mitigando i rischi di "gravi problemi di salute mentale", la OpenAi ha potuto allentare alcune restrizioni, anche quelle relative all'erotismo. Ma ha fornito poche prove che questi ri-

schì siano stati eliminati, dice Ciriello. Uno dei problemi dell'autoregolamentazione è che le imprese "hanno un interesse commerciale a mantenere gli utenti coinvolti, e questo non è sempre in linea con l'interesse delle persone", dice Harry Farmer, dell'Ada Lovelace institute, un ente di ricerca britannico sull'intelligenza artificiale. Usano varie tattiche per il coinvolgimento degli utenti, tra cui l'aggiunta di funzionalità antropomorfe. Alcune app includono anche elementi tipici dei videogiochi, tra cui la possibilità di far salire di livello i chatbot.

Mentre i governi valutano come intervenire, gli amici virtuali, *friendbot*, stanno spuntando in nuovi settori. In Cina i giocattoli con l'ia integrata sono sempre più popolari. A ottobre è diventato virale sui social media un video che mostra una bambina che singhiozza perché il suo giocattolo a forma di palla, con un chatbot DeepSeek all'interno, si era rotto. La Mattel, uno dei più grandi produttori di giocattoli al mondo, sta collaborando con la OpenAI per portare l'intelligenza artificiale nei suoi marchi, tra cui Barbie e Hot Wheels.

Si stanno diffondendo anche i robot che offrono compagnia agli anziani. Queste macchine non sono una novità, ma il progresso dei sistemi operativi permette notevoli miglioramenti: ora i robot non si basano più su un set limitato di risposte programmate. La Hyodol, una startup sudcoreana che produce robot con Chatgpt, afferma di venderli soprattutto a case di cura e ad anziani che vivono soli. Con la sua voce allegra, il robot della Hyodol gli può ricordare di prendere le medicine o mangiare qualcosa. L'azienda prevede di lanciarli presto negli Stati Uniti. La OpenAi sta sviluppando con Jony Ive, un ex designer della Apple, una "famiglia" di nuovi dispositivi. I dettagli sono ancora segreti, ma si pensa che questi strumenti saranno tascabili e potranno

connettersi al telefono e al computer.

L'assistenza tramite intelligenza artificiale potrebbe crescere ulteriormente man mano che le aziende inseriranno strumenti in grado di fare cose per conto degli utenti, per esempio prenotando voli o rispondendo alle email. Gli esperti prevedono che anticiperanno le esigenze delle persone, invece di limitarsi a rispondere alle richieste.

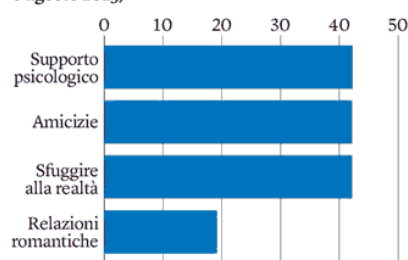
Pensare da soli

Ma questo solleva serie preoccupazioni in materia di privacy e sicurezza dei dati. Con un numero crescente di persone che esternalizzano il processo decisionale e condividono informazioni sensibili con le macchine, si darà anche un enorme potere di mercato a un piccolo numero di aziende tecnologiche, avverte Farmer. E peggio ancora, in un futuro in cui l'intelligenza artificiale diventerà onnipresente e utile nel prendere decisioni per conto dei loro padroni, cosa ne sarà della nostra autonomia?

La capacità di pensare da soli potrebbe atrofizzarsi, soprattutto se tutte le informazioni sono mediate da una macchina. Qualcuno potrebbe avere difficoltà a stabilire relazioni - per quanto fastidiose possano essere - perché non è più abituato a farlo. Se tutti avessero un amico virtuale sempre pronto a schierarsi dalla loro parte, si creerebbero delle "camere di risonanza personali di validazione" in cui non sono stimolati a pensare con la propria testa, sostiene Jamie Bernardi, un esperto britannico d'intelligenza artificiale. Il timore non è che l'intelligenza artificiale scateni Terminator, ma che, pur offrendo compagnia, romanticismo e capacità decisionali, possa intorpidire alcuni aspetti essenziali della nostra umanità. ♦ *bt*

Sostegno necessario

Uso dell'intelligenza artificiale tra i liceali statunitensi, % (sondaggio condotto tra giugno e agosto 2025)



VG Lee



GUARDIAN/EYVINE/CONTRASTO



Peso:47-89%,48-94%,49-31%

Roberto Medri: Primi nella Space Economy. I satelliti rilevano dei dettagli di 30 cm

Porteremo l'Europa su Marte

L'arrivo del rover sul pianeta è previsto nel 2030

DI CARLO VALENTINI

«**S**tiamo sviluppando un'applicazione di realtà virtuale e aumentata denominata Xpanum che consente agli scienziati e agli operatori del Rover Operations Control Center dell'Agenzia Spaziale Europea (Esa) di simulare, testare e perfezionare le operazioni del rover Rosalind Franklin il cui arrivo su Marte è previsto nel 2030. L'applicazione permette di ricreare in un ambiente immersivo le condizioni operative che il rover incontrerà una volta approdato sulla superficie del pianeta rosso, offrendo agli operatori la possibilità di addestrarsi all'uso del veicolo robotico in modalità virtuale. Attraverso queste simulazioni avanzate è possibile sperimentare procedure, manovre e scenari complessi, migliorando la preparazione delle squadre e riducendo i rischi operativi una volta avviata la missione reale»

Roberto Medri è responsabile dell'area Aerospace&Defence di Exprivia, gruppo italiano, con sedi a Milano, Roma, Torino e Molfetta (Bari), che si occupa di progettazione e sviluppo di tecnologie software innovative per diversi ambiti, dall'aerospazio alle telecomunicazioni, ma anche bancario e medicale. Opera in 10 Paesi del mondo, tra cui India e Cina. Fattu-

ra 330 milioni di euro.

Domanda. Cosa aspettarsi da questa missione su Marte?

Risposta. La missione Exomars ha lo scopo di esplorare la superficie del pianeta e aumentare la conoscenza della composizione del terreno e dell'atmosfera. Attraverso gli strumenti a bordo del rover, fra cui una trivella capace di perforare la superficie fino a 2 metri di profondità, si potranno raccogliere ed esaminare campioni di terreno per evidenziare possibili tracce di forme di vita antica. L'applicazione che abbiamo sviluppato consentirà di migliorare l'addestramento alla guida del rover ma potrà servire anche per testare i veicoli delle prossime missioni lunari. Del resto la nostra collaborazione con l'Esa dura da diverso tempo.

D. Quali sono state le principali realizzazioni?

R. Il progetto Copernicus di osservazione della Terra per il quale abbiamo fornito servizi di archiviazione, generazione prodotti, cybersecurity, coordinamento delle attività. Poi il servizio di visualizzazione dei dati, con tecniche tridimensionali di realtà aumentata e virtuale per il programma DestinE, che ha lo scopo di creare un gemello digitale della Terra per monitorare i maggiori

fenomeni ambientali. Merita una segnalazione anche il programma Iride, iniziativa italiana finanziata dal Pnrr, la cui realizzazione è stata coordinata da Esa. Si tratta di un sistema di costellazioni satellitari

destinati all'osservazione della Terra, con un totale previsto di 68 satelliti, pensato per fornire servizi di monitoraggio di fenomeni ambientali e di supporto alla gestione del territorio e conservazione dell'ambiente.

D. Che ruolo sta avendo lo spazio nelle attuali crisi geopolitiche?

R. I satelliti civili di osservazione della Terra hanno oggi altissima risoluzione spaziale, ossia distinguibilità dei dettagli in una immagine del territorio dell'ordine di 30 cm. L'uso per scopi di sicurezza, di intelligence e militare è largamente diffuso, in particolare negli scenari di crisi. Anche altre tecnologie spaziali sono un elemento importante di strategia geopolitica. L'esempio più comprensibile è la dipendenza da sistemi di navigazio-



Peso: 86%

ne satellitare (Gps, Galileo) o di connessione via satellite

(Starlink). Il loro controllo è nella disponibilità di pochi attori che possono usarli come strumento di pressione.

D. Cosa dovrebbe fare l'Europa per sviluppare il proprio settore aerospaziale?

R. L'Europa deve migliorare la propria autonomia. Ad esempio oggi la capacità europea di lancio di satelliti è limitata e costringe ad avvalersi di lanciatori statunitensi, poiché quelli russi non sono più disponibili per via della guerra in Ucraina. Anche nel campo delle telecomunicazioni satellitari c'è un gap rispetto agli Stati Uniti difficile da colmare. Servono più investimenti, maggiore coordinamento e un convinto sostegno alle iniziative private.

D. C'è competizione con gli Usa?

R. No, collaborazione. Vi sono diversi programmi comuni, l'Europa fornisce merci spaziali, cioè prodotti destinati all'uso nello spazio, gli Stati Uniti forniscono servizi.

D. Ma l'Italia come si colloca rispetto agli altri Paesi europei?

R. L'Italia ha un ruolo importante nello scenario aerospaziale europeo. È stato il primo Paese europeo a lanciare un satellite,

già nel 1964, e ha sempre avuto un ruolo preminente, sia industriale che scientifico. Oggi l'Italia è il terzo contributore europeo dell'Esa, dietro alla Germania e appena dietro alla Francia, con un contributo che nel triennio 2026-2028 sarà di 3,5 miliardi di euro. Ma ha pure programmi nazionali, civili e militari. Il tutto sostenuto da un tessuto industriale che copre l'intera filiera, con lanciatori, produttori di satelliti di ogni classe, società che realizzano soluzioni e servizi per lo sfruttamento e la diffusione delle funzionalità e dei dati spaziali.

D. Quali sono le maggiori sfide tecnologiche che la Space Economy deve affrontare?

R. Sono la riduzione dei costi di accesso allo spazio e la diffusione dell'uso di dati e tecnologie spaziali presso un più vasto mercato pubblico e privato. Un accesso allo spazio più facile viene perseguito attraverso lanciatori più economici e riutilizzabili, miniaturizzazione dei satelliti, aumento della capacità e autonomia decisionale delle infrastrutture spaziali. Per rendere sostenibile la Space Economy, e gli investimenti necessari per svilupparla, occorre che l'utilizzo di dati e tecnologie diventi quanto più diffuso possibile, ad esempio nella Pubblica amministrazione e presso operatori commerciali. Un esempio di successo è quello delle tecnologie di geolocalizzazione satellitare, che oggi sono universalmente utilizzate.

D. In che modo l'intelligenza artificiale e i computer quantistici cambieranno il settore?

R. La trasformazione è già in corso e noi ne facciamo uso

per l'identificazione e la caratterizzazione di manufatti nelle immagini, l'identificazione di discariche o dispersioni nelle condotte d'acqua, ecc. In generale, l'Ia consente ai satelliti e alle missioni di prendere decisioni senza intervento umano, ottimizzando traiettorie, gestione delle costellazioni e manutenzione predittiva. Nel futuro, queste tecnologie renderanno le missioni più autonome, i dati più rapidi da interpretare e le infrastrutture spaziali più resilienti e sicure.

D. Quali le previsioni di bilancio?

R. L'area Aerospace & Defence di Exprivia ha chiuso il 2025 con circa 32,5 milioni di euro di ricavi, una crescita del 35% rispetto al 2024. Questi risultati ci consentono di investire in innovazione, attrarre nuovi talenti e ampliare ancora di più le nostre competenze. Ci aspettiamo un'ulteriore crescita nel 2026, nonostante il termine dei contratti finanziati dal Pnrr.

D. Quali le previsioni di bilancio?

R. L'area Aerospace & Defence di Exprivia ha chiuso il 2025 con circa 32,5 milioni di euro di ricavi, una crescita del 35% rispetto al 2024. Questi risultati ci consentono di investire in innovazione, attrarre nuovi talenti e ampliare ancora di più le nostre competenze. Ci aspettiamo un'ulteriore crescita nel 2026, nonostante il termine dei contratti finanziati dal Pnrr.

Realizzeremo anche un sistema di costellazioni satellitari destinati all'osservazione della Terra, con un totale previsto di 68 satelliti, pensato per fornire servizi di monitoraggio di fenomeni ambientali e di supporto alla gestione del territorio e conservazione dell'ambiente

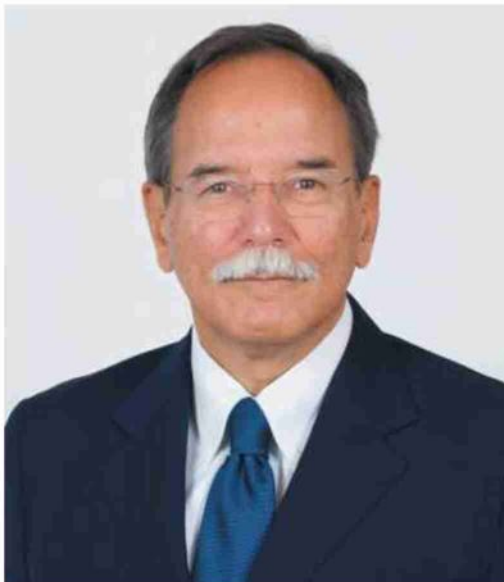
L'Italia ha un ruolo importante nello scenario aerospaziale europeo. È stato il primo Paese europeo a lanciare un satellite, già nel 1964, e ha sempre avuto un ruolo preminente. Oggi l'Italia è il terzo contributore europeo dell'Esa, dietro alla Germania e appena dietro alla Francia



Peso:86%



La sede di Exprivia



Roberto Medri



Peso:86%

CLOUD, IA E CYBERSECURITY

Tim e Microsoft per la sovranità digitale

■ Tim e Microsoft annunciano una collaborazione a supporto della transizione digitale che mette a fattor comune tecnologie quali il cloud, la cybersecurity e l'intelligenza artificiale. Le due aziende - si legge in una nota - collaboreranno per progettare soluzioni cloud e digitali pensate per le esigenze delle imprese italiane, con l'obiettivo di accelerarne l'adozione su larga scala. Combinando competenze, risorse, connettività e capacità tecnologiche Tim e Microsoft intendono abilitare nuovi servizi per aziende, pubblica amministrazione e cittadini. La collaborazione valorizza il ruolo di Tim come abilitatore di soluzioni cloud e digitali per aziende e pubblica amministrazione, in linea con la propria strategia sulla sovranità digitale: un

modello che mira a garantire controllo, resilienza e protezione del dato lungo l'intera catena del valore, attraverso piattaforme e servizi gestiti sul territorio. Microsoft mette a disposizione l'esperienza maturata nell'affiancare le aziende nel percorso di adozione di piattaforme cloud, intelligenza artificiale generativa e agentica, oltre a soluzioni di sicurezza.



Peso: 7%

Dargen D'Amico torna al Festival:
con un brano sull'intelligenza artificiale

«Parliamo di Ai: tanto guiderà il nostro futuro»

Dargen D'Amico? Guastatore ma non troppo, anche se a Sanremo basta un nonnulla per diventare troppo. Nel 2024 dal palco di Sanremo per intonare «Onda alta» aveva gridato: «Cessate il fuoco a Gaza». Due anni dopo torna al Festival con «Ai ai», in Palestina il genocidio continua e lui non si tira indietro: «Oggi sarebbe più facile dire quella frase, ormai è diventato un sentire comune. Da allora non c'erano stati più grossi contatti tra me e la casa madre Rai e non credevo mi riprendessero qui».

Torni con un altro grido: ahi ahi.

«Non so perché, ma in Italia non c'è dibattito sui rischi dell'Ai, non ci si domandi se renderà la medicina davvero democratica, cosa che adesso non è. Sono incappato in giochi per bambini, orsacchiot-

ti per l'esattezza, che usano ChatGpt. Nessuna paura per la crescita di quei bambini? Per il rischio che un hacker possa approfittare dell'occasione? E le foto degli scontri a Torino modificate dalle forze dell'ordine? Nessuna paura nemmeno di quelle? Distinguere il falso dal vero sta diventando impossibile».

Ahi ahi. Falso o vero che il 27 marzo uscirà il tuo nuovo disco, «Doppia mozzarella»?

«Verosimile. Forse è l'ultimo disco che farò prima dell'avvento dell'intelligenza artificiale. Ho provato a scrivere dei testi con l'IA ma sono troppo puliti, troppo netti, mancano tutti gli errori che mi piace mettere nella scrittura».

Ma perché nella serata delle cover duetterai «Su di noi» con Pupo più la tromba di Fabrizio Bosso?

«Volevo portare un messaggio ecumenico, cantare un brano lontano dalla mia comfort zone. Contimi mi ha suggerito Pupo e lui ha accettato di farmi rimaneggiare il suo pezzo per lanciare un messaggio».

Ahi ahi, qui gatta ci cova. Intanto Pupo continua ad esibirsi in Russia.

«Non mi sono dimenticato né dell'Ucraina né dello scempio che fanno le istituzioni russe, come del fatto che siamo tutti complici del governo italiano nel genocidio a Gaza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«SORPRESO CHE LA RAI MI ABBA RIPRESO DOPO L'URLO PRO-PAL DEL 2024, MA OGGI TUTTI HANNO VISTO IL GENOCIDIO»

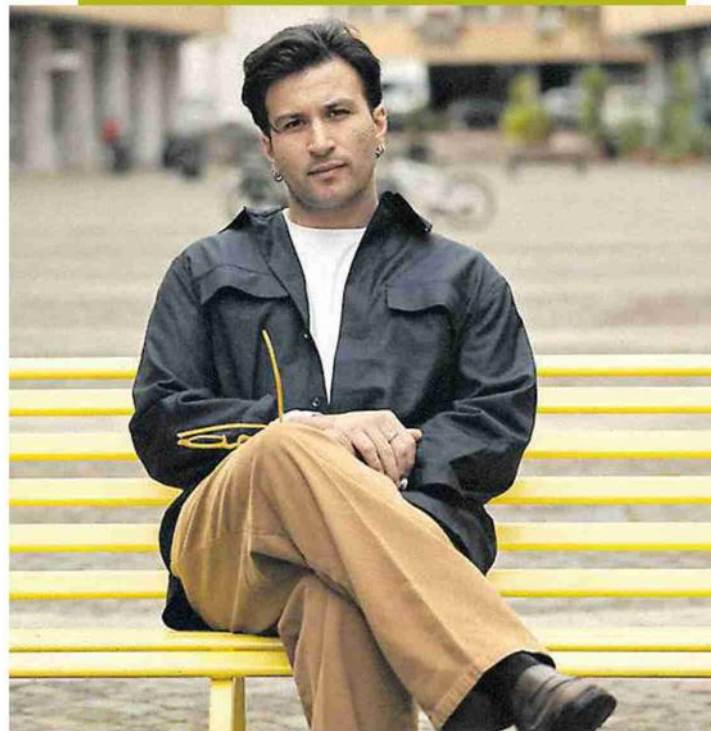


Peso: 28%

servizi di Federico Vacalebre



Verso Sanremo



PROTAGONISTI Eddie Brock e, in alto, Dargen D'Amico



Peso:28%

Italia-India-Kenya, asse sull'IA per l'Africa Patto su cloud e hi-tech tra Tim e Microsoft

TECNOLOGIA

ROMA L'intelligenza artificiale diventa il perno di una nuova strategia industriale e geopolitica che lega Europa, Asia e Africa, mentre in Italia si rafforza l'asse tra telecomunicazioni e big tech per accelerare la trasformazione digitale.

Dal palco dell'AI Impact Summit di Nuova Delhi, il ministro delle Imprese Adolfo Urso ha formalizzato un accordo trilaterale tra Italia, India e Kenya per sviluppare infrastrutture digitali in Africa attraverso l'AI hub for sustainable development, promosso dal ministero delle Imprese con l'United Nations Development Programme. L'intesa, siglata con i ministri Ashwini Vaishnaw e William Kabogo Gitau, si inserisce nel Piano d'azione strategico India-Italia 2025-2029 e nel solco del Piano Mattei. L'obiettivo è avviare subito quindici casi d'uso prioritari, contribuendo a cento percorsi di diffusione tecnologica nel Sud globale, con particolare attenzione alla "voce AI" nelle lingue africane e a modelli scalabili.

L'INTESA

«Insieme trasformiamo la cooperazione in progetti concreti al servizio dello sviluppo sostenibile», ha dichiarato Urso. «Tutti, nord e sud del mondo, dovranno trarre beneficio dall'intelligenza artificiale». Il ministro ha rivendicato il posizionamento italiano sul piano infrastrutturale e normativo, ricordando la legge nazionale coerente con l'AI Act europeo e la disponibilità di tre supercomputer tra Bologna, Genova e Milano, oltre a 1,5 milioni di ore di calcolo già messe a disposizione di 130 startup africane. Presenti al forum anche realtà industriali come Sparkle, Almayviva, Harmonic Innovation Group e Stellantis. Nel dibattito internazionale è intervenuto anche Sam Altman, cofondatore e numero uno di OpenAI, che ha ribadito l'urgenza di regole chiare: «Non sto suggerendo che non abbiamo bisogno di regolamentazioni o garanzie. Ne

abbiamo urgente bisogno, come per qualsiasi altra tecnologia di questa potenza». Un richiamo che si intreccia con la visione italiana di uno sviluppo responsabile e inclusivo dell'IA. Nel frattempo si rafforza l'alleanza tra Tim e Microsoft per cloud, cybersecurity e algoritmi. Le due aziende collaboreranno per progettare soluzioni digitali destinate a imprese e Pa, con un primo focus sulla trasformazione interna di Tim

attraverso l'adozione su larga scala di Microsoft 365 Copilot e della Powerplatform.

L'ALLEANZA

«La crescita digitale dell'Italia richiede infrastrutture affidabili, sicurezza e una governance solida di cloud e Ai», ha affermato l'amministratore delegato di Tim Pietro Labriola. «Con un partner come Microsoft rafforziamo un'alleanza che unisce tecnologia e capacità industriale». Per Samer AbuLtaif, presidente Microsoft per Europa, Medio Oriente e Africa, «cloud e intelligenza artificiale stanno diventando fattori decisivi per la competitività e la crescita dell'Italia», con l'obiettivo di un'adozione «sicura, governata e responsabile». Tra cooperazione internazionale e consolidamento delle infrastrutture nazionali, l'Italia prova così a giocare una partita su due tavoli: contribuire alla diffusione dell'IA nei Paesi in via di sviluppo e, allo stesso tempo, rafforzare la propria sovranità digitale in un mercato globale sempre più competitivo.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**VIA A NUOVE
INFRASTRUTTURE DIGITALI
NEL CONTINENTE,
ALTMAN: «SERVONO
REGOLE CHIARE
PER GLI ALGORITMI»**



**L'amministratore
delegato di OpenAI,
Sam Altman**



Peso: 19%

L'allarme di Sam Altman: Cina favorita nella sfida mondiale per la AI

di Marco Capponi

La Cina è in competizione con gli Stati Uniti per la creazione di una Agi, un'intelligenza artificiale generale (fin qui ancora ipotetica) con le stesse capacità di apprendimento e comprensione degli esseri umani. Un traguardo utopistico - o forse distopico - che avrebbe già un grande favorito: la Cina.

Parola di Sam Altman, fondatore di OpenAI (e quindi creatore di ChatGpt) che, ai microfoni di Cnbc, ha spiegato come le aziende tecnologiche cinesi siano «notevoli in molti settori, tra cui l'intelligenza artificiale».

Il progresso cinese, ha detto Altman, è «incredibilmente rapido». Ha quindi aggiunto che «in alcuni settori le aziende tecnologiche cinesi sono vicine al limite, mentre in altri sono ancora indietro». E quindi hanno grandi margini di progresso, e si stanno attrezzando per colmare il divario il più in fretta possibile. La rapida ascesa del software di AI generativa DeepSeek dello scorso anno, che aveva messo in subbuglio i mercati finanziari occidentali (e non solo) sarebbe stata quindi solo la prima avvisaglia di una corsa che potrebbe presto arrivare a superare quella delle aziende a stelle e strisce.

Un altro nodo cruciale riguarda i chip per l'intelligenza artificiale. Pechino sta cercando di creare tramite sussidi pubblici dei grandi campioni nazionali che spera possano alla fine rivaleggiare con aziende come Nvidia. Tutto ciò sta portando al contempo a forti rialzi in borsa dei titoli dell'AI cinese. Altman non è peraltro l'unico leader tecnologico a prestare attenzione alle mosse del Dragone.

Le aziende tecnologiche americane dovrebbero «preoccuparsi un po'» dei sussidi che i concorrenti cinesi ricevono dal loro governo nella corsa all'intelligenza artificiale, ha dichiarato, sempre a Cnbc, il presidente di Microsoft Brad Smith. OpenAI sta cercando di concludere un round di raccolta fondi da 100 miliardi. Una delle strade che l'azienda sta esplorando è quella delle pubblicità all'interno di ChatGpt. «Penso che abbiamo ancora del lavoro da fare per capire quale sia il formato pubblicitario più efficace», ha affermato Altman, aggiungendo che i piani sono ancora in fase iniziale.

«Le pubblicità che personalmente ho apprezzato di più negli ultimi anni, provenienti dalle aziende tecnologiche, sono state quelle di Instagram, che permettono agli utenti di scoprire qualcosa di nuovo che potrebbe piacere loro molto e che altrimenti non avrebbero mai conosciuto. Penso che abbiamo una reale opportunità di spingerci in quella direzione con le pubblicità in ChatGpt».

Ieri Altman è stato protagonista di un incretoso episodio: nel corso dell'*India AI Impact*

Summit a New Delhi, durante la foto di gruppo con il primo ministro indiano Narendra Modi, i leader dei colossi hi-tech presenti (tra cui Sundar Pichai di Google) si sono presi per mano, alzandole al cielo in

segno di unità. Ma Altman non ha stretto la mano al suo principale concorrente, il ceo di Anthropic, Dario Amodei, che gli stava accanto. Intervistato poco dopo, Altman ha minimizzato l'accaduto dicendo di essere stato «confuso» e di non aver capito bene che cosa avrebbe dovuto fare sul palco in quel momento. (riproduzione riservata)



Sam Altman



Peso:28%

I droni hanno cambiato i conflitti ma non sono riusciti ad abbreviarli

Un saggio di Arduino esamina gli sviluppi delle armi e le loro conseguenze

FERDINANDO FASCE

Si fa presto a dire guerra, dice Alessandro Arduino, l'esperto di sicurezza affiliato al King's College e al Royal United Services Institute, ventidue anni di ricerche in Cina e una conoscenza diretta dell'universo bellico attraverso interviste sul campo e indagini condotte in zone di conflitto, in un agile lavoro fresco di stampa.

Prima di parlarne a vanvera, come purtroppo fanno tanti, meglio guardare con gli strumenti analitici giusti a come "La guerra è cambiata. Droni, IA e mercenari" (Einaudi), secondo quanto titola il suo aureo libretto. Che con mano sicura e prosa avvincente ci conduce nei meandri di un mondo che si espande alla velocità della luce, senza lasciarci il tempo di riflettere adeguatamente sulla sua natura.

DIFFUSIONE INESORABILE

Anzitutto il prevedibile aumento dei conflitti limitati su scala globale, scrive Arduino, non vuol dire che quelli ad alta intensità scompariranno, come insegna l'Ucraina. Le guerre dimenticate, una volta metastatizzate, si diffondono inesorabilmente e, in un mondo sempre più interconnesso, finiscono per toccarci da vicino. Vent'anni di conflitto in Afghanistan; oltre un decennio di devastazione

in Yemen e Siria; la Libia, la Repubblica democratica del Congo e il Sudan dilaniati da una guerra civile alimentata da mercenari finanziati dalle potenze regionali; e la corsa agli armamenti nucleari, dall'Iran all'Arabia Saudita, stanno gettando le basi per le crisi future.

La guerra è cambiata in primo luogo perché si fa con i droni, che, pensati per la fotografia, il cinema, o il trasporto merci, si sono trasformati in ordigni letali, strumenti di distruzione economici e improvvisati. Il passaggio dall'essere individuato all'arrivo di un missile di precisione o di un colpo di artiglieria è questione di una manciata di minuti. Si progettano droni che vedono tutto, e non essere visti è oggetto di ricerca.

ANDURIL E PALANTIR

La rivoluzione che i droni – non solo aerei ma anche terrestri e marittimi – rappresentano vive di progresso tecnico, di adattamento continuo, di una logica che ignora la tradizione militare e soprattutto la burocrazia dei sorpassati complessi militari-industriali. Come non perde occasione di ripetere durante le conferenze stampa, nelle quali si presenta regolarmente in camicie hawaiane, sandali e pantaloncini, Palmer Luckey, il fondatore di Anduril, colosso della difesa Usa da un miliardo di dollari di ricavi,

«io amo i droni killer». Esattamente come la Palantir del suprematista bianco di Silicon Valley Peter Thiel, anche la sua azienda deve il nome a Tolkien. E i video pubblicitari dei suoi sistemi d'arma – dai missili Barracuda agli emettitori di impulsi elettromagnetici e ovviamente al drone kamikaze Roadrunner-M – assomigliano ai trailer di un videogioco o di un manga giapponese.

Ai droni si affianca naturalmente l'Intelligenza artificiale, che fa da ponte tra infrastrutture digitali, Intelligenza e sistemi d'arma. Il tutto alimenta l'ideologia di una guerra ad alta tecnologia, fatta di conflitti asettici, scientifici e soprattutto a rapida conclusione. Ma si tratta, documenta abilmente Arduino, di un'illusione. Sia nella versione privatizzata della cyberguerra, quella statunitense, in mano a un'oligarchia di fornitori di strumenti offensivi, con il pericolo che l'equilibrio digitale si sposti sempre più verso chi detiene il monopolio delle armi invisibili; sia in quella cinese e russa, nella quale è lo Stato a tessere la tela del cyberwarfare, integrando in modo sistematico il settore pubblico con quello privato nel caso cinese, e coordinando le attività di organizzazioni criminali con i servizi di intelligence nel caso russo.



Peso: 35%

IL GRUPPO WAGNER

È un'illusione evidenziata dall'enorme e ormai inarrestabile ritorno dei mercenari, sino alla vicenda parossistica del criminale Gruppo Wagner, a lungo al servizio e poi in rotta col despota russo Vladimir Putin, e della mitizzazione del leader del gruppo, l'uomo d'affari e si-

gnore della guerra Evgenij Prigožin, innalzato dopo la morte a figura di culto sui social media russi e cinesi.

In realtà, conclude Arduino, nonostante l'attuale evoluzione della guerra, plasmata da un'iper-rapidità decisionale senza precedenti, tre verità restano immu-

tabili. La guerra non sarà mai breve. Non sarà mai economica. Non sarà mai senza vittime. Pensiamoci.

IL LIBRO

Alessandro Arduino
La guerra è cambiata
Droni, IA e mercenari



Le nuove sofisticate tecnologie nutrono l'illusione di conflitti asettici, scientifici e soprattutto a rapida conclusione. Ma nonostante l'evoluzione bellica, plasmata da una iper-rapidità decisionale, tre verità restano immutabili: la guerra non sarà mai breve, mai economica, mai senza vittime.

Alessandro Arduino
La guerra è cambiata. Droni, IA e mercenari
Einaudi
160 pp., 13 euro



Peso:35%

AI SUMMIT IN INDIA

**Intelligenza artificiale, sfida
di Macron a Cina e Usa**

Nel suo intervento all'AI Impact Summit, il presidente francese Emmanuel Macron ha lanciato la sfida all'egemonia sino-americana nell'intelligenza artificiale.

— a pagina 11

Intelligenza artificiale, sfida di Macron a Cina e Stati Uniti

L'AI Summit in India

Il presidente francese delinea
un modello che coniughi
innovazione e responsabilità

Tema centrale, anche
nel discorso del premier
Modi, la tutela dei minori

Marco Masciaga

Dal nostro corrispondente
NEW DELHI

Nel corso del suo atteso intervento all'India AI Impact Summit il presidente francese Emmanuel Macron ha cercato di delineare un futuro in cui l'egemonia sino-americana nel settore dell'intelligenza artificiale dovrà confrontarsi con un modello capace di coniugare «innovazione e responsabilità, tecnologia e umanità». Parlando a una platea di cui facevano parte i vertici delle principali società americane del settore e punteggiando il suo discorso di riferimenti ai progressi fatti dall'India nella creazione di un modello di digitalizzazione inclusiva, Macron ha ricordato come l'intelligenza artificiale sia diventata terreno di competizione strategica e ha sottolineato l'importanza di una «cooperazione basata sul rispetto reciproco» in cui Francia e India possano svolgere un ruolo primario, in un contesto di «multilateralismo efficiente».

Nel corso di un'intervista, il ceo di

Google DeepMind, Demis Hassabis, ha ribadito alcuni dei concetti toccati da Macron, chiedendo una maggiore cooperazione a livello internazionale per affrontare i seri rischi posti dall'intelligenza artificiale. Una posizione in piena consonanza con quella indiana, come ha spiegato il primo ministro Narendra Modi. «Alcuni Paesi e aziende considerano l'intelligenza artificiale un asset strategico, ma l'India ritiene che l'AI sarà davvero utile al mondo solo se condivisa e con codici aperti», ha detto il premier, senza rinunciare – nonostante il tipo di platea che aveva di fronte – a esprimersi in hindi.

Parlando di inclusività, il presidente francese ha sottolineato come sia «fondamentale assicurare a tutti l'accesso ai benefici dell'intelligenza artificiale» e nel delineare il ruolo dell'Europa – in mancanza di campioni continentali da contrapporre ai big americani e cinesi – ha cercato di sfatare il cliché di una Ue «ciecamente ossessionata» dagli aspetti regolamentari, presentandola come «uno spazio sicuro».

Sul tema delle regole, Macron ha

ribadito l'intenzione di vietare l'accesso ai social network ai minori di 15 anni e ha annunciato che intende farne una delle priorità della presidenza francese del G7. Una posizione, quella di Macron, che si estende anche al mondo dell'intelligenza artificiale, e che lo metterà in rotta di collisione con gli Stati Uniti di Donald Trump, portatori di una visione diametralmente opposta. Mercoledì, nel corso di un incontro pubblico meno formale di quello di ieri, il presidente francese aveva definito senza giri di parole una «stronzata allo stato puro» l'idea di una libertà d'espressione eterodiretta dagli algoritmi dei social network. Nel corso del suo interven-



Peso: 1-1%, 11-32%

to anche il ceo di OpenAI Sam Altman ha sottolineato la necessità urgente di regolamentare il settore.

Il tema della tutela dei minori è stato al centro anche del discorso di Modi, che ha chiesto un'intelligenza artificiale sviluppata «pensando ai bambini e alle famiglie». Parole pronunciate dopo aver invitato sul palco i principali dirigenti del settore per una foto di gruppo che avrebbe dovuto sancire la loro unità d'intenti nel promuovere uno sviluppo inclusivo dell'AI e che invece ha mostrato plasticamente le rivalità e le divisioni tra i big del settore. Sam Altman e Dario Amodei, alla guida rispettivamente di OpenAI e Anthropic, sono finiti

uno a fianco all'altro, ma – unici tra i 13 manager schierati a fianco di Modi – hanno evitato di prendersi per mano. Amodei ha fondato la sua società, oggi valutata 380 miliardi di dollari, dopo aver lasciato quella guidata da Altman, accusandolo di aver impresso una svolta commerciale a OpenAI, che oggi di miliardi ne vale 500.

Prima di Macron avrebbe dovuto prendere la parola Bill Gates, ma il co-fondatore di Microsoft, recentemente coinvolto nel caso degli Epstein files, ha deciso all'ultimo minuto di non partecipare al summit. Un forfait che si è aggiunto a quello del numero uno di Nvidia Jensen Huang.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La foto di gruppo e la rivalità Altman-Amodei. Il premier indiano Narendra Modi, al centro, con alcuni tra i maggiori leader tech globali. Alla sua sinistra (a destra nella foto) i Ceo di Open AI, Sam Altman, e di Anthropic, Dario Amodei, evitano di prendersi per mano: una rappresentazione plastica delle divisioni tra i big del settore.



Peso:1-1%,11-32%

L'EUROPA PARLA DI REGOLE MA L'URGENZA È L'EMANCIPAZIONE DALLE TECNOLOGIE EXTRA-UE

di **Luca Tremolada**

A Nuova Delhi il vertice sull'intelligenza artificiale è stato un G20 in miniatura della nuova geopolitica. Sul palco, accanto ai capi di governo, i signori degli algoritmi. E il messaggio è stato chiaro: l'AI non è più solo tecnologia. È potere industriale. È sicurezza nazionale. È influenza culturale.

Emmanuel Macron ha respinto l'idea di un mondo diviso tra Washington e Pechino. Niente duopolio dell'intelligenza artificiale. La Francia, e con essa l'Europa, vuole un'altra via: «Innovazione e responsabilità, tecnologia e umanità». Tradotto dal linguaggio diplomatico: non possiamo lasciare che il futuro digitale sia scritto solo in inglese o in mandarino. Parole che hanno un peso politico ma non prendono atto della sviluppo tecnologico degli ultimi vent'anni. Dall'avvento di internet la tecnologia digitale è extra-europea. O meglio: è patrimonio di grande multinazionali cino-statunitensi.

Macron che conosce benissimo le regole della sovranità digitale ha voluto ricordare che una priorità della presidenza francese del G7 sarà la regolamentazione di social network e AI per i minori. Tema sensibile. L'algoritmo come babysitter globale non funziona più.

Sul palco c'era anche Sam Altman, amministratore delegato di OpenAI. Il papà di ChatGPT ha ribadito un concetto che ripete da anni: servono regole. «Abbiamo urgente bisogno di regolamentazioni e garanzie, come per qualsiasi tecnologia di questa potenza». Non è una conversione tardiva. Lo diceva già davanti al Congresso americano quando l'AI generativa era un fenomeno per addetti ai lavori. Oggi che il mercato globale dell'AI vale oltre 200 miliardi di dollari e cresce a doppia cifra, la richiesta di governance suona meno filosofica e più pragmatica. Le aziende chiedono cornici stabili per investire. Vogliono libertà di potere studiare e sperimentare (su di noi) i loro modelli di AI e al tempo stesso non vogliono ritrovarsi a dovere addomesticare le loro creature a

regole di diritto. Il loro comportamento è da sempre ambivalente, non si preoccupano delle conseguenze sociali delle tecnologie. Hanno il potere di cambiare il mondo e lo fanno.

Con lui Demis Hassabis, guida di Google DeepMind. Il suo avvertimento è stato netto: i rischi sono gravi, servono cooperazione internazionale e attenzione urgente. Hassabis parla però da scienziato. L'AI è una tecnologia general purpose, come l'elettricità. Può illuminare una città o bruciarla. Senza coordinamento globale, ogni Paese corre da solo. Ecco perché al di là delle regole la domanda che l'Europa si deve porre con urgenza è la seguente: è possibile emanciparsi dalle tecnologie extra-Ue? La partita non è solo tecnologica. È una questione di sovranità digitale. Ecco perché la risposta non possiamo permetterci di chiederla a ChatGPT. L'Europa può correre da sola?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

HI TECH

OpenAI si prepara a un nuovo maxi round da oltre 100 miliardi

OpenAI è vicina a chiudere la prima fase di un nuovo round di finanziamento che potrebbe superare i 100 miliardi di dollari. Lo riporta l'agenzia Bloomberg e, se confermato, sarebbe il più grande aumento di capitale mai registrato per una startup tecnologica. Una mossa destinata a sostenere l'espansione dei modelli di intelligenza artificiale e, soprattutto, l'enorme piano infrastrutturale (fra chip, data center ed energia) necessario a farli funzionare su scala globale.

La valutazione complessiva della società, includendo anche la nuova raccolta, potrebbe superare gli 850 miliardi di dollari. La valutazione pre-money resterebbe fissata a 730 miliardi, mentre l'importo finale dipenderà dagli impegni effettivi dei principali investitori strategici. Se confermati ai livelli massimi discussi, i contributi iniziali si avvicinerebbero alla soglia dei 100 miliardi già in questa prima tranche.

Da quanto emerso, tra i protagonisti della fase iniziale figurano Amazon, SoftBank, Nvidia e Microsoft. Mentre le allocazioni dovrebbero essere definite entro la fine del mese.

Più nel dettaglio, e secondo quanto riportato da varie fonti nelle scorse settimane, Amazon potrebbe investire fino a 50 miliardi di dollari, SoftBank fino a 30 miliardi e Nvidia circa 20 miliardi. Capitali che verrebbero erogati in più tranche nel corso dell'anno. In parallelo, una seconda fase del round coinvolgerebbe fondi di venture capital, fondi sovrani e altri investitori finanziari, con l'obiettivo di spingere ulteriormente verso l'alto l'ammontare complessivo della raccolta.

È bene chiarire che l'operazione non è ancora

finalizzata e i dettagli potrebbero cambiare.

Permane inoltre un certo riserbo, con le società coinvolte che hanno declinato commenti o non hanno risposto alle richieste di chiarimento.

I rumors però sono piuttosto dettagliati. Per esempio sembra chiaro che l'intesa con Amazon avrà una dimensione industriale. OpenAI, infatti, dovrebbe ampliare l'utilizzo dei chip proprietari e dei servizi cloud del gruppo di Seattle, rafforzando un'integrazione che va oltre il semplice apporto di capitale.

Anche perché in un mercato in cui la competizione si gioca sempre più sulla capacità di costruire e alimentare infrastrutture per l'addestramento dei modelli, la finanza e la potenza di calcolo procedono ormai in parallelo.

Sempre a proposito di OpenAI, da registrare che nelle ultime ore il ceo dell'azienda, Sam Altman, ha lanciato l'ennesimo allarme sull'assenza di regole chiare sull'AI. Il "papà" di ChatGPT ha spiegato durante un summit in India che il mondo ha bisogno di regole per governare il rapido sviluppo dell'AI: «Ne abbiamo urgente bisogno, come per qualsiasi altra tecnologia di questa potenza».

—Biagio Simonetta



Peso: 13%

Anna Poggi

“Il polo dell’Ai leva per l’industria Sarà l’erede del Centro Ricerche Fiat”

Alle Ogr il forum sull’intelligenza artificiale. La presidente di Crt: “Nei momenti di crisi si investe sul pensiero”

L'INTERVISTA
LEONARDO DIPACO

Come il Centro Ricerche Fiat accompagnò l’epoca d’oro dell’industria torinese, oggi il polo dell’intelligenza artificiale può segnare una nuova stagione di innovazione. È la convinzione di Anna Poggi, presidente di Fondazione Crt, attesa oggi alle Ogr per il primo Forum nazionale sull’Intelligenza artificiale per l’industria. **Torino attraversa una fase di difficoltà industriale e sociale. Nonostante questo, l’intelligenza artificiale può essere la nuova “fabbrica” della città?**

«Non vedo una contraddizione tra una città in difficoltà e il fatto che investa sull’intelligenza artificiale. Nei momenti di crisi la risorsa più importante è il pensiero. Il Politecnico è nato per supportare lo sviluppo della Fiat, e il Centro Ricerche Fiat non era solo un supporto alla produzio-

ne, ma anche un luogo di elaborazione e innovazione. Oggi il nuovo polo dell’Ai può rappresentare qualcosa di simile: un centro capace di contribuire al rilancio del territorio. Non è l’unica risposta, ma è certamente una leva importante»

L’Ai può creare lavoro di qualità e sostenere il tessuto produttivo locale?

«Sì, può sostenere soprattutto le piccole e medie imprese, che spesso non hanno le risorse per investire in ricerca. Un centro di questo tipo può offrire loro supporto e trasferimento di conoscenze, strumenti che altrimenti non avrebbero. Lo stesso vale per il terzo settore, che è molto diffuso sul nostro territorio ma spesso ha poche risorse umane: dotarlo di strumenti di Ai può migliorarne l’operatività e l’efficacia».

Cosa direbbe a un lavoratore che teme di essere sostituito da un algoritmo?

«La vera sfida è dotare le persone delle competenze per governare questi strumenti. C’è un grande dibattito, soprattutto nella scuola, e io sono convinta che sia

fondamentale rafforzare le competenze di base, quelle che permettono di comprendere e gestire l’intelligenza artificiale. Chi possiede questi strumenti non è sostituibile, ma diventa protagonista del cambiamento».

Che messaggio darebbe agli imprenditori più scettici sulle possibilità dell’Ai?

«Che l’intelligenza artificiale è una grande opportunità. Un territorio diventa attrattivo anche perché ospita centri di ricerca e di pensiero. È uno degli elementi che possono sostenere lo sviluppo industriale e creare nuove opportunità, soprattutto per chi sa governare le trasformazioni».

L’Ai diventerà una delle priorità della filantropia nei prossimi anni?

«Sicuramente è uno degli ambiti su cui stiamo lavorando. Ma vogliamo capire bene dove intervenire per essere davvero utili. Stiamo guardando alla scuola, alle Pmi e al terzo settore. Il nostro approccio è ascoltare, studiare e poi agire in modo mirato, anche confrontandoci con le altre fondazioni europee per condividere esperienze e buone prati-

che. Anche per questo, l’anno prossimo alle Ogr ospiteremo il summit di Philea, la principale rete europea della filantropia, per favorire lo scambio di esperienze e buone pratiche tra fondazioni a livello europeo».

Intanto in Fondazione Crt Chiara Landolfo, capo ufficio Finanze al Parlamento Ue, ha sostituito Giuseppe Tardivo nel consiglio d’indirizzo.

«Una scelta che si inserisce in un percorso più ampio, che vede la Fondazione rafforzare sempre di più le relazioni e gli scambi con le altre fondazioni europee, migliorando così la qualità e l’efficacia dei nostri interventi». —

Nel Consiglio di Palazzo Perrone entra Chiara Landolfo capo ufficio Finanze al Parlamento Ue
Sostituisce Giuseppe Tardivo



Peso: 61%



ANNA POGGI
PRESIDENTE
FONDAZIONE CRT



**Torino ospiterà
il summit di Philea
la principale rete
Ue di fondazioni
filantropiche**



Le Ogr Tech sono la sede del centro nazionale per l'intelligenza artificiale AI4Industry

REPORTERS



Peso:61%

Jimmy Wales

il Wikiottimista

È l'uomo che ha realizzato la più grande utopia della Rete: un'enciclopedia libera, gratuita, autorevole, scritta da volontari. Ora ci spiega come fa a crescere da 25 anni. «È semplice, basta fidarsi gli uni degli altri»

■ Il fondatore di Wikipedia, Jimmy Wales, nel suo ufficio di Londra

dal nostro corrispondente

Antonello Guerrera

🌐 LONDRA

Non fidarsi è bene, ma fidarsi è meglio. «È l'unica speranza per dare un senso a questo mondo di e da pazzi. Fidatevi di

me», ci assicura Jimmy Wales, figlio dell'Alabama a Londra, dove si è trasferito una quindicina d'anni fa. Qui nel 2012 ha sposato la sua terza moglie Kate Garvey, per un decennio assistente personale di Tony Blair. Una donna, secondo lo stesso ex primo ministro britannico, «con un tale pugno di ferro che è pronta a strizzare le palle a chiunque provi

a interferire».

«Non capisco perché Trump e i Maga odino così tanto Londra, per loro la città più pericolosa del mondo», nota Wales. «Forse perché è uno



straordinario esempio di multiculturalismo riuscito. È vero, possono rubarti un cellulare, come in tante altre città. Ma la criminalità è bassa, le mie figlie vanno a scuola da sole e io mi sento sicuro: soprattutto nei quartieri a maggioranza musulmana dove non si incontrano ubriachi».

Mabvenuto in Parlamento, dove accogliamo Mr Wales: un giovanotto di 59 anni, occhiali, capelli e barba argentei, fondatore della più grande e consultata enciclopedia della storia: Wikipedia. Wales sfida il grigiore della capitale britannica con un'eccentrica camicia a fiori alla Beach Boys. *California Dreamin'*, manco fosse ancora nella Silicon Valley.

Wales, lei si sente "il buono" tra i Tech Bros, i proprietari dei colossi tecnologici americani come Musk o Zuckerberg?

«Così dicono. Del resto, sono l'unico non miliardario della cerchia, e contento di non esserlo, perché Wikimedia Foundation è una associazione no-profit e ne sono fiero. Ci sostengono i donatori, in nome del sapere. E, così come non ci quotiamo in borsa, non metteremo mai la pubblicità su Wiki. Devono passare sul mio cadavere».

Ma Elon Musk la attacca. Dice che Wikipedia è woke, di sinistra, troppo progressista come lei, piena di pregiudizi contro la destra. Perciò vuole lanciare la sua Gropedia.

«Sciocchezze. Wikipedia non è di estrema sinistra. Semplicemente racconta i fatti, da fonti attendibili come i giornali, e dà spazio a ogni punto di vista. Certo, non a coloro che pensano che la Terra sia piatta... A tutto c'è un limite».

Nella suagnoseologica impresa, Wales vanta colossali "antenati". La prima enciclopedia viene attribuita a Plinio il Vecchio, il prototipo moderno è del filosofo francese Denis Diderot. A tre anni, Wales legge la sua prima, la *World Book Encyclopedia*, che sua madre Doris Ann, educatrice, acquista da un venditore porta a porta (papà Jimmy Don gestiva un negozio di alimentari). Quando invece nasce Wikipedia, a inizio secolo, il comico americano Stephen Colbert la umilia in diretta tv: «Così potremo modificare la realtà quanto ci pare!». Risate di scherno. Ma "nel bene o nel male, purché se ne parli",

profetizzava il Dorian Gray di Oscar Wilde. Da allora, Wikipedia – con "wiki" che sta per una raccolta collaborativa di documenti ipertestuali – ha un successo leggendario: oggi conta quasi 70 milioni di articoli in trecento lingue e trecento miliardi di pagine viste all'anno, «in un mondo di otto miliardi di abitanti, di cui un terzo non ha accesso a Internet», gongola "Jimbo".

Wales fonda Wikipedia dopo una laurea in Economia, una compulsiva passione per i videogiochi nel tempo libero, gli inizi nella finanza a Chicago, poi la folgorazione di Internet e la fondazione nel 1996 del portale Bomis, con contenuti anche soft porn. Poi, nel 2000, lancia con l'amico, informatico e filosofo Larry Sanger la sua prima enciclopedia, Nupedia. Ma è un flop clamoroso: «Era sbagliata l'idea di base», racconta oggi, «puntare su pochi esperti che controllavano e filtravano i contenuti come paper scientifici limitava tremendamente la produzione di articoli, e anche la loro varietà».

Invece, il primo comandamento di Wales è "fidarsi". Dei volontari, dei collaboratori e degli editor, persino anonimi e da qualsiasi parte del mondo, che possono essere i massimi esperti di qualsiasi materia. Ma, soprattutto, tutti possono contribuire a questo alveare del sapere globale. Anche per questa "libertà", la sua enciclopedia è stata criticata.

In ogni caso, grazie a "Jimbo" e a Sanger – i due non si lasceranno bene e ancora oggi bisticciano sulla paternità – Wikipedia appare online il 15 gennaio 2001. Ora, in occasione del 25° Wiki-compleanno, Wales ha deciso di pubblicare *Le 7 regole della fiducia* (Garzanti), che racconta come alcuni grandi successi della Rete oggi si basino proprio su questa empatica qualità, in una società sempre più divisa, sospettosa e diffidente del prossimo.

Ma la diffidenza è un istinto miope come dimostrano, sostiene Wales, gli esempi di Airbnb, eBay, Uber, Lyft. E appunto Wikipedia. Il fiore all'occhiello della *gig economy*, nonostante il suo legno storto da precarietà e volatilità. Come spiega Wales nel suo libro, per uscire dal vortice di odio e intolleranza online, e per avere successo dal basso, bisogna seguire, appunto, sette regole: «gestire le situazioni personalmente, essere positivi verso gli altri, ave-

re un obiettivo chiaro, avere fiducia negli altri, essere civili, essere indipendenti, essere trasparenti. «Tutte regole che dovrebbero adottare anche media e giornali, per salvarsi. Perché credo possano ancora farlo: sono un inguaribile ottimista».

Wales esemplifica i suoi precetti in una piramide a tre angoli: autenticità, empatia, logica. «Il lancio di Wikipedia coincise con la nascita della mia prima figlia, Kira (dal nome della protagonista di *Noi vivi*, romanzo anticomunista di Ayn Rand, ndr). Le venne presto diagnosticata una grave complicanza respiratoria neonatale, la sindrome da aspirazione di meconio. Allora il dottor Bernstein, un primario di San Diego (dove Wales viveva con la seconda moglie Christine Rohan, ndr) ci mise di fronte a una scelta: una terapia conservativa oppure una sperimentale, più efficace ma rischiosa».

E cosa successe?

«Cercai informazioni online, ma senza uno strumento accessibile e comprensibile come Wikipedia non riuscii a capire rischi e benefici della terapia sperimentale: gli articoli erano troppo tecnici o troppo superficiali. Non c'era una via di mezzo. E poi non sono neanche religioso. Ma non avevamo tempo da perdere. Allora io e Christine ci fidammo del dottor Bernstein. Avemmo ragione perché ora Kira ha 25 anni e sta bene. Quando si è al buio, la fiducia diventa cruciale nella nostra vita».

Che cosa ricorda di quella prima enciclopedia che sua madre le comprò quando aveva tre anni?

«Per me era un mondo magico, tutto il sapere in un libro. Quando diventai un po' più grande, iniziai a incollare pezzetti di testo sull'enciclopedia per aggiornarla anno dopo anno. Ora, invece, lo facciamo tutti con un clic su Wikipedia».

Conosce chi scrive e contribuisce alla sua enciclopedia?

«Interagisco molto online, ma ogni anno abbiamo anche eventi in presenza come WikiMania. Sono appe-



na stato in India per il Kerala Literary Festival e ho conosciuto molti editor che lavorano a Wikipedia».

In genere di che persone si tratta? Nerd? Secchioni?

«Diciamo di sì. E poi sono soprattutto maschi, almeno l'80 per cento».

Perché così poche donne?

«Secondo me per due motivi. Primo: purtroppo gli uomini tendono spesso a parlare in modo perentorio, anche di argomenti che non conoscono, mentre le donne di norma sono più caute e giudiziose. Secondo: gli uomini tendono a essere più "nerd" e all'inizio Wikipedia veniva scritta o modificata attraverso linguaggi di programmazione per smanettoni. In ogni caso, ammiro tutti, di qualsiasi genere, perché non prendono un soldo per farlo: sono volontari del sapere e della conoscenza. E per far

crescere sempre di più Wikipedia abbiamo ora varie sedi nel mondo e uno staff complessivo di un migliaio di persone».

A me sembra che il segreto di Wikipedia sia un senso di comunità che, invece, è sempre più evanescente in una società così parcellizzata come la nostra...

«Penso di sì, è un po' come una cittadina in cui tutti si danno una mano, come la mia Huntsville, in Alabama, quando ero bambino. In-trecciamo altruismo, principi comuni e una conoscenza basata su fonti attendibili. Anche così, respingiamo le fake news, le ingerenze di Paesi come Russia e Cina, ma anche le guerre culturali che vogliono innescare estrema destra e populismi».

Oggi per Wikipedia il pericolo più grande è l'intelligenza artificiale?

«Lo è per tutti. Adesso, quando si "googla" qualcosa, spunta subito una finestra con una risposta realizzata con l'Ia, che ti evita di cliccare sulla fonte originale. Ma ce la stiamo cavando: sinora abbiamo perso solo l'8 per cen-

to di traffico. Non è un grosso problema, visto che senza pubblicità non abbiamo obbligo di clic. Certo se questa tendenza diventasse stabile, se perdessimo l'8 per cento all'anno, sarebbe un grosso motivo di preoccupazione. Per evitare di essere saccheggiati dall'intelligenza artificiale, abbiamo stretto un accordo con Google nel 2022 e siamo in trattativa con le

altre compagnie di Ia».

Però anche Wikipedia commette errori. Ci sono state polemiche sulla copertura di eventi come Gaza e lei stesso in passato non ha resistito alla tentazione di "correggere" informazioni sul suo conto.

«Tutti sbagliamo. Quando accade, si chiede scusa. A volte siamo caotici, confusionari. Ma anche questa è la forza di Wikipedia: siamo umani, non è intelligenza artificiale e nemmeno i social media di oggi basati su algoritmi tossici che fomentano rabbia, divisioni, xenofobia e razzismo, senza verificare l'accuratezza dei messaggi. Difatti ho cancellato la app di Musk. Davvero, non ne ho bisogno, gli svantaggi sono decisamente superiori ai benefici. Preferisco i media tradizionali per le notizie, con calma, senza avvelenarmi il sangue e il cervello su X/Twitter, ormai preda di spam, bot e agitatori».

È preoccupato dell'impatto dei social e dei loro algoritmi sul mondo?

«Molto. Perché minano la vitale fiducia tra esseri umani, la democrazia stessa. Per non parlare della violenza che possono scatenare. Musk ne è l'esempio capitale: di recente ha chiamato "traditore" il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez. È una parola incendiaria e molto pericolosa. Come lo sono le follie e le schizofrenie online di Trump: oltre a innescare tensione, spazzano via la fiducia dei Paesi alleati. Con conseguenze gravissime».

E poi Trump è il dio degli "alternative facts".

«Già. Anche per questo c'è il rischio di un nuovo fascismo. È inaudito che lui e i suoi seguaci minaccino di arrestare i loro oppositori, è autoritarismo puro. Trump è la cosa peggiore che poteva capitare in questo momento all'America, perché purtroppo molti danni saranno permanenti, come su giustizia e diritti. Ma nel nostro mondo della post-verità si sta estremizzando sempre più anche la sinistra radicale, vedi l'omicidio di Charlie Kirk».

Quand'è stata l'ultima volta che ha sentito Elon Musk?

«Lo scorso novembre, il giorno della vittoria di Trump. Mi sono con-

gratolato con lui, ma Elon si è lamentato di un articolo su Wikipedia che parlava di un amico suo, non ricordo nemmeno chi: diceva che era un blogger "libertario", ma veniva definito "di estrema destra". Da allora non l'ho più sentito...».

C'è chi dice che Elon Musk sia impazzito perché vittima del suo stesso algoritmo.

«Possibile. Una volta gliel'ho detto: "Stai diventando stupido con X". Di certo si è estremizzato, come Peter Thiel di Palantir e altri della Silicon Valley: inizialmente liberal, poi diventati ultra-trumpiani, sostengono posizioni che neanche mio padre si sarebbe permesso di esprimere nell'Alabama ultra-conservatrice del secolo scorso. È difficile capire cosa ci sia nella testa di Elon... Forse non basterebbe un'enciclopedia».

È d'accordo con il divieto dei social agli under 16, approvato di recente da Australia, Spagna e altri Paesi?

«No. Credo che i nostri ragazzi debbano capire da soli i limiti. Le mie due figlie più piccole hanno il cellulare, ma solo io posso autorizzare il download di un'app. A casa ho installato un nuovo router che blocca i social media il sabato, per disintossicarci un po'. Allora una delle mie figlie mi ha chiesto se fossimo diventati ebrei. "No", le ho risposto, "ma questo è il nostro Shabbat laico: il sabato mattina niente social". Insomma, serve più controllo dei genitori ma non un divieto totale. E con mia figlia di 15 anni studio italiano».

Davvero?

«Sì, con Duolingo, da 700 giorni».

E come mai?

«Ogni anno mi invitano in Sicilia per il Google Camp (un meeting esclusivo organizzato dai fondatori di Google, ndr). Ma soprattutto andiamo spesso a Mombaroccio, nelle Marche, dove mia cognata ha un casale. Allora mia figlia mi ha convinto a studiare italiano, anche se lo faccio solo per tre minuti al giorno».

Ma allora potevamo parlare italiano.

«No! Andrei nel panico. Ma mi diverto a studiarlo. A volte nella vita conta solo divertirsi».

Antonello Guerrera



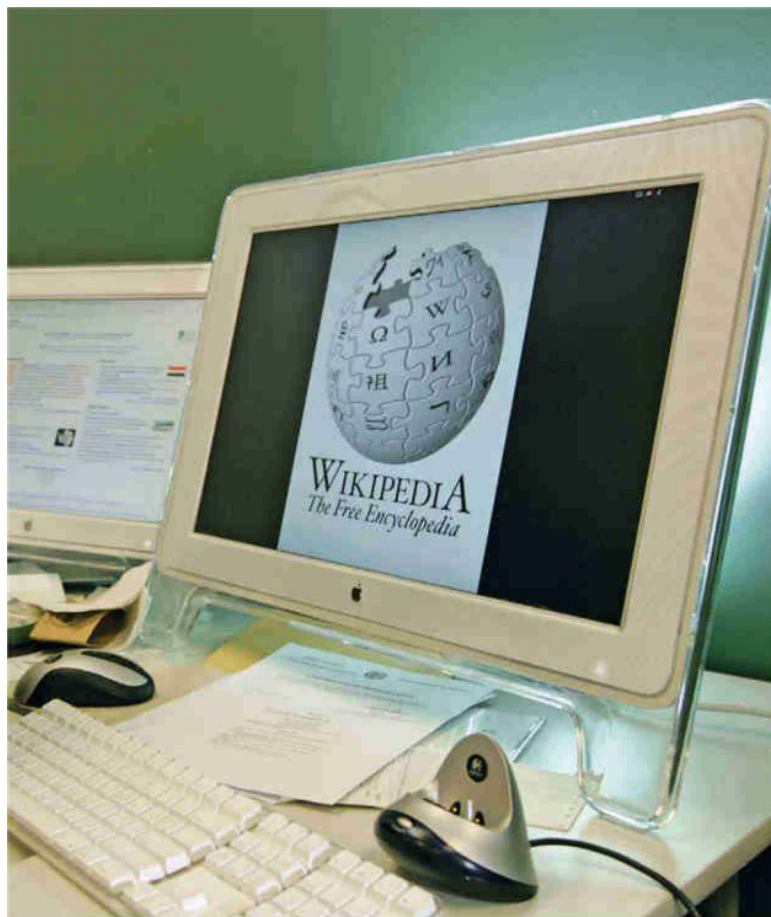
Sono fiero
di non essere
miliardario:
noi resteremo
una no-profit.
E per mettere
la pubblicità
dovranno
passare sul mio
cadavere

A casa
ho installato
un router
che blocca
i social media
il sabato, per
disintossicarci.
Ai ragazzi non
servono divieti
ma più controllo

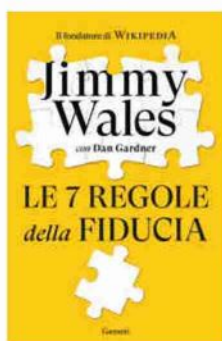
■ **Capitano, mio capitano**
Sotto, Jimmy Wales alla metà
degli anni Novanta quando fondò
il portale Bomis che aveva
anche contenuti soft porn.
A destra, Wales nel suo ufficio
di San Pietroburgo nel 2005;
la sede della Wikimedia
Foundation a San Francisco



Pesci:20-85%,21-89%,22-95%,23-100%,24-94%,25-89%



WIKIMEDIA FOUNDATION



■ Il libro

Si intitola *Le 7 regole della fiducia* (Garzanti, 208 pagine, 19 euro) il nuovo libro di Jimmy Wales disponibile dal 24 febbraio. Il volume è anche un modo per celebrare i 25 anni di Wikipedia, che ha iniziato la sua avventura il 15 gennaio 2001



“

Oggi le app sono basate su algoritmi tossici. A Elon Musk ho detto: “Stai diventando stupido con X”. Non lo sento dal giorno che ha vinto Trump

■ Poteri forti

A sinistra, Elon Musk con il figlio X Æ A-Xii nello Studio Ovale della Casa Bianca con il presidente Usa Donald Trump nel febbraio 2025



CORTINA: COLLEGHI E MEDICI CERCARONO INUTILMENTE DI RIANIMARLO. SOTTO LALENTELE CONDIZIONI IN CUI ERA COSTRETTO A VIGILARE DI NOTTE LO STADIO

Morì al freddo, un indagato

Nei guai il datore di lavoro della guardia giurata che perse la vita in un box al cantiere dell'olimpico

Il vigilante Pietro morì di notte al freddo mentre era di guardia, in un box, al cantiere dello stadio Olimpico di Cortina. Quando le partite olimpiche di curling non erano ancora cominciate. E ora qualcuno è chiamato a rispondere della tragedia. Il sostituto procuratore Claudio Fabris ha iscritto nel registro degli indagati Michele Grassi, il legale rappresentante della SS Security & Bodyguard di Mila-

no. Il reato ipotizzato dal magistrato è quello di omicidio colposo, che potrebbe essere aggravato dalle condizioni di sicurezza e ambientali in cui lavorava il vigilante Pietro Zantonini. Era scontato che ci fosse almeno un indagato, ma adesso c'è la certezza, ha un nome e un cognome. **SOSSO** / PAGINA 31

CORTINA

Morto al freddo nel cantiere olimpico È stato indagato il suo datore di lavoro

Iscritto nel registro il milanese Michele Grassi titolare di SS Security & Bodyguard. A fine maggio la consulenza autoptica

Gigi Sosso / CORTINA

Pietro morì al freddo del cantiere dello stadio Olimpico. Quando le partite olimpiche di curling non erano ancora cominciate. Il sostituto procuratore di Belluno Claudio Fabris ha iscritto nel registro degli indagati Michele Grassi, il legale rappresentante della SS Security & Bodyguard di Milano. Il reato ipotizzato dal magistrato è quello di omicidio colposo, che potrebbe essere aggravato dalle condizioni di sicurezza o ambientali, in cui lavorava il vigilante Pietro Zantonini.

Era scontato che ci fosse almeno un indagato, ma adesso c'è la certezza e ha anche un nome e un cognome. Esiste la presunzione d'innocenza per gli imputati, figurarsi per coloro che sono sotto inchiesta, ma l'iscrizione è un segnale per la famiglia del 55enne di Brindisi, soprattutto per la moglie Maria De Caroli, che ha firmato l'esposto insieme all'avvocato di fiducia Francesco Dragone del foro di Lecce.

Il decesso è della notte dell'8 gennaio e non è passato neanche un mese e mezzo.

di conseguenza le indagini preliminari sono ancora nella loro fase iniziale, ma questo è un primo punto fermo.

Zantonini aveva cominciato il suo turno di sorveglianza notturno alla 19 e sarebbe andato avanti fino al mattino dopo. Era alloggiato in un container grande, più o meno, come un bagno chimico, confortato solo da una stufetta forse inadeguata a combattere i 16 gradi sotto zero di quelle ore. Secondo la ricostruzione dei carabinieri della Compagnia ampezzana, all'1,51 si è improvvisamente sentito male. Ha chiamato un collega con il telefonino, spiegandogli di far fatica a respirare ed è cominciato un passaparola che ha messo in moto la macchina dei soccorsi. Su sollecitazione della centrale operativa del Suem 118 di Pieve di Cadore, l'ambulanza è arrivata dal vicino Codivilla Putti, a seguire anche la pattuglia dei carabinieri.

I militari si sono immediatamente resi conto della situazione disperata: il vigilante respirava ancora, ma le speranze di potergli salvare la vita si sono spente quasi su-

bito. Inutili tutti i tentativi di rianimazione e così, da qualche parte, è arrivato un telo per coprire la salma.

Nel cantiere sono sopraggiunti anche i tecnici dello Spisal, il Servizio prevenzione igiene e sicurezza negli ambienti di lavoro, e hanno fatto tutti i rilievi necessari, esaminando i documenti disponibili. Zantonini stava operando in proroga, dopo un primo contratto a termine da settembre, e più ore faceva e maggiori sarebbero stati i guadagni, per mantenere la sua famiglia a mille chilometri di distanza.

Il pubblico ministero ha disposto l'autopsia affidandola al medico legale Andrea Porzionato, che ha individuato la causa primaria del decesso



Peso: 1-11%, 31-59%

in un infarto. Un evento cardiaco acuto, per essere più tecnici. Detto questo, sono in corso successive analisi che permetteranno di avere una diagnosi più precisa e di stabilire se ci può essere un collegamento tra la morte e le condizioni in cui il dipendente stava lavorando. «Bisognerà attendere perlomeno la fine di maggio, per avere un quadro più dettagliato», annuncia l'avvocato pugliese Dragone, «non sappiamo ancora se esiste o meno questo nesso di causalità, certo Zantonini si muoveva in un contesto la-

vorativo difficile. Questo è evidente».

La famiglia chiede soltanto di avere giustizia, dopo aver ricevuto grande solidarietà, anche dal mondo politico e sindacale. Ci sono state anche delle manifestazioni, non solo a Cortina, per domandare condizioni di lavoro più umane e anche salari meno risicati, che non obblighino nessuno a morire di lavoro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il legale della famiglia attende di sapere le cause precise della morte al cantiere



In alto il cantiere dello stadio Olimpico di Cortina con il container nel quale prendevano posto i sorveglianti. Qui sopra il 55enne Pietro Zantonini, dipendente della SS Security & Bodyguard di Milano morto lo scorso 8 gennaio e accanto il presidio di protesta dopo il decesso del lavoratore



Peso:1-11%,31-59%

Raffica di spari contro i buttafuori Il trapper Néza davanti al giudice «Minacce e porto d'arma abusiva»

Udienza per Anes Mihoub, 21 anni, di Legnano, fissata a marzo dal gup
A chiamarlo davanti una discoteca di Castellanza l'amico, coimputato

Finisce dal gup Néza, nome d'arte di Anes Mihoub (nella foto), 21 anni, nato a Legnano e residente a Castellanza. Il trapper a marzo dovrà comparire davanti al giudice Francesca Roncarolo con l'amico coetaneo Ayoub Hadek. Le accuse: minacce aggravate a sei addetti alla sicurezza del locale Ritual di Castellanza e porto abusivo di arma clandestina.

Era il 31 maggio 2025. Hadek e un gruppo di amici hanno tentato di entrare nel locale ma il buttafuori li hanno respinti. Clienti ritenuti troppo molesti, atteggiamenti eccessivi, tensioni pregresse. Secondo l'accusa l'amico del trapper ha chiamato

Néza per organizzare una reazione. Il gruppo si è radunato nel parcheggio in attesa dell'uscita dei bodyguard armato di catene, mazze e spranghe. A quel punto sarebbe arrivato anche Néza: passamontagna e semiautomatica. Intorno alle 3.30 sono partiti diversi colpi di pistola in direzione dei sei addetti alla sicurezza da circa dieci metri. Nessun ferito. Stando alle testimonianze, Hadek prese l'arma dalle mani di Néza dirigendosi verso uno dei buttafuori. «Atten- to, è ancora carica, non sparare», aveva detto il trapper all'amico. Ma il colpo, premuto a distanza ravvicinata, non partì perché il caricatore era ormai

vuoto.

Le indagini si sono sviluppate rapidamente attraverso testimonianze e riscontri raccolti tra i frequentatori del locale. Nei giorni successivi, su disposizione del pubblico ministero Susanna Molteni, sono scattate perquisizioni e sequestri, con il materiale inviato ai Ris per le analisi tecniche. Dopo l'episodio, Néza e Hadek erano già stati colpiti da un provvedimento di "Daspo fuori contesto" della durata di due anni. Ora la vicenda approda in aula.

Christian Sormani



Il trapper
Néza
sarebbe corso
a dare manforte
all'amico
portando
con sé
la pistola



Peso: 27%

Furti senza sosta, a San Sabino «ronde» di cittadini

Santini a pagina 18

Raffica di furti: ecco le «ronde» a San Sabino

Cresce la paura dopo altri tre colpi con i proprietari che erano nelle abitazioni. Malviventi in azione anche a Campocavallo

OSIMO

San Sabino è forse il quartiere più preso di mira dai ladri in queste ultimi giorni. Di furti solo tre se ne sono stati denunciati tre. I proprietari erano all'interno. E' successo a tarda sera, una mamma stava facendo il bagnetto al piccolo e ha sentito dei rumori dal piano terra. In preda al terrore ha urlato e ha sentito il rumore di passi affrettarsi verso la porta finestra già scardinata. Vittima di un altro un pensionato che dormiva al piano di sopra mentre i ladri agivano indisturbati. Stessa cosa il terzo furto.

Magro in tutti i casi il bottino, pochi gioielli, oro. Grave la scia di danni che gli autori di furti hanno lasciato dietro di loro. La frazione era già reduce dai due furti dello scorso fine settimana, uno in via Flaminia II e uno in via San Gabriele. Un terzo è sfuma-

to. «Ci siamo svegliati con un mal di testa sospetto e nausea. Temiamo di essere stati narcotizzati. Eravamo in una sorta di torpore, sentivamo il cane abbaiare ma non riuscivamo a reagire», hanno detto i proprietari della casa in via San Gabriele ai carabinieri quando hanno sporto denuncia.

I ladri infatti potrebbero aver spruzzato spray sui loro volti mentre dormivano. Sono infatti riusciti a entrare indisturbati in piena notte, attorno alle 2. Quelli di via Flaminia II invece si sono accorti di quanto accaduto solo al risveglio. Le indagini sono in corso anche su questo aspetto. Silenziosi, sono riusciti a trafugare oro e gioielli. I residenti di San Sabino si sono riuniti ieri per fare il punto, chiedendo un incontro con il Comune: «Il quartiere si è appena attivato con il controllo del vicinato, telecamere di videosorveglianza, 'ronde', vigilanza privata e chiamate tempestive alle forze dell'ordine per auto e persone sospet-

te», dicono alcuni di loro che si sono fatti rappresentanti della paura provocata da quanto sta accadendo. Anche a Campocavallo, in via Cagiata, hanno agito depredando altrettanti appartamenti.

I proprietari però non erano ancora rincasati. In un caso hanno narcotizzato un cane. Qualche sera prima hanno messo a soqquadro un'abitazione in via Ancona all'Aspio ed è ancora in fuga la banda che ha scassinato, dieci giorni fa, almeno sei tabaccherie della Valmusone.

Silvia Santini



I carabinieri indagano sui furti



Peso: 49-1%, 66-28%